



Miscut

Fr
294.5
M 678

P. Alfredo
for 5 line.





LAUDATO SII MIO SIGNORE
PER SORA NOSTRA MORTE CORPORALE

L'ITALIA FRANCESCA

NEL SETTIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI S. FRANCESCO

(120 Illustrazioni e 1 Tricromia)



Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library

TIP. PORZIUNCOLA
S. MARIA DEGLI ANGELI

1927

MCCXXVI

LUCI DI SANTITÀ E DI GENIO

SECOLARI FASTI DI VITA FRANCESCA

IDEALI FULGENTI RAFFERMATI PER L'AVVENIRE

SI RIVERBERANO IN QUESTE PAGINE

CONSACRATE A TE

SERAFICO PADRE S. FRANCESCO

NEL VII CENTENARIO DEL TUO FELICE TRANSITO

DAI FIGLI PER I QUALI VIVI SEMPRE

NELLA CARITÀ DIVINA

NELLA TENEREZZA UMANA

NELLA PERFETTA LETIZIA DEL SACRIFICIO CRISTIANO

MCMXXVI



SUA SANTITA' PIO XI



Enciclica del Sommo Pontefice Pio XI per il VII centenario della morte di S. Francesco

AI VENERABILI FRATELLI
PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI VESCOVI
ED ALTRI ORDINARI
AVENTI PACE E COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA

PIO PP. XI

VENERABILI FRATELLI, SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Al grande Giubileo, che, celebratosi in Roma, ed ora esteso al mondo intiero per tutto il decorso di quest'anno, servì di purificazione alle anime e di richiamo per tanti a un più perfetto tenore di vita, sta ora per aggiungersi, quale compimento dei frutti o già ricavati o sperati dall'Anno Santo, la solenne commemorazione con cui da ogni parte i cattolici si accingono a celebrare il settimo centenario del felice passaggio di S. Francesco di Assisi dal terreno esilio alla patria celeste. Orbene, avendo l'immediato Nostro predecessore assegnato all'Azione Cattolica quale Patrono questo Santo, donato dalla divina Provvidenza per la riforma non solo della turbolenta età in cui egli visse, ma della società cristiana di ogni tempo, è ben giusto che quei Nostri figli, i quali lavorano in tal campo secondo i Nostri ordina-

menti, di concerto con la numerosa famiglia francescana procurino di ricordare ed esaltare e le opere e le virtù e lo spirito del Serafico Patriarca; e in ciò fare, rifuggendo da quell'immaginaria figura che del Santo volentieri si formano i fautori degli errori moderni o i seguaci e le seguaci del lusso e delle delicatezze mondane, cercheranno di proporre alla fedele imitazione dei cristiani quell'ideale di santità ch'egli in sè ritrasse derivandolo dalla purità e semplicità della dottrina evangelica. Nostro desiderio adunque è che le feste religiose e civili, le conferenze e i discorsi sacri che si terranno in questo centenario mirino a che si celebri con manifestazioni di vera pietà il Serafico Patriarca, senza farne un uomo nè totalmente diverso nè soltanto dissimile da quello che lo formarono i doni di natura e di grazia, dei quali si servì mirabilmente per raggiungere egli stesso e per rendere agevole ai prossimi la più alta perfezione. Che se altri temerariamente paragona tra di loro i celesti eroi della santità, destinati dallo Spirito Santo chi a questa chi a quella missione presso gli uomini — e tali paragoni, frutto per lo più di passioni partigiane, non riescono di nessun vantaggio e sono ingiuriosi verso Dio, autore della santità — tuttavia sembra potersi affermare non esservi mai stato alcuno in cui brillasse più viva e più somigliante l'immagine di Gesù Cristo e la forma evangelica di vita che in Francesco. Pertanto, egli che si era chiamato *l'Araldo del Gran Re*, giustamente fu salutato quale *un altro Gesù Cristo*, per essersi presentato ai contemporanei e ai secoli futuri quasi Cristo redivivo; dal che seguì, che come tale egli vive tuttora agli occhi degli uomini e continuerà a vivere per tutte le generazioni avvenire. Nè è meraviglia, giacchè i primi biografi contemporanei al Santo, narrandone la vita e le opere, lo giudicarono di una nobiltà quasi superiore all'umana natura; e quei Nostri predecessori che trattarono familiarmente con Francesco, non dubitarono di riconoscere in lui un aiuto provvidenziale inviato da Dio per salute del popolo cristiano e della Chiesa. E perchè nonostante il lungo tempo scorso dalla morte del Serafico, si accende di nuovo ardore l'ammirazione, non pure dei cattolici, ma degli stessi acattolici, se non perchè la sua grandezza rifulge alle menti di non minore splendore oggi che per l'addietro, e perchè

s'implora con ardente brama la forza della sua virtù, tutto-
ra così efficace a rimediare ai mali della società? Infatti l'o-
pera sua riformatrice tanto addentro penetrò nel popolo cri-
stiano, che, oltre a ristabilire la purità della fede e dei co-
stumi, fece sì che i dettami della giustizia e della carità
evangelica informassero più intimamente e regolassero la
stessa vita sociale.

L'imminenza adunque di sì grande e felice avvenimento
Ci consiglia, servendoci di voi, Venerabili Fratelli, che della
Nostra parola siete nunzi ed interpreti, di ridestare nel
popolo cristiano quello spirito francescano, che non differi-
sce punto dal modo di sentire e dalla pratica evangelica,
richiamando alla memoria, in sì opportuna congiuntura di
tempo, gli insegnamenti e gli esempi della vita del Patriar-
ca d'Assisi. Ci piace così entrare come in gara di devozio-
ne coi Nostri predecessori, i quali non si lasciarono mai
sfuggire niuna commemorazione centenaria dei principali
fasti della sua vita senza proporle la celebrazione ai fedeli,
illustrandola con l'autorità del magistero apostolico. Al qua-
le proposito ben volentieri ricordiamo — e con Noi ricorde-
ranno certo quanti sono omai innanzi cogli anni — l'ardore
acceso nei fedeli di tutto il mondo verso S. Francesco e l'o-
pera sua dall'Enciclica *Auspicato*, scritta da Leone XIII qua-
rantaquatt'anni fa nella ricorrenza del settimo centenario
della nascita del Santo; e come allora l'ardore concepito si
manifestò in molteplici dimostrazioni di pietà e in una feli-
ce rinnovazione di vita spirituale, così non vediamo perchè
ugual esito non debba coronare la prossima celebrazione
ugualmente importante. Che anzi, le presenti condizioni del
popolo cristiano lasciano sperare assai più. Per una parte,
infatti, niuno ignora che oggi i valori spirituali sono dalla
massa meglio apprezzati e che i popoli, ammaestrati dall'e-
sperienza del passato a non dover attendersi pace e sicu-
rezza se non tornando a Dio, riguardano omai alla Chiesa
cattolica quasi ad unica sorgente di salvezza. D'altra parte,
l'estensione a tutto il mondo dell'Indulgenza Giubilare coin-
cide felicemente con questa commemorazione centenaria, che
non può andare disgiunta dallo spirito di penitenza e di carità.

Sono ben note, Venerabili Fratelli, le aspre difficoltà
dei tempi in cui ebbe a vivere Francesco. È verissimo che

allora la fede era più profondamente radicata nel popolo, come ne è prova il sacro entusiasmo con cui non solo i soldati di professione, ma gli stessi cittadini di ogni classe portarono le armi in Palestina per liberare il Santo Sepolcro. Tuttavia nel campo del Signore si erano man mano infiltrate e serpeggiavano eresie, propagate o da eretici manifesti o da occulti ingannatori, i quali, ostentando austerità di vita e una fallace apparenza di virtù e disciplinatezza, facilmente trascinavano le anime deboli e semplici; per il che si andavano spargendo tra le moltitudini perniciose faville di ribellione. E se alcuni si credettero nella loro superbia chiamati da Dio a riformare la Chiesa, a cui imputavano le colpe dei privati, a non lungo andare, ribellandosi all'insegnamento e all'autorità della Santa Sede, manifestarono apertamente da quali intenti fossero animati; ed è notorio che la maggior parte di costoro ben presto finirono nella libidine e nella lussuria e persino nel turbamento dello Stato, scotendo i fondamenti della religione, della proprietà, della famiglia e della società. In una parola avvenne allora ciò che spesso si vide qua e là nel corso dei secoli; che cioè la ribellione mossa contro la Chiesa andava di pari passo con la ribellione contro lo Stato, aiutandosi a vicenda. Ma quantunque la fede cattolica vivesse nei cuori o intatta o non del tutto oscurata, venendo però meno lo spirito evangelico, la carità di Cristo si era tanto intiepidita nella società umana da parere quasi estinta. Infatti, per tacere delle lotte impegnate, dall'una parte dai fautori dell'Impero, dall'altra dai fautori della Chiesa, le città italiane erano lacerate da guerre intestine, o perchè le une volessero reggersi liberamente de sè sottraendosi alla signoria d'un solo, o perchè le più forti volessero sottomettere a sè le più deboli, o per le lotte di supremazia tra i partiti di una stessa città; delle quali contese erano frutto amaro stragi orrende, incendi, devastazioni e saccheggi, esili, confische di beni e di patrimoni. Iniqua era poi la sorte di moltissimi, mentre tra signori e vassalli, tra maggiori e minori, come si diceva, tra patroni e coloni, correivano relazioni troppo aliene da ogni senso di umanità, e il popolo imbellè veniva impunemente vessato e oppresso dai potenti. Quelli poi che non appartenevano alla più misera categoria dei plebei, lascian-

dosi trasportare dall'egoismo e dall'avidità di possedere, erano stimolati da un'insaziabile ingordigia di ricchezze; senza badare alle leggi qua e là promulgate contro il lusso, facevano ostentatamente pompa di un pazzo splendore di abiti, di banchetti e di festini di ogni genere; povertà e poveri tenuti a vile; i lebbrosi, allora così frequenti, cordialmente aborriti e trascurati nella voluta loro segregazione; e ciò ch'è peggio, da tanta avidità di beni e di piaceri non andavano nemmeno esenti — benchè molti del clero fossero commendevoli per austerità di vita — quelli che per lo stato religioso più scrupolosamente avrebbero dovuto guardarsene. Era perciò invalso l'uso di accaparrarsi e di ammucchiare ciascuno grandi e lauti guadagni da qualunque parte si potesse; non solo dunque con l'estorsione violenta del danaro o con l'esosità dell'usura, ma molti aumentavano ed impinguavano il patrimonio col mercimonio delle cariche pubbliche, degli onori, dell'amministrazione della giustizia e persino dell'impunità procurata ai colpevoli. Nè tacque la Chiesa, nè risparmiò le punizioni; ma con qual giovamento, se fin gli Imperatori con pubblico cattivo esempio si attiravano gli anatemi della S. Sede e contumaci li sprezzavano? Anche l'istituzione monastica, che pure aveva condotto a maturità tanto lieti frutti, offuscata ora di polvere mondana, non era più così in grado di opporre resistenza e difesa; e se il sorgere di nuovi Ordini religiosi arrecò un po' di aiuto e di forza alla disciplina ecclesiastica, occorreva però molto più fervida fiamma di luce e di carità per riformare la travagliata società umana.

Orbene ad illuminare siffatta società e a ricondurla al puro ideale della sapienza evangelica, ecco apparire per divino consiglio San Francesco di Assisi, il quale, come cantò l'Alighieri (1), rifiuse qual Sole, o come aveva già scritto, servendosi di simile figura, Tommaso da Celano, « brillò come fulgida stella nella notte caliginosa e quasi mattino che si distende sulle tenebre » (2).

Giovane d'indole esuberante e fervida, amante del lusso nel vestire, usava invitare a splendidi banchetti gli amici che si era scelto tra i giovani eleganti ed allegri e girare per le strade lietamente cantando, pur allora però facendo-

(1) *Par.*, XI.

(2) *Leg.* I, n. 37.

si notare per integrità di costumi, castigatezza nel conversare e disprezzo delle ricchezze. Dopo la prigionia di Perugia e le noie di una malattia, sentendosi non senza meraviglia intimamente trasformato, tuttavia, come se volesse sfuggire dalle mani di Dio, andò nella Puglia per compirvi imprese di valore. Ma durante il cammino da un chiaro comando divino si sentì ordinare di ritornarsene ad Assisi per apprendere che dovesse poi fare; indi, dopo molti ondeggiamenti di dubbio, per divina ispirazione e per aver inteso durante la celebrazione di una messa quel passo evangelico che riguarda la missione e il genere di vita apostolica, comprese di dover vivere servendo Cristo « secondo la forma del Santo Vangelo ». Fin d'allora pertanto imprese a congiungersi strettamente a Cristo e a renderglisi simile in tutto; e « tutto il suo studio, sì pubblico come privato, si rivolse alla croce del Signore; e fin dai primi tempi che cominciò a militare per Cristo, rifulsero intorno a lui i diversi misteri della croce » (1). E veramente fu egli buon soldato e cavaliere di Cristo per nobiltà e generosità di cuore; ond'è che per non discordare in nulla, nè egli nè i suoi discepoli, dal suo Signore, oltre che ricorrere come ad oracolo al libro dei Vangeli quando doveva prendere una deliberazione, diligentemente conformò la legislazione degli Ordini da lui fondati con lo stesso Vangelo e la vita religiosa de' suoi con la vita apostolica. Perciò in fronte alla Regola giustamente scrisse: « Questa è la vita e la Regola dei frati Minori, osservare cioè il santo Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo » (2). Ma per istringere più dappresso l'argomento, vediamo omai con quale preclaro esercizio di virtù perfette si apparecchiasse Francesco a servire al consiglio della misericordia divina e a rendersi strumento idoneo della riforma della società.

Ed anzitutto, se non è difficile immaginare con la mente, crediamo impresa assai ardua descrivere a parole di quale amore avvampasse per la povertà evangelica. Niuno ignora com'egli fosse per indole portato a soccorrere i poverelli, e come, al dire di San Bonaventura, fosse pieno di tanta benignità che « non sordo uditore del Vangelo » aveva sta-

(1) Th. a Cel., *Tract. de mirac.*, n. 2.

(2) *Reg. Fr. Minorum*, c. 1.

bilito di non mai negare soccorso ai poveri, massime se questi nel chiedere « allegassero l'amor di Dio » (1); ma la grazia spinse al culmine della perfezione la natura. Per tanto avendo una volta respinto un povero, subito pentitosene, per intimo impulso divino si diede tosto a cercarlo e ad alleviarne la miseria con bontà ed abbondanza; un'altra volta, andandosene con una comitiva di giovani dopo un allegro convito cantando per la città, all'improvviso si fermò come attratto fuori di sè da una soavissima dolcezza spirituale, e tornato in se stesso, ai compagni che l'interrogavano se allora avesse pensato a menar moglie, subito rispose con calore che avevano indovinato, perchè egli veramente si proponeva di condurre una sposa, di cui non si troverebbe altra o più nobile o più ricca o più bella; intendendo con tali parole o la povertà o una religione che poggiasse specialmente sulla professione della povertà. Egli infatti dal Signor nostro Gesù, che si fece povero per noi, pur essendo ricco, affinchè noi divenissimo ricchi della sua povertà (2), apprese quella divina sapienza, che non potrà mai essere cancellata dai sofismi della sapienza umana, e che sola può santamente rinnovare e restaurare tutto. Certo Gesù aveva detto: *Beati i poveri in ispirito* (3); *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quanto hai e donalo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; e vieni, seguimi* (4). Siffatta povertà che consiste nella rinuncia volontaria di ogni cosa, fatta per amore e per ispirazione divina e che è del tutto contraria alla povertà forzata, arcigna e affettata di alcuni filosofi antichi, fu da Francesco abbracciata con tanto affetto, che la chiamava con riverente amore e signora e madre e sposa. Al qual proposito scrive S. Bonaventura: « Niuno fu mai così avido dell'oro com'egli della povertà, nè più geloso nella custodia di un tesoro ch'egli di questa margherita evangelica » (5). E lo stesso Francesco, raccomandando e prescrivendo a' suoi nella Regola dell'Ordine il particolare esercizio di questa virtù, manifesta la stima ch'egli ne aveva e quanto la amasse con queste chiarissime

(1) *Leg. mai.*, c. 1, n. 1.

(2) II *Cor.* VIII, 9.

(3) *Matth.*, V, 3.

(4) *Matth.*, XIX, 21.

(5) *Leg. mai.*, c. 7.

parole: « Questa è la sublimità dell'altissima povertà che costituisce voi, carissimi fratelli miei, eredi e re del regno dei cieli; vi fece poveri di cose, vi sublimò di virtù. Questa sia la vostra porzione;... a cui... aderendo totalmente, nullo altro vogliate avere in eterno sotto il cielo per il nome del Signor nostro Gesù Cristo » (1). La ragione per cui Francesco amò particolarmente la povertà, fu perchè la considerava come familiare della SS.ma Vergine, e perchè Gesù Cristo sul legno della croce, più che familiare, se la scelse a sposa, benchè poi dagli uomini fosse dimenticata e riuscisse al mondo troppo amara ed importuna. Al che spesso ripensando, soleva rompere in gemiti e lacrime. Orbene, chi non si commoverà a questo insigne spettacolo di un uomo, che si innamorò così della povertà da parere agli antichi compagni di divertimento e a molti altri uscito di senno? Che dire poi dei posterì, i quali anche, se lontanissimi dall'intelligenza e dalla pratica della perfezione evangelica, furono compresi per sì ardente amatore della povertà di un'ammirazione, che ognora aumentando riesce ancora a colpire gli uomini dell'età nostra? Al qual senso di ammirazione dei posterì precorse l'Alighieri con quel canto (2) dello spotalizio tra Francesco e la Povertà, dove non sapresti che più ammirare, se la grandiosa sublimità delle idee o la dolcezza ed eleganza del verso.

Ma l'alto concetto e il generoso amore che della Povertà nutriva la mente e il cuore di Francesco, non potevan restringersi soltanto alla rinunzia dei beni esterni. Chi infatti riuscirebbe ad acquistare, ad esempio del Signor nostro Gesù, la vera povertà, se non si facesse povero in ispirito e piccolo per mezzo della virtù dell'umiltà? Ciò ben comprendendo Francesco, non disgiungendo mai l'una dall'altra virtù, ambedue così insieme calorosamente saluta: « Santa signora povertà, il Signore ti salvi con la tua sorella la santa umiltà... La santa povertà confonde ogni cupidigia e avarizia e ansietà di questo secolo. La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini di questo mondo e le cose tutte che sono nel mondo » (3).

(1) *Reg. Fr. Min.* c. 6.

(2) *Par.* XI.

(3) *Opusc. Salutatio virtutum* (Ed. 1904), p. 20 et seq.

Così per dipingere Francesco in una parola, l'autore dell'aureo libro *Dell'Imitazione di Cristo*, lo chiama « l'umile ». « Quale è ciascuno innanzi ai tuoi occhi (o Signore), tanto vale e non più, dice l'umile Francesco » (1). Egli ebbe infatti soprattutto a cuore di diportarsi con umiltà, come il minimo e ultimo di tutti. Perciò fin dal principio della sua conversione e di poi, sebbene fondatore, legislatore e Padre dei Frati Minori, si prendeva qualcuno dei suoi per superiore e padrone da cui dipendere; indi appena fu possibile, senza lasciarsi piegare da preghiere e da pianti dei suoi, volle deporre il governo supremo dell'Ordine « per osservare la virtù della santa umiltà » e restare « quindi innanzi suddito fino alla morte, vivendo più umilmente che qualsiasi altro » (2): offertagli spesso da Cardinali e da magnati ospitalità generosa e splendidissima, la ricusava recisamente; mentre agli altri aveva maggiore stima e rendeva ogni onore, metteva se stesso in dispregio fra i peccatori, facendosi come uno di loro. Si credeva infatti il più grande peccatore, usando dire che se la misericordia usatagli da Dio fosse stata fatta a qualche altro scellerato, questi sarebbe riuscito dieci volte tanto migliore, e a Dio solo doversi quindi attribuire, perchè da Dio unicamente derivato, quanto si trovava in lui di bello e di buono. Per questa ragione occultava con ogni studio i privilegi e carismi che potevano procacciargli la stima e la lode degli uomini, e anzitutto le Stimmate del Signore impresse nel suo corpo; e se talora in privato o in pubblico veniva lodato, non solo si riputava e protestava degno di disprezzo e vituperio, ma se ne contristava, tra sospiri e lamenti, con incredibile rammarico.

Che dire poi dell'essersi stimato tanto indegno da non volere ordinarsi sacerdote? Ora su questo medesimo fondamento della umiltà egli volle che si appoggiasse e consolidasse l'Ordine dei Minori. E se con esortazioni di una sapienza meravigliosa ammaestrava ripetutamente i suoi come non potessero gloriarsi di nulla, e molto meno delle virtù e grazie celesti, ammoniva sopra tutto, e secondo l'opportunità rimproverava quei frati che per i loro uffici andavano

(1) L. III, c. 50.

(2) Th. a Cel., *Leg.* II, n. 143.

esposti al pericolo di vana gloria e di superbia, come i predicatori, i letterati e filosofi, i superiori dei conventi e delle provincie. Sarebbe lungo scendere ai particolari, ma basti questo solo che S. Francesco dagli esempi e dalle parole di Cristo (1) derivò l'umiltà nei suoi, quale distintivo proprio dell'Ordine: volle infatti che i suoi fossero chiamati *Minori*, e *Ministri* fossero detti i prelati del suo Ordine, e ciò sia per usare il linguaggio del Vangelo ch'egli aveva promesso di osservare, sia perchè i suoi discepoli dallo stesso nome capissero di essere venuti alla scuola dell'umile Cristo per imparare l'umiltà » (2).

Abbiamo veduto come il Serafico per l'ideale stesso che aveva in mente della povertà più perfetta, si faceva tanto piccolino ed umile da ubbidire con semplicità di bambino ad un altro, o meglio, possiamo aggiungere, a quasi tutti, perchè chi non rinnega se stesso e non rinunzia alla propria volontà, certo non può dirsi o che siasi spogliato delle cose tutte o che possa divenire umile di cuore. S. Francesco, pertanto, col voto di obbedienza consacrò di buon animo e sottomise interamente al Vicario di Gesù Cristo la libertà della volontà, questo dono sopra tutti eminente da Dio conferito alla natura umana. O quanto male fanno e quanto vanno lungi dalla cognizione dell'Assisiati coloro che per servire alle loro fantasie ed errori, s'immaginano, cosa incredibile, un Francesco intollerante della disciplina della Chiesa, noncurante affatto degli stessi dogmi della Fede, precursore anzi e banditore di quella molteplice e falsa libertà, che si cominciò ad esaltare sul principio dell'età moderna, e tanto disturbo recò alla Chiesa ed alla società civile. Ora con quanta intimità aderisse alla gerarchia della Chiesa, a questa Sede Apostolica e agli insegnamenti di Cristo, il banditore del gran Re può bene insegnare nei suoi mirabili esempi ai cattolici ed agli acattolici tutti. Consta infatti dai documenti storici di quell'età, i più degni di fede, come egli « venerava i sacerdoti e con estremo affetto abbracciava tutto l'Ordine ecclesiastico » (3): « da uomo cattolico e tutto apostolico »

(1) Matth., XX 26-28; Luc. XXII, 26.

(2) S. Bonav., *Leg. mai.*, c. 6, n. 5.

(3) Th. a Cel., *Leg.* I, n. 62.

insisteva principalmente nella sua predicazione, che si mantenesse inviolabile la fedeltà alla Chiesa e per la dignità del Sacramento del Signore, che si compie per ministero dei sacerdoti, si tenesse in riverenza somma l'ordine sacerdotale. E parimente insegnava doversi in gran maniera riverire i maestri della legge divina e tutti gli ordini del clero » (1). E ciò che insegnava dal pulpito al popolo, inculcava molto più caldamente ai suoi frati, cui soleva anche avvisare di tempo in tempo — come nel suo famoso testamento e in punto di morte li ammonì con gran forza — che nell'esercizio del sacro ministero obbedissero unilmente ai prelati ed al clero, e si portassero con essi quali figliuoli della pace.

Ma il punto più capitale in questo argomento si è che appena il Serafico Patriarca ebbe formata e scritta la regola propria del suo Ordine, non indugiò quasi un istante a presentarla personalmente, coi primi undici discepoli, ad Innocenzo III perchè l'approvasse. E quel Pontefice d'immortale memoria, mirabilmente commosso dalle parole e dalla presenza dell'umilissimo Poverello e divinamente ispirato, abbracciò con grande amore Francesco, sancì con l'autorità apostolica la regola da lui presentata ed ai nuovi operai diede inoltre la facoltà di predicare la penitenza. A questa Regola poi di poco ritoccata, ci attesta la storia che Onorio III aggiunse nuova conferma su preghiera di Francesco.

Ora la Regola e la vita dei Frati Minori il Serafico Padre volle che fosse questa: di osservare « il Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza cosa propria e in castità » nè già a capriccio proprio o secondo una propria interpretazione, ma al cenno dei Romani Pontefici, canonicamente eletti. Quanti anelano a « ricevere questa vita... siano esaminati diligentemente dai Ministri intorno alla fede cattolica ed ai sacramenti della Chiesa, e se credono tutte queste cose e intendono confessarle fermamente sino alla fine »; quelli poi che sieno incorporati nell'Ordine, non se ne allontanino per nessun conto « secondo il mandato del Signor Papa ». Ai chierici si prescrive che celebrino i divini uffici, secondo l'Ordine della Chiesa Romana: ai frati in generale, che non predichino nel territorio

(1) Iulian. a Spira, *Vita S. Fr.*, n. 28.

di un vescovò senza suo comando, e non entrino, anche per causa di ministero, nei conventi delle religiose senza facoltà speciale dell'Apostolica Sede. Nè minore riverenza e docilità verso la Sede Apostolica ci mostrano le parole che usa Francesco nel prescrivere che si domandi un Cardinale protettore. « Per obbedienza ingiungo ai Ministri che domandino al Signor Papa qualcuno dei Cardinali della Santa Chiesa Romana che sia guida, protettore e correttore di questa Fratellanza; acciocchè sempre subordinati e soggetti ai piedi della stessa Santa Chiesa Romana, stabili nella fede cattolica, osserviamo il santo Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo (1) ».

Ma non si può tacere di quella « bellezza e mondezza di onestà » che il Serafico « singolarmente amava » cioè dire quella castità di anima e di corpo che egli custodiva e difendeva con l'asprissima macerazione di se stesso. E l'abbiamo pure veduto giovane, festoso ed elegante, abborrire da qualsiasi bruttura anche di parole. Ma quando poi rigettò i vani piaceri del secolo, cominciò tosto a reprimere con ogni rigore i sensi, e se mai incontrava che fosse tocco o agitato da moti sensuali, egli non esitava o a ravvolgersi fra gli spinosi roveti, o ad immergersi nelle gelide acque fra il più crudo dell'inverno.

È, infatti, noto che il nostro Santo, studiandosi di richiamare gli uomini a conformare la loro vita agli insegnamenti del Vangelo, soleva esortare tutti « ad amare e temere Dio ed a far penitenza dei proprii peccati » (2) ed a tutti si faceva predicatore di penitenza col suo stesso esempio. E però cingeva alle carni un cilicio, vestiva una povera e ruvida tonaca, andava a piè nudo, prendeva riposo appoggiando il capo a una pietra o ad un tronco, si nutriva quel tanto solo che bastasse a non morire d'inedia e al suo cibo mescolava acqua e cenere per togliergli ogni gusto, anzi passava quasi interamente digiuno la maggior parte dell'anno. Inoltre sia che fosse sano o infermo, trattava con dura asprezza il suo corpo, ch'egli soleva paragonare ad un asinello; e non s'indusse a concedere al suo corpo qualche sollievo o riposo

(1) *Reg. Fr. Minor.*, passim.

(2) *Leg. Trium Sociorum*, n. 33 et seqq.

neanche quando, negli ultimi anni della sua vita, fatto a Cristo similissimo, per le Stimate, quasi inchiodato alla Croce, era tormentato da molte infermità. Nè trascurò di avvezzare i suoi all'austerità ed alla penitenza benchè - ed in ciò soltanto la lingua fu diversa dall'opera del santissimo Patriarca (1). — li ammonisse di moderare l'eccessiva astinenza e afflizione del corpo.

Chi non vede quanto manifestamente tutto ciò procedesse dal medesimo fonte della carità divina? Infatti, come scrive Tommaso da Celano, (2) « ardendo sempre di amor divino, bramava di dar mano ad opere di fortezza, e camminando di gran cuore nella via dei combattimenti divini, anelava di raggiungere la somma perfezione »; e, secondo la testimonianza di S. Bonaventura (3), « tutto quanto... quasi brace ardente, sembrava consumarsi nella fiamma dell'amore divino »; onde vi erano di quelli che si scioglievano in lagrime « vedendolo sì rapidamente levato a tanta ebrezza di divino amore » (4); e siffatto amore di Dio si effondeva talmente verso il prossimo che egli, vincendo se stesso, abbracciava con particolare tenerezza i poveri, e tra essi i più miseri, i lebbrosi, dai quali tanto aveva abborrito nella sua giovinezza; e dedicò ed obbligò tutto se stesso e i suoi alle loro cure e servizio. Nè minor carità fraterna volle regnasse tra i suoi discepoli: onde la francescana famiglia sorse come « un nobile edificio di carità, nel quale pietre vive, radunate da ogni parte del mondo, vengono edificate in abitacolo dello Spirito Santo » (5).

Ci è piaciuto, Venerabili Fratelli, trattenervi alquanto più a lungo nella contemplazione di queste altissime virtù, appunto perchè, nei nostri tempi, molti infetti dalla peste del laicismo, hanno costume di spogliare i nostri eroi della genuina luce e gloria della santità, per abbassarli ad una specie di naturale eccellenza e professione di vuota religiosità, lodandoli e magnificandoli come assai benemeriti del progresso nelle scienze e nelle arti, delle opere di beneficenza, della

(1) Th. a Cel., *Leg.* II, n. 129.

(2) *Leg.* I, n. 55.

(3) *Leg. mai.*, c. 9, n. 1.

(4) *Leg. Trium Sociorum*, n. 21.

(5) Th. a Cel., *Leg.* I, n. 38 et seqq.

patria e del genere umano. Non cessiamo perciò dal meravigliarci come una tale ammirazione per S. Francesco, così dimezzato e anzi contraffatto, possa giovare ai suoi moderni amatori, i quali agognano alle ricchezze e alle delizie, o azzimati e profumati frequentano le piazze, le danze e gli spettacoli, o si avvolgono nel fango della voluttà, o ignorano o rigettano le leggi di Cristo e della Chiesa. Molto a proposito cade qui l'ammonimento « A chi piace il merito del santo, deve altresì piacere l'ossequio e il culto a Dio. Perciò o imiti quel che loda o non si faccia a lodare quel che non vuole imitare. Chi ammira i meriti dei Santi deve egli stesso segnalarsi nella santità della vita » (1).

Pertanto Francesco, agguerrito dalle forti virtù che abbiamo ricordate, è provvidenzialmente chiamato all'opera di riforma e di salvezza dei suoi contemporanei e di aiuto per la Chiesa universale.

Nella chiesa di S. Damiano, ov'era solito pregare con gemiti e sospiri, per tre volte aveva udito scendere dal cielo una voce: « Va, Francesco, restaura la mia casa che cade » (2). Egli, per quella profonda umiltà che lo faceva credere a se stesso incapace di compire qualsiasi opera grandiosa, non ne comprese l'arcano significato; ma bene lo scoprì Innocenzo III chiaramente argomentando quale fosse il disegno del misericordiosissimo Iddio per una visione miracolosa, in cui gli si presentò Francesco in atto di sostenere con le sue spalle il tempio cadente del Laterano. Il Serafico Santo adunque, fondati due Ordini, uno per gli uomini, l'altro per le donne, aspiranti alla perfezione evangelica, prese a percorrere rapidamente le città italiane annunziando o da se stesso, o per mezzo dei primi discepoli che si era associati, e predicando al popolo la penitenza, in una forma di dire breve e infocata, raccogliendo da tal ministero, e con la parola e con l'esempio, frutti incredibili. In tutti i luoghi ove egli si conduceva a compiervi ministeri apostolici, si facevano incontro a S. Francesco il clero e il popolo, processionalmente, tra suoni di campane e canti popolari, agitando in aria rami di olivo. Persone di ogni età, sesso e condi-

(1) Brev. Rom. d. 7 Nov.: lect. IV.

(2) S. Bonav., *Leg. mai.*, c. 2.

zione gli si affollavano d'intorno e assiepavano di giorno e di notte la casa dove abitava, per aver la sorte di vederlo uscire, di toccarlo, e di parlargli, di ascoltarlo. Nessuno, per quanto incanutito in una continua consuetudine di vizi e di peccato, poteva resistere alla sua predicazione. Quindi è che moltissime persone anche di età matura, abbandonavano a frotte tutti i beni terreni per la vita evangelica, e interi popoli d'Italia, rinnovati nei costumi, si ponevano sotto la direzione di Francesco. Anzi cresciuto a dismisura il numero dei suoi figliuoli, tale era l'entusiasmo di seguire le sue vestigia suscitatosi per tutto, che lo stesso Serafico Patriarca spesso era costretto a dissuadere e distornare dal proposito di lasciare il secolo uomini e donne già disposte anche a rinunciare all'unione coniugale e alla convivenza domestica. Intanto il desiderio che principalmente animava quei nuovi predicatori di penitenza si era di ricondurre la pace fra individui, famiglie, città, e terre, sconvolte e insanguinate da discordie interminabili. E si deve attribuire alla virtù sovrumana dell'eloquenza di quegli uomini rozzi, se ad Assisi, ad Arezzo, a Bologna e in tante altre città e terre si potè efficacemente provvedere ad una generale pacificazione, confermata talvolta con solenni convenzioni.

A tale opera di generale pacificazione e riforma giovò il Terz'Ordine: istituzione che con esempio nuovo fino allora, mentre ha lo spirito di Ordine religioso, non ha obbligazioni di voti e si propone di somministrare a tutti, uomini e donne, i mezzi non solo di osservare la legge di Dio, ma di raggiungere la perfezione cristiana. La Regola del nuovo sodalizio si riduce ai seguenti capi. Non accettare se non persone di schietta fede cattolica, e pienamente ossequienti alla Chiesa; modo di accettare nell'Ordine i candidati dell'uno e dell'altro sesso, ammissione alla professione, compiuto l'anno di noviziato, previo il consenso della moglie per il marito e del marito per la moglie; rispetto dell'onestà e della povertà nell'uso degli abiti, e modestia degli abbigliamenti muliebri; che i terziari si astengano dai conviti, dagli spettacoli immodesti e dai balli; astinenza e digiuno; confessione da farsi tre volte l'anno, e altrettante la comunione, avendo cura di porsi in pace con tutti e di restituire la roba altrui; non indossare le armi se non in di-

fesa della Chiesa Romana, della fede cristiana, e della propria patria, oppure con il consenso dei propri ministri; recita delle ore canoniche ed altre preci; dovere di dettare il legittimo testamento prima che scada il trimestre dall'entrata nell'Ordine; ricondurre quanto più presto si può la pace dei confratelli fra loro o con esterni, ove fosse turbata; che fare nel caso che i diritti o i privilegi del sodalizio fossero impugnati o violati; non prestar giuramento se non per urgente necessità riconosciuta dalla Sede Apostolica. Alle norme riferite se ne aggiungono altre di non minore importanza sul dovere di ascoltare la Messa, sulle adunanze da convocare in tempi determinati, sulle sovvenzioni da prestarsi da ciascuno secondo le proprie forze in aiuto dei poverelli e specialmente degli infermi e per tributare gli estremi uffici ai soci defunti, sul modo da farsi scambievoli visite in caso di malattia, od anche di riprendere e ricondurre sulla buona via coloro che cadono e sono ostinati nel peccato, sul dovere di non ricusare gli uffici e ministeri che vengono assegnati, e non adempierli trascuratamente; sulla risoluzione delle liti.

Ci siamo trattenuti su queste cose partitamente, affinché si veda come Francesco, sia col vittorioso apostolato suo e dei suoi, sia con l'istituzione del Terz'Ordine, gettò le fondamenta di un rinnovamento sociale operato radicalmente in conformità dello spirito evangelico. Omettendo pure ciò che riguarda, in tali Regole, il culto e la formazione spirituale che pure sono di primaria importanza, ognuno vede come dalle altre prescrizioni dovesse risultare tale ordinamento di vita privata e pubblica da formare del civile consorzio non dirò una specie di convivenza fraterna consolidata dalla pratica della perfezione cristiana, ma inoltre uno scudo al diritto dei miseri e dei deboli contro gli abusi dei ricchi e dei potenti, senza pregiudizio dell'ordine e della giustizia. Dalla consociazione infatti dei terziari col clero, necessariamente risultava la felice conseguenza che i nuovi soci venivano a partecipare delle medesime esenzioni e immunità delle quali questo godeva. Così fino d'allora i Terziari non prestarono più il cosiddetto solenne giuramento di vassallaggio, nè venivano chiamati ai servizi militari o di guerra, nè indossavano armi, perchè essi alla legge feudale opponevano la regola del Terz'Ordine, alla condizione servile l'acquistata libertà. Ed es-

sendo perciò molto vessati da chi aveva tutto l'interesse a fare che le cose tornassero alle condizioni di prima, essi ebbero a loro difensori e patroni i pontefici Onorio III e Gregorio IX, i quali sventarono quegli ostili attentati, anche comminando severe pene. Di qui quell'impulso di una salutare riforma dell'umana società: di qui la vasta espansione e l'incremento preso tra le nazioni cristiane della novella istituzione che aveva Francesco a Padre e istitutore, ed insieme con lo spirito di penitenza il rifiorire dell'innocenza della vita; di qui quell'ardente fervore, onde fu dato vedere, non solo Pontefici, Cardinali, Vescovi ricevere le insegne del Terz'Ordine, ma anche re e principi, fra cui alcuni anche saliti in gloria di santità, i quali con lo spirito francescano s'imbevevano della evangelica sapienza: di qui le più elette virtù ritornate in pregio ed onore presso la società civile: di qui in una parola il mutarsi « la faccia della terra ».

Senonchè Francesco, « uomo cattolico e tutto apostolico », a quel modo che attendeva in modo sì mirabile alla riforma dei fedeli, così si adoperava personalmente ed ordinava ai suoi discepoli di impegnarsi con alacrità alla conversione degli infedeli alla fede e alla legge di Cristo. Non occorre con molte parole rammentare cosa a tutti ben nota, come cioè il nostro, mosso dall'ardente brama di propagare il Vangelo e sostenere il martirio, non esitasse a tragittarsi con alquanti compagni in Egitto ed ivi comparire, animoso e ardito, alla presenza del Sultano. E nei fasti della Chiesa non sono registrati con parole di sommo onore quei numerosi banditori del Vangelo i quali sin dai primordi, e, per così dire, nella primavera dell'Ordine minoritico, trovarono il martirio in Siria e nel Marocco? Siffatto apostolato nel decorso dei tempi fu poi dalla molteplice famiglia francescana proseguito con tanto zelo, e non senza largo spargimento di sangue, chè sono moltissime le regioni d'infedeli le quali, per disposizione dei Romani Pontefici, si trovano affidate alle loro cure.

Nessuno vorrà quindi meravigliarsi che per tutto il passato periodo di ben settecento anni, la memoria dei tanti benefici da lui derivati, nè in alcun tempo, nè in alcun luogo siasi mai potuta cancellare. Anzi vediamo come la vita e l'opera di lui, la quale non da lingua umana, ma, come

scrive l'Alighieri, « meglio in gloria dal ciel si canterebbe », di secolo in secolo si è imposta e si è tramandata al culto ed all'ammirazione per modo che egli non solo grandeggia alla luce del mondo cattolico per l'insigne gloria della santità, ma va illustrato ancora da un certo culto e gloria civile, onde il nome di Assisi è divenuto famigliare ai popoli di tutto il mondo. Era passato infatti poco tempo dalla sua morte, che presero a sorgere in ogni parte, per voto di popolo, chiese dedicate in onore del Serafico Padre, mirabili per magistero di architettura e di arte; e fra i più insigni artefici fu come una gara a chi fra loro riuscisse a ritrarre con maggior perfezione e bellezza l'immagine e le gesta di Francesco in pittura, in scultura, in intaglio, in mosaico. Così a S. Maria degli Angeli, in quella pianura ove Francesco « povero ed umile entrò ricco nel cielo », come al luogo del sepolcro glorioso, sul colle di Assisi, concorrono, e d'ogni parte affluiscono pellegrini, quando alla spicciolata, quando a schiere per rinnovare insieme a bene dell'anima la memoria di sì gran Santo, ed insieme ammirare quegli immortali monumenti di arte. Di più a cantare dell'Assisiato sorse, come abbiamo veduto, un lodatore che non ha pari, Dante Alighieri, e dopo lui non mancarono altri che illustrarono le lettere in Italia e altrove, esaltando la grandezza del Santo. Ma specialmente ai nostri giorni, studiati più a fondo dagli eruditi gli argomenti Francescani e moltiplicate in gran numero le opere a stampa in varie lingue, e ridestati gli ingegni dei competenti a compiere lavori ed opere artistiche di gran pregio, l'ammirazione verso San Francesco divenne fra i contemporanei smisurata, quantunque non sempre bene intesa. Così altri presero ad ammirare in lui l'indole naturalmente portata a manifestare poeticamente i sentimenti dell'animo, e il *Cantico* famoso divenne la delizia della posterità erudita, la quale vi ravvisa un vetustissimo saggio del volgare nascente. Altri rimasero incantati dal suo gusto della natura, ond'egli sembra preso dal fascino non pure della natura inanimata, del fulgore degli astri, dell'amenità dei monti e delle valli ombre, ma, al pari di Adamo nell'Eden prima della caduta, discorre con gli animali stessi, apparisce quasi legato ad essi da una cotale fratellanza e li rende obbedienti ai suoi cenni. Altri ne esaltano l'amor di patria,

perchè a lui deve l'Italia nostra, che vanta il fortunato onore d'avergli dati i natali, una fonte di benefizi più copiosa che qualsiasi altro paese. Altri finalmente lo celebrano per quella sua veramente singolare comunanza di amore, che tutti gli uomini unisce. Tutto ciò è vero, ma è il meno, e da doversi intendere in retto senso; poichè chi si fermasse a ciò come alla cosa più importante, o volesse torcerne il senso a giustificare la propria morbidezza, a scusare le proprie opinioni, a sostenere qualche suo pregiudizio, è certo che guasterebbe la genuina immagine di Francesco. Infatti, da quella universalità di virtù eroiche delle quali abbiamo fatto breve cenno, da quell'austerità di vita e predicazione di penitenza, da quella molteplice e faticosa azione per il risanamento della società, risalta in tutta la sua interezza la figura di Francesco, proposto non tanto all'ammirazione, quanto dall'imitazione del popolo cristiano. Essendo Araido del gran Re, egli volse le sue mire a fare che gli uomini si conformassero alla santità evangelica e all'amore della Croce, non già che dei fiori e degli uccelli, degli agnelli, dei pesci e delle lepri si rendessero soltanto sdilinquiti amatori.

Che se egli verso le creature sembra trasportato da una certa tenerezza di affetto, e « per quanto piccole » le chiama « coi nomi di fratello e di sorella » — amore per altro, che quando non esca dall'ordine, non è proibito da nessuna legge — non da altra causa che dalla sua stessa carità verso Dio, egli si muove ad amare le dette creature, le quali « sapeva avere con lui lo stesso principio » (1) e nelle quali guardava la bontà di Dio, giacchè « da per tutto egli va seguendo il Diletto sulle orme impresse nelle cose, di tutte le cose si fa scala per giungere al trono di lui (2) ». Quanto al resto che cosa proibisce agli Italiani di gloriarsi dell'Italiano S. Francesco, il quale nella stessa liturgia è chiamato « luce della patria (3) »? Che cosa impedisce ai fautori del popolo di predicare quella che fu la carità di Francesco verso tutti gli uomini, specialmente poveri? Ma gli uni si guardino per lo smoderato amore verso la propria nazione, di vantarlo

(1) S. Bon., *Leg. mai.*, c. 8, n. 6.

(2) Th. a Cel., *Leg.* II, n. 165.

(3) *Brev. Fr. Minorum.*

quasi segno e vessillo di quell'acceso amore nazionale, rimpicciolendo il « campione cattolico »: gli altri si guardino di gabellarlo per un precursore e patrono degli errori, dal che egli era lontano più che altri mai. D'altra parte tutti quelli, che non senza qualche affetto di pietà prendono gusto a queste lodi minori dell'Assisiato, e si affaticano con fervore a promuoverne le feste centenarie, piacesse al cielo che come sono degni del nostro encomio, così dalla stessa fausta ricorrenza traessero forte stimolo a esaminare più sottilmente l'immagine genuina di questo grandissimo imitatore di Cristo e ad aspirare ai migliori carismi.

Intanto, Venerabili Fratelli, Noi abbiamo un bel motivo d'allegrezza, nel vedere come per la concorde mira di tutti i buoni a celebrare la memoria del Santo Patriarca lungo l'anno sette volte secolare della sua morte, si vanno allestendo in tutto il mondo solennità religiose e civili, ma specialmente in quelle contrade, che egli vivente nobilitò con la presenza e con la luce della santità e con la gloria dei miracoli. Nel che vediamo con molto piacere andare voi innanzi con l'esempio, ciascuno al proprio clero e gregge. E già fin d'ora si presentano all'animo Nostro, anzi quasi agli occhi nostri, le foltissime schiere di pellegrini, che andranno a visitare Assisi e gli altri vicini santuari della verde Umbria, o gli scoscesi gioghi della Verna o i colli sacri che guardano sulla valle di Rieti; luoghi nei quali Francesco sembra ancora rivivere e darci esempio delle sue virtù, e dai quali i pii visitatori non potranno non tornare a casa più imbevuti di spirito francescano. « Infatti — per usar le parole di Leone XIII — rispetto agli onori che si preparano per S. Francesco, questo à da tenere per fermo, che allora soprattutto essi saranno per riuscire accetti a chi si fanno, quando siano stati fruttuosi a chi li fa. In ciò poi consiste il frutto solido e non caduco, che colui del quale gli uomini ammirano la esimia virtù cerchino di ricopiarlo in qualche modo e coll'imitazione di lui farsi migliori (1) ». Taluno forse dirà che a restaurare la società cristiana ci vorrebbe oggi fra noi un altro Francesco. Nondimeno fate che gli uomini con rinnovato zelo prendano l'antico Francesco a maestro

(1) Enc. *Auspicato* 17 Sept. 1882.

di pietà e di santità, fate che essi imitino e ritraggano in sè gli esempi che egli lasciò, come colui che era "specchio di virtù, via di rettitudine, regola di costumi (1) „: non avrà questo tanta virtù di efficacia, che basti a troncare la corruzione dei nostri tempi?

Primieramente, dunque, debbono ricopiare in sè l'immagine insigne del padre e Legislatore i tanti suoi figli dei tre Ordini; i quali essendo « stabiliti in tutto il mondo » — come Gregorio IX scriveva alla b. Agnese, figlia del re di Boemia — « ogni giorno in essi l'Onnipotente è reso in molti modi glorioso (2) ». E coi religiosi del Primo Ordine, quale che siasi il loro nome francescano, da una parte ci congratuliamo vivamente che dalle indegnissime vessazioni e spogliazioni, come oro passato nel crogiuolo, riprendano ogni giorno più il pristino splendore; e dall'altra sinceramente desideriamo che con l'esempio della propria penitenza ed umiltà levino quasi alte proteste contro la concupiscenza della carne e la superbia della vita così ampiamente diffusa. Sia ufficio loro il richiamare i prossimi ai precetti evangelici del vivere; il che meno difficilmente conseguiranno, quando esattamente osservino la Regola, che il fondatore chiamava « libro della vita, speranza della salute, midolla dell'evangelo, via della perfezione, chiave del paradiso, patto d'eterna alleanza (3) ». Il Serafico Patriarca poi non cessi di riguardare e prosperare dal cielo la mistica vigna, che egli con le sue mani piantò, e la molteplice propaggine talmente nutrisca e corrobori dell'umore e del succo della fraterna carità, che tutti divenuti « un cuore e un'anima sola » s'adoperino con ogni zelo al rinnovamento della famiglia cristiana.

Le Sacre Vergini poi del Secondo Ordine, partecipi « della vita evangelica, che per Chiara, divenne chiara », continuino a diffondere, quali gigli piantati nelle aiule dell'Orto del Signore, il più soave olezzo e a piacere a Dio col niveo candore nell'anima. Per le loro preghiere, si avvenga che i peccatori, in molto più gran numero, ricorrano alla clemenza di Cristo Signore, e la Madre Chiesa senta

(1) *Brev. Fr. Minorum*

(2) *Ep. De Conditoris omnium* 9 Maii 1238.

(3) *Th. a Cel., Leg. II, 208.*

crescere mirabilmente il suo gaudio per i figli restituiti nella divina grazia e nella speranza dell'eterna salute.

Finalmente Ci rivolgiamo ai Terziarii, sia uniti in comunità regolari, sia viventi nel secolo, perchè si adoperino anch'essi col proprio apostolato, a promuovere il profitto spirituale del popolo cristiano. Il quale apostolato, se al principio li fece degni di essere chiamati da Gregorio IX soldati di Cristo e novelli Maccabei, può anche oggi riuscire di non minore efficacia per la comune salute, purchè essi, quanto sono cresciuti di numero su tutta la terra, altrettanto, fatti simili al loro Padre S. Francesco, diano prova d'innocenza e di integrità di costumi. E quel che scrissero i nostri antecessori, Leone XIII nella lettera *Auspicato* e Benedetto XV in quella Enciclica *Sacra propediem*, significando a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico ciò che sarebbe loro piaciuto grandemente, questo stesso, Venerabilí Fratelli, Noi Ci ripromettiamo dallo zelo pastorale di tutti voi: che cioè favorirete a tutto potere il Terz'Ordine francescano, ammaestrando il gregge — o da voi stessi o per l'opera dei sacerdoti colti e idonei al ministero della parola — a che tenda quest'Ordine d'uomini e di donne secolari e quanto sia da stimarsi, e come riesca spedito l'ingresso nel Sodalizio e facile l'osservanza delle sante Regole, e quale la copia delle indulgenze e dei privilegi di cui i Terziarii fruiscono, finalmente che grande utilità ridondi dal Terz'Ordine sui singoli e sulla comunità. Quelli che non ancora abbiano dato il nome a questa gloriosa milizia, lo diano quest'anno dietro il vostro incitamento; e quelli che non lo possono dare per ragione dell'età, si iscrivano candidati cordigeri, sì che da fanciulli si avvezino a questa santa disciplina.

E poichè dai salutarî avvenimenti offertisi così spesso a celebrare, sembra Iddio benignamente volere che il nostro Pontificato non trascorra senza i più lieti frutti del popolo cattolico, vediamo con gran piacere apparecchiarsi questa solenne celebrazione centenaria di S. Francesco, il quale « mentre visse rifondò la casa e ai suoi tempi fu ristoratore del tempio (1) »; tanto più che sin dal fiore degli anni lo venerammo Patrono con gran divozione e fummo già annoverati tra i suoi figli,

(1) *Eccli.*, L, 1.

prendendo le insegne del Terz'Ordine. In quest'anno dunque che è il settecentesimo dalla morte del Padre Serafico, il mondo cattolico e la nostra nazione in particolare riceva, per intercessione di S. Francesco, tanta dovizia di beneficii che sia un anno da rimanere nella storia della Chiesa, perpetuamente memorabile.

Intanto, Venerabili Fratelli, in auspicio dei celesti doni e testimonianza della Nostra benevolenza, a voi e al clero e al popolo vostro di tutto cuore impartiamo nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, li 30 Aprile dell'anno 1926, quinto del Nostro Ponteficato.

PIUS PAPA XI





IL MESSAGGIO DI MUSSOLINI

PER IL CENTENARIO FRANCESCO

Il più alto genio alla poesia, con Dante; il più audace navigatore agli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alle scienze, con Leonardo; ma l'Italia, con San Francesco, ha dato anche il più santo dei santi al cristianesimo e all'umanità. Perchè insieme con la altezza dell'ingegno e del carattere, sono della nostra gente la semplicità dello spirito, l'ardore delle conquiste ideali, e, ove accorra, la virtù della rinunzia e del sacrificio.

Ed è anzi col santo di Assisi, primo di tempo fra quei grandi, che l'Italia, pur se trattenuta ancora nel rude travaglio medioevale, rivela, si può dire, i primi segni della sua rinascita, ed afferma le sue rinnovate qualità di gentilezza e di umanesimo. San Francesco, già partecipe delle lotte comunali, si leva ad un tratto, come trasumanato, sul corrusco fluttuare delle passioni del secolo, alzando, con la Croce nella mano scarna, le insegne gloriose della carità e della pace. Restauratore della religione di Cristo, Egli è anche uno dei primi poeti nostri, e certo il primo che alla poesia delle origini dà un contenuto caratteristico, profondo ed universale. Nella lingua in cui, un secolo dopo, Dante scriverà la *Commedia*, egli, il santo della Povertà, compone il *Cantico delle Creature*.

Il fervore degli Apostoli rive, improvviso e travolgente, nella sua anima di Italiano, schiva di riposi e insoddisfatta dei confini della sua terra, troppo brevi alla sua ansia di prodigarsi.

La nave che porta in Oriente il banditore dell'immortale dottrina, accoglie sulla prora infallibile il destino della stirpe, che ritorna sulla strada dei padri. E i seguaci del Santo che, dopo di lui, mossero verso Levante, furono insieme missionari di Cristo e missinari di italianità. Mentre sulla tomba venerata, alle pendici del Subasio, che accendevansi di una luce senza tramonti, si affrettano le nascenti arti italiane a erigervi, in un magico impeto di creazione, il tempio d'ogni più suggestiva bellezza. Sorsero così l'attività e l'arte francescana, che, improntate di forme antiche, s'irradiarono nel mondo. E ovunque oggi, per tutte le terre d'ogni continente, è splendore od umiltà di opere, nel nome del Santo costruite o sofferte, ivi è un'orma della Patria nostra.

Nel 1926 si compiono settecento anni dalla morte di S. Francesco, e l'Italia con anima nuova, più pronta a sentirlo, si rivolge al ricordo del sublime suscitatore. Gli italiani all'estero, che si dipongono ad esaltare nelle loro imponenti adunate, nei santuari, nelle scuole, nelle associazioni e nei ricoveri della carità, siano fieri di poter accompagnare, nel superbo rito, la celebrazione dell'Italia, donde sorse al mondo una così meravigliosa aurora.

MUSSOLINI





IL SETTIMO CENTENARIO

Non clamor sed amor.

Dai mille chiostri fragranti di fiori, dagli umili ed alti campanili dell'Italia francescana, tinnenti o rombanti, si diffonde l'onda festiva del settimo centenario dalla morte di S. Francesco, come una nuova espansione del suo spirito serafico; e di ciò si fa eco questo fascicolo commemorativo, onde la celebrazione abbia rispondenza in ogni luogo ed in ogni spirito ben disposto.

L'augusta parola del Santo Padre Pio XI, e ancora quella del Duce d'Italia hanno dato il segnale della festa, cui parteciperà tutto il mondo cristiano, rimanendo tuttavia propria di questa nostra terra benedetta, dove "Cristo è romano" secondo Dante, e dove S. Francesco viene ad essere per molti aspetti il primo cristiano e la più alta luce umana di santità. S. Francesco invero, come il francescanesimo che ne deriva, è il prezioso frutto dell'italica erba — *quasi uliva fructifera in Domo Dei* — maturante sotto le umili apparenze di grigie fronde, fatte simbolo di pace, ed emanante in abbondanza l'olio della carità, spremuto nel sacrificio col dolore.

Che si espanda sempre più quest'olio, e si levi maggiormente in alto il simbolo della pace fraterna e sociale, come segnale di umane e sante conquiste, contro l'orgogliosa prepotenza, sospinta dalla fame dell'oro e dalla sete dei piaceri: ecco lo scopo cui deve mirare questo centenario, secondo l'augusto monito del Sommo Pontefice. Ed a questo scopo

deve servire il raccoglimento e la riforma dello spirito, l'intensificata coltura francescana e le varie manifestazioni che si preparano per onorare il Santo, come ha meritato « col suo farsi pusillo ». Non la smania quindi di far chiasso, ma l'amore del bene deve raccoglierci tutti intorno a S. Francesco, che fu tanto alieno dalle vuote declamazioni, quanto più amante del sacrificio fecondo.

Siccome però non è più l'ora di confidare il divino germe della verità nel segreto dell'orecchio, ma è tempo di espanderlo da ogni altura, perchè tutti ne abbiano abbondante il frutto; così adesso torna opportuno anche mostrare la vetta della gloria ove si erge trasfigurato l'Umilissimo, perchè ciascuno si senta più animato a battere la via scura e tribolata che tanto in alto lo condusse.

Avendo noi gran fiducia nella bontà dell'idea e della causa francescana, non condividiamo il timore di alcuni, i quali pensano che tale manifestazione vada a finire come un foco d'artificio, che lascia nell'aria il buio che c'era e l'odore cattivo sopravvenuto. Speriamo invece che questo centenario contribuisca non poco a rialzare gl'intimi valori dello spirito, ad espandere maggiormente il fermento cristiano nel mondo, e ad intensificare l'opera provvidenziale del Santo. E il ricordo d'altre simili celebrazioni fa che la nostra speranza si accosti alla fede, mentre vediamo tante opere egregie legate a quelle date che appariscono quali pietre miliari nel cammino della storia francescana.

Basterebbe citare il VII centenario della nascita del Serafico, nel 1882, al quale si ricollega quasi tutta la letteratura francescana moderna, quando si destò tanto entusiasmo intorno a S. Francesco ed agli ideali suoi, da sembrare ch'egli fosse nuovamente tornato fra il popolo che lo aspettava; quando l'Ordine dei Minori mostrava nuova vitalità coll'iniziare la pubblicazione degli *Acta Ordinis Minorum*, e dava, pure segnato con quella data, il primo volume della monumentale edizione *S. Bonaventurae opera omnia*.

Per il VI centenario del 1826, che cadeva in quel periodo nefasto di miscredenza debaccante colla rivoluzione, Joseph von Goerres, nel *Franziskus von Assisi ein Troubadour*, presentò genialmente il Santo quale Orfeo cristiano, caposcuola dell'arte romantica d'ispirazione; il P. Nicola Pa-

pini dei Minori Conventuali dava la sua « Storia di S. Francesco d'Assisi » - Foligno 1825 - 27 - ; e forse ancora in previsione dell'istesso centenario nel 1818 si arrivava al ritrovamento del sacro corpo del Poverello, siccome poi si faceva della spoglia verginale di S. Chiara nel 1850, per il VI centenario della morte di lei, nel 1853.

A seguito del V centenario, nel 1726 quando fu canonizzato S. Giacomo della Marca, si manifesta il rinnovato fervore per il Santo ne *La Vie de Saint François* - Paris 1728 - del P. Chalippe, che per allora fu cosa eccellente; mentre alla vigilia del IV centenario, nel 1625, abbiamo la pubblicazione del primo volume dei magnifici *Annales Trium Ordinum*, del P. Luca Vadding; ed è proprio del 1626 il *Floretum Alverninum* del P. Vitale Salvatore. Il III centenario del 1526 lo troviamo contrassegnato dagli inizi della minoritica riforma dei Cappuccini, verificatasi coll'unirsi del Padre Ludovico da Fossombrone al B. Matteo da Bascio, usciti ambedue dall'Osservanza.

Intorno a queste opere significative, se ne potrebbero raggruppare delle altre, anche per i due primi centenari. Ma crediamo che esse siano già sufficienti a dimostrare, che tali secolari celebrazioni possono dirsi d'ogni tempo, e che si trovano ben distinte da egregie opere, le quali non per caso coincidono con quegli anni, ma sono per allora una riprova esterna delle rinnovate energie dello spirito francescano.

Ciò che distinguerà l'attuale centenario francescano sarà una più larga partecipazione ad esso in ogni parte del mondo, ed un più alto richiamo non solo alle gioie dei fiori, ma pure al frutto della festa, onde si voglia imitare quel che piace ammirare: la rinunzia ad ogni vanità e superbia per l'acquisto della perfetta letizia, e la mortificazione volontaria col sacrificio amoroso, che sollevi il mondo dalla cocente sua febbre di godere al regno della vera pace.

Mentre l'anno giubilare è stato un novello *battesimo* per le anime, rinnovate in un bagno di fede e di purificazione, così l'anno francescano sia per i cristiani una nuova *confermazione*, coll'infusione dello spirito serafico che li distacchi sempre più dalla terra per avvicinarli a Gesù Cristo, colla più fedele *conformità* alla vita di Lui, secondo l'esempio di S. Francesco.

P. L. B.

L'Italia deve apprestarsi a celebrare degnamente il Settimo Centenario della morte di San Francesco, degnamente: cioè con opere di fede, di carità, di pensiero, e non come usò, per simili commemorazioni, nei tempi della beata Democrazia, con retorica gonfia di vacue parole convitanti alle dispendiose feste delle impazzite vanità.

Il Poverello d'Assisi fu sopra tutto, un gran santo, un apostolo, un uomo d'azione. Non è lecito d'inalzare sopra la sua tomba una tribuna per i ciarlatani del francescanesimo.

Questa ricorrenza centenaria della morte del Poverello giunge opportuna ed ammonitrice nelle presenti condizioni storiche e spirituali dell'Europa, che uscì dalla tremenda guerra dei popoli non ancora disintossicata dalle velenose dottrine filosofiche e pseudo-umanitarie del sec. XVIII; le quali abbattono nella coscienza dei governanti e nel sentimento dei sudditi, i diritti di Dio, in nome dei diritti dell'uomo, spalancando il minaccioso baratro della inciviltà bolscevica.

Qui occorre, anzi tutto, sfatare un vecchio pregiudizio su l'uomo. Nella sua splendida povertà, Francesco fu un santo essenzialmente antidemocratico, quando s'intenda questa parola Democrazia nel senso moderno ed etimologico che volentieri, persino da cattolici, oggi gli si conferisce, anche nei riguardi del nostro santo: cioè come dottrina filosofica, politica, spirituale, che riconosce e scopre sé stessa nell'ossequio ai mortalissimi principii del 1789. Nessuno ebbe più forte di lui il sentimento della disciplina verso le superiori gerarchie, nè mai pensò che l'autorità dovesse ricercarsi nel popolo, piuttosto che in Dio, il quale la trasmette ai suoi legittimi vicarii.

Al culto della Povertà, della Castità, egli congiunse quello dell'Obbedienza. Il fatto che Tommaso da Celano abbia messo in luce questa virtù nella vita del Maestro, mosse il Sabatier a dare il seguente giudizio del Celanese: " Il appartient à la categorie de ces âmes qui se persuadent facilement que l'obbeissance est la primier des virtus, que tout supérieur est un saint et que si, par malheur, il ne l'est pas, on n'en doit pas moins agir comme s'il l'était „. Ma è questa, per l'appunto, una delle note che contrassegna la santità nella vita cattolica, ed è ciò che separa nettamente l'azione

ed il pensiero di S. Francesco da quei fanatici Fraticelli, nemici di Roma, i quali credendo d'essere gli autentici interpreti della Regola primitiva, deviarono, morto che fu il Poverello, nelle aberrazioni ereticali libertarie.

Questo amatore degli umili, amando egli stesso la povertà, cioè la suprema libertà spirituale, non si fece mai paladino di rivendicazioni sociali in senso materialistico; invitò i suoi discepoli a disprezzare le ricchezze e gli agi della vita, come per l'appunto fece il Cristo, ma non suscitò il disprezzo dei poveri verso i ricchi. Nella Regola, al capo II, raccomandando ai suoi fratelli la povertà, scrisse: « Non disprezzate chi mangia bene e veste di broccato, ma cercate di migliorare voi stessi ».

Ne l'economia idealistica francescana, come in quella del Vangelo, l'elemosina, cioè il libero frutto della carità, difende il regno della Povertà. Perciò i campioni delle diverse democrazie moderne non possono in alcun modo riconoscere in Francesco d'Assisi, nè un precursore delle loro dottrine, nè un maestro.

Com'ebbi già altra volta ad osservare, la maggior parte dei libri di letteratura francescana apparsi nei tempi moderni, specialmente nei paesi anglosassoni e protestanti, pur animati da un sentimento sincero di ammirazione per la dolce figura del Poverello, furono volti, sopra tutto, a colorirla esteticamente. Ora è tempo di mostrar chiaramente che l'anima de l'Assisiato non disgiunse la dolcezza dalla forte virilità. Non si deve pensare ch'egli si trastullasse con le siroccie uccelli, con gli agnellini e con i lupi. Sono falsi quei libri i quali ci raffigurano il Serafico in mezzo ai pallidi fiori di vaghe nostalgiche aspirazioni verso un mondo naturalmente buono e perfetto, assorto in un colloquio idilliaco con tutti gli esseri della creazione, quasi non esistesse in essa la corruzione del peccato.

Ad avvalorare codesta interpretazione ottimistica dell'anima francescana, ad attenuarla in un pacifismo roseo, a volgerla verso i fini di una nuova pedagogia già vecchia sul nascere, aiutò certo l'esagerazione di un sentimento che si riscontra nell'anima di tutti i grandi mistici. Esso scaturisce dalla contemplazione della natura in Dio; e fu scambiato da osservatori superficiali per una visione panteistica

dell'Universo. Si tentò, invero, di armonizzare il francescanesimo con la concezione monistica, haecheliana dell'Universo, opponendola a quella virilmente dualistica di Cristo e della tradizione biblica insegnata sempre dalla Chiesa, e che animò il mondo dei più grandi pensatori ed artisti della latinità, dai padri primitivi a S. Agostino, da S. Tommaso a Dante, da Pascal a Manzoni. Tale fu Francesco. Il suo "Cantico del Sole", non è un atto di fede nell'innocenza delle creature terrestri; ma il canto di un'anima che loda Dio per la raggiunta riconciliazione con la natura purificata e redenta in Lui, grazie al sacrificio di Cristo. È parola di riconoscenza, culminate nell'espansione d'una gioia sofferta; è un momento di pace divina, illuminata dalla vittoria ottenuta dopo un'aspra prova di battaglia contro la carne e contro il mondo.

*
* *

L'opera di S. Francesco, il suo mirabile apostolato evangelico, mirò sopra tutto a risvegliare lo spirito religioso nella società feudale dei suoi tempi. Questo spirito essenzialmente missionario occorre ridestare nella società moderna che pretende di poter vivere di una mistica democratica e di sostenersi con le leggi di una morale laica. Questa morale è negativa giacchè, negando Dio, rigetta il fondamento della morale. Qual'è l'ideale degli pseudo-moralisti della moderna laicità? Esso ci vien rappresentato assai bene da Ferdinand Buisson: « È non so quale visione lontana d'un'umanità migliore che forse non esisterà giammai quaggiù, ma che bisogna aver intravista una volta per aver una mèta dinanzi a noi stessi », Simili direttive che cosa possono offrire alla vita d'un uomo? Un senso di scoramento profondo e d'incertezza. Alcuni storici modernissimi del primitivo movimento francescano ci hanno rappresentato sotto le luci di questo vago e nebuloso idealismo mistico l'apostolo umbro dell'amore. Essi hanno colorate le virtù cattoliche, così vive nel nostro santo, dei loro sentimenti democratici; in modo che la Carità di Francesco è apparsa nella veste della Fraternità rivoluzionaria; il suo disciplinato senso di libertà interiore, come ribellione contro la legge; il suo amore per le creature, come l'anne-

gamento in una concezione panteistica della vita e del mondo. Non vi è possibilità di comprendere e di onorare il patriarca Francesco, fuori del quadro del cattolicismo tradizionale, rigidamente ortodosso, senza sfigurarlo.

Bisogna che nel settimo centenario della sua morte gli storici, e soprattutto quelli che appartengono alla comunità dei Minori, che sono i suoi figli più veri, lavorino a distruggere tutte le cristallizzazioni estetico-moderniste, formatesi in questi ultimi tempi intorno all'immagine storica del Santo. Bisogna restituire l'immagine del Santo ai credenti in una visione di bellezza nuova ed antica. Se nel passato, e soprattutto nel Seicento, si potè, secondo il gusto barocco del tempo, offuscare in certe biografie la schietta umanità del Poverello, oggi essa deve tornare a splendere con la freschezza che riscontriamo nelle tavole e negli affreschi dei pittori trecenteschi, facendola bensì viva dinanzi al nostro sentimento moderno, ma con pieno ossequio alla verità cattolica, cioè alla realtà storica.

Santo eminentemente italiano, il Poverello c'invita ad essere italianamente cattolici di fede e di pensiero: a non indulgere, soprattutto, alle false ideologie straniere, che da più di un secolo a questa parte annebbiarono il cervello della nostra Nazione.

PIETRO MISCIATTELLI





L'UMBRIA SERAFICA

Un movimento religioso e sociale, con aspirazioni all'amore, alla pace e al bene, partiva già dall'Umbria, in modo quasi analogo a quello operatosi in Galilea per Gesù Figlio di Dio; al quale S. Francesco volle in tutto conformarsi, fino ad esserne contrassegnato colle stimate della passione. Ora, dopo settecento anni, un movimento di concentramento, inverso a quello di espansione, si ammira volto alle sorgenti francescane, ove colle stesse aspirazioni di amore, di pace e di bene affluiscono genti d'ogni paese, per rintracciare i segni di quel Santo, tanto amante e tanto amato nel mondo. E il movimento provvidenziale si accentua sempre più, verso la terra che lo vide nascere e la regione dove egli crebbe in grazia presso Dio e gli uomini.

Colla traccia delle leggende e colle guide, passo passo si ricalcano le varie tappe della mirabil vita, respirando a larghi polmoni l'aria pura del sereno paese, riempiendo gli occhi delle significative e dolci immagini dei luoghi che il Santo vide, accostando le mani a palpare e le labbra a ba-

ciare dove si suppone che egli abbia parlato o pregato, pianto o sorriso di perfetta letizia. E chi non ha potuto lasciare la casa si ostina a seguire nella stampa le impressioni dei fortunati pellegrini ed i particolari delle cicliche celebrazioni centenarie; ovvero si prova a rifarle nel proprio luogo, con un zelo che spesso ha del meraviglioso.

Che cosa si cerca, che cosa si vuole qui da S. Francesco, perchè ancora tutti vengono a lui, tutti a lui? Si cerca la sua umanità santificata, per metterla a contatto coll'umanità nostra tormentata e bisognosa di Dio; si vuole quel che egli desiderò, predicò e pregò: l'amore, il perdono e la pace, il cui anelito sembra diffuso ancora in queste aure serene ch'egli impregnò del suo spirito serafico.

Nessun Santo e forse ancora nessun uomo ebbe tanta originalità di carattere, quanta ne ebbe S. Francesco, nel quale sembra che Iddio abbia voluto stampare la più vasta orma della sua grazia e della sua misericordia. Eppure si può egualmente dire che nessuno meglio di lui incarna le buone qualità della sua razza ed ha maggiore contatto col suo paese; sì da giustificare l'asserto di Dante, che la terra « gli abitator simili a sè produce », ripetuto dal Tasso così:

"La terra molle e lieta e diletta
simili a sè gli abitator produce».

L'Umbria ha dato i natali pure a S. Benedetto di Norcia, il gran Patriarca dell'occidente, che ha preceduto S. Francesco e gli può stare ben vicino per l'amore alla pace e l'attitudine alla contemplazione: nel che si concentra e si esalta la massima ed incomparabile efficienza religiosa della mistica regione. Pure a guardare meglio S. Benedetto egli più che altro apparisce romano, per educazione, per elezione e per l'istituzione sua.

In conseguenza l'Umbria, e particolarmente Assisi (1), è conosciuta meglio per S. Francesco, la cui rinomanza religiosa, sociale e culturale ha sconfinato nel mondo. Quanti sono infatti che l'Umbria esaltano per la sua remota civiltà, i cui fasti si compendiano nelle indecifrabili sette tavole di

(1) Nella collezione Renouard H. Laurens di Parigi de *Les Villes d'Art célèbres* è bene entrata la monografia di *Assise, par A. Masseron*; Paris 1926.

bronzo, custodite a Gubbio? Quanti l'ammirano per l'etrusca lucumonia di Perugia, o pei municipi dell'epoca romana, o pel forte Ducato di Spoleto nel medio-evo, o per la storia dei suoi rissosi Comuni e dei Capitani di ventura? Invece, anche dove è poco nota l'Italia colle sue gesta, è ben noto e venerato S. Francesco; e la sua fortunata terra è quasi una seconda patria per i tanti figli spirituali del Santo; mentre essa si profila pure radiosa nella fantasia di quanti ammirano l'ideale francescano, quali oggi più non si contano.

La stessa arte umbra, che occupa un bel posto nella storia civile e nella coltura mondiale, si trova molto francescana nell'origine, nell'anima e nelle fattezze naturali, improntate a serafico amore, a dolce serenità ed a semplice



Panorama della Città di Assisi

naturalezza; così da far pensare e dire alla Brunamonti che « l'arte umbra, casta, semplice, angelicata è figliuola di Francesco: ha le sue pose di tortorella, ha i suoi stessi amori per la natura silvestre, cerca essa pure gli eremi, ha i suoi slanci di passione tenera per la verginea bellezza di Maria e per le sembianze umane e divinamente mansuete del Cristo. Gli Angeli belli che dipinse Pietro Perugino e Giovanni Spagna salivano e scendevano per questo cielo, visibili agli occhi di Francesco. »

Anche le note bellezze naturali di quest'Umbria, verde per rinnovata speranza, non si sanno meglio vedere che con S. Francesco, nè meglio gustare che col sentimento francescano. Pure il pagano poeta del Clitunno pervenne a cantare più vicino al Santo « Il Canto dell'amore » ed a sentire qui che « il mondo è bello e santo è l'avvenir ». Invero la

nome e all'opera di S. Francesco nella sua regione, ch'è più celeste nell'azzurro trasparente dei suoi orizzonti ed è seraficamente raggiante nell'ardore sacro dei suoi tramonti, sono consacrati a S. Francesco le valli, le colline, i monti, i boschi, i campi, i laghi, i fiumi e le fonti; e dove erano fuggite le ninfe procaci apparvero le virtù evangeliche occorse al Santo, sopra il lucus di Marte nidificarono pacificamente gli uccelli garruli, e dove si ergevano minacciose le torri feudali si moltiplicarono i campanili a convocare i fedeli.

Con buona ragione quindi ora si guarda verso l'Umbria serafica, come ad un nuovo oriente di luce spirituale; ed Assisi providamente si trova sulla via di Roma, affinché, partecipe quassù di quel sacro ardore che rende gioioso ogni sacrificio ed immerso come in un bagno di salutare penitenza, ognuno possa meglio disporsi a varcare laggiù la soglia della cattolica Chiesa. Da Assisi a Roma, da S. Francesco a Gesù Cristo: ecco una delle più grandi vie, provvidenzialmente oggi aperta e continuamente battuta dagli uomini di buona volontà.

* * *

A questi uomini di buona volontà non sarà inutile accompagnarci adesso, per fare insieme un pellegrinaggio ai santuari francescani, già noti ma sempre interessanti, per rivivere in certo modo la vita del Poverello, che si compendia nella sua regione; sebbene l'impeto della carità gli facesse spesso cercare più vasti confini e più ardua meta.

S. Francesco, al battesimo Giovanni, figlio di Pietro Bernardone mercante e della madre Pica, nel 1182 vide in Assisi la luce, che il Poeta disse invece riflessa misticamente da lui, destinato a « far sentir la terra della sua gran virtude alcun conforto » d'amore e di pace. Come tutte le altre città italiane, di questa pace Assisi aveva molto bisogno, mentre pareva che gli ulivi, stretti come oggi intorno alla sua « fertile costa » la invocassero incessantemente, agitando le rame al vento. Ma, coll'indurirsi dei cuori nell'odio, si venivano rafforzando i baluardi alla difesa e si affilavano le armi all'offesa nella turrita città. Questa si ergeva sull'alto colle, avente alle spalle i monti cui potevano ricorrere i cit-

tadini per un ultimo rifugio, e la faccia rivolta alla vasta pianura, comoda per le scorrerie delle cavalcate. Davanti si vedeva Bettona piuttosto dura alla sottomissione, a sinistra si aveva Foligno, tenacemente ed egoisticamente imperiale, che nel 1201 s'era unita in accordo con Perugia per il caso di

una guerra contro Assisi; a destra fronteggiava, altera e gelosa dei propri confini, la stessa Perugia, la quale guardava da Porta Sole con occhio torvo, spiando i movimenti e le debolezze della rivale città dell'Asio o Subasio.

Ma perchè l'ira compressa divampasse dai petti, era sufficiente l'interna discordia degli assisani, divisi fra gli *uomini del popolo* o *minori*, ed i *buoni uomini* o *maggiori*, ed in lotta per l'abolizione dei privilegi e degli abusi feudali e per la conquista delle libertà cittadine, di commercio e di lavoro. Anche il giovane figlio di Bernardone, che pure era provvidenzialmente destinato araldo della pace, appena ventenne



S. FRANCESCO (Della Robbia)

Si venera nel luogo ove il Santo morì

si era cacciato nel trambusto delle guerre: prima contro i castelli dei feudatari resistenti al Comune, e subito dopo, nel 1202, contro Perugia che per antagonismo aveva fatto causa comune coi fuorusciti assisani. Ma nella disfatta, subita verso Colle Strada, era stato fatto prigioniero.

Arnaldo Fortini colla sua *Nuova vita di S. Francesco d'Assisi* (1), dove si riverbera una forte ed inattesa luce a diradare l'oscurità delle memorie e a veder meglio nel guazzabuglio delle lotte cittadine, accompagna nei minuti particolari le origini e il corso di quelle arrischiate imprese. Ma noi, pure ammettendo con lui che quella guerra comunale fosse soprattutto nell'interesse della borghesia e per accaparrarsi il benessere colle franchigie commerciali contese dai castellani e dalle città rivali, siamo per non escludervi ogni generoso sentimento democratico per la riabilitazione degli umili. Se la loro causa non era in prima linea, perchè la borghesia capeggiava il movimento in suo favore, come analogamente avveniva nelle altre città italiane, e perciò nel trattato di pace del 1203 non si arrivava alla liberazione dalle servitù dei nobili vittoriosi, ad essa però ci si avviava. Gli ideali umani o semplicemente civili di libertà, eguaglianza e fratellanza sono tale cosa che serve molto bene a condire e far ghiotto anche il piatto del più sordido interesse, come si è visto pure in tempi recenti. Del resto conosciamo Francesco così liberale e poco cupido di denaro, così pieno d'idealità e di pietà per i poveri fin dalla gioventù, da far credere che egli non tanto da mercante ostacolato, quanto da ideale vendicatore di violata giustizia e di conculcata umanità si armasse cavaliere contro Perugia; alla quale anche dopo la sua conversione rinfacciava i soprusi e le stragi commesse contro i confinanti, e ne predicava il castigo, all'occasione che veniva disturbato nella sua predica, forse per essere di Assisi (1). Una comprova poi del come doveva già fin d'allora esser preso dai generosi ideali, si ha in ciò che realmente della legittima libertà, eguaglianza e fratellanza allora ventilata si fece poi il più fervido banditore cristiano e il più felice realizzatore spirituale.

Ma il figlio liberale del mercante, prima che nelle avventure militari - le quali, per quanto sfortunate non gli troncarono i sogni rosei di futura grandezza - dobbiamo ritrovarlo nella sua casa paterna, situata nel sestiere di Porta

(1) Arnaldo Fortini: *Nuova Vita di S. Francesco d'Assisi* — Ediz. Alpes, Milano, 1926.

(2) *Speculum Perfectionis*, cap. 105; ediz. Pennacchi 1899, p. 161.

Moiano e nella parrocchia di S. Maria Maggiore: precisamente dove ora è la Chiesa Nuova, costruita nel 1616. Piacerebbe quivi di vedere il luogo della fatidica nascita ed i vari ambienti della casa domestica che accolsero il giovane vivace, nell'andare e venire dai negozi e dalle sue liete brigate; ma il destino ha voluto che non vi siano altri ricordi locali fuorchè quelli che si riferiscono alla sua lotta



Assisi - Basilica di S. Maria degli Angeli

ed al suo trionfo spirituale. È di tali il fondaco di Pietro Bernardone, che probabilmente era in quell'ambiente antico, rimasto sotto la Sagrestia, dove il giovane usò carità verso i poverelli, e donde un giorno si allontanò coll'ultimo carico delle stoffe da vendere a Foligno; la piccola carcere dove fu racchiuso, quando più non voleva ridursi al negozio ed alla vita domestica, e la porta donde uscì per sempre dalla ca-

sa, per assecondare la vocazione divina che gli s'era manifestata in S. Damiano (1).

E seguendo nella sua immortale avventura, ricordiamo Francesco in S. Damiano ad iniziare la sua vita di povertà e di zelo, col restauro delle chiese, a proseguirla coll' istituzione delle Povere Dame, avviandosi al termine col Cantico delle Creature. « Questa è quella chiesa, dice il Celanese, alla cui riparazione Francesco attese con indefessò lavoro; al di cui sacerdote egli dette il denaro per restaurare la fabbrica. Qui è dove, pregando Francesco, venne a lui la voce proveniente dal legno della Croce: Va, Francesco, e ripara la mia casa che, siccome vedi, va tutta in rovina. Nell'angustia di questo piccolo luogo per amore dello Sposo celeste si racchiuse la vergine Chiara e, celandosi alle tempeste del mondo, quivi finchè visse carcerò il suo corpo. Dippiù in tale caverna di macerie nidificando, qual colomba dalle ali d'argento, generò a Cristo una famiglia di Vergini, istituì un monastero santo e diè principio all' Ordine delle Povere Dame. Qui, solcando la propria creta col vomere della penitenza, gettò semi di perfetta giustizia e tracciò una via sicura per chi volesse seguirla. In questo rigido reclusorio per quarantadue anni flagellò il suo corpo per trarne, come da prezioso alabastro quell'odoroso balsamo, la cui fragranza doveva espandersi nella chiesa tutta » (2). E tale odore, insieme alle altre mistiche esalazioni di serafica vita e di poesia sanfrancescana, profumano tuttora le vetuste pareti ed i semplici arredi che madonna povertà ci ha religiosamente conservati (3).

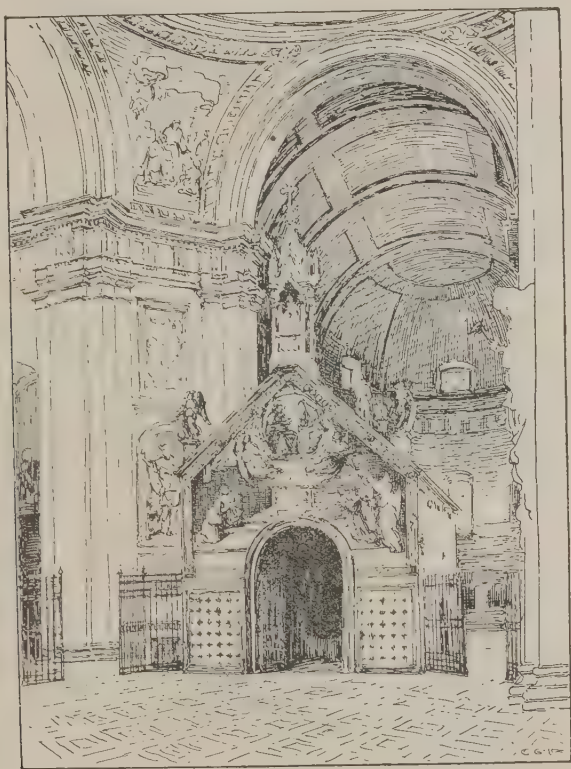
Mentre Francesco era ancora a S. Damiano, dopo aver rinunciato al casato e ad ogni bene materiale alla presenza del Vescovo, vestito da eremita con una Croce tracciata sulle spalle, cominciò a frequentare l'eremo del Subasio, detto poi *la Carcere*, - luogo di devota segregazione - ovvero *le Carceri di S. Francesco*; ed anche *S. Maria delle Carceri*, ad onore della Vergine cui, forse dal medesimo Santo, fu dedicata la cappella. In tale luogo, destinato dal Comune ai

(1) *La casa paterna di S. Francesco nella Chiesa Nuova* in « *Frate Francesco* » I 1924, p. 294-302.

(2) *Legenda S. Clarae V*; ed. Pennacchi n. 10, pag. 15.

(3) P. L. B. *Storia di S. Damiano in Assisi* - 2. ediz. Todi 1926.

santi eremiti, e dietro l'esempio loro, S. Francesco s'iniziò alla vita contemplativa, dove lo seguirono altri ferventi discepoli: Bernardo, Egidio, Masseo, Silvestro, quindi il Beato Andrea da Spello, il B. Antonio da Stroncone, il B. Antonio Fornerio e la B. Antonia da Lucca, dei quali si ritròva di-



S. Maria degli Angeli - La Porziuncola

stinta la grotta della penitenza e dell'orazione, e si ricorda la vita santa, sospesa fra il cielo e la terra. Al primitivo murato della cappella e di qualche annesso si aggiunse ai tempi dell'Osservanza un povero dormitorio col refettorio, attaccati e un po' scavati nello scoglio; e qualche altra cosa

vi si fece dai Padri Riformati, ma tutto in conformità del serafico spirito che nella solitudine trova la compagnia di tutte le creature e nel sacrificio più arduo la pienezza delle gioie più sante (1).

È alla Porziuncola però dove S. Francesco si ritrasse stabilmente, dopo averla restaurata e dopo aver quivi ricevuto più completa rivelazione nella lettura del Vangelo sul genere di vita apostolica da seguire. « Nè senza divino con-



S. Maria degli Angeli - Ingresso laterale della Porziuncola

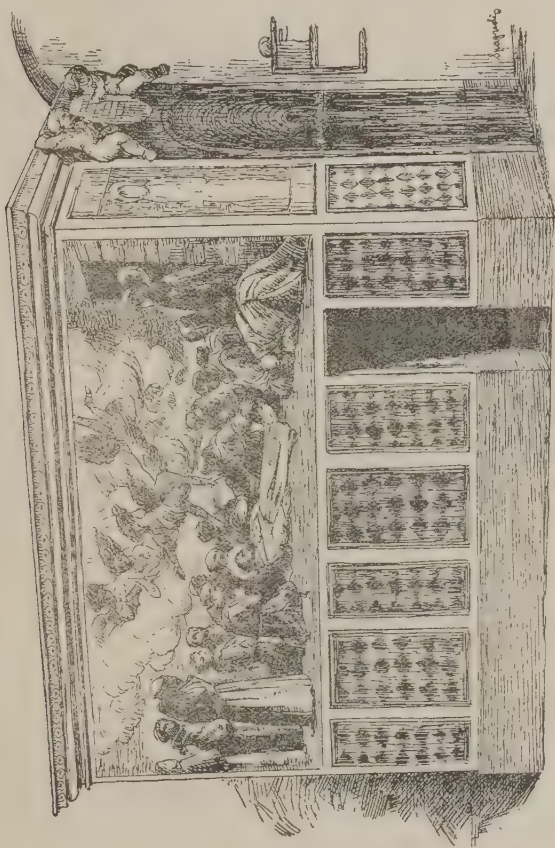
siglio, dice il Celanese, fu detto Porziuncola quel luogo, quale piccola porzione, perchè destinato a coloro che nulla desideravano di avere nel mondo. Quivi era costruita quella chiesa della Vergine Madre che per la sua singolare umiltà dopo il Figlio meritò di essere Madre di tutti i Santi. In essa ebbe principio l'Ordine dei Minori e, cresciuto di numero, quivi s'innalzò la nobile struttura, come sopra stabile fondamento » (2).

Dopo che S. Francesco ebbe da Innocenzo III il « primo sigillo a sua religione », poté anche avere dall' Abate di

(1) Vedi in « Frate Francesco », *Il Monte Subasio e le Carceri di San Francesco*. I 1924, p. 171-81.

(2) *Leg. I S. Francisci*; capo XII.

S. Benedetto al Subasio. la concessione della Porziuncola; la quale aveva sempre frequentato, anche quando si era provvisoriamente ritirato coi suoi a Rivotorto, per essere più vicino ai leprosori nei quali caritatevolmente serviva.



S. Maria degli Angeli - Cappella del Transito

Quindi il piccolo gregge dei Minori, crescendo di numero e spargendosi dovunque, venne a moltiplicare intorno alla Porziuncola poveri edifici che maggiormente crebbero in seguito colla famiglia dell'Osservanza; finchè nel 1569 sorse la magnifica Basilica Patriarcale di S. Maria degli Angeli, voluta dal Pontefice S. Pio V e costruita sul disegno di Galeazzo Alessi.

Come reliquia chiusa in un gran tabernacolo, sta sotto la bella cupola la Santa Cappella, dedicata a Colei che all'annuncio dell'Angelo concepì il Verbo pieno di grazia e di verità; dove, secondo l'analogia bonaventuriana, S. Francesco doveva concepire nello spirito dell'evangelica verità il triplice Ordine francescano (1). E nella nudità delle vetuste pareti, benchè invisibili, sono evocati alla mente i tanti quadri della leggenda serafica che si svolse dappresso, si presentano i nobili trofei di religione e di civiltà, accumulati dai figli eroici del Santo, e vi si attinge il Perdono, dalle perenni fonti della grazia quivi aperte a dissetare le anime.

Il Roseto, colla Cappella affrescata da Tiberio d'Assisi, serba il segreto delle fervorose orazioni del Santo ed il ricordo della sua cruenta macerazione fra le spine, quando dal sangue germinarono rose bianche di purezza e vermiglie di carità. I residui del primitivo convento presentano ancora le officine della vita intima francescana, aulenti ancora del musco della santità, secondo la frase del P. Vitali. Finalmente la Cappella del Transito, affrescata internamente da Giovanni Spagna, colla bella statua robbiana di S. Francesco, conserva il luogo dove, or sono settecento anni, il Santo giacque nudo sulla nuda terra, onde spirare fra le braccia di madonna povertà, allorquando

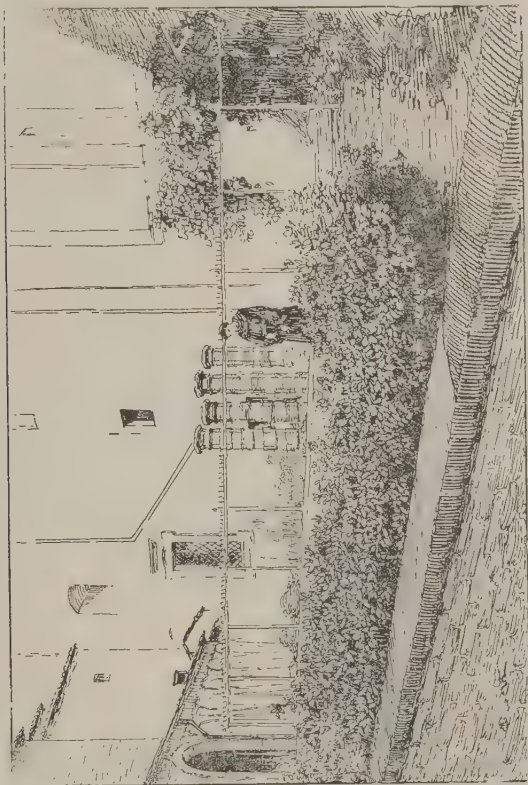
« del suo grembo l'anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara. » (2).

Ma più che una bara gli apprestò la devozione dei fedeli, quando trionfalmente si levò il benedetto corpo per recarlo, attraverso S. Damiano dove Chiara colle Sorelle lo attendeva in gran pianto, e deporlo nella cripta di S. Giorgio. Questa chiesa era situata dove poi è stata eretta la Basilica della Santa, la quale pure in morte parve seguire nella

(1) La Porziuncola veramente fu dedicata a S. Maria di Giosafat od alla Vergine Assunta - *S. Maria ab Angelis*, - ma forse per l'analogia trovata da S. Bonaventura (*Legenda Maior* - cap. III) nel 1393 fu posta sopra l'altare una grande tavola coll'Annunciazione e varie storie del Perdono, dipinte da Prete Ilario da Viterbo.

(2) Dante, Paradiso XI. — Per la storia della Porziuncola citiamo C. Guasti: *La Basilica di S. Maria degli Angeli*. Firenze 1882.

tomba la orme del serafico Padre. Quivi S. Francesco aveva imparato a leggere, quivi forse aveva iniziato nell'annesso ospedale le sue opere di carità, quivi aveva fatto la sua prima solenne predicazione, e sulla provvisoria sepoltura la



S. Maria degli Angeli - Il Roseto senza spine

Domenica del 16 Luglio 1228 Gregorio IX ne fece la magnifica canonizzazione (1).

Fu in tale circostanza che il Pontefice consacrò la prima pietra della monumentale Basilica di S. Francesco, la

(1) *Chiesa di S. Giorgio e Basil. di S. Chiara* in "Frate Francesco", II 1925, p. 332-42.

quale doveva riuscire la sua più grande glorificazione religiosa ed artistica. In pochi anni sorse l'edificio solenne, non senza contrasto di quelli che all'esaltazione di S. Francesco associavano l'esaltazione dell'Ordine, rilegando in fondo all'anima la semplicità e l'umiltà francescana, e degli altri fedeli all'ideale serafico, i quali vedevano con scandalo quell'alzarsi di mura per il grande convento che, anche secondo Bonaventura, non può aversi senza notevole depressione dello spirito. Ma in ciò soprattutto può vedersi la divina Provvidenza che ogni cosa ordinava ai suoi sapienti fini, onde più magnifica apparisse nel mondo la gloria dell'umile: *Qui se humiliat exaltabitur*.

Ed è l'inno del trionfo che di lassù si leva, altisonante nella Basilica superiore e gravemente sonoro nella inferiore, con eco vasta e profonda. L'istesso mistero della Croce che si svolse segnare nella pianta della chiesa e celebrare col Crocifisso spaziante nell'abside, e nelle divine istorie messe per conformità a contatto con quelle umane e sacre dell'appassionato Poverello, trovasi avvolto in sì caldo lirismo, che sembra trasportare anche gli spettatori del gran dramma del Golgota, i quali nell'affresco di Cimabue levano alte le mani per unire la gran voce del dolore che sale dalla terra al gran concerto di laude che va sino al cielo.

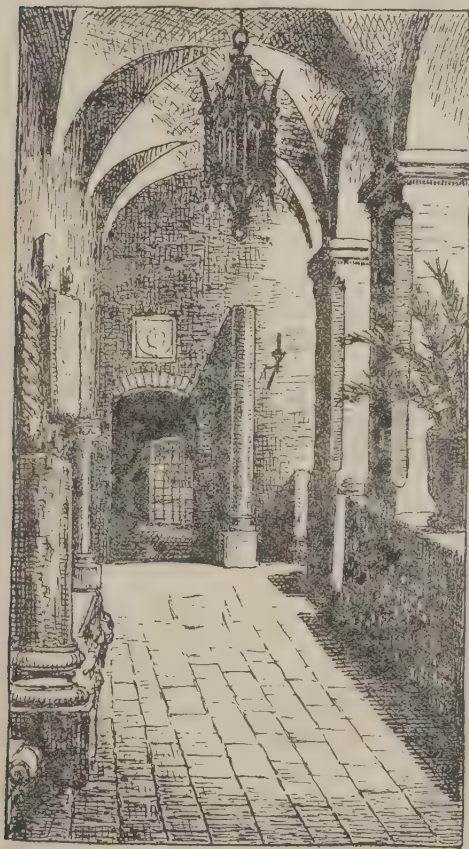
Se la mirabil vita di Francesco « meglio in gloria del ciel si canterebbe » tuttavia con questo tempio, come col canto francescano di Dante, difficilmente si poteva in terra meglio celebrare. In essa Basilica, che nel 1230 ricevette le spoglie del Santo, rimesse in luce nel 1818 quando fu scavato il sotterraneo, per più generazioni si cimentarono i più alti geni dell'arte - Cavallini, Rusuti, Cimabue, Giotto, Martini, Lorenzetti -, e dai fiori di pietra, dalle variopinte superfici, dalle policrome vetrate s'innalzò il più fervido atto di amore e l'opera più salda e completa dell'arte e della fede medievale (1).

(1) Per accennare a qualche cosa della ricca bibliografia ricorderemo: P. Gius. Fratini: *Storia della Bas. e del Conv. di S. Francesco in Assisi*; Foligno 1894. - A. Venturi: *La Basilica di Assisi*; Roma 1908. - P. Beda Kleinschmidt O. F. M.: *Die Basilika S. Francesco in Assisi*; Berlino, vol. I 1915, vol. II 1925. - I. B. Supino: *La Basilica di S. Franc. in Assisi*; Bologna, 1924.

Finora abbiamo seguito S. Francesco per le vie d'Assisi. Ma, se queste furono a lui più famigliari, tuttavia non si limitò ad esse; che anzi si può egli dire il Santo che abbia maggiormente viaggiato, per l'Italia, la Francia, la Spagna,

la Palestina e l'Egitto, sempre arso della sete delle anime e sempre affamato di Dio. Così da pellegrino e forestiero in questo mondo, quale egli si considerava, moltiplicava ancora i luoghi di soggiorno per passare le quaresime in ritiro spirituale sulle alture dei monti e tra le fenditure delle rocce, dove vedeva gli effetti della morte del Signore; ovvero per esercitarsi piamente in opere di bene, presso le borgate e nelle quiete vallate, ove spesso lasciava i suoi frati a continuare l'apostolato.

Non potendo qui riandare su tutti i passi del



SPACNOLI

S. Maria degli Angeli - Il vecchio Convento

Santo, ci limitiamo ai principali luoghi da lui perlustrati od acquisiti nell'Umbria, sua avventurata Galilea. E primieramente troviamo la grifagna Perugia che ricordava al Santo l'os-

tilità inveterata contro la patria e la sua stessa prigionia per difenderla. Ma per questo egli non omise di spargervi il buon seme, anche quando dalla gente d'arme venivagli calpestato. E vi si fermò ancora, in S. Maria degli Angeli presso Porta S. Angelo, ove poi fu il monastero detto S. Francesco delle Donne ed ora v'è una Filanda. L'eremo di S. Paolo di Favaronne presso Monte Luce, e meglio ancora il convento di Monteripido ricordano la santa conversazione e l'estatica orazione del grande suo discepolo, il B. Egidio, che tanto gusto ebbe e quivi infuse per le cose di Dio (1).

Il bel lago Trasimeno non potè non attrarre lo spirito del Serafico che penetrò nella sua Isola Maggiore per passarvi nel digiuno una quaresima; e sulla via di Gubbio ebbe modo di sostare presso Bosco al Farneto. In tali luoghi sorse poi un convento, dei quali solo il secondo è in pieno vigore, colla cappella del Santo ed il cipresso da lui piantato, ora inaridito (2). A monte Giove, in luogo solitario e lontano da Orvieto, rimane ora chiuso il convento di Scarzuola, così detto per la cella di scarza o di stuoia erettavi da San Francesco, del quale si ha in ricordo l'Oratorio, il vecchio Lauro e la fonte: i tre elementi del classico eremo francescano (3). Più oltre, presso Baschi, è il conventino tuttora aperto di Pantanelli, che sarebbe sorto per un atto di pace concluso da S. Francesco fra i Conti del luogo; ed ha pure esso l'albero sacro di Elce, la Fonte e la Grotta abitata dal Santo.

Altra mistica stazione francescana fu già nell'eremo od all'Eremita di Cesi, sul monte consacrato a S. Caterina, dove S. Francesco fu attratto forse dalla fama delle meravigliose grotte Eolie; sebbene a lui ed ai suoi bastasse assai meno per rifugiarsi in Dio. Questo luogo rimase chiuso ai frati nell'ultima soppressione; come provvisoriamente chiuso è

(1) Per questi ed altri luoghi francescani che nomineremo si può utilmente consultare *L'Umbria Francescana* del P. Nicola Cavanna - Perugia 1910.

(2) P. G. Bucefari: *Farneto, il convento e i dintorni*. Roma 1908.

(3) Per il Conv. della Scarzuola, come per gli altri dell'Eremita, dello Speco e di Monteluco, oltre il P. Cavanna confr. P. Ant. da Orvieto: *Cronaca della Provincia Serafica Riformata*, Perugia 1717; e P. Benv. Bazzocchini: *Cronaca della Provincia Ser. di S. Chiara*, Firenze 1921.

ancora il conventino dello Speco, consacrato anch'esso dalla dimora di S. Francesco che vi giacque infermo, vi ebbe confortanti visioni e vi udì il suono dell' Angelo che lo estasiò col tocco della viola. È triste dover trascorrere così rapidamente in tanti luoghi attraenti, pure lasciati in abbandono; non per sempre però, vogliamo sperare.

Tuttora abitato dai frati è invece il S. Francesco di Stroncone, già convento di S. Maria, iniziato dal Padre serafico, del quale vi si conserva una bella figura in affresco,



Assisi - Basilica di S. Francesco

a fianco della Vergine lattante; che a torto però il Lanzi volle far rimontare al duecento (1). Oggi quivi si venera il corpo del B. Antonio Vici († 1461) dove, i compaesani lo trasportarono da S. Damiano d'Assisi nel 1809.

Ancora fiorente, per lo spirito che vi ha ridestato il B. Leopoldo da Gaiche († 1815) quivi venerato, è il ritiro di Monteluco, fondato ancora esso da S. Francesco in quella verdeggiante Tebaide di Spoleto, presso l'eremo di S. Ca-

(1) L. Lanzi: *Escursioni Francescane nei dintorni di Terni*. Perugia 1907, p. 92.

terina. Oltre il B. Leopoldo, illustrarono il luogo colla vita e la santa loro morte i Beati: Andrea da Siena († 1263?), Antonio Tigrini († 1313), Gregorio da Spoleto († 1454), Francesco da Pavia († 1454), Antonio da Rimini († 1455) e Demetrio d'Insubria († 1491) (1). Come si vede, quel germe di santità che S. Francesco aveva depositato, qui come altrove, fruttificava abbondantemente. Voglia il Signore che non si abbia a sterilire giammai, in questa terra naturalmente feconda.

Oltre questi, che sono i principali santuari francescani (2), molti altri sono i luoghi d'incontro, le chiese di preghiera, le fonti ristoratrici ed i temporanei rifugi santificati dal Poverello serafico, così portato alle naturali bellezze, alla comprensione delle umili creature ed alla consolazione dei semplici. Mentre però come Gesù il Santo preferiva andare fra i lavoratori dei campi e fra i pastori montanari, non trascurava tuttavia le città che, nell'Umbria, tutte hanno di lui qualche ricordo edificante.

Abbiamo infatti già accennato a Perugia, dove nonostante la petulanza delle soldatesche il Santo si portò ripetutamente per farvi del bene e conferire talora colla Corte Romana che vi faceva delle soste. Anche Orvieto presenta il palazzo dei Papi dove il Santo al suo ritorno dall'Oriente andò per chiedere un Cardinale quale protettore dell'Ordine. Spoleto ricorda l'ardimentoso cavaliere che nel portarsi all'impresa della Puglia fu quivi arrestato dalla mano di Dio, quale altro Saulo, e nella visione del palazzo colle armi gli fu significata la vocazione ad una nuova milizia.

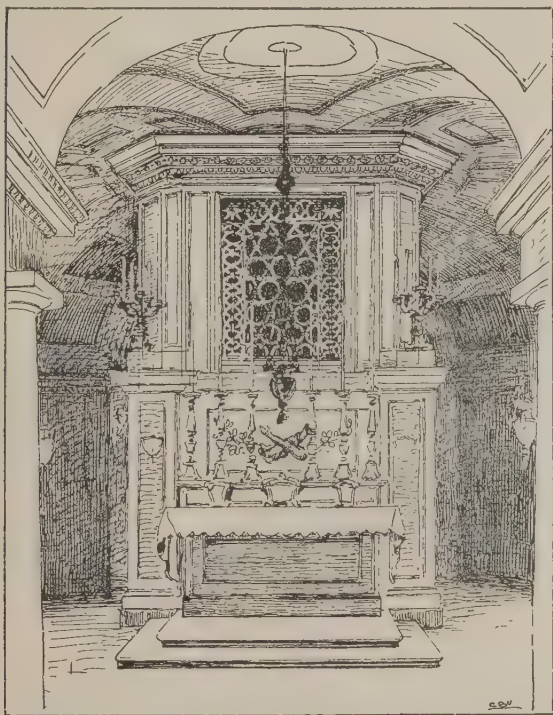
Terni ha la chiesa di S. Cristoforo ove il Santo si trattene, e la Cattedrale ove predicando ebbe dal saggio Vescovo buona testimonianza. Todi ha ricordo della caritatevole provvidenza di S. Francesco, nel Brefotrofo per il ricovero e la cura dei figli abbandonati; onde forse s'ispirò nel secolo XIV quel fra' Pietro d'Assisi che merita anche qui

(2) Carlo Bandini: *Monteluco*, Spoleto 1921.

(3) Da Edouard Schneider, che ci ha dato già il delizioso volume de *Le petit Pauvre au pays d'Assise*, attendiamo prossimo l'altro libro de *Le petit Pauvre dans ses ermitages*, sempre per il Grasset di Parigi; dove, appressandosi egli con cuore caldo e con sentimento finissimo, saprà darcene la viva e vera fisionomia francescana.

un ricordo, per avere introdotto in Venezia l'istessa filantropica istituzione, celebrata caldamente dal grande giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, il quale fu uno dei ricoverati, da lui educato per tutto il corso degli studi (1).

Da parte loro queste città, non meno che i paeselli umbri che tutti vollero avere una famiglia ed un bel tempio francescano, nel secolo XIV gareggiarono per erigere a



■ Basilica di S. Francesco - La Tomba del Santo prima dei restauri

S. Francesco una chiesa, la quale per grandiosità ed importanza potesse stare a confronto delle migliori. E l'arte e la liturgia, il popolo e la nobiltà, la dottrina e la semplicità

(1) A. Cristofani: *Delle Storie d'Assisi*; libro II., Assisi 1875, p. 192.

quivi s'incontrarono per comporre il più bell'accordo che in quell'età turbolenta sapesse dare la religione colla civiltà.

* * *

Se l'eccellenza dei frutti manifesta la bontà della pianta, la bellezza di questa, a sua volta, dimostra la fertilità del suolo dove è nata e cresciuta. Perciò si è portati ad ammirare altamente l'Umbria santa, quando si vede il rapido crescere e propagarsi del francescanesimo, simboleggiato nell'albero meraviglioso mostrato a fra' Iacopo da Massa, colle radici d'oro ed i frutti d'uomini santi (1).

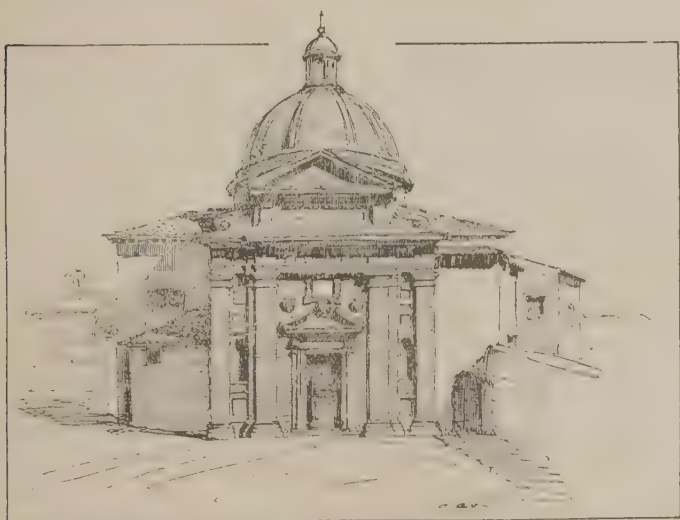


Assisi - Chiesa di S. Chiara

Dall'Umbria non venne il solo S. Francesco, e l'istituzione francescana non cominciò altrove come quella di San Benedetto, ma nella mistica regione trovò il più ed il meglio della sua vita religiosa. Appresso all'Araldo del gran Re, quando ancora si largheggiava a tirare fango addosso al pazzo, altri molti erano presi dalla santa sua follia - Pietro, Bernardo, Egidio, Silvestro - e si scalzavano per correre

(1) Cap. 48 dei *Fioretti*.

dietro a tanta pace, secondo la frase dantesca, e correndo pareva loro esser tardi. Le prime reclute, e particolarmente i dodici Compagni, furono naturali fiori di questa terra, d'onde si propagò l'Peletta semenza a tutte le regioni cristiane, e più oltre ancora fra gl'infedeli, quando i nuovi apostoli vi recarono la Croce. E la propagazione fu così rapida, quanto rigida si presentava la vita ed assoluta la povertà; onde parve un miracolo nuovo il Capitolo delle Stuoie nel 1219, quando largamente sparsi intorno a S. Maria degli Angeli si videro gli umili padighoni del nuovo Giacobbe, cui benediceva il Signore.



Assisi - Chiesa nuova eretta sulla Casa di S. Francesco

Non è nostro compito seguire lo sviluppo dell'Ordine Franciscano, sebbene di limitarci alla nostra Provincia Serafica, capo e madre di tutte le altre, delle quali concentra la vita e la storia, e sulle quali mantenne il primato di fedeltà all'ideale serafico, come si dimostra soprattutto nelle iniziate riforme e nelle istituzioni promosse.

Crescendo il numero dei frati, crebbero e si svilupparono ancora i primitivi luoghi francescani, con moto graduale ai tempi del Santo, ma con uno sbalzo dopo la morte

di lui: tale da far pensare ad uno spostamento d'indirizzo più che ad una evoluzione normale e ad un progressivo assestamento. Se si pensa alla distanza ed ai limiti superati dalla piccola Porziuncola all'abbadiale residenza stabilita sul Colle del Paradiso, da S. Maria degli Angeli in Perugia al convento di S. Francesco al Prato, da S. Angelo delle Fontanelle presso Todi all'imponente edificio di S. Fortunato, e via dicendo, ben si comprende come i Francescani della prima ora, fedeli alle idee del Santo poverello ed ai luoghi a lui famigliari, non potessero seguire quei passi arditi, per arrivare in pochi anni dove ben tardi e forse mai si sarebbe dovuto pervenire.

Senza insistervi troppo, notiamo come ben presto si delineassero le due correnti francescane, degli spirituali e dei mitigati; le quali divergenze, se pure nocquero all'unità e recarono un po' di disordine nell'Ordine, tuttavia giovarono alla maggior diffusione e ad una tal quale integrazione della vita francescana, nella quale gli uni mettevano una maggiore semplicità, povertà e fervore di spirito, e gli altri un migliore spirito di organizzazione e d'istruzione. Ciò che valse fino a quando fra le due parti si mantenne un certo equilibrio; turbato il quale, venne a prospettarsi un nuovo ordine di cose col sorgere e lo stabilirsi dell'Osservanza.

A dare una idea dei limiti e dell'efficienza della Provincia Serafica nel sec. XIV, crediamo utile riportare il numero dei Conventi, quale risulta dal *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum* e meglio ancora dall'opera *De Conformitate vitae* di Fra' Bartolomeo da Pisa (1), dove tale Provincia è ripartita in nove Custodie con ottanta conventi.

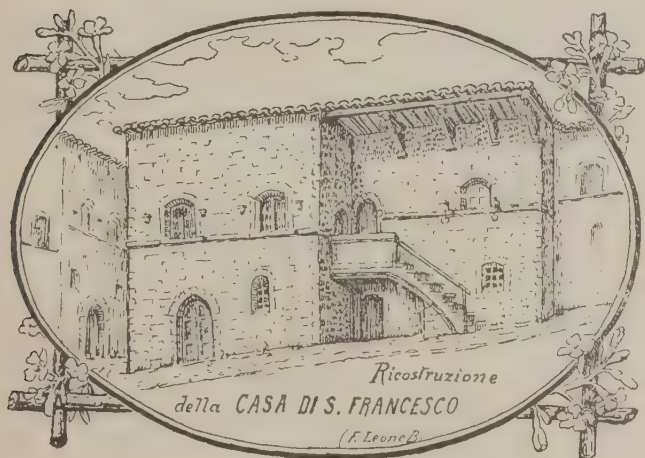
— Nella Custodia d'Assisi si ha: S. Francesco, la Porziuncola, S. Chiara (2), S. Damiano, S. Maria delle Carceri, Spello, Bettona, Isola di Bastia e la Rocchicciola (3).

(1) *Analecta Franciscana*, T. IV, p. 503ss. — Anteriore all'elenco del Pisano è quello del *Provinciale Ord. Min.* del 1343 circa, pubblicato dal P. Eubel, Quaracchi 1892. Noi seguiamo il Pisano perchè più completo e meglio ordinato.

(2) Questo luogo dei frati era presso il monastero di S. Chiara, come l'altro di Monteluca, del quale avevano essi la cura.

(3) È da notare come del convento di Rivotorto non si faccia alcuna menzione, perchè non esisteva.

- Nella Custodia perugina si trova: S. Francesco di Perugia, il Monte, Agello, Cibottola, Deruta, Marsciano, Corciano, Poggio, Farneto, Civitella, Monte Giove (Scarzola), Isola del lago, Monteluca, S. Maria degli Angeli (di Perugia?).
- La Custodia di Castello annovera: il luogo di Castello, Borgo S. Sepolcro, Monte Casale, Fratta, Montone, Cerbaiolo, Citeria.
- La Custodia todina conta: Todi, Amelia, Acquasparta, l'Eremita di Cesi, Alviano, Montione (Spineta), Pantanello, Lugnano, Canale.



- La Custodia eugubina ha: Gubbio, Gualdo, Nocera, Capriignone, Costacciaro.
- La Custodia narnese s'estende a: Narni, Terni, S. Gemini, Piediluco, Stroncone, Calvi, Arrone.
- La Custodia della valle spoletana annovera: Spoleto, Foligno, Spello, Trevi, Giano, Brogliano, Montefalco, Bevagna, Monteluco.
- La Custodia Montana si estende: a Norcia, Cascia, Visso, Monte S. Martino, Cerreto, Vallo, Ospedale S. Lazzaro, Occosce, S. Maria Maddalena.
- La Custodia del Regno comprende: Montereale, Leonessa,

Posta, Monteleone, Arquata, Amatrice, Monticelli, Accumolo, Cittareale (1).

È questo un bello e vario ordinamento di piccoli e grandi cenobi, sparsi per le valli assolate, o lanciati sulle alture ventilate; i quali poi hanno tutti una loro storia, spesso modestamente taciuta, che pure si fregia dei bei nomi di santi e dotti Religiosi, da Fra' Bartolomeo Pisano frettolosamente ricordati. Tale novero è una bella dimostrazione delle larghe conquiste francescane, mentre si trova che in quel tempo - circa il 1390 - le Provincie minoritiche erano già trentaquattro, e si calcola che la sola Provincia



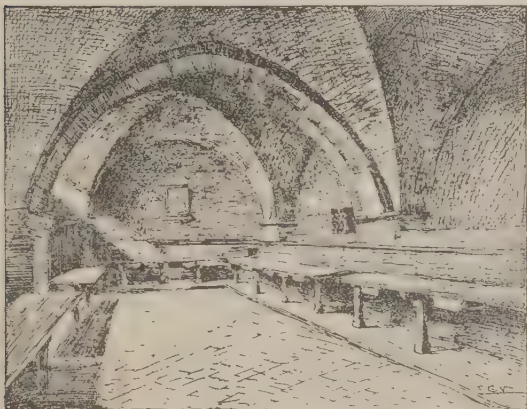
Assisi - S. Damiano

Serafica poteva raggiungere il bel numero di ottocento Religiosi, assegnando a ciascun luogo la media verisimile di dieci abitatori. Si aggiungano a questi quasi altrettante Clarisse nei diversi monasteri, anche illustri, che sorsero in ogni paese, e poi l'incalcolabile numero degli ascritti al Terz'Ordine, e si troverà appieno avverata la promessa del Signore che avrebbe fatto il Poverello padre di una grande moltitudine.

(1) Tanto nei due testi quanto nelle dilucidazioni dell'Eubel si ha qualche nome alterato che qui abbiamo corretto

Ne vale qui il detto: *multiplicasti gentem sed non magnificasti laetitiam*, mentre oltre al gran numero di Santi e Beati dei tempi eroici, in quei secoli appena si va nella poesia fino al B. Iacopone da Todi († 1309), nella scienza teologica fino al Card. Matteo d'Acquasparta († 1302) nella mistica contemplazione fino alla B. Angela da Foligno Terziaria († 1309), e nelle istituzioni alla B. Angelina da Marsciano, fondatrice delle Terziarie Regolari: i quali termini non sarà facile davvero di sorpassare giammai.

* * *



Refettorio di S. Chiara in S. Damiano

Pure quando si sarebbe creduto che l'Umbria avesse esaurito le sue spirituali risorse col Santo d'Assisi e la sua provvidenziale istituzione, che richiamo il cristianesimo alla fede e alla carità dei tempi apostolici, essa manteneva invece tali riserve che valsero a ravvivare il francescanesimo stesso, quando stanco per le molte lotte piegava sotto il peso del suo fardello, rallentando la sua marcia gloriosa.

Non dai pressi di Montecassino dove era stato fondato, ma, bisognando, da Cluny, da Citeaux, da Camaldoli e da Vallombrosa vennero le riforme dell'Ordine di S. Benedetto; e S. Teresa non trasse dalla regione del Carmelo per

riformare i Carmelitani. Invece l'Ordine francescano trovò nella stessa Umbria l'impulso per un nuovo slancio verso la purità e santità delle sue origini. Infatti, mentre i frati spirituali si erano logorati fra le dure prove ed avevano poi defezionato nella ribellione ereticale, i mitigati avevano sempre più allargato i limiti d'ogni clausura. Quando però i Fraticelli col favore popolare maggiormente insolentivano contro i frati Minori, rinfacciando loro la mancata fede alla povertà, questi fortunatamente trovarono un fraticello laico, Paoluccio Trinci, da potere esser messo in Perugia contro quegli ipocriti, per convincerli della loro povertà di fede cattolica; onde videro perduta la loro causa ed il popolare favore, che si rivolse verso il vero figlio di S. Francesco.

Il B. Paoluccio, rinnovando più felicemente la bella prova del B. Giovanni della Valle, che nel 1334 aveva istaurato un convento di perfetta vita francescana, e seguito da qualche confratello nella stessa solitudine di Brogliano, verso il 1368 venne a restituire la gromma dov'era la muffa, secondo la frase dantesca, e ricondusse la famiglia dei poveri a mover dritta sulle orme serafiche.

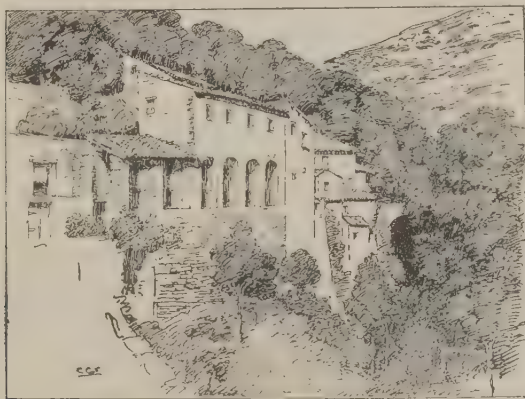
Già nel 1373 il Beato aveva guadagnato alla sua riforma alcuni degli eremi primitivi - le Carceri, Greccio, Fontecolombo, Poggiobustone, l'Eremita etc. - nel 1380 otteneva S. Damiano, e nel 1415 anche la Porziuncola, quando gli Osservanti erano già in trentatrè conventi dell'Umbria, Marca e Toscana (1). In questo momento quella dell'Osservanza cessa di essere storia della Provincia per divenire storia dell'Ordine, venendo essa ad estendersi rapidamente per ogni regione e nazione, coll'orifiamma di S. Bernardino e la vittoriosa bandiera di S. Giovanni da Capestrano. Allora ogni cenobio ebbe, si può dire, qualche Santo o Beato, ed in ogni paese arrivarono i fervorosi apostoli che apposero la più valida barriera al paganeggiante umanesimo.

Togliamo dal Gonzaga, (2) al tempo del maggiore sviluppo della Serafica Osservante Provincia, il novero dei suoi cin-

(1) Particolari notizie di questo periodo si hanno ne *L'Umbria Francescana* del P. Agostino da Stroncone, pubblicata nella *Miscellanea Francescana*.

(2) P. Franc. Gonzaga: *De Origine Seraphicae Religionis*. Venezia, 1603; II. parte, p. 166 ss.

quanta conventi, quali erano nel 1587. - 1. S. Maria degli Angeli - 2. S. Damiano - 3. S. M. delle Carceri - 4. Monte di Perugia - 5. S. Girolamo in Perugia - 6. S. Paolo di Spoleto - 7. Monteluco - 8. Conv. S. Franc. presso Monteluco - 9. S. Bartolomeo di Foligno - 10. S. Giovanni di Città di Castello - 11. S. Croce di Buona Quietè - 12. Santa M. Maddalena di Biturgia - 13. S. Maria delle Grazie di Terni - 14. S. Maria dell'Oro di Terni - 15. SS. Annunziata di Norcia - 16. Monte Santo di Todi - 17. S. Giacomo di Todi - 18. S. Martino di Trevi - 19. S. Maria del Piano di Narni - 20. S. Girolamo di Narni - 21. S. Giov. Batt. di



Assisi - Le Carceri

Amelia - 22. SS. Annunziata di Amelia - 23. S. Girolamo di Gubbio - 24. SS. Crocifisso di Citeria - 25. S. Maria della Pietà di Fratta Perugina - 26. S. M. delle Grazie di Cascia - 27. S. Bartolomeo di Monteflorido - 28. S. Giov. Batt. di Nocera - 29. SS. Annunziata di Gualdo - 30. S. Antonio di Bettona - 31. S. Fortunato di Montefalco - 32. San Francesco di Stroncone - 33. S. Simone di Stroncone - 34. S. Francesco di Lugnano - 35. S. Franc. dell'Isola del Trasimeno - 36. S. Girolamo di Spello - 37. S. Caterina di Spello - 38. SS. Annunziata di Bevagna - 39. SS. Annunziata di Cesi - 40. S. Bernardino di Montefranco - 41. Santa

Maria di Spineta - 42. S. Angelo di Pantanelli - 43. S. M. di Farneto - 44. S. Bartolomeo di Cibottola - 45. S. Angelo del Monte a Città della Pieve - 46. S. Antonio di Pacciano - 47. S. Maria di Scarzuola - 48. S. Francesco dello Speco - 49. S. Antonio di Piscinniano - 50. S. Maria di Montesanto a Norcia (1).

Tolti una diecina degli antichi luoghi trasmessi, gli altri sono tutti di nuova fondazione: ciò che dice il fervore dei Minori Osservanti e il favore che godevano presso il popolo, il quale ne riceveva gran beneficio anche materiale. Per questo basta ricordare che la grande istituzione sociale dei Monti di Pietà fu iniziata dai Francescani Osservanti in questa Provincia, per opera del B. Barnaba Manassei da Terni, che eresse il primo Monte in Perugia, nel 1462.

Il secolo XVI fu caratterizzato dallo spirito di riforma, invocata nella Chiesa ed attuata col Concilio di Trento, come reazione ai costumi paganeggianti ereditati dall'umanesimo, e come argine alla deformazione compiuta dal protestantesimo. E a tale riforma, richiesta pure fra gli Ordini monastici, i Francescani si mostrarono più degli altri propensi, quantunque davvero non ne fossero più degli altri bisognosi. L'impulso maggiore ne venne ad essi dalla rinascenza spagnuola che portò al rinnovamento del francescanesimo, sulle basi d'uno spiccato rigorismo ascetico; e il movimento si propagò col favore dei Pontefici e lo zelo d'uomini santi, fra cui spiccava S. Pietro d'Alcantara.

Così sorsero in seno all'Osservanza le Famiglie che si dissero degli Scalzi od Alcantarini nella Spagna, dei Recolletti in Francia, e dei Riformati in Italia. E che avessero ancora essi una bella missione da compiere lo dimostrano i non pochi Santi che ne uscirono e i calorosi consensi che ovunque suscitavano; finchè rimessi dal primitivo fervore furono da Leone XIII nel 1897 riuniti, insieme agli Osservanti, nell'unica Famiglia dei Frati Minori.

Anche per tali riforme la Provincia Serafica vanta un suo primato per il fatto che il B. Giovanni della Puebla, al

(1) All'elenco dei conventi segue nel Gonzaga il novero dei 22 monasteri affidati alla cura dei PP. Osservanti, fra i quali è Monteluca di Perugia.

quale rimonta il primo moto di riforma francescana nella Spagna, nel 1480 fu dal Papa Sisto IV accolto nella Religione ed assegnato al convento delle Carceri in Assisi; donde ritornato nella Spagna, ottenne di avere con sè tre specchiati Religiosi di questa Serafica Osservante Provincia, per istaurare colà il genere di vita francescana, ammirato ed appreso nell'Umbria (1).

Dopochè il B. Stefano Molina ebbe portato a Roma la Riforma spagnola nel 1519, i Religiosi Riformati occuparono



Assisi - Rivotorto

a poco a poco nell'Umbria i conventi meglio disposti al rigore della vita di ritiro ch'era già trascurata e che fu meglio composta colla vita apostolica, esercitata specialmente nelle missioni indigene. Tali conventi furono: S. Damiano, S. Maria delle Carceri e la Chiesa Nuova d'Assisi, venuta in seguito; Monteluco, lo Speco, la Romita di Cesi, la Spineta, la Scarzuola, Cibottola, Montesanto e S. Giacomo di

(1) Questo ed altro potrà vedersi nella *Cronologia della Provincia Serafica Riformata*, del P. Ant. da Orvieto. Perugia 1717.

Todi, la SS. Annunziata di Norcia, S. Girolamo di Gubbio, S. Giovanni d'Amelia, S. Martino di Trevi, S. Maria dell'Oro a Terni, S. Pellegrino di Norcia. A questi si aggiunsero nuovi: S. Giov. Batt. di Celleno, S. M. di Gesù a Giove, S. Pietro a Massa, S. Lorenzo in Vigne d'Orvieto.

A proposito dei Riformati stabiliti nei primitivi luoghi, scriveva il P. Flaminio da Latera M. O. che "vivevano i Religiosi di questi in tanta esemplarità, che Clemente VII non volle concedere i detti conventi ai Padri Cappuccini i quali, giudicandoli molto a proposito per la vita eremitica che allora menavano, glie ne facevano per averli premurose istanze „ (1).

Quest'altra riforma, dei Minori Cappuccini, proveniente pure dall'Osservanza ma formatasi fuori di essa, trovasi ora al suo quarto centenario di fondazione, dovuta agli Osservanti B. Matteo da Bascio nelle Marche ed al P. Ludovico da Fossombrone. Il primo suo convento nell'Umbria fu il luogo di S. Valentino presso Foligno, del 1530, cambiato poi come tanti altri; e quantunque per l'anzidetta ragione non potessero avere alcun santuario francescano, i Cappuccini arrivarono tuttavia nel 1650 ad avere nella Provincia Serafica di S. Francesco 42 conventi con circa 500 Religiosi. Fra questi vi furono dei Santi, quale S. Giuseppe da Leonessa († 1612), che fece il suo noviziato alle Carcerelle presso S. Maria delle Carceri d'Assisi e S. Felice da Cantalice († 1785). È da ricordarsi anche S. Veronica Giuliani († 1827) del Monastero di Città di Castello, insigne per austerità di vita, tutta assorta in Dio.

Passate fra tante vicende luttuose e prospere, oggi le Famiglie Francescane, risorte dai passati travolgimenti, non sono così numerose quali furono; nè in tutti i conventi umbri per due volte soppressi, nel 1810 e nel 1860, si riudì la squilla della nuova aurora francescana. Tuttavia nella Provincia Serafica i Minori Conventuali sono bene rappresentati, i Minori Cappuccini tendono a affermarsi sempre meglio; ed i Frati Minori della Provincia di S. Francesco e quelli di S. Chiara lavorano alacremente nel loro mistico orto, fi-

(1) P. F. Annibali da Latera: *Compendio della storia degli Ordini Regolari*. Roma 1790; parte II, p. 98.

denti che il Serafico Padre e la santa loro Madre lo irrighi, e che il Signore gli dia il maggiore incremento, onde non abbia ad isterilirsi questa fertile terra di Santi, così bella dei francescani Fioretti (1).

L. B.

(1) La moderna *Cronaca della Prov. Ser. di S. Chiara d' Assisi* - Firenze, Barbera 1921 - si deve al M. R. P. Benvenuto Bazzocchini; per quella della Ser. Prov. di S. Francesco sta lavorando il solerte indagatore d'archivi, P. Antonio Fantozzi.



PICCOLA VEGLIA

Cade fuori la neve e tarda è l'ora:
C'è un breve cerchio di testine bionde
Attorno ad una mamma che lavora.

Nella tepida pace più gioconda
Squillan le voci. Dice una bambina
Tutta ridente fra le chiome bionde:

« Raccontaci qualcosa ora, mammina,
Ma che davvero sia di molto bella ».
Come non contentare la piccina?

« Sentite bimbi! C'era un fratellino
Tanto buono; Gesù si compiaceva
Assai di quel suo Santo Poverello!

La notte di Natale gli pungeva
Il desiderio di vedere al vivo
Il Bambino Gesù quando nasceva.

Nella capanna d'ogni cosa priva
Scaldarselo voleva nel suo petto,
D'ogni altro amore timoroso e schivo.

E compose così, ebbro d'affetto,
Te, povero presepe! e pregò tanto
Finchè dal cielo scese il Pargoletto.

Si posò sulla paglia!... Oh quale incanto,
Oh quale paradiso di bellezza,
Esprimerlo si può solo nel pianto!

Intorno gli luceva una chiarezza
Mite di sole, e il Santo lo guardava
Smarrito in una mistica allegrezza.

La gente convenuta alto cantava
Inni di celestial felicità,
E il perchè di quel gaudio ella ignorava.

Lo sposo di Madonna Povertà,
Così vide il miracolo d'amore
Che tanto consolò l'umanità,
E più altamente ne lodò il Signore ».

Tace la madre e guarda i bimbi intenti,
Muti, raccolti, collo sguardo chino,
I volti luminosi e sorridenti....
Il paradiso par quasi vicino.

E. MASTRANGELI



S. FRANCESCO A ROMA

E NELLA PROVINCIA ROMANA

Vedendo il beato Francesco, che il Signore aumentò i suoi frati nel numero e nel merito..., disse a loro: "Vedo che il Signore misericordiosamente vuol aumentare la nostra congregazione. Andiamo dunque alla nostra madre, alla santa romana Chiesa e notificiamo al Sommo Pontefice quel che il Signore ha cominciato a fare per noi, affinchè con la sua volontà e suo precetto proseguiamo quel che abbiamo cominciato ».

Con queste parole la *Leggenda detta dei tre Compagni* (1) comincia la narrazione dell'andata di S. Francesco a Roma per ottenere dalla suprema autorità ecclesiastica la conferma del suo nuovo modo di vivere apostolicamente, contenuto nella Regola primitiva, fatta quasi tutta con brani tolti dai Vangeli.

Sui sentimenti che animavano S. Francesco e i suoi undici compagni, all'indomani del primo successo ottenuto con l'approvazione orale della Regola presentata al Papa (1209-1210), siamo informati da Tommaso da Celano, il quale scrive nella sua Vita I^a (2): « S. Francesco coi suoi frati, esultando per i doni e la grazia di tal padre e signore (cioè del Papa) ringrazia l'onnipotente Iddio, il quale inalza gli umili e consola gli afflitti. E tosto si recò a visitare la basilica del beato Pietro; indi, terminate le sue devozioni, se ne partì coi compagni, incamminatosi verso la valle spoletana. Così andando, ragionavano dei molti e grandi doni che il clementissimo

(1) Cap. XII, ed. Pesaro 1631, p. 46.

(2) I Cel. I, 14, ed. d'Alençon, Roma 1906, pag. 36. Traduzione Casolini, *Le ant. Leggende di San Francesco d'Assisi*, Quaracchi 1923, 37 s.

Iddio aveva loro elargiti; della benevola accoglienza del Vicario di Cristo, signore e padre di tutta la cristianità; del modo di adempire i suoi consigli e comandi; come osservare esattamente la Regola ricevuta e custodirla senza defezioni; del cammino da compiere per la via della santità davanti all'Altissimo; infine come con la loro vita e i loro costumi, per l'incremento delle sante virtù, potessero essere di esempio al prossimo ».

Questo fine ritratto psicologico della gioia provata da S. Francesco, per l'approvazione dei suoi ideali, dimostra che l'umile Poverello era andato a Roma non senza qualche preoccupazione, ma anche con grande fiducia, per ottenere dalla bocca del Sommo Pontefice - il grande Innocenzo III - l'approvazione della sua Regola.

Sulle circostanze di questo primo contatto diretto di S. Francesco col Romano Pontefice siamo abbastanza bene informati dagli antichi biografi del Santo. Tommaso da Celano narra il fatto tanto nella Vita I^a quanto nella II^a, ma con particolari alquanto diversi. Noi qui ci limiteremo a rilevare quei punti che interessano più da vicino il nostro tema.

Nella Vita I^a, come pure da S. Bonaventura e dai così detti tre Compagni (1), è accennato l'aiuto che S. Francesco trovò nella persona del Cardinale, vescovo di S. Sabina, Giovanni di S. Paolo. Poco si sapeva finora intorno a questo pio e intelligente prelato. Ma ora da uno studio del Professore Wenck (2) risulta indubbiamente che egli era Benedettino, monaco di S. Paolo fuori le mura; e appunto per questo egli volle chiamarsi Giovanni di S. Paolo. Da questa circostanza si capisce meglio perchè il pio Cardinale in sul principio consigliò S. Francesco di scegliere o la vita monastica o l'eremitica, come narra il Celano. Vista però l'insistenza del Poverello, il Cardinale lo presentò al Papa e l'appoggiò con tutta l'autorità di cui godeva. Così l'inclito Ordine di S. Benedetto acquista un nuovo titolo di benemerenza verso l'Ordine Franciscano e, si può dire, verso il mondo cattolico

(1) 1 Cel. I, 13, p. 34; S. Bonav. *Leg. mai.*, III, 9, Quaracchi 1898, p. 30; *Leg. 3 Soc.*, XII, p. 47; cf. XV, p. 55 s.

(2) *Die römischen Päpste zwischen Alexander III und Innocenz III, in Papsttum und Kaisertum...* Paul Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht, München 1926, 456 ss.

intiero, avendo quel suo figlio illustre potentemente contribuito a far trionfare l'ideale di S. Francesco.

Quanto alle visioni narrate in relazione a questa prima approvazione della Regola, nella Vita I^a (1) vien raccontata quella di S. Francesco, in cui egli si vide crescere tanto da toccare la cima di un'altissimo e magnifico albero, che simboleggiava Innocenzo III, e s'inclinava verso il poverello. « E difatti così avvenne », prosegue il Celanese, « quando Innocenzo, l'albero più alto e sublime del mondo, s'inclinò tanto benevolmente alla sua preghiera e alla sua volontà ».

Nella Vita II^a (2) invece il Celanese ci racconta il sogno di Innocenzo III, il quale vide il Laterano minacciare rovina, quando comparve sulla scena un uomo piccolo e meschino di aspetto, a reggere e sostenere colle sue spalle il venerando edificio. Il Papa riconobbe in quest'uomo provvidenziale un povero Frate, che, come aggiunge la leggenda maggiore di S. Bonaventura, la sera innanzi gli si era presentato con una petizione, ma che egli, il Papa, aveva respinto, e che quindi era andato a rifugiarsi nell'ospedale di S. Antonio presso il Laterano. Ivi, secondo la stessa aggiunta, lo trovarono i messi del Papa, il quale, edotto dal cielo sulla portata di quella petizione, si mostrò arrendevole e confermò oralmente la prima Regola dei Frati Minori (1209-1210).

Intorno a questi racconti sorgono due problemi: il primo sulla visione d'Innocenzo, il secondo intorno all'ospedale di S. Antonio. In quest'ultimo quasi tutti gli storici, dentro e fuori dell'Ordine, ravvisano l'ospedale di S. Antonio presso S. Maria Maggiore - a torto però come ho dimostrato in un mio recente studio (3).

Quale sia il primo scrittore che abbia fatto la detta identificazione, non lo saprei indicare, ma essa rimonta almeno alla fine del cinquecento. Ottavio Panciroli ne attribuisce la paternità a Sisto V (1585-1590). Avendo questo scrittore narrato il fatto, aggiunge (4): « Così con molta tenerezza e la-

(1). 1 Cel. 1, 13, p. 35.

(2) 2 Cel. 1, 12, p. 182. Trad. Casolini, 169.

(3) S. Francesco e il Laterano, in: *Nel XVI Centenario dalla dedizione della arcibasilica Lateranense del SS. Salvatore*, Roma 1925, 43-46.

(4) Ottavio Panciroli, *I tesori nascosti nella città di Roma*, ivi 1600, 217.

grime raccontò un giorno Sisto V, entrando nel cortile dell'hospitale ».

Ma tale identificazione non regge. Prima di tutto quell'ospedale solamente dal 1289 cominciò ad intitolarsi da S. Antonio (abate), quando cioè per concessione di Niccolò IV passò in mano agli Antoniti, (1) mentre prima si chiamava S. Andrea in catabarbara. In secondo luogo vi era non lungi dal Laterano una chiesetta intitolata a S. Antonio (abate), la quale è ricordata nel Catalogo di Torino dell'anno 1330 incirca (2). In tale Catalogo si enumerano le chiese dei Santi 4 Coronati, di S. Niccolò de Formis (cioè presso l'acquedotto di Claudio), di S. Sergio in Formis, di S. Antonio, dei SS. Pietro e Marcellino. La chiesa di S. Antonio si trovava dunque tra il detto acquedotto (Formæ), di cui si vedono ancora gli avanzi, e la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, il tutto nei pressi dell'antico Palazzo del Laterano, proprio come dice l'aggiunta alla Leggenda Maggiore: *iuxta Lateranum*.

L'altro problema riguarda la celebre visione d'Innocenzo III, e la difficoltà sta in ciò che la stessa visione dai Domenicani viene applicata a S. Domenico. Che il Papa a cinque o sei anni di distanza (S. Francesco nel 1209-10, S. Domenico nel 1215) abbia avuta la stessa visione per l'identico motivo dell'approvazione delle rispettive regole, non mi par molto probabile, benchè tutt'una serie di storici ammettano ambedue le visioni. Evidentemente i primi biografi nè di S. Francesco (Vita I del Celano) nè di S. Domenico (Giordano di Sassonia e Pietro Ferrandi) conoscevano il fatto. Lo riferiscono invece simultaneamente, o quasi, Costantino di Orvieto per S. Domenico, (3) tra il 1242 e 1247, e Tommaso da Celano, Vita II, tra il 1244 e 1247, per S. Francesco (4). Dai rispettivi testi non sembra potersi inferire che l'uno abbia copiato dall'altro, il che sarebbe stato anche difficile, visto che tutt'e due scrivevano contemporaneamente. Non so quindi proporre altra soluzione che questa: Negli anni pre-

(1) *Régistres de Nicolas IV*, ed. Langlois, IV, p. 350, n. 1997.

(2) Armellini, *Le Chiese di Roma*, ed. 2. Roma 1891, 55; G. Falco, nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXXII, 1909, 437.

(3) Presso Quétif-Echard, *Scriptores Ord. Praed.*, I, 28.

(4) 2 Cel. I, 11, p. 182.

cedenti alle Vite di Tommaso da Celano (Vita II) e di Costantino d'Orvieto, il racconto della visione d'Innocenzo III ebbe corso oralmente, e chi l'applicava a S. Francesco, chi a S. Domenico. I due scrittori contemporanei raccolsero il racconto applicandolo al proprio eroe, come tutti e due l'avevano sentito narrare nel proprio ambiente. Come i due biografi così fecero i loro successori, rispettivamente, ed anche i pittori, quest'ultimi immancabilmente, o quasi, quando rappresentavano la vita del Santo d'Assisi.

Il racconto di questa medesima visione innocenziana, applicata a S. Francesco, si trova pure incorporato nella bellissima iscrizione metrica, che Niccolò IV, Papa Francescano (1288-1292), fece porre nell'abside della basilica del Laterano, dopo avervi fatti grandi restauri. L'iscrizione in esametri latini, fatta in mosaico con lettere d'oro su sfondo azzurro, oggi si trova nel corridoio a sinistra dell'abside, accanto alla porta della Sagrestia. Come ho osservato altre volte, essa deve avere subito delle piccole modificazioni, nell'occasione dei vari traslochi e restauri. Niente meraviglia quindi se il suo testo non è sempre conforme presso gli autori che l'hanno pubblicata. (1) Noi l'abbiamo copiata sull'originale e la pubblichiamo qui intera. Essa, oltre il ricordarci la visione innocenziana, è un bel monumento dell'amore del Papa Francescano Niccolò IV verso il suo sèrafico Padre e il suo Ordine, nonchè della sua cura per il decoro della veneranda basilica Lateranense.

Tertius Ecclesie Pater Innocentius, hora
Qua sese dederat sompno, nutare ruina
Hanc videt Ecclesiam; mox vir pannosus et asper
Despectusque humerum supponens sustinet illam.

5 At Pater evigilans Franciscum prospicit, atque:

(1) L'iscrizione è stata spesso edita fin dal cinquecento, per esempio dal Panvinio, *De praecipuis Urbis Romae sanctoribusque basilicis quas septem Ecclesias vulgo vocant*, Romae 1570, 111 s.; la versione italiana del Lanfranchi, *Le sette Chiese Romane*, Roma 1570, oltre la trad. metrica italiana p. 143 s., ha pure il testo latino, anzi più corretto, p. 142 s.; Gonzaga, *De origine seraphicae Religionis*, Romae 1587, 151; Wadding, ad an. 1210, n. 14 (I, 84 s.) e ad an. 1291, n. 15 (V, 263); Rasponi, *De basilica et patriarchio Lateranensi*, Romae 1656, 29; Baldeschi-Crescimbeni, *Stato della ss. Chiesa papale Lateranense*, Roma 1723, 163; Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri*

- Vere est hic, inquit, quem vidimus; iste ruentem
 Ecclesiamque fidemque feret. Sic ille, petitis
 Cunctis concessis, liber letusque recessit.
 Francisci proles primus de sorte Minorum
 10 Hieronymus Quarti Nicolai nomine surgens
 Romanus Presul partes circumspicit huius
 Ecclesie certa iam dependere ruina,
 Ante retroque levat destructa, reformat et ornat
 Et fundamentis partem componit ab ymis,
 15 Postrema qua prima Dei veneranda refulsit
 Visibus humanis facies hec integra sistens,
 Quo fuerat steteratque situ relocatur eodem.
 Presulis ecce tui, Deus, hec amplectere vota
 Que tibi persolvit domus huius amando decorem.
 20 Serva, vivifica, celo terraque beatum
 Effice, nec manibus tradas hunc hostis iniqui.
 Ingrediens populus devotus munera sumat
 Que bonus hic Pastor dedit indulgendo benigne
 Et larga pietate Pater peccata remittens.

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI
 IHESU Xpi M. CC. XC. I PONTIFICATUS EIUS
 DEMQUE NICOLAI PP. IV Anno III.

Dopo l'approvazione della prima Regola, S. Francesco tornò ancora più volte a Roma, ma eccettuata quella del 1223, la data di tali visite è per lo più incerta, e meno ancora si può precisare dove il Santo abbia preso dimora volta per volta. Tuttavia cercheremo di fare un po' di luce su questi problemi.

È un punto molto controverso se S. Francesco abbia assistito al IV Concilio del Laterano nel 1215. Mentre i primi biografi tacciono al riguardo, qualche scrittore moderno (1) ha messo avanti l'idea che S. Francesco sia intervenuto al grande consesso, come Capo di un Ordine. Ma ciò è un evi-

edificii di Roma, VIII, Roma 1876, p. 15, n. 16; Ph. Lauer, *Le palais de Latran*, Paris 1911, 193; Candido Mariotti, O. F. M., *Il Laterano e l'Ordine Francescano*, Roma 1895, 101 s.; Ciro Ortolani, O. F. M., *Dignità ecclesiastiche francescano-picene*, Tolentino 1924, 77 s.; L. Oliger, O. F. M., nella raccolta: *Nel XVI Centenario dalla dedizione della arcibasilica Lateranense del SS. Salvatore*, Roma 1925, 45 (vi sono rimasti alcuni errori tipografici).

(1) Per esempio il P. Cuthbert, O. M. Cap. nella sua Vita di S. Francesco; cf. *Arch. Franc. hist.*, VI, 1913, 338-43.

dente anacronismo. A quell'epoca l'Ordine francescano contava ancora relativamente pochi aderenti e non era neppure propriamente entrato nell'organismo gerarchico della Chiesa, perchè non ancora approvato con un qualche documento pontificio. Se dunque S. Francesco fu a Roma nel 1215, lo fu come privato o quasi. Angelo Clareno (1) († 1337) e prima di lui, forse, Fra Leone (2) raccontano che la Regola fu approvata nel detto Concilio, la quale notizia, se esatta, suppone la presenza di S. Francesco nella Città Eterna.

Col detto Concilio è messo in relazione l'incontro di S. Francesco con S. Domenico nella Basilica Lateranense, dove i due Santi si sarebbero conosciuti ed abbracciati: soggetto caro agli artisti, e popolare, specialmente per la terracotta Della Robbia nella Loggia dell'ospedale di San Paolo a Firenze. Il racconto viene fatto in origine unicamente da fonti domenicane (3) ed è messo in bocca ad un Francescano, a glorificazione principalmente di S. Domenico. Esso è rigettato dall'Altaner (4), recentissimo critico delle antiche biografie del fondatore dei Predicatori.

La medesima Leggenda ha poi avuto un ulteriore sviluppo in quanto che ai due santi Patriarchi si è aggiunto S. Angelo, Carmelita e più tardi (1225) martire; i tre Santi si sarebbero incontrati al Laterano, e poscia sarebbero stati una notte insieme nella stanza di S. Domenico, che ancora oggi si mostra nel convento domenicano di S. Sabina sull'Aventino. Sopra la porta che conduce alla detta stanza i tre Santi sono rappresentati in un affresco sotto il quale si legge l'iscrizione seguente:

ATTENDE ADVENA
HIC OLIM SANCTISSIMI
DOMINICVS FRANCISCVS ANGELVS CARMELITA
IN DIVINIS COLLOQVIIS VIGILES PERNOCTAVERVNT

(1) *Expositio Regulae Fratrum Minorum*, ed. Oliger, Quaracchi 1912, 6; 16, dove nelle note la questione è discussa.

(2) Cf. F. Delorme, *La Legenda antiqua S. Francisci*, in *Arch. Franc. hist.*, XV, 1922, 311, e, nell'edizione completa del testo, sotto il medesimo titolo, Paris 1926, 39, n. 67.

(3) Gerardus a Frachetto, O. P. *Vitae Fratrum*, cap. 1, *Mon. Ord. Frát. Praed. Hist.*, I, Lovanii 1896, 9 ss. Vedi anche *Anal. Franc.* III, 9.

(4) Nei *Franziskanische Studien*, IX, 1922, 15.

Il P. Berthier (1), il quale riferisce pure questa iscrizione, giustamente parla di leggenda e di un fatto ipotetico, mentre 'Altaner (2) osserva che i tre santi uomini non furono mai simultaneamente a Roma. I vecchi Bollandisti (3) avevano già negato l'attendibilità del racconto.

Dello stesso valore sono i racconti degli autori Trinitari (4), i quali asseriscono che S. Francesco è stato ospite di S. Giovanni di Matha in S. Tommaso in Formis al Celio, nel 1210, e che poi S. Francesco, S. Domenico e S. Angelo sono stati insieme nello stesso convento nel 1215, sotto



S. Francesco a Ripa nel 1551
(Dalla pianta di Roma di L. Bufalini)

il Generale Giovanni l' Inglese, successore di Giovanni di Matha. Ma tutto ciò è senza fondamento storico serio.

Notiamo ancora che esiste uno schizzo di disegno del Boscolo, pubblicato dal Lanciani (5), dove S. Francesco e

(1) *Le couvent de Sainte - Sabine à Rome*, ivi 1912, 47-55: *La cellule de Saint Dominique*; l'iscrizione e la critica a p. 54.

(2) *Nei Franziskanische Studien*, IX, 1922, 22, nota 4.

(3) *Acta SS.* Aug. I, 442.

(4) Cf. Callisto della Provvidenza, *Vita di S. Giovanni di Matha*, Roma 1894, 281.

(5) *The Ruins & Excavations of Ancient Rome*, London 1897, fig. 118, p. 311.

S. Domenico s'incontrano alle così dette Colonnacce, il Foro transitorio degli antichi, in via della Croce Bianca, disegno che ha più interesse archeologico che storico.

Rigettando dunque queste notizie fantastiche, dobbiamo invece coll'Altaner (1) accettare l'incontro di S. Francesco e di S. Domenico in casa del Card. Ugolino a Roma, perchè su di ciò abbiamo l'ineccepibile testimonianza di Tommaso da Celano (2). Nessuno dei biografi recenti di S. Francesco, ch'io sappia, si è curato di stabilire dove questa casa del Card. Ugolino a Roma si trovasse. Eppure ciò si può determinare, e precisamente dal Registro del medesimo Cardinale. Difatti il documento 101 nel detto Registro (3), che è un istrumento notarile riguardante gli interessi del Cardinale, porta in fine questa precisa indicazione: *Actum est... in urbe Roma, in camera dicti episcopi, in Sancto Petro Marcellino*. La casa del Card. d'Ostia viene dunque qui chiaramente fissata accanto alla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, ancora oggi sussistente nell'angolo formato da Via Merulana e Via Labicana, dirimpetto al moderno Collegio di S. Antonio. L'istrumento è del 14 genn. 1222, e l'incontro di S. Domenico e di S. Francesco viene appunto fissato nei primi mesi del 1221. Data la familiarità di S. Francesco col Cardinale Ugolino, è più che probabile che il santo Patriarca vi abbia abitato anche altre volte. Così lì probabilmente dev'essere accaduto quest'altro fatto narrato dal Celano (4): Invitato S. Francesco a pranzo dal Cardinale, il Santo va prima mendicando poi, tornato a la tavola del medesimo, distribuisce ai convitati i pezzi di pane ricevuti per limosina. Il che fa dire a Ugolino: « Perchè m'hai svergognato nella casa che è tua e dei tuoi frati, andando per limosina? »

Il Celano (5) parla ancora della dimora di S. Francesco a Roma in casa del Cardinale Leone Brancalone di S. Cro-

(1) *Franziskanische Studien*, IX, 1922, 22s.

(2) 2 Cel. 2, 109, p. 280: « In Urbe cum domino Ostiensi... clara illa luminaria orbis aderant, sanctus Dominicus et sanctus Franciscus... »

(3) G. Levi, *Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Roma 1890, p. 125.

(4) 2 Cel. 2, 43, p. 226s.

(5) 2 Cel. 2, 84, p. 261.

ce, seguito in ciò da S. Bonaventura (1) e, più brevemente, da Salimbene (2). « Invitato una volta (S. Francesco), così il Celanese (3), da Leone Cardinale di S. Croce, a dimorare, un poco con lui in Roma, scelse una torre remota, divisa in nove androni, che offrivano un po' l'aspetto di celle eremitiche. La prima notte, mentre si metteva a riposare dopo la preghiera, sopraggiunsero i demoni a muovergli guerra: e lo percossero così a lungo e con tal violenza, da ridurlo in fin di vita. Indi partirono, e il Santo, ripreso un po' il respiro, chiamò il compagno che dormiva in un altro androne e gli disse: Frate, rimani vicino a me, perchè ho paura a starmene solo; poco fa i demoni mi han battuto. E intanto le sue membra erano scosse da un tremito come se avesse una forte febbre „. San Francesco attribuì il brutto incontro al fatto che egli avrebbe dato cattivo esempio, rimanendo alla corte dei grandi, mentre i suoi Frati stavano nei "luoghi poverelli;" perciò egli la mattina seguente si congedò dal Cardinale.

Si tratta in questo racconto del Card. Leone della nobile famiglia romana Brancaleone, Cardinale-prete di S. Croce in Gerusalemme, il quale, secondo il Waddingo (4), aveva già appoggiato S. Francesco per ottenere la conferma della prima Regola. L'abitazione di lui si trovava, secondo lo stesso Waddingo, presso la sua chiesa titolare. S. Francesco aveva scelto una torre che faceva parte del palazzo cardinalizio, il che fa dire all'Annalista che quella torre apparteneva al muro di cinta di Roma, che correva, come ancora oggi, dietro la detta chiesa.

Questa precisa indicazione dell'ubicazione della torre, la trovo unicamente in una fonte finora trascurata, nella così detta *Leggenda antiqua di S. Francesco* recentemente scoperta, descritta e poi edita per intero dal P. Ferdinando Delorme (5). Secondo questa fonte il Cardinale avrebbe detto a S. Francesco: « Fratello, c'è qui vicino, nel muro della città, una bella torre, ampia e spaziosa nell'interno, ed ha

(1) *Leg. mai.*, VI, 10, p. 66.

(2) *Cronica*, ed Holder-Egger, MGH SS XXXII, 571s.

(3) Traduzione Casolini, 266.

(4) Ad an. 1210, n. 17 (1, 86).

(5) *La Legenda antiqua S. Francisci*, Paris 1926, n. 92, p. 52 ss.

nove camere a volta, nelle quali potrai rimanere segregato, quasi come in un romitorio ». Dietro questo testo l'identificazione del Waddingo acquista una grande probabilità, e possiamo con quasi certezza stabilire una dimora di San Francesco a S. Croce in Gerusalemme. Ma la famosa torre ivi non esiste più; anzi era già scomparsa al tempo del Waddingo.

L'Annalista poi fissa la data di questa dimora all'anno 1223, dopo la conferma della regola, 29 novembre 1223, ma dai primitivi testi altro non risulta che il fatto avvenne in tempo piovoso d'inverno, e ciò corrisponderebbe esattamente al tempo dopo la conferma della Regola, dicembre 1223.

S. Francesco aveva pure familiarità con Matteo Rossi della potente famiglia degli Orsini, padre di Niccolò III e ascritto al III Ordine, della quale cosa Niccolò III si vantava qualche volta (1). Secondo Mariano da Firenze (2) e il Waddingo (3) lo stesso santo Fondatore aveva dato a Matteo le insegne della milizia serafica quando era suo ospite a Roma.

Gli Orsini, come è ben noto, avevano le loro fortezze in Roma sulla riva sinistra del Tevere, ed occupavano la testa del ponte S. Angelo, ove, un po' indietro, sorse poco più tardi il famoso Monte Giordano, occupato ora dal Palazzo Taverna, e ancora oggi ricordato dalla via omonima.

Della dimora di S. Francesco in casa Orsini il Waddingo (4), a quanto pare seguendo Mariano, narra alcuni particolari non dissimili da quelli accaduti in casa del Card. Ugolino di sopra accennati. La *Cronaca dei 24 Generali* (5) invece aggiunge che Niccolò III narrava ancora che suo padre lo offrì a S. Francesco e questi benedì il bambino, dicendo che egli non sarebbe divenuto Frate Minore, bensì difensore e Protettore dell'Ordine ed anche Papa. San Francesco, anzi, con ammirazione di ser Matteo, fin d'allora

(1) Philippus Perusinus, *Anal. Franc.*, III, 710; ed. Holder-Egger, MGH SS. XXXII, 681; *Chronica 24 Gen.*, *Anal. Franc.*, III, 329.

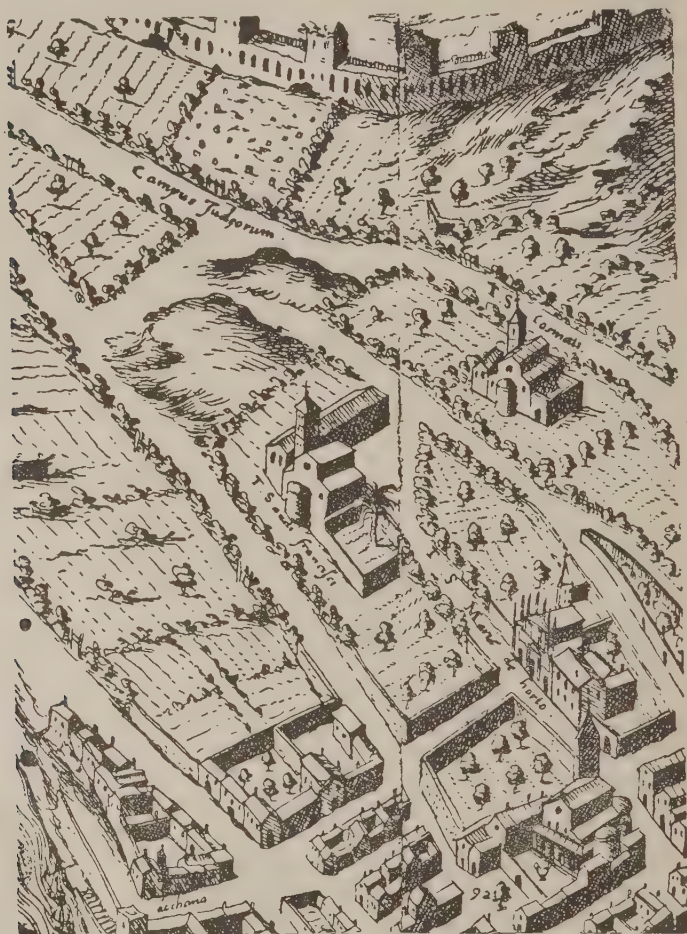
(2) *Compendium Chronicarum*, Quaracchi 1911, 17; *Arch. Franc. hist.*, II, 1909, 98.

(3) Ad an. 1222, n. 2-3 (II, 35 s.)

(4) L. c.

(5) *Anal. Franc.*, III, 329.

avrebbe rivolto delle parole al bambino, raccomandandogli la sua Religione, come se il piccino avesse già raggiunto l'uso della ragione.



S. Francesco a Ripa nel 1577
(Dalla pianta di Roma di Du Perac-Lafréry)

Checchè ne sia, certo è che il Card. Gaetano Orsini fu un potente patrocinatore dell'Ordine francescano e come

Papa, Niccolò III, diede fuori la celebre Decretale sulla Regola francescana *Exiit* (Soriano, 15 agosto 1279), nel cui esordio confessa: (1) *Nos qui a teneris annis ad Ordinem ipsum affectus nostros ereximus*. Quando poi come Papa depose l'ufficio di Protettore, affidandolo al Cardinale Matteo Orsini, egli, raccomandando l'Ordine al nuovo Protettore, non potè trattenersi dalle lagrime, tanta era la sua commozione (2). Il discorso che il Papa fece in quell'occasione è una delle più belle pagine della storia francescana.

Mariano da Firenze (3), il Waddingo (4) e Hilarius Parisiensis (5) tra i Terziari romani ricevuti personalmente dal serafico Padre enumerano anche Bartolomeo Baro, avvocato della Curia romana. Di lui scrive S. Antonino (6), copiando dalla *Cronaca dei 24 Generali* (7). Ma nè quegli nè questa dicono Bartolomeo essere stato della Curia. Bartolomeo si sarebbe ritirato a Massa Trabaria, tra Gubbio e le Marche, e ciò secondo il Waddingo, mentre Mariano lo dice della Romagna. Ricevuto il saio di Terziario dalle mani di Francesco, questi gli avrebbe dato anche la facoltà di ricevere altri fratelli all'Ordine, cioè al Terz'Ordine. Un indemoniato, che teneva in casa gli avrebbe rivelato la grande missione di Francesco, di cui gli avrebbe anche predate le stimmate. Ma di tutti questi racconti noi non troviamo nulla nelle fonti primitive e non sappiamo quindi quale valore essi possano avere, tanto più poi che ne esiste ancora un'altra versione, contenuta nel Codice di S. Antonio a Roma, da me descritto e in parte edito (8). In quest'altra versione infatti si parla di *Dominus Landulfus de Massa sancti Petri*, e nulla si dice dell'ufficio di avvocato; ma anche qui una indemoniata fa l'alto elogio di S. Francesco e annunzia la morte di lui. La

(1) *Seraphicae Legislationis textus originales*, Quaracchi 1897, 185.

(2) Philippus Perusinus, *Anal. Franc.*, III, 711; ed. Holder-Egger, MGH SS. XXXII, 682; *Chronica 24 Gen.*, *Anal. Franc.*, III, 368.

(3) *Compendium Chronicarum*, 17; *Arch. Franc. hist.*, II, 1909, 98.

(4) Ad an. 1222, n. 23-24 (II, 145).

(5) *Liber tertii Ordinis*, Genève 1888, 26.

(6) *Divi Antonini Chronicorum tertia pars*, tit. 24, c. 7, § 3, ed. Lugduni 1586, 752.

(7) *Anal. Franc.*, III, 275.

(8) *Arch. Franc. hist.*, XII, 1919, 362; cf. ivi 336, n. 6.

tradizione intorno a questo avvocato di curia, ricevente l'abito di Terziario da S. Francesco, quindi non è sicura.

Oltre i numerosi ammiratori che S. Francesco aveva nell'alta prelatura della corte pontificia e nel patriziato romano, abbiamo notizie anche di due sante amicizie che il Santo aveva con due pie donne dell'urbe, una delle quali era una reclusa di nome Prassede, l'altra una nobile dama di una delle primarie famiglie di Roma, la tanto nota Giacoma di Settesoli, ramo dei Frangipani. Di ambedue parla abbastanza particolareggiatamente Tommaso da Celano nel *Liber miraculorum*, edito dal P. Eduardo d'Alençon insieme alle due Vite del Santo scritte dal medesimo Fra Tommaso (1). Mentre però su Giacoma abbiamo anche altre fonti, di Prassede non si trova nulla fuori del racconto del Celanese, ripetuto poi in compendio da S. Bonaventura (2).

Dove abitasse Prassede, che, da 40 anni, di propria volontà si era rinchiusa in una angusta cella, comunicando col mondo esteriore solamente per mezzo di una finestrina, non lo sappiamo. Ma probabilmente essa abitava presso qualche monastero di monaci, poichè nel miracolo operato in lei per intercessione di S. Francesco, il primo ad accorrere al segnale fatto dalla finestrina, fu un monaco. Credo anche degno di nota che pure S. Domenico operò due miracoli in due di queste recluse volontarie di Roma, una delle quali, di nome Bona, abitava *in turre iusta portam Lateranensem* (3), l'altra, Lucia, *retro ecclesiam S. Anastasiae* (4).

Riguardo a Prassede, convien rilevare che S. Francesco, d'ordinario così ritenuto con donne, aveva questa santa reclusa in grande stima e affetto, tantochè le concesse persino

(1) *S. Francisci Assisiensis Vita et miracula*, 339-432: VI, *De domina Jacoba de Septem Soliis*, 363-65. Su Prassede, c. XVII, 423-425.

(2) *Leg. mai.*, *De miraculis*, VIII, 7, p. 205s.

(3) Innoc. Taurisano, O. P., *Fontes selecti Vitae S. Dominici de Guzman*, ed. 2, Romae 1922, 51.

(4) L. c. 52. I due racconti si trovano nella raccolta di miracoli di S. Domenico fatta dalla b. Cecilia Cesarini. — Ancora sotto Leone X (1513-1521) vi erano delle recluse nella Basilica del Laterano: "Mulieribus religiosis reclusis in basilica s. Io. Lateranensis..." „ Armellini, *Le chiese di Roma*, ed. 2, 66.

di vestirsi alla foggia dei Frati Minori e la ricevette all'obbedienza, cosa che nella regola non bollata del 1221 era formalmente interdetto ai Frati Minori (1).

Ma lasciamo la parola al Celanese, il racconto del quale riportiamo testualmente (2), in quanto si riferisce alle relazioni personali con S. Francesco:

“ Prassede, famosissima tra le donne religiose di Roma e di tutto il mondo romano, la quale dalla fanciullezza, per amore dell'eterno Sposo, per quarant'anni si era rinchiusa in uno stretto carcere, meritò la grazia di una speciale famigliarità con san Francesco. Poichè quello che egli non fece con nessun'altra donna, la ricevette all'ubbidienza, devotamente concedendole l'abito della Religione, cioè la tonaca e la corda ».

Segue poi il miracolo operato in lei da S. Francesco, a quanto pare, dopo la di lui morte.

Ed ora passiamo a dire poche cose su Madonna Giacoma di Settesoli, una delle più nobili figure del primitivo Francescanesimo. Molto si è scritto intorno a questa patrizia di Roma (3) che S. Francesco volle onorare con la sua santa amicizia, al segno di chiamarla « frate Giacoma », (frater Jacoba).

La famiglia dei Frangipani, nella quale Giacoma de' Normanni era entrata per matrimonio, era in quel tempo di-

(1) Reg. I, cap. 12, *Opuscula S. Patris Francisci*, Quaracchi 1904, 41.

(2) Traduzione Casolini, 383.

(3) Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Feligno 1687, 214-16; III, Foligno 1661, p. XI (in fine del vol.) e 509; Arturus a Monasterio, *Martyrologium franciscanum*, ed. 2, Paris 1653, 60-61; Edouard d'Alençon, O. M. Cap., *Frère Jacqueline - Recherches historiques*, Paris 1899; P. Fedele, *Il Leopardo e l'Agnello di Casa Frangipane*, in: *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXVIII, 1905, 207-217, e estratto, Roma 1905; Paul Sabatier, *De l'évolution des légendes à propos de la visite de Jacqueline de Settesoli à Saint François*, Perugia 1905: estratto dal *Bullettino critico di cose francescane*, an. I, fasc. I, 1905, 22-40; Lo stesso, *Examen critique des récits concernant la visite de Jacqueline de Settesoli à Saint François*, nella raccolta *Opusculs de critique historique*, vol. II, fasc. XV, Paris 1910; Lo stesso, *Speculum perfectionis*, Paris 1898, 273-77. Altra letteratura è indicata nell'*Archiv. Franc. hist.* III, 1910, 583-85. Meritano essere segnalati due articoli di R. F. Michetti, *Jacopa dei Settesoli, patrizia romana*, nel *Corriere d'Italia*, anno XXI, n. 58, 8 marzo 1926; *Un ricordo a Jacopa dei Settesoli nella chiesa di San Francesco a Ripa*, l. c. anno XXI, n. 63, 14 marzo 1926.

visa in tre rami (1). I Frangipani *de Gradellis* nel Trastevere, i Frangipani *de Chartularia* con fortezza alla torre cartolaria vicino all'arco di Tito e col Colosseo, i Frangipani *de Septemsolis* o del Settizonio, i quali avevano la loro sede nei pressi del Settizonio (2) (edificio di lusso costruito al piede del Palatino da Settimio Severo per dare una degna prospettiva alla via Appia) e nella vicina testata del Circo Massimo, lì dunque dove oggi fanno capo la via S. Gregorio, Viale Aventino e la via dei Cerchi. A quest'ultimo ramo appartenne Giacoma moglie poi vedova di Graziano Frangipane, ed essa abitava nella fortezza costruita sugli avanzi di monumenti antichi, tra i quali il Settizonio, di cui gli ultimi ruderi scomparvero sotto Sisto V (1589). Tuttavia esiste ancora un avanzo di quella fortezza, cioè una torre dentro il recinto del Circo Massimo, vicina ad un molino, da cui la località prese il nome della Moletta: molino mosso dall'acqua della Marrana di S. Giovanni che entrava le mura a Porta Metronia e percorreva la vallata detta oggi Passeggiata Archeologica.

In questa fortezza la nobile matrona romana ricevette S. Francesco nella sue visite a Roma. E di queste visite abbiamo testimonianze antiche, le quali ci tramandano due graziosi aneddoti. L'uno è raccontato da San Bonaventura (

« Una volta che 'l beato Francesco stava a Roma, avendo nutricato un agnello un buon tempo, quando si partì, lo lasciò in guardia a una donna, ch'aveva nome Madonna Jacopa di Sette Soli, e quando ella andava alla chiesa, e l'agnello andava con lei, come fosse animale ragionevole e ammaestrato nelle cose spirituali; e s'ella non si levava al mattutino, egli la destava colle corna e colla voce, e così la

(1) Cf. F. Ehrle, *Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste am Anfang des 13. Jahrhunderts*, in *Mélanges E. Chatelain*, Paris 1910, 28, lavoro molto importante per la storia della famiglia Frangipane.

(2) Sul Settizonio classico vedi Ch. Hülsen, *Das Septizonium des Septimius Severus*, Berlin 1885 (con quattro tavole). Sul Settizonio medioevale e l'annessa diaconia S. Lucia in Septemsolis cf. Alf. Bartoli, *I documenti per la storia del Settizonio severiano e i disegni di Martin Van Heemskerck*, Roma 1909: estratto dal *Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione*, an. III, 1909, n. 7.

(3) *Leg. mai.* VIII, 7, p. 86s. Il nostro testo è quello dell'Amoni, *Vita di S. Francesco d'Assisi scritta da S. Bonaventura*, Roma 1822, p. 98.

inducea ch'ella andasse alla chiesa. E così questo agnello discepolo di beato Francesco, per questi segni è fatto maestro di dottrina e di divozione di Dio ».

Un recente illustratore del Palatino, il chiaro archeologo il Professor Alfonso Bartoli, ricordando questa scena chiude col dichiarare commosso che: « il Palazzo dei Cesari non vide mai atto più gentile » (1).

Sappiamo che S. Francesco sentendo avvicinarsi la morte fece scrivere a madonna Giacoma, per dirgli che venisse in Assisi e portasse tutto l'occorrente per la sua sepoltura, e - tratto tutto caratteristico per il Santo - non dimenticasse di portare anche di quelle paste dolci - *mortariolum* è chiamato dallo *Speculum perfectionis* (2) - che essa gli soleva preparare a Roma. Era stata appena spedita la lettera ed ecco che si vede madonna Giacoma arrivare già alla Porziuncola, con tutto il seguito di grande e nobil donna di quel tempo, portando tutto quello che il Santo aveva richiesto nella lettera, non esclusi gli ingredienti pel mortariolo, coi quali essa gli preparò immantinente il cibo prelibato. S. Francesco la fece entrare nella sua povera celletta perchè, come diceva, per frate Giacoma non c'era clausura. S. Francesco gustò un poco del cibo ma subito smise, perchè la morte era vicina. Appena morto il Santo, Madonna Giacoma fu condotta di nuovo nella celletta e lì, dinanzi alle spoglie mortali del santo amico, ornate dalle s. Stimate, essa si strusse in calde lagrime.

« Giovanni Frangipane, così prosegue il da Celano (3), allora giovane (4), in seguito proconsole dei Romani e conte

(1) Alf. Bartoli, *Il Foro Romano, il Palatino*, Milano, Treves, 1924, Tav. 50.

(2) Cap. 112: « Illam autem comestionem vocant Romani mortariolum, quae fit de amygdalis et zacario et aliis rebus ». Il Sabatier *Speculum perfectionis*, Paris 1898, 221, nota 1, aveva identificato il *mortariolum* con una pasta ancora oggi in uso a Roma e chiamata mostacciolo. Il Padre Ed. d'Alençon, *Frère Jacqueline*, 19, nota 2, fa notare che nei mostaccioli non entra per niente la mandorla, che invece fa parte di una crema chiamata *frangipane*, forse dalla famiglia Frangipane. Vedi ancora Sabatier, *Examen critique* ecc. 37, nota 1.

(3) *Liber mirac.*, p. 399.

(4) Celano ha *puer*, che bisogna interpretare largamente, perchè nel 1226 Giovanni era almeno un giovanotto.

del sacro Palazzo, ciò che in quel tempo insieme con la madre vide coi propri occhi e toccò liberamente con le mani, tutto questo giura e conferma per tutti i dubbiosi ».

A Giacoma di Settesoli alcuni scrittori attribuiscono pure quello che il Celano scrive nel *Liber miracolorum* (1) di San Francesco intorno ad una nobile donna di Roma che venerava una immagine del serafico Padre nella quale le stimmate, omesse dal pittore, comparvero miracolosamente. Interrogata poi la figlia, se avesse già prima osservate quelle stimmate sull'immagine, questa risolutamente rispose di no. Ma poi vennero nuovi dubbi alla nobile donna. Allora, per confermare il primo miracolo, il Signore ne operò un secondo, facendo scomparire quei segni dall'immagine.

Questo in breve il miracolo narrato dal Celano e, dietro di lui, da S. Bonaventura (2). Se vogliamo farne la critica, è facile stabilire che non può trattarsi di Giacoma di Settesoli; primo perchè essa non aveva una figlia, ma solamente due figli, in secondo luogo perchè si tratta di una donna maritata, come è evidente dal Celano, il quale conclude « io ho visto questa donna maritata piena di virtù », mentre Giacoma era vedova almeno fin dal 1217 (3).

Se dunque non può trattarsi di Giacoma di Settesoli, purtuttavia il fatto ci è testimonio della venerazione di cui godeva S. Francesco nella nobiltà romana. Interessante è pure l'introduzione, che il Celano premette al suo racconto: « È uso delle nobili matrone di Roma, così egli, siano esse vedove o maritate, specialmente di quelle, alle quali le ricchezze conservano il privilegio della nobiltà (*generositatis privilegium*) e alle quali Cristo istilla il suo amore, di avere appartate, nelle proprie case, delle camerette, o un angolo destinato alle orazioni dove tengono qualche icona dipinta e l'immagine di quel Santo, pel quale hanno una speciale divozione ».

Sulle ulteriori vicende di Giacoma poco è noto. Sappiamo però che essa, probabilmente stabilita in Assisi presso la tomba del santo amico, andò a Perugia a visitare Fra Egi-

(1) Ediz. d'Alençon, p. 347s.

(2) *Leg. mai.*, *De miraculis*, n. 4, p. 165.

(3) Ed. d'Alençon, *Frère Jacqueline*, 37; Fedele, l. c. 210.

dio (1). La morte della grande divota di S. Francesco dagli storici francescani venne fissata all'anno 1239. Il Sabatier (2) invece credette trovarla menzionata tra i vivi in due testamenti di Assisi, fatti l'8 aprile 1258 e il 18 ottobre 1273, nei quale una *Dom. Jacoba de Roma* riceve dei piccoli legati. Così che Giacoma vivente ancora nel 1273, avrebbe raggiunta una veneranda età. Ma l'identificazione della *Jacoba de Roma* dei due testamenti con Giacoma di Settesoli non mi pare che regga, poichè nel settembre (20-22) del 1288 Onorio IV emana una bolla, nella quale autorizza il Custode del Sacro Convento di ascoltare la confessione *dilecte filie Jacobe de Roma, dicte Christiane, Assisii commorantis* (3). Questa Giacoma di Roma era probabilmente una reclusa volontaria, che riceveva pie elemosine come si praticava allora, e mi par fuor di dubbio che ad essa pure si riferiscono i due testamenti citati dal Sabatier del 1258 e 1273. Se si vogliono applicare i detti tre documenti alla nostra Giacoma di Settesoli, questa avrebbe attinta una età di 100 anni circa!

È dubbio invece a quale delle due *domine Jacobe* si debba attribuire una croce con reliquie donate alla Basilica di S. Francesco e elencata nell'Inventario della Sacrestia del 1338 (4). Potrebbe ben essere Giacoma di Settesoli, della quale Bartolomeo da Pisa (5) nel 1385 scrive: « Essa ha vissuto tutto il tempo della vita sua in penitenza, nella città di Assisi e finalmente fu sepolta presso l'altare di S. Francesco. » Ad essa dunque spetta la lapide sepolcrale sotto il pulpito della chiesa inferiore d'Assisi, con l'iscrizione: *Hic requiescit Jacoba sancta nobilisque romana*.

Esiste poi un'altra questione molto buia ed è di sapere se Giocoma di Settesoli sia intervenuta nella fondazione del convento di S. Francesco a Ripa, cosa che i nostri cro-

(1) *Anal. Franc.*, III, 102.

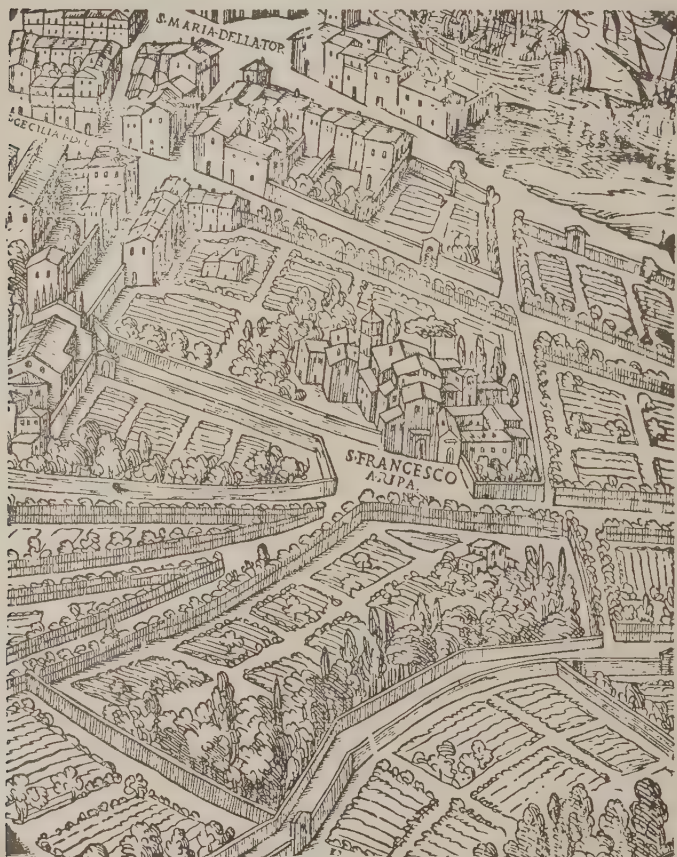
(2) *Speculum perfectionis*, 276; *Examen critique*, 32, nota 2.

(3) Questa bolla fu segnalata dal P. Beda Kleinschmidt, O. F. M., nell'*Arch. Franc. hist.*, IX, 1916, 443s.

(4) « Item una crux parvulina de argento, cum parvis pernis ornata; que fuit domine Jacobe; et intus sunt multe reliquie; », *Arch. Franc. hist.*, VII, 1914, 77, n. 26.

(5) *Anal. Franc.*, V, 181.

nisti affermano senz'altro, assegnando la fondazione stessa al tempo di S. Francesco. Ciò ci porta alla questione dei primitivi conventi francescani in Roma.



S. Francesco a Ripa sotto Urbano VIII 1623-1644

(Dalla pianta di Roma di Maggi-Maupin-Losi)

Prima di tutto, ci fu una casa dei Francescani a Roma vivente S. Francesco? Dai documenti ciò non risulta e neppure dai primi biografi del Santo. È vero, secondo il croni-

sta inglese Matteo Paris, O. S. B. (1) lo stesso S. Francesco avrebbe fabbricato un Oratorio a Roma, e ciò dopo l'approvazione della Regola per parte d'Innocenzo III (1209-1210). Ma siccome quest'autore è pieno di confusione e d'inesattezze riguardo a S. Francesco, non possiamo dare nessun peso a tale notizia (2). Il più antico documento autentico per il convento di S. Francesco a Ripa è la bolla di Gregorio IX del 23 luglio 1229, ancora oggi conservata in quel convento. Eppure abbiamo dei testi i quali chiaramente dimostrano che prima della morte di S. Francesco i Frati Minori si trovavano a Roma, dapprima isolatamente, poi costituiti in regolare comunità.

Nella vita del B. Egidio (3) leggiamo varii episodi che accaddero a Roma e che devono riferirsi ai tempi primitivi dell'Ordine, perchè ci mostrano la vita francescana come fu vissuta prima della Regola definitiva del 1223: Egidio (4) si guadagna la vita lavorando ora qua ora là, come si presenta l'occasione. Dove egli abitasse non viene specificato, solamente è certo che per qualche tempo fu ospite del monastero dei SS. Quattro Coronati non lungi dal Laterano. Ivi pestava la farina per fare il pane, andava alla fontana di S. Sisto ad attingere l'acqua pei monaci ecc. Tutto ciò accadde quando i Frati erano ancora così pochi che Egidio non poteva avere un compagno (5), il che senza dubbio vuol dire che non c'era allora una dimora francescana fissa a Roma.

Un altro testo che ci porta ad un tempo di pochi anni posteriore, ci mostra invece in modo sicuro che ai tempi di S. Francesco vi era a Roma una comunità francescana, e, con ogni probabilità, prima del 1220.

Difatti nei *Verba F. Conradi*, (6) testo della fine del se-

(1) *Matthaei Paris monachi Albanensis, angli, historia maior*, ed. W. Wats, Londini 1684, ad an. 1227, p. 287.

(2) Se non avessimo altre fonti su S. Francesco che la Cronaca di Matteo, si dovrebbe credere che S. Francesco ha trascorso la maggior parte della sua vita a Roma, ed avrebbe ricevuto le Stimmate 15 giorni prima di morire!

(3) Inserita nella *Chronica 24 Gen., Anal. Franc.*, III, 74ss.

(4) L. c. 81s.

(5) L. c. 83.

(6) Pubblicati da Msgr. Faloci, *Miscellanea Francescana*, VII, 131-36; dal Sabatier, *Opuscles de critique historique*, I, 370-92.

colo XIII o del principio del XIV, si narra (1) come un giorno a Milano si presentò un « doctor » (chiamato poco dopo « magnus litteratus », « clericus ») a due Francescani, domandando d'essere ricevuto nella loro società. I Frati gli risposero che gli bisognava recarsi a S. Maria degli Angeli, Assisi, dove S. Francesco l'avrebbe ricevuto. Al tempo opportuno quel dotto arrivò alla Porziuncola, riccamente vestito e a cavallo. S. Francesco chiese consiglio ai Frati, se dovesse accettare il nuovo Postulante, e tutti erano contrarii, appunto perchè il giovane era arrivato con quello sfarzo secolare. Uno però fece questa proposta: Riceviamolo, se egli accetta di fare da cuoco ai Frati. L'idea piacque a S. Francesco e rassicurato sulla buona volontà del giovane, lo destinò a fare la cucina ai Frati di Roma. Dopo un mese però il Santo gli mandò un'altra « obbedienza », nominandolo Guardiano dei Frati di Roma e dandogli l'ufficio di predicatore.

Qui dunque siamo ai tempi quasi primitivi dell'Ordine, quando cioè solo S. Francesco accettava i Postulanti all'Ordine, e certamente prima del 22 settembre 1220, data alla quale per la bolla pontificia *Cum secundum* (2) (Viterbo) fu introdotto l'anno del noviziato, di cui non appare ancora nessuna traccia nel racconto.

Questo testo che presenta il quadro minuto ed esatto dello stato di fatto dei giorni di cui narra, fornisce una prova sicura dell'esistenza di una primitiva comunità francescana in Roma ai giorni stessi di S. Francesco, anzi prima dell'anno 1220.

Questione più difficile è il sapere dove fosse questo primitivo convento. A quell'epoca i Francescani non avevano ancora conventi regolari ai sensi del diritto canonico, ma vivevano in tuguri remoti dall'abitato, o negli ospedali o quartieri popolari delle città. Ora a Roma di tutti i tempi il Trastevere è stato il quartiere popolare per eccellenza, ed ivi difatti troviamo i Francescani dell'Urbe nella più antica bolla papale che li riguarda. Il 23 luglio 1229 (3) Gre-

(1) *Misc. Franc.*, VII, 134; *Opusc. de crit.*, I, 381ss.

(2) Sbaralea, *Bull. Franc.*, I, 6.

(3) Sbaralea, *Bull. Franc.*, I, 50.

rio IX comanda all'abate di S. Cosimato nel Trastevere (diventato poi nel 1233 monastero di Clarisse (1) di cedere ai Frati Minori la chiesa di S. Biagio appartenente al detto monastero. L'originale di questa bolla esiste ancora oggi in S. Francesco a Ripa.

Ora sappiamo che alla chiesa di S. Biagio era annesso un ospedale. « Ivi era », così l'Armellini, (2) « un antico ospedale governato dai monaci benedettini detto S. Biagio de Hospitale ». « In questo », prosegue il detto autore, « circa l'anno 1219, fu ricevuto S. Francesco d'Assisi »... Questa data, congetturale peraltro, conviene bene al generale sviluppo dell'Ordine ed è in armonia col testo succitato dei *Verba Fr. Conradi*. Errata invece mi sembra la data assegnata dal Waddingo (3) alla primitiva fondazione di S. Francesco a Ripa, cioè l'anno 1212, nel quale il santo Patriarca avrebbe ottenuto un ospizio nell'ospedale di S. Biagio dall'abate di S. Cosimato, per intermezzo di Giacoma di Settesoli.

Abbiamo già detto, dove questa nobile matrona ha ospitato S. Francesco. La tradizione francescana, che risale almeno fino al 1500 circa, cioè fino a Mariano da Firenze, attribuisce tuttavia a Giacoma una parte nella fondazione

(1) Cf. L. c. I, 112; 137. S. Cosimato, ora ricovero pei vecchi, è il più antico monastero di Clarisse a Roma. Del tutto infondata è la notizia riferita dall'Armellini, *Le chiese di Roma*, 204s, ripetuta dalla guida di *Roma e dintorni* del Touring - Club Italiano, Milano 1925, 377, che un primo monastero di Clarisse sarebbe stato fondato da S. Francesco nel 1223, lì dove oggi si trova la chiesa della Madonna dei Monti. Difatti nell'elenco dei monasteri delle Clarisse inserito in una lettera del Card. Rainaldo, Perugia 18 agosto 1228, da me pubblicata nell' *Arch. Franc. hist.*, V, 1912, 425 s., questo preteso monastero non figura. Più attendibile invece è la notizia di Flaminio Annibaldi da Latera, O. F. M., il quale è il vero autore del testo del libro *Raccolta delle immagini della Bma Vergine... data in luce da Pietro Bombelli*, incisore, Roma 1792 (vedi *Arch. Franc. hist.*, VII, 1914, 606 s.). Secondo l'Annibaldi (l. c. I, 3) vi era nella località della Madonna dei Monti un monastero di Clarisse [ma non del tempo di S. Francesco], che sotto Leone X s'unì con quello dei Panisperna. Nell'antico monastero, usato poi a fienile, rimase un affresco con la Madonna e Santi, tra i quali un bel S. Francesco, giovane e imberbe. Il quadro, che io giudico della metà del secolo XIV, è oggi sull'altare maggiore della Madonna dei Monti. Vedi anche *Numero unico in occasione della riapertura della chiesa parrocchiale della Madonna dei Monti*, Roma 1899.

(2) *Le chiese di Roma*, 666.

(3) Ad an. 1212, n. 36 (I, 132).

primitiva di S. Biagio. Su quale argomento si poggia questa tradizione è difficile precisarlo perchè i primi benefattori anzi fondatori della chiesa di S. Francesco, succeduta a quella di S. Biagio, sono come vedremo, i conti dell'Anguillara, potente famiglia baronale con sede ad Anguillara sul lago di Bracciano, a Capranica di Sutri, (1) e nel Trastevere, dove ancora oggi esiste la torre e il palazzo degli Anguillara. D'altra parte nel Trastevere aveva sede, come si è visto, anche un ramo dei Frangipani, detti de Gradellis. In Trastevere inoltre abitava la famiglia dei Normanni, (2) dalla quale era nata Giacomina. Ma vi è di meglio.

Nel Codice Vaticano 8253, parte 2, fol. 329r (opera del Gualdi † 1657) trovo riprodotto lo stemma dei Normanni: due serpenti che ritti si affacciano, preso da un sepolcro in S. Maria Maggiore, e sotto si legge la seguente nota: *Vedesi al presente quell'arme nella chiesa di S. Francesco in trastevere dipinta, come anco in una casa nella facciata vicino a s. Salvatore a Ponte rotto per andare a Ripa, dipinto.* Questa notizia del vecchio Gualdi è di somma importanza (e non solamente per S. Francesco a Ripa) e potrebbe darci la chiave della tradizione suaccennata, onde si può supporre che questa tradizione non sia del tutto fantastica. La beata Giacomina infatti poteva intervenire in un modo o in un altro, per mezzo dei suoi parenti, sia dei Frangipani de Gradellis, sia dei Normanni, il cui stemma si vedeva effettivamente nella chiesa.

Dire di più, lo stato attuale delle fonti non lo consente.

Passata la chiesa di S. Biagio coll'annesso ospizio definitivamente ai Frati Minori nel 1229, questi rifabbricarono la chiesa e la dedicarono a S. Francesco. Il fondatore di questa prima chiesa francescana a Roma è il Conte Rodolfo o Pandolfo dell'Anguillara. Come tale fu rappresentato nelle pitture sulle pareti dell'antica chiesa, distrutta nel 1682, come si dirà. Di fatti il P. Ludovico da Modena, O. F. M. (3)

(1) B. Theuli, *Apparato Minorico della Provincia di Roma*, Velletri 1648, 28; cf. 21; 24.

(2) Cf. *Statuti della città di Roma del secolo XIV pubblicati dal Prof. Avv. Camillo Re*, Roma 1883, p. LXVIII. s.; LXXIV.

(3) *Fondazione e riforma del convento di S. Francesco a Ripa*, Ms. nell'Archivio di S. Francesco a Ripa. Esiste in due copie originali, di cui

(1637-1722), il quale da chierico, come egli stesso racconta (1), negli anni 1661-1662 studiava teologia a S. Francesco a Ripa, scrive (2): *Fu poi questa chiesa dopo la morte del Santo ridotta in miglior forma e grandezza insieme con il convento da Pandolfo Conte dell'Anguillara, come chiaramente appariva dall'armi di detta illustrissima casa dipinte in diversi luoghi della chiesa, nelle pareti della quale era anco dipinto l'istesso conte, vestito da Tertiario francescano in atto di offerire la rinovata chiesa a san Francesco, come anch'hoggi se ne vedono dui buoni quadri in tela* (3).

Abbiamo dal medesimo Ludovico da Modena la descrizione sommaria della chiesa quale rimase in piedi fino al 1682: « Era fatta all'antica » scrive egli, (4) « coperta con semplice tetto [cioè a soffitto aperto, come era uso in molte chiese francescane del dugento], et a tre navi, sostenute le divisorie muraglie da colonne di pietra. Erano le muraglie di bellissime et antiche pitture adornate, le quali molti miracoli del nostro s. Padre rappresentavano, e davano insieme a' curiosi divoti trattenimento e sollievo. »

Le pitture rappresentanti la vita e miracoli di S. Francesco, di cui parla l'autore, erano del Cavallini, come sap-

una si potrebbe chiamare la brutta copia, o primo getto, alla quale attingiamo. Sull'Autore vedi B. Spila, O. F. M., *Memorie storiche della Provincia riformata romana*, I, Roma 1890, 587s.

(1) Ms. cit., f. 6 v.

(2) L. c. f. 3 r.

(3) Secondo la tradizione il Conte Pandolfo avrebbe rifatta la chiesa verso il 1230. Alcuni scrittori vorrebbero riferire a lui una lapide sepolcrale, ancora conservata a S. Francesco a Ripa, nella quale un Pandolfo dell'Anguillara appare vestito da Terziario. Disgraziatamente la lapide non porta data. Il tenore e la facitura dell'iscrizione nonché gli ornamenti della lapide tradiscono però chiaramente il cinquecento, e non il dugento. Il Forcella, che riproduce l'iscrizione (*Iscrizioni*, IV, 1874, p. 388, n. 962), la mette alla fine del cinquecento. Fu poi edito un regesto dell'archivio degli Anguillara da Gius. Coletti, *Regesto delle Pergamene della famiglia Anguillara*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, X, 1887, 241-285. Vi è spesso nominato un Pandolfo degli Anguillara, tra il 1426 e il 1451, l. c. 254-260; che non può essere il Pandolfo della nostra tradizione. Un altro Pandolfo della medesima famiglia viveva al principio del trecento (l. c. 285). Evidentemente l'archivio descritto dal Coletti non abbraccia tutti gli atti della potente famiglia. Il dugento p. e. contiene soli sei atti!

(4) Ms. cit., f. 12 v.

priamo da diverse testimonianze, di cui la più antica a me conosciuta è del Vasari, il quale nella Vita di Pietro Cavallini scrive: (1) « Parimenti pure in Trastevere dipinse in S. Cecilia quasi tutta la chiesa di sua mano, e nella chiesa di S. Francesco appresso Ripa molte cose ». La seconda testimonianza è dell'Ugonio (sec. XVI) alla quale s'ispirò il Wilpert (2). Finalmente il Titi scrive parlando della nostra chiesa (3): « Le pitture a fresco intorno alla chiesa sono opere antiche di Pietro Cavallini, secondo che dice il Cavalier Celio. »

Secondo il Titi (4) l'antica chiesa aveva pure un tabernacolo (o ciborio) sull'altar maggiore e ciò è confermato da una pianta della chiesa, della quale stiamo per dire.

Accanto alla chiesa, dal lato destro principalmente, si trovava l'antico convento, probabilmente in gran parte rifatto dagli Anguillara, sul sito dell'ospizio di S. Biagio.

Un'idea approssimativa di come erano chiesa e convento prima delle distruzioni seicentesche, possiamo farcela da tre piante qui riprodotte, tolte dalle piante di Roma del tempo, cioè quella di Leonardo Bufalini del 1551, di Du Perac-Lafréry del 1577, e di Maggi-Maupin-Losi del tempo di Urbano VIII (1623-1644). Più preziose sono le due prime, perchè disegnate quando la chiesa era ancora integralmente quella fatta innalzare dal conte d'Anguillara e quando anche il convento conservava la sua antica semplicità. Tutte e tre le piante ci dicono che l'orientamento della chiesa era identico all'attuale ed anche che essa non era molto più piccola del presente fabbricato, che è più lungo per lo spazio del presbiterio e del coro, e poco più largo, perchè, come sappiamo da Ludovico da Modena, (5) nel

(1) Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, ed. Trieste 1862, 129.

(2) *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahrhundert*, Freiburg i. B., II, 2, p. 1019; 1205, L'Autore non porta il testo dell'Ugonio, che gli fu fornito dal compianto Signor Santi Pesarini, dalla cui bocca so che si tratta dell'Ugonio.

(3) F. Titi, *Studio di pittura, scultura et architettura nelle chiese di Roma*, ed. 1., Roma 1674, 54.

(4) L. c. 52.

(5) Ms. cit., f. 11 r.

fabbricare la chiesa attuale si dovette demolire il braccio del chiostro attiguo alla chiesa.

Ciò premesso ecco alcuni appunti sui tre disegni.

a) La pianta del Bufalini, (1) del 1551, è quanto mai schematica, ma ciò è di vantaggio per la chiesina Anguillariana. Vi scorgiamo la chiesa a tre navate, divise da otto colonne, quattro da ogni banda, ricordate anche da Ludovico da Modena. Pure il tabernacolo (o ciborio) sull'altar maggiore, ricordato dal Titi, vi è indicato. Vi appare poi la piccola abside verso il Tevere. Al fianco destro della chiesa si trova il corpo principale del convento, ma non vi è indicato il chiostro, che certamente esisteva in quel tempo, benchè forse non rimontasse al tempo degli Anguillara, poichè le colonne alte relativamente, ancora oggi visibili, anzichè del secolo XIII, sembrano piuttosto del secolo XV. Esagerato è certamente l'edificio sul fianco sinistro della chiesa, dove non c'era allora che la stanza di S. Francesco (nell'angolo sinistro presso il coro) e forse qualch'altro basso edificio o corridoio come sembra indicato nella pianta seguente.

b) Il disegno del Du Perac-Lafréry, (2) del 1577, ci offre la prospettiva dal lato del Tevere: Vi è la chiesa a tre navate coll'abside, il convento è un unico edificio a destra (sud) della chiesa, mancante del chiostro. Ciò non fa meraviglia, se si consideri che il disegno di S. Cosimato, poco lontano, manca pure di chiostro, mentre quel monastero (oggi ricovero di vecchi) ne ha ancora adesso due grandiosi, uno del dugento, l'altro del tempo di Sisto IV. Tra la chiesa e il convento scorgiamo un grazioso campanile romanico con aperture bifore, il quale si trova pure uguale nella forma, sulla pianta del tempo di Urbano VIII, ma spostato. In una relazione fatta sulla chiesa nel 1662, edita dall'Armellini (3), si legge: « La chiesa ha... campanile piccolo con 2 campane ». L'orto sul fianco sinistro (lato nord) della chiesa vi è grande quanto oggi, ma non è ancora recinto su tutta l'e-

(1) Ehrle, *Roma al tempo di Giulio III. La pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551*, Roma 1911.

(2) Ehrle, *Roma prima di Sisto V. La pianta Du Perac-Lafréry del 1577*, Roma 1908.

(3) *Le chiese di Roma*, 667.

stensione da muro unico. Vi è accanto alla chiesa una bella palma, ricordata da Ludovico da Modena, (1) il quale c'informa che la pianta si seccò nel 1698. Lo stesso autore (2) ci dice pure che il muro di recinto fino a S. Maria dell'Orto fu eretto solo nel 1685 (3).

Il disegno del Du Perac-Lafréry, eseguito nel 1577, rappresenta lo stato dell'edificio come passò due anni dopo (1579) alla famiglia francescana strictioris observantiae, (4) per poi diventare convento principale della Provincia detta oggi di S. Michele Arcangelo. Mentre che finora il convento era stato molto secondario, d'ora innanzi diviene importante, e quindi la necessità di ampliare il convento e chiesa a scapito dell'antichità e della primitiva elegante semplicità.

c) La pianta Maggi - Maupin - Losi, (5) eseguita sotto Urbano VIII, ci mostra l'edificio dopo i primi cambiamenti fatti nel 1603 e minutamente descritti da Ludovico da Modena. Per la cresciuta famiglia bisognava ingrandire il coro. Quindi si gettò a terra l'antica abside, e si aggiunse alla chiesa il coro attuale e, come sembra, anche la nave croce, tutto a spese di Msgr Lilio Biscia, più tardi Cardinale (6). Questo coro e presbiterio, nel disegno che ci occupa, sporgono sul tetto dell'antica chiesina. Il campanile è ancora l'antico, ma, nella pianta, spostato quasi a sinistra della chiesa, probabilmente per una svista dell'artista. A sinistra della chiesa, in fondo, sorgono nuovi edifici che rappresentano l'Infermeria fabbricata a spese di Msgr Marc Antonio Vipereschi (7) nello stesso anno 1603, e più tardi (1660) ingrandita fino alla

(1) Ms. cit., f. 4r.

(2) L. c. f. 11v.

(3) Fuori della clausura del convento, dal lato destro (sud), vediamo sulla pianta due spazi liberi designati: *Campus Iudeorum*. Ivi effettivamente era il cimitero israelitico, come appare dagli *Statuti della città di Roma del secolo XIV*, pubblicati da Camillo Re, lib. II, cap. 200, p. 191.

(4) De Gubernatis, *Orbis Seraphicus*, II, 350 b.

(5) Ehrle, *Roma al tempo di Urbano VIII. La pianta di Roma Maggi-Maupin - Losi*, Roma 1915.

(6) Cioè nel 1626. Morì nel 1638 e fu sepolto nella nostra chiesa di S. Francesco a Ripa. Cf. Migne, *Dictionnaire des Cardinaux*, Paris 1857, 512s.

(7) Era allora canonico di S. Giovanni in Laterano; più tardi abbracciò l'Ordine francescano sotto il nome di Francesco M. di Roma; cf. Ludovico da Modena, Ms. cit., f. 6v - 7r.

Piazza. Il coro suddetto, fabbricato nel giardino detto di S. Francesco, dove esistevano pure ricordi del serafico Padre, mise in pericolo anche la stanza di S. Francesco, perchè l'architetto voleva distruggerla per dare più ampiezza al coro

stesso. Secondo una pia tradizione raccolta dal P. Ludovico da Modena (1) è stato il Card. Alessandro Peretti, nipote di Sisto V, che l'ha salvata.

Nella pianta Maggi - Maupin-Losi si distingue bene il chiostro al lato destro della chiesa, chiostro molto piccolo e, come ho detto di sopra, fabbricato forse nel quattrocento; esso fu racciato dal lato della chiesa, quando nel 1682, a spese del Card. Laz. Pallavicini fu fatta la chiesa attuale. Fu uno sbaglio dell'artista quando levò l'ala del convento che sporge sulla facciata verso la piazza, e dove è ancora oggi l'ingresso al convento.

Il guaio maggiore toccò alla graziosa chiesina anguillariana (2) nel 1682, quando scomparvero per sempre il campanile, le colonne e le pareti soprapstanti, coperte con pitture del Cavallini rappresentanti la vita di S. Francesco, tutto ciò per fare posto all'attuale chiesa borocca! Veramente una sciagura irreparabile, dovuta a



Ritratto di S. Francesco in S. Francesco a Ripa.

(1) Ms. cit. f. 135; Spila, *Memorie*, I, 26 s.

(2) Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, Romae 1653, 105, la chiama "ampia e elegante" ([templum] S. Francisci ...transtiberim amplum et elegans.

necessità pratiche e al gusto del tempo, pel quale si sono deturpate tante altre chiese medioevali. Il rammarico per la scomparsa della primitiva chiesa fu sentito anche da alcuni Religiosi « anziani » e Ludovico da Modena ci ha conservato il loro lamento: « Parve strano ai Religiosi antiani », così scrive (1), « si perdessero così belle memorie, ma la vecchiezza della fabbrica che 450 e più anni sopra il dorso portava, pareva veramente richiedesse soccorso ». L'autore porta poi dagli *Atti* del convento o della Provincia un testo latino che attesta la chiesa antica essere « fatiscente, » e quindi necessario fare la nuova (2).

Per la fabbrica del coro nel 1603 fu pure necessario dare un'altra sistemazione alla celletta di S. Francesco e a quella del compagno, le cui porte davano su un corridoio, distrutto in quell'occasione. Fu tolto il muro divisorio delle due stanzine, fu fatta un'unica cappella, probabilmente dal Card. Alessandro Peretti, il cui stemma si trova ancor'oggi sopra l'ingresso, colla scritta di sotto: (3)

ALEX. PERETTUS
CAR. MONTALTUS. VICECANC
HUIUS. SACRAE. CELLAE
S. FRANCISCI
DOMINUS. ET PROTECTOR

(1) Ms. cit., f. 12 v.

(2) L. c. f. 12 v: « Della rinovazione di questa chiesa se ne fa memoria nel quinto Libro de gli Atti, cart. 47 nel modo che segue:

Ecclesiam hanc seraphico Patriarche, P. Francisco anno Domini 1229, quarto ab eius obitu a pia Heroina Domina Jacoba de septem solis dicatam primitusque instructam [f. 13 r] deinde ab illis comitibus de Anguillaria auctam et picturis decoratam, postquam 453 annos vetustate fatiscentem et pene collabentem Emin. et Rev. mus Dominus Lazzarus Cardinalis Ianuensis decem millibus argenteis ex testamento relictis a choro et tholulo tenus, tribus navibus fabricatam, ac sacellis ex parte conventus ampliata funditus erigi precepit. Quod quidem Stephanus Pallavicinus Gallicani Dux cives Germanus frater annis duobus, octuagesimo 2 et 3 supra millesimum sexcentisimū perfecit atque complevit; et quia propter constructionem quatuor sacellorum ex parte conventus, seu primi claustrī, quod quidem cum esset oblongum, abbreviatum fuit, quamplures celle corruerunt, ex eadem scutorum massa edificatum fuit novum dormitorium continens in parte superiori septem cellas et 7 in intermedia. »

(3) L'iscrizione è pure riportata da un Codice Vaticano dal Forcella, *Iscrizioni*, XIII, 411, n. 987, e non esattamente dallo Spila, *Memorie*, I, 27.

Il Card. Biscia poi fece fare la scaletta d'accesso. L'antichissima immagine di S. Francesco in detta cappella vi fu collocata solamente nel 1698, rimpiazzando un'altra tela. Su di ciò scrive ancora Ludovico da Modena: (1) « Nell'anno 1698, con l'occasione che si era rinnovata la sagristia,... si rinnovò anche in parte questa divotissima cappella, levandone un nobil quadro in tela, che il nostro S. Padre in atto di adorare, e contemplare la santissima Vergine rappresenta, opera di Domenico Cerini, et allocandovene un antichissimo in tavola, di cui si dice sia la vera effigie, fatta ritraere prima si seppellisse, dalla divota matrona Giacoma di Sette Soli. »

Su altre tradizioni dell'antico convento prima del 1603 c'informa Ottavio Panciroli, (2) il quale scrive in proposito: « Vogliamo dalli chiostri e dormitorii di S. Francesco passare alli giardini? o che di pensieri più che celesti e divini si riempiranno gli animi & i cuori.

« Qui ancora si conserva una pianta di melarancio, che con le proprie mani piantò il Serafico Francesco, e sin' al giorno d'hoggi par ch'ella d'un tanto beneficio gloriosa e trionfante ne vada questa ne i frutti suoi, stando ciascuno d'essi attaccato al piccolo con cinque bottoncini che ci rappresentano le cinque piaghe di Francesco.

« Qui ancora ad imitatione di S. Benedetto, stimolato Francesco dalla [p. 319] concupiscenza carnale, nudo s'avvolse in un aspro rovetto squarciandosi le carni e dall'ora in poi quasi gloriandosi ancora questo rubo d'haver toccato un corpo tale, in cui di Cristo fu stampata la viva effigie, si è spogliato d'ogni asprezza e spini, e nel più freddo verno produce rose di suavissimo odore, le quali lo stesso Francesco presentò in Perugia al Papa, quando n'ottenne l'indulgenza, che dimandano della Portiuncula, cose tutte che sin' al giorno d'hoggi si vedono & ammirarono in un giardino di questo monasterio. »

Nel margine il Panciroli indica la sua fonte: *Ex gestis monast.* Lodovico da Modena nei suoi appunti parla solo del melarancio, di cui ancora oggi si conserva un rampollo a S.

(1) Ms. cit., f. 13 v.

(2) *I tesori nascosti nell'alma Città di Roma*, ivi 1600, 318 s.

Francesco a Ripa; dello spineto invece non dice nulla, benchè egli citi per altre cose l'opera del Panciroli. Con ciò dimostra non credere a questo spineto, che egli senza dubbio sapeva trovarsi presso la Porziuncola. Del resto l'arancio o il cipresso o ancora l'elce piantati da Santi sembra essere un luogo comune nelle tradizioni locali: In parecchi posti si trovano alberi messi in relazione con S. Francesco, ed anche S. Domenico ha il suo arancio a S. Sabina sull'Aventino.

Se sugli inizi della dimora dei Francescani a S. Francesco a Ripa sappiamo poco di certo, siamo al buio completo su un'altra chiesa anch'essa nel Trastevere, dove, secondo una tradizione raccolta dal Waddingo, (1) e dallo Sbaralea (2) i Francescani avrebbero per qualche tempo, prima del 1250, fatto residenza. Si tratta della chiesa dei SS. Crispino e Crispiniano, o meglio S. Salvatore de Pede Pontis, situata in testa al Ponte Palatino e distrutta nel 1884 nella sistemazione del Tevere. Ne fa la descrizione l'Armellini, (3) donde si vede che era un edificio abbastanza considerevole. Probabilmente dovette essere questo uno dei due conventi rammentati nelle bolle del 23 luglio 1248 e 12 luglio 1249, nelle quali si dice che i Frati Minori finora avevano abitato in due posti, di cui uno è « remoto » (S. Francesco a Ripa), l'altro « era nocevole alla salute a causa dell'aria cattiva », con le quali parole potrebbe essere designato S. Crispino e Crispiniano, che stava proprio nella banchina del Tevere. Ma l'Armellini non fa menzione di questa tradizione, nè nomina una qualche memoria francescana nella sua descrizione.

In questo connesso è forse notevole la notizia su riportata dal Gualdi, che cioè presso la detta chiesa vi era una casa con lo stemma dei Normanni, famiglia di Giacoma di Settesoli, stemma che si trovava pure nella chiesa di S. Francesco a Ripa.

Dirimpetto a S. Francesco a Ripa, sulla riva sinistra del Tevere, esiste l'antichissima chiesa di S. Maria in Cosmedin.

(1) Ad an. 1251, n. 38 (III, 252).

(2) *Bull. Franc.*, I, 522, note a e b.

(3) *Le chiese di Roma*, 674 ss.

Anche lì il Waddingo ha trovato una memoria francescana quasi dei primi tempi dell'Ordine. Su di una campana di quella chiesa si leggeva una iscrizione che l'Annalista francescano riporta così (1):

Virginis ad laudem natique ipsius honorem.

Anno Domini MCCXXX frater Petrus de Ordine Fratrum Minorum de elemosyna me fecit.

Questa campana esisteva ancora al tempo del Crescimbeni, il quale lesse l'iscrizione in quest'altro modo (2):

✠ VIRGINIS. AD. LAUDEM. NATIQ. IPSIVS. HONOREM.
AN. DNI. MCCXXX. FRATER PETRVS. DE. ORDINE.
FRATER. MINORE DE LEMOSINA. ME. FECIT. ✠

L'iscrizione viene pure riportata, con varianti, dal Piazza (3), mentre il Forcella (4) la riproduce dal Crescimbeni.

Desideroso di verificare il fatto salii col P. Cristoforo Terzi, O. F. M., sull'altissimo campanile romanico di S. Maria in Cosmedin, ma la campana di Fr. Pietro fusa nel 1230 non la trovai, bensì trovai un'altra campana del dugento con la data del 1286, la cui iscrizione è riportata pure dal Crescimbeni (5) e dal Forcella (6). Mentre dunque al tempo del Crescimbeni vi erano la campana del 1230 e quella del 1286, oggi si è conservata solamente quest'ultima. In sostituzione della campana francescana ve n'è una moderna, assai grande, fusa a Roma nel 1845. Nelle iscrizioni di questa non c'è nessuno accenno alla campana antica. Vi si legge tra l'altro: ✠ *Impensa Capituli aere legatitio Alexandri Spada studio Pauli Mangelli diaconiae huius Cardinalium.*

Il Card. A. Spada morì nel 1843 (7), e nello stesso anno cessò di vivere anche il suo successore Card. Mangelli (8). Dunque la campana nuova venne fusa nel 1845, ma nel

(1) Wadding, ad a. 1235, n. 19 (II, 398).

(2) Crescimbeni, *L'istoria della basilica diaconale... di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1715, lib. III, cap. 14, p. 155.

(3) *Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, 772, col. 2.

(4) *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, IV, Roma 1874, 307, n. 748.

(5) *L'istoria... di S. M. in Cosmedin*, p. 155.

(6) *Iscrizioni*, IV, 307, n. 749.

(7) Migne, *Dictionnaire des Cardinaux*, 1539.

(8) L. c. 1184.

1843 la fusione era già stata decisa. Il che ci dice che la vecchia campana francescana non vi era più a quell'epoca o che era rotta, o doveva forse entrare nella fusione della nuova.

Ma in quale maniera la detta campana francescana venne alla chiesa di S. Maria Cosmedin? Il Waddingo non sa dare una risposta precisa: forse era destinata a S. Francesco in Assisi, o per Aracoeli (il che è un vero anacronismo), forse era superflua in qualche chiesa francescana, o venne data in dono ai Canonici di S. M. in Cosmedin. Così il Waddingo (1).

Per me questa campana fu certamente fusa per qualche chiesa francescana: lo dice chiaramente l'iscrizione, che cioè Fra Pietro la fece con *le elemosine*, modo al tutto corrispondente alla vita francescana.

Lo Sbaralea (2) riferendo dal Waddingo il fatto dell'esistenza della campana in S. Maria in Cosmedin, fa un passo avanti con una nuova ipotesi, ed è questa: forse i primi Frati Minori hanno abitato presso questa chiesa, ipotesi che non mi sembra molto felice, perchè non abbiamo nessun indizio che quella chiesa sia stata abbandonata dal Collegio dei Canonici, al quale apparteneva anche a quell'epoca. Colui che ci avrebbe potuto informare in proposito, il Crescimbeni, non tocca la questione della primitiva destinazione della campana, ma si limita a fare delle osservazioni sul carattere della lingua nell'iscrizione, osservazioni probabilmente fondate su cattiva lettura del testo, che presso il Waddingo è del tutto chiaro (3).

Aggiungiamo ancora che mentre Fra Pietro a Roma fonde nel 1230 la campana che doveva poi servire ai Canonici di S. Maria in Cosmedin, Fra Elia ad Assisi nel 1239 ordina le 6 campane per la basilica di S. Francesco, a Pisa e in parte a Perugia (4). Perchè non si è servito del nostro

(1) Ad a. 1235, n. 19 (II, 398).

(2) *Bull. Franc.*, I, 531, nota b.

(3) Scrive il Crescimbeni l. c. 155: "Ma ben da essa [iscrizione] si vede, come allora il nostro Volgare Idioma incominciava a nascere dal Latino, essendo mere nostre Volgari le parole *Minore* e *Lemosina* „. La parola *Minorum* (testo del Waddingo) era probabilmente abbreviato *Minor*, mentre *de elemosina* sarà stato scritto: *d. elemosina*.

(4) B. Kleinschmidt, O. F. M., *Die Basilika San Francesco in Assisi*, I, Berlin 1915, 15 s.

Fra Pietro? Noi sappiamo. Nel secolo XIX anche le campane Assisane ebbero la sorte della sorella romana: furono distrutte per fare posto a campane moderne (1).

Poco tempo addietro fu trovata una bolla d'Innocenzo IV, data dopo il 26 giugno 1250, dalla quale sembra risultare che i Frati Minori, prima di quella data, abitassero an-



Convento di Aracoeli avanti la demolizione

che a S. Maria del Popolo (2). È vero, la bolla come è conservata, senza data, comanda solamente che gli Agostiniani siano messi in possesso di quella chiesa dopo che i Frati Minori saranno introdotti in Aracoeli. Più esplicita però è la soprascritta: « *Che il luogo da dove recedono i Frati Minori, sia dato ai Frati Romitani* (3) ».

(1) Cf. L. Alessandri, *Della vita e degli scritti di Antonio Cristofani*, Follino 1885, 14.

(2) Cf. L. Oliger, *De Fratribus Minoribus apud S. Mariam Populi Romae a. 1250 habitantibus*, in *Arch. Franc. hist.*, XVIII, 1925, 293-95. La bolla si trova nel *Formularium Iohannis XXII*, compilato da Marino di Eboli, Archivio Vatic., Arm. XXXI, vol. 72, f. 261 r-v.

(3) « *Quod locus de quo recedunt Fratres Minores detur Fratribus Heremitis.* »

Comunque sia, è certo che avanti l'acquisto del monastero benedettino di Araceli (1250) i figli di S. Francesco a Roma avevano comunità regolarmente costituiti, con studi propri, poichè il B. Giovanni da Parma, come racconta Fra Salimbene, (1) nella sua visita della Provincia d'Inghilterra, fatta al principio del suo Generalato (1244-1256), aveva promesso ad un certo Fra Stefano di mandarlo Lettore a Roma, poi incontratolo in Francia lo destinò a Genova per lo stesso ufficio (1248) e poco dopo a Roma.

A Genova Salimbene (2) s'incontrò lo stesso anno 1248 con un santo Frate di nome Taddeo da Roma, il quale era stato canonico della Basilica di S. Pietro. E da ricordarsi altresì che nel 1230 Gregorio IX da Perugia mandò suo Legato per trattare coi Romani ribelli al Papa, Fra Giovanni Parente, Ministro Generale dell'Ordine, il quale a S. Paolo fuori le mura liberò un ossesso dal demonio, e poi lo ricevè all'Ordine come fratello laico (3). Alla corte pontificia vi erano fin dal Pontificato di Gregorio IX (1227-1241) un certo numero di Penitenzieri Apostolici, ed altri Frati in qualità di Famigliari del Papa (4).

Così S. Francesco e i suoi figli erano entrati man mano nella vita di Roma durante la prima metà del secolo XIII, trovando larghi consensi nella Corte pontificia, nel patriziato e presso il popolo. Mentre il B. Egidio, terzo compagno di S. Francesco, era vissuto ancora isolatamente a Roma, ricoverato dove trovava ospitalità e occasione di lavoro, verso il 1220 esiste già una comunità francescana nella Città eterna, con a capo un Guardiano, probabilmente nell'ospedale di S. Biagio, oggi S. Francesco a Ripa. In seguito troviamo i Frati Minori anche presso altre chiese, come a SS. Crispino e Crespignano, detta anche S. Salvatore in pede pontis, oggi non più esistente, forse per qualche breve tempo a S.

(1) *Cronica*, ed. Holder - Egger, MGH SS XXXII, 296; 315; 316; 317; 324.

(2) L. c. 315.

(3) *Chronica 24 Gen., Anal. Franc.*, III, 211; Waddingo, ad an. 1235, n. 27-28 (II, 401s.).

(4) Vedi un mio lavoro: *I Penitenzieri Francescani a San Giovanni in Laterano*, negli *Studi Francescani*, N. S. XI, 1925, 495-522; XII, 1926, 66-92.

Maria in Cosmedin verso il 1230, e finalmente a S. Maria del Popolo verso il 1250.

Tutte queste primitive sedi erano più o meno temporanee e precarie. Onde nel 1248 Innocenzo IV incarica una commissione di tre Cardinali di cercare per i Frati Minori un sito conveniente a Roma (1). La commissione fissò gli occhi su S. Maria in Aracœli, una delle 12 abbazie benedettine dell'Urbe, e nel 1249 il Papa comanda di cederla ai Francescani (2). Ma questa cessione evidentemente non si fece senza qualche difficoltà, poichè solamente un anno dopo (1250) i Frati Minori entrarono in possesso della chiesa (3).

Con la presa di possesso di Aracœli, tutte le altre residenze francescane di Roma cessarono, eccetto S. Francesco a Ripa, al quale Niccolò IV, il 23 luglio 1291, concede delle indulgenze per certe feste (4). Di fronte ad Aracœli, che divenne anche sede del Ministro Generale, S. Francesco a Ripa rimase tutto il medio evo senza grande importanza. Mentre per esempio il Catalogo di Torino del 1330, circa, registra per Aracœli 50 Frati, a S. Francesco a Ripa ne sono soli 15 (5).

Come avevano fatto per S. Francesco a Ripa, così fecero i Frati per Aracœli: cominciarono subito a fabbricare. Non erano ancora trascorsi due anni dalla loro entrata in possesso, quando Innocenzo IV, 20 marzo 1252, (6) concede una indulgenza di 40 giorni ai Fedeli che avessero concorso alle spese per le nuove fabbriche tanto della chiesa, quanto di altri edifici (convento). Le forme gotiche che si osservano nell'esterno della chiesa, per esempio nelle finestre, le cappelle, anch'esse in origine di stile gotico, sono senza dubbio dovute ai Frati Minori, i quali provvidero pure all'ornamentazione interna. Per Aracœli Pietro Cavallini fece il suo capolavoro, affrescandovi la tribuna. Scrive in proposito il Va-

(1) Sbaralea, *Bull. Franc.*, I, 521.

(2) L. c. I, 531.

(3) L. c. I, 545.

(4) L. c. IV, 270; cf. 578.

(5) Armellini, *Le chiese di Roma*, 53; *Arch. della R. Soc. rom. di storia patria*, XXXII, 1909, 435.

(6) Sbaralea, *Bull. Franc.*, I, 599.

sari (1): » ma la miglior opera, che in quella città facesse fu nella detta chiesa d'Araceli sul Campidoglio, dove dipinse in freso nella volta della tribuna maggiore la nostra Donna col figliolo in braccio circondata da un cerchio di sole e a basso Ottaviano Imperadore, al quale la Sibilla Tiburtina mostrando Gesù Cristo, egli l'adora ». Questo grandioso affresco ancora ben conservato al tempo del Vasari, poco dopo sparì per sempre, quando cioè nella seconda metà del secolo XVI (2) la tribuna fu distrutta per fare posto al coro attuale.

Di altre opere d'arte della chiesa molte sono fortunatamente conservate, come l'altare del secolo XII, dove è raffigurato Augusto dinanzi alla Madonna, il mosaico nella cappella di S. Rosa con S. Francesco (3) il monumento del Card. Matteo d'Aquasparta († 1302), le pitture del quale, in fondo della nicchia, recentemente vennero attribuite a Pietro Cavallini (4). Un altro Franciscano, meno illustre, ma certamente più vicino a S. Francesco, Fra Ginepro, che tutti ricordano dai *Fioretti*, ha pure trovato il suo ultimo riposo nella nostra chiesa (5). Nella parte superiore di un elegante monumento di Alessandro Camerino, addossato al pilastro destro dell'arco maggiore è incastrata una tavola di marmo, dove sono scolpite queste parole:

OSSA F. IVNIPERI
SOCII
S. FRANCISCI

Il monumento fu eretto nel 1621 dal detto Alessandro, come riferisce un'altra iscrizione, riprodotta dal P. Casimiro da Roma (6) e dal Forcella (7).

(1) *Le Vite de' più eccellenti pittori ecc.*, ed. Trieste 1862, 129.

(2) Così Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli*, Roma 1736, 23.

(3) Su di esso, ed un'altro, oggi in casa Colonna, vedi un mio studio: *Due mosaici con S. Francesco della chiesa di Araceli in Roma*, in *Arch. Franc. hist.*, IV, 1911, 213-51, e in opuscolo a parte, Quaracchi 1911.

(4) Cf. Arduino Colasanti, *S. Maria in Araceli*, Roma [1923], fig. 26.

(5) Bern. de Bessa, *De laudibus beati Francisci*, cap. I " ...fratris Iuniperi Romae in ecclesia sanctae Mariæ de Capitolio sacra venerabiliter ossa sunt condita. », *Anal. Franc.*, III, 668; Casimiro da Roma, *Araceli*, 262; 360s.

(6) *Araceli*, 262.

(7) *Iscrizioni*, I, 226, n. 872.

Al convento d'Aracœli i cronisti posteriori come il Cornejo (1), Casimiro da Roma (2), applicano un testo dei *Fiorretti* (3), nel quale viene raccontata una visione avvenuta in un chiostro della Provincia romana, e nella quale per intercessione di S. Francesco un giovane frate viene liberato dal Purgatorio. Dal racconto risulta trattarsi di un gran convento, ma tale fu p. e. anche quello di Viterbo nella stessa Provincia romana. Non possiamo quindi asserire con certezza che si tratti di Aracœli.

Nel medio evo, come ancora oggi, Aracœli era la chiesa del Comune di Roma, e negli antichi Statuti della città essa viene spesso nominata. (4) Le più insigni famiglie vi avevano delle cappelle e sepolture e non di rado avevano qualche membro vivente nel convento. Così almeno scrive Bartolomeo da Pisa nel 1385 (5): « Molti frati in Aracœli sono stati nobili della casa dei Colonna, Orsini, Sant'Eustachio e di altri Principi romani ».

Oggi dello storico convento medievale, che si estendeva sul fianco sinistro della chiesa e dietro il coro, non rimane più niente, eccetta la loggia dinanzi la porta, con alcune stanze annesse. Una minima parte ne fu distrutta, quando Paolo III fabbricò nell'orto del convento la sua famosa torre per la sua residenza estiva (6), torre che per benevolenza sovrana di Sisto V passò definitivamente a far parte del convento stesso, divenendo residenza del Ministro Generale e della sua curia (7). Tale rimase anche dopo la soppressione dei conventi nel 1873, quando fu occupata la sola parte del convento spettante alla Provincia romana. Ma venne poi l'ora anche per la torre, quando cioè dovette cedere il posto alla grande mole Sacconiana, la cui prima pietra fu posta il 22 marzo 1885 (8). Nel novembre dello stesso anno

(1) *Chronica seraphica*, I, Madrid 1721, 472 s.

(2) *Aracœli*, 429s.

(3) V. Consid. sulle Stimmate, ed. B. Bughetti, Firenze 1925, 245ss.

(4) Camillo Re, *Statuti della città di Roma del secolo XIV*, Indice, p. 311.

(5) *Anal. Franc.*, IV, 515.

(6) Vedi L. Pastor, *Storia dei Papi*, V, Roma 1914, 724.

(7) J. Vetter, *L'Ara Coeli. Souvenirs historiques*, Rome 1886, 108ss.

(8) L. c. 113.

fu pubblicato il decreto di espropriazione di tutto il convento, e il 29 dicembre susseguente il Ministro Generale, P. Bernardino Dal Vago, con tutta la sua curia lasciò definitivamente la sua secolare residenza, la cui demolizione cominciò il 5 gennaio 1886 (1). Rimasero i Frati della Provincia romana d'Araceli quali custodi della chiesa, e vi sono tutt'ora, benchè in condizioni alquanto malagevoli in quanto all'abitazione.

*
* *

I dintorni immediati di Roma, la campagna romana, come è oggi ancora in gran parte deserta e desolata, così fu anche ai tempi di S. Francesco, cioè pressochè inabitata. Di ciò abbiamo l'esplicita testimonianza del Celano (2), il quale ci narra come sul declinare del primo giorno del viaggio di ritorno di Francesco e degli 11 compagni, dopo l'approvazione della I Regola, i poveri pellegrini, seguendo probabilmente la via Flaminia, giunsero "ad un luogo deserto, dove stanchi assai ed affamati, non poterono trovare alcun cibo, perchè quel luogo era molto lontano dall'abitato". Ristorati poi miracolosamente, "proseguirono fino ad un luogo vicino alla città di Orte, e quivi si fermarono per circa quindici giorni. (3)".

Dato questo stato di cose, non è da meravigliarsi, se nelle vicinanze della Città eterna non troviamo antiche case francescane. Però nei castelli romani, nella Sabina, nella valle di Rieti, nella Ciociaria e nel Patrimonio, vi sono numerose tradizioni collegate con S. Francesco ed il primitivo Francescanesimo. Esse, oltre che dal Gonzaga e dal Wad-

(1) L. c. 117; vedi anche la lettera circolare del Min. Gen. P. Bernardino Dal Vago da Portogruaro, data in SS. Quaranta, 14 genn. 1886, *Acta Ord. Min.*, V, 1886, 35.

(2) 1 Cel. 1, 14, p. 36.

(3) Traduzione Casolini, 38. Sulla dimora di S. Francesco presso Orte vedi Cavanna, *L'Umbria francescana illustrata*, Perugia 1910, 247ss, e più recentemente, Aless. Camilli, *S. Francesco a Orte e memorie francescane. Saggio storico-critico*, in *Bollettino delle diocesi riunite di Orte, Civita Castellana e Gallese*, an. VI, 1926, n. 1, p. 24-39. S. Francesco, ospitato a Orte in un'altra occasione, vi operò due miracoli narrati dal Celano nel *Lib. mirac.* cap. XVII, p. 423.

dingo, furono raccolte da Bonav. Theuli, O. M. Conv. (1), Casimiro da Roma, O. F. M. (2), Benedetto Spila, O. F. M. (3), e, per la valle di Rieti, dal P. Nicola Cavanna, O. F. M. (4), e da altri (5).

Molto limitati nello spazio non possiamo trattare di tutti i Santuari, ci contenteremo di accennare ai più importanti, tra i quali primeggiano quelli di Rieti, per importanza e sicurezza d'informazione.

« La Custodia di Rieti », scrive il P. Theuli (6), « è stata la più favorita del nostro Serafico Padre, tanto per la presenza personale di lui, quanto per le gratie da Dio in questa riceute e per i miracoli fatti in essa ». Quale studioso francescanofilo non conosce Rieti, Fonte Colombo, Greccio, Poggio Bustone, La Foresta? Tutti questi Santuari racchiudono cari ricordi di S. Francesco, e appartengono, in quanto ancora abitati, alla religiosa Provincia romana di S. Michele Arcangelo.

Evidentemente la Valle di Rieti così idillica si confaceva molto al fine gusto di S. Francesco tanto amante della natura, e quindi vi si recava spesso, specie negli ultimi anni, quando era travagliato da malattie, specialmente degli occhi, e vi trovava sollievo per l'anima e pel fratello corpo. A Rieti si tratteneva non di rado la Curia romana, e in essa vi erano anche dei buoni medici, che potevano tentare la loro arte col Santo; ed è proprio curioso osservare, come il Celano parlando delle varie dimore di Francesco in Rieti o vicino, rammenti quasi sempre la malattia degli occhi (7). Dimorava, ordinariamente nel vescovado di Rieti, dove risideva anche il Papa, quando era in Rieti. Il Celano narra due graziosi aned-

(1) *Apparato Minorico della Provincia di Roma*, Velletri 1648.

(2) *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori della Provincia romana*, Roma 1744.

(3) *Memorie storiche della Provincia riformata romana*, I, 1890.

(4) *L'Umbria francescana illustrata*, 293-329.

(5) P. e. *I Santuari francescani della Valle di Rieti. Guida-ricordo per i pellegrini*, Roma, 1923; Venanzio della Vergiliana (pseudonimo), *La valle santa. Rieti*, Firenze 1923; Franc. Palmegiani, *Santuari francescani di Rieti*, ivi 1926.

(6) *Apparato Minorico della Provincia di Roma*, 117.

(7) 1 Cel. 2, 5, p. 103; 2 Cel. 2, 15, p. 203; lo stesso nel *Liber mirac.* cap. V, p. 362s.; 2 Cel. 2, 59, pag. 238; 2 Cel. 2, 60, p. 239; 2 Cel. 2, 89, p. 266.

doti accaduti mentre era ivi ricoverato (1). Ivi probabilmente Francesco ebbe l'incontro col Card. Ugolino, narrato con tanta profusione dal Celano (2), il quale sembra non poter dire abbastanza in lode del Cardinale, futuro Papa Gregorio IX, dietro il cui invito egli scriveva la prima Leggenda.



Convento di Fonte Colombo — Cappella della Maddalena

Fonte Colombo su un monte presso Rieti si può chiamare il Monte Sinai francescano, perchè ivi ritiratosi con i

(1) 2 Cel. 2, 59 233; *lib. mirac.*, V. p. 362.

(2) 1 Cel. 2, 5, p. 103.

due compagni Fra Leone e Fra Bonizo da Bologna, San Francesco nell'estate 1223 compose la Regola definitiva, approvata il 29 novembre susseguente con bolla di Onorio III.

Sulle circostanze drammatiche di questa composizione siamo unicamente informati da fonti spiritualistiche (1); mentre tanto il Celano (2) quanto S. Bonaventura (3) tacciono al riguardo, anzi non indicano neppure il nome di Fonte Colombo. Che però i racconti degli Spirituali abbiano un fondamento, è dimostrato dal fatto che lo stesso S. Bonaventura riferisce che la prima composizione della Regola fatta a Fonte Colombo, data in mano al Vicario di Francesco, cioè a Fra Elia, dopo pochi giorni da questo *per incuriam* fu perduta. Onde la necessità per Francesco di riscriverla. E aggiungono le fonti Spirituali, a prova che S. Francesco non vi aveva messo niente del suo, ma solamente ciò che il Signore gli aveva ispirato, una voce dal cielo si fece sentire che diceva che la Regola era da osservarsi « alla lettera, alla lettera, alla lettera ».

Chechè ne sia di tutto ciò, il fatto che la Regola definitiva francescana fu composta da Francesco a Fonte Colombo, benchè forse modificata un po' nelle ulteriori trattative, sia coi Ministri, sia con la Curia romana, è sicuro. Ancora oggi si vede lo scoglio, naturalmente incavato, dove San Francesco, secondo la tradizione, ha composta la Regola. Vi è poi la graziosa cappella di S. Maddalena, recentemente restaurata con gusto e che S. Francesco stesso avrebbe edificata.

Il convento di Greccio, che ancora oggi è il Santuario francescano più caratteristico della valle reatina, fu pure testimonia di una scena delle più attraenti nella vita del Santo: la celebrazione del Natale nel 1223 e la ripristinazione del Presepe per opera di S. Francesco (4); talchè Greccio, al dirè dello stesso Celano, è divenuto una nuova Betlemme.

(1) *Speculum perfectionis*, ed. Sabatier, Paris, 1898, cap. I, p. 1-4; *Verba S. Francisci*, ap. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana*, I, Quaracchi 1901, 101-103, Ang. Clarenus, *Expositio Regulae*, 9; 127s., dove sono indicate anche altre fonti.

(2) 2 Cel. 2, 159, p. 326.

(3) *Leg. mai.*, IV, 11, p. 42ss.

(4) 1 Cel. 1, 30, p. 85-89; cf. *Lib. mirac.* cap. III, p. 355; S. Bonav. *Leg. mai.* X, 7, p. 111s.

Avvicinandosi il Natale del 1223, S. Francesco fece tutto apprestare per la celebrazione della festa, per mezzo di un nobile e santo suo amico di Greccio, per nome Giovanni. Venuta l'ora il popolo e i frati vi accorsero con le torce accese, si cantò la S. Messa dinanzi al Presepe costruito nel bosco, non vi mancarano neppure i tradizionali asino e bue. S. Francesco cantò il Vangelo, e predicò con gran fervore al popolo. Quando poi strinse tra le mani la statuetta di Gesù bambino per metterla nel presepe, alcuni astanti, tra i quali quel nobile di nome Giovanni, videro come vivo il Santo Bambino nelle braccia di Francesco.

La memoria di questo evento fu perpetuata oltre che dalle Leggende del Santo, anche in un affresco giottesco che ancora oggi si vede nell'umile convento di Greccio, e quasi in tutti i cicli della vita del Santo.

È esagerato dire che S. Francesco fu il primo ideatore delle rappresentazioni del Presepe per Natale (1), oggi tanto popolari, ma è certo che egli e i suoi figli contribuirono molto alla propagazione dell'uso, e quindi giustamente nel 1923 a Greccio fu solennemente celebrato il VII centenario dell'istituzione del Presepe.

Poggio Bustone è un eremo a 16 km. da Rieti (2) certamente del tempo di S. Francesco. Il Celano (3), riporta l'esordio di una predica che il Santo fece al popolo accorso per celebrarvi il Natale: " Voi mi credete un uomo santo ", disse

(1) Cf. H. Grisar, *Archeologia del Presepio in Roma (V-XVI secolo)*, in *La Civiltà Cattolica*, an. 59, 1908, vol. IV, quad. 1404, 19 dic. 1908, p. 702-719; L. Gougaud, *La crèche de Noël avant Saint François d'Assise*, in *Revue des sciences religieuses*, II, 1922, 26-34; G. Allmang, *Weihnachten. Anfänge des Festes und liturgische Entwicklung*, in *Pastor bonus*, XXV, 1912-13, 129-136; 257-264; B. Kleinschmidt, O. F. M., *Die Weihnachtskrippe*, in *Theologisch-praktische Quartalschrift* (Linz), LVI, 1903, 3-20; Carrol Smyth, *Christmas at Moravian Bethlehem and at Oberammergau*; Philadelphia 1910; G. Hager, *Die Weihnachtskrippe*, München 1902; Agostino Molini, O. F. M., *Il Natale nell'alba francescana*, Roma 1909; Antonio M. Durantini, O. F. M., *San Francesco. d'Assisi e il Presepio di Natale*, San Francisco (Cal.) 1924; Ottorino Nicheto (pseudonimo), *Il Presepio Francese nel VII Centenario*, in *La Lettura* (Milano), XXI, 1, luglio 1923, 502-508; P. Leone Bracaloni, O. F. M., *Rinascenza d'arte cristiana nel Natale di Greccio*, in *Arte Cristiana*, Milano, XI, 1923, n. 12, p. 354-65.

(2) Cavanna, *L'Umbria francescana illustrata*, 324.

(3) 2 Cel. 2, 94, p. 270.

Francesco, "e perciò siete venuti con devozione; ma io vi confesso di aver mangiato in tutta questa quaresima d'Avvento cibi conditi di lardo", (1). Il convento è oggi abbandonato, ma la popolazione ha conservato tutta la sua devozione verso S. Francesco.

Più vicina a Rieti è La Foresta, o S. Maria della Foresta, detta, al tempo di S. Francesco, S. Fabiano, oggi convento francescano ancora abitato. Ivi si ricoverò S. Francesco per qualche tempo, quando era a Rieti per la malattia degli occhi (2). La casa dell'ospitale Curato era circondata da



Convento di Greccio

una piccola vigna, donde il sacerdote ricavava il suo fabbisogno per tutto l'anno. Ma quell'anno l'uva spariva man mano che i frequenti visitatori arrivavano per vedere S. Francesco. Il sacerdote se ne dolse presso il Santo. Questi, sempre delicatissimo verso gli altri, gli promise che avrebbe ricavato almeno 20 some, e 20 some ne ebbe, benchè in altri anni, anche di massimo rendimento, non avesse mai avuto più di 13.

(1) Traduzione Casolini, 276.

(2) *Speculum perfectionis*, c. 104, ed. Sabatier, 206ss. Presso Celano non ho trovato traccia di questo racconto, checchè ne dica il Sabatier l. c. 206, nota 2.

Se sulle varie dimore di S. Francesco nella Valle reatina siamo bene informati, altrettanto non si può dire di un altro gruppo di antichi conventi che si trovava a sud di Roma: Subiaco, Bellegra (Civitella), Alatri e più vicino a Roma, Velletri. In nessuna fonte antica della Vita di S. Francesco questi nomi occorrono, eppure la tradizione li mette in relazione diretta col santo Fondatore.

Più accreditata è la tradizione riguardo a Subiaco. Ivi il Santo si sarebbe recato a venerare la memoria del grande S. Benedetto, e la cosa in sè è molto probabile. Come una volta a S. Francesco a Ripa, e oggi ancora a S. Maria de-



Convento di S. Giacomo a Poggio Bustone

gli Angeli presso Assisi, così a Subiaco, al Sacro Speco, si mostra lo spineto di S. Benedetto prima, e di S. Francesco dopo, convertendolo in un rosetto (1). Ma anche lasciando da parte lo spineto, vi sono due altri punti che parlano in favore di una visita di S. Francesco a Subiaco: l'immagine del Santo nella cappella di S. Gregorio e la presenza di un suo scritto in un Messale di Subiaco del tempo stesso di S. Francesco.

(1) Vedi O. Bonamore, *Il Sacro Speco e Santa Scolastica*, Venezia 1884, 138; Cherubino Mirzio, *Cronaca Sublacense*, Roma 1885, 291.

Molto si è discusso sul ritratto del serafico Padre a Subiaco, mancante delle Stimate e dell'aureola, e che si vuol eseguito vivente il Santo, precisamente dietro una sua visita (1). Che l'affresco possa essere del tempo di S. Francesco, nessun conoscitore di storia dell'arte lo negherà e che sia stato fatto prima della canonizzazione (1228), neppure. Considerando poi che dopo la stigmatizzazione, San Francesco non ebbe più occasione di recarsi in quelle parti, si può pure assumere che veramente il ritratto sia stato fatto prima, da un monaco che aveva visto il Santo all'occasione della sua visita. La stessa pergamena che il Santo tiene in mano colla scritta: *Pax huic domui* sembra ricordi il saluto caro a Francesco e da lui prescritto ai suoi quando entrano in una casa (2).

L'altro argomento in favore di una gita del Santo a Subiaco è il fatto che la sua lettera o trattatello *De reverentia Corporis Domini* fu copiato tra il 1219 e il 1238 alla fine di un Messale di Subiaco, forse da un autografo del Santo, poichè vi è perfino riprodotto il segno col quale Francesco usava firmare le sue lettere, cioè la lettera T. Scopersi anni fa questo antichissimo Manoscritto e pubblicai il testo della lettera (3), già conosciuto del resto per altri manoscritti posteriori.

Il convento di S. Francesco a Subiaco (4), su un poggio vicino alla stazione ferroviaria, si dice dato a S. Francesco dall'abate di Subiaco, ma, ingrandito, sparì ogni ricordo del serafico Padre. Il convento oggi è della Provincia di S. Maria d'Aracoeli.

Della medesima Provincia è il convento di ritiro di Civitella (Bellegra) (5), 3 ore di cammino distante da Subiaco, che vuolsi pure fondato da S. Francesco. Anzi lì una tradizione locale, raccolta dagli scrittori, localizza l'episodio dei

(1) Vedi V. Facchinetti, *Iconografia francescana*, Milano 1924, 7-12.

(2) Regola del 1223, cap. 3, *Opuscula S. P. Francisci*, Quaracchi 1904, 67.

(3) *Arch. Franc. hist.* VI, 1913, 3-12.

(4) Spila, *Memorie*, I, 92.

(5) Candido Mariotti, *Il Ritiro di S. Francesco presso Civitella (Bellegra)*, Roma 1899; Casimiro da Roma, *Memorie istoriche... della Provincia romana*, 70ss.

tre ladroni convertiti da S. Francesco, episodio narrato da varie fonti secondarie (1), e creduto generalmente accaduto nell'eremo di Monte Casale presso Borgo S. Sepolcro. Nel convento di Civitella si conservano tutt'ora tre teschi e che si dicono proprio quelli dei ladroni. Di più, sull'antico sigillo del convento era rappresentato S. Francesco che veste i tre ladroni convertiti. È difficile dire quanto sia fondata questa tradizione. Lo stesso Padre Casimiro da Roma (2), vedendo le difficoltà, ammette due fatti diversi, uno avvenuto a Monte Casale presso Borgo S. Sepolcro, l'altro avvenuto a Monte Casale, paese ora distrutto nel Sublacense.

I conventi di Velletri, Alatri, Piglio, Viterbo ed altri ancora dentro la Provincia di Roma si dice che abbiano avuto origine da S. Francesco, ma, per mancanza di spazio, mi devo contentare di rimandare agli autori succitati.

P. LIVARIO OLIGER O. F. M.

(1) Vedi *Arch. Franc. hist.*, XII, 1919, 343; 379.

(2) *Memorie citate*, 74ss.





LA TOSCANA SERAFICA

MEMORIE E GLORIE SERAFICHE DI TOSCANA

I

Non ci sarà lecito, con la simpatia di affascinanti ricordi ed amori, accostarci più e più vicino all'uomo ed al Santo mondiale? Abbiamo cotanto verecondo ardire.

Invero, S. Francesco, nel preludio vesperale del IV Ottobre, è cantato: « *Vir catholicus et totus apostolicus* »; San Francesco venne chiamato l'Italiano « *Italicus* » prima che da Vincenzo Gioberti, da S. Bernardino Albizzeschi (*Dialogus inter Religionem et mundum*): « *Franciscus Italicus est huic patronus* ». E nell'epigrafe della tomba fu inciso: *Franciscus Romanus*.

Ma gli Umbri e gli Etruschi se lo appropriarono più strettamente il figlio di Pietro lucchese e Pica francese, il nipote di Bernardone Moriconi; conciliando alla nazionalità il regionalismo sano; soddisfatti gli uni e gli altri che, umbro e toscano, S. Francesco pur rimane il personaggio immenso della Chiesa e dell'Italia come Dante che, se fu fiorentino, non cessa di essere l'universale Poeta.

Toscana ed Umbria sono, appunto, Provincie Minoritiche primigenie e privilegiate, costituiscono il *paese di San Francesco* onde il fiume dell'amore, poveramente rinato e scaturito, si allargò amplissimo a tutta la terra. E, per questo, convinzione di studiosi sereni ci impone di trascrivere

la bella pagina del P. Antonio Tognocchi da Terrinca (*Theatr. Genealog. Provinciae Tusciae*, Pars I, Tit. III, Series I, *Ministri Provinciales*):

« Il primo gerarca e direttore, il primicerio di questa inclita e primogenita *Provincia della Toscana* fu l'araldo di Cristo, il padre e patriarca santo, il divino Francesco Mo-



S. FRANCESCO - Della Robbia

riconi Assisiati, istitutore dei Minori e di costoro educatore a santità e duce, il quale, sul principio del 1211, cominciò a fondarla e ne prese personalmente il governo: perchè in quell'anno pose il primo domicilio alle Celle di Cortona, e successivamente ad Arezzo, a Ganghereto, Firenze, Pescia, Vicopisano, S. Miniato al Tedesco, Sangimignano, Siena, Sarteano e Cetona, a Chiusi ed al Colombaio nell'Amiata. Acquistati e consolidati questi 14 conventi in Toscana, in quella sua prima traversata, nel seguente anno 1212 tornò alla casa della Porziuncola, di tutte capo e maestra, unica che allora avesse nell'Umbria.

« Quindi, datosi del tutto a dilatare l'Ordine, ricevette moltissimi luoghi in Toscana e nelle altre regioni d'Italia, allargando le sue fondazioni

ai paesi d'oltremare; ed a tutti quei conventi egli solo fu preside fino all'anno 1216. In questo divise ai suoi l'Orbe intero con la funicella dell'equa spartizione, li mandò alle diverse nazioni, istituì i Ministri Provinciali ».

La ricordanza del diretto fondatore, Padre e Maestro e Superiore iniziale della Toscana, ed il vanto della primoge-

nitura, ispirano a tutti i figli della Toscana serafica il dovere dell'imitazione ed il primato dell'umiltà. Nutriamo questi sentimenti gioiosi nel VII centenario del Transito, e cominciamo dall'oggi vivo e possente le belle considerazioni.

II

Tanto nelle illustrazioni della Religione quanto nelle monografie della Patria, ci sorride il metodo che muove dalla presente fulgida realtà al mistero delle origini. Non è bene forse imitare i viaggiatori? Costoro salgono dallo sbocco del Mediterraneo e dai due rami di Rossetto e Damiate alle irrigazioni di Egitto e di Nubia, al Nilo azzurro e bianco, su su fino alle sorgenti del lago Vittoria e Nianza. Piace anche così e si rivela la Toscana serafica. È bello risalire dallo sbocco nel secolo vigesimo ai canali, ai serbatoi, ai rami, ai bacini, alla pura sorgente, alla freschissima polla nell'ombra. È costatazione edificante questa, di sette secoli interi, stati capaci di esaurire Roma antica, rifluenti fecondi, in Etruria, nell'Evo novissimo francescano. Mirate! Quella che prosperò giovenilmente sempre, la Toscana serafica, grazie a San Francesco nostro, vigoreggia ancora. Chè memorie e glorie non si vollero accademicamente commemorare; ma si vogliono rivivere in gesta, fatti, propositi di emulatrice modestia, odierni, attuali, nostri, proprio di noi.

E si noti che non restringiamo l'argomento. Neppur badiamo alle denominazioni giuridicamente posteriori al 1517. Tutto quello che è francescano, ci interessa ed incanta, è nostro: uomini ed istituzioni, conventi ed associazioni, virtù, scienza ed apostolato, impulsi e riverberi, aneliti e sospiri. Dal Tevere alla Magra - confini di Plinio - la Toscana è plasmata francescanamente. La vegliano i reggimenti vari dell'unico corpo d'Armata... d'Armata spirituale.

Se l'Umbria è la Giudea con culla e tomba del Poverello glorioso, non potrà ripetersi che Toscana è la Galilea di frate Francesco? Il Tabor della Verna e l'Ermon dell'Appennino esultano nel nome dell'Amico; presso il lago Trasimeno langue d'amore la Magdalena nostra S. Margherita da Cortona; la fiorita Valdelsa di S. Lucchese splende panorama magnifico delle vocazioni terziarie; Cetona è fragrante delle soavità sapienti del B. Egidio; l'Incontro di S. Leonar-

do siede montagna moderna delle Beatitudini; Fucecchio in Valle d'Arno, ritiro del B. Teofilo Signori, sprigiona lo spirito della nascita nelle rinascite della contemplazione e dell'azione. Come ieri ed ieri l'altro, oggi, da Chiusi a Luni predicano gli apostoli ed i discepoli, predicano la salute, la pace, il bene. E combattono gli errori ed i peccati con le dottrine di S. Bonaventura, le visioni dell'Alighieri, e l'orfiamma di S. Bernardino.

III

La Toscana vermiglia d'ideali e di martiri, con l'Umbria verde di speranze, formano la italica e serafica Palestina. Quel regno è diventato Impero. Assisi e Firenze e Roma e Parigi e Colonia e Oxford e... Gerusalemme furono e sono le metropoli di questo impero, il quale sconfinava ogni giorno, avendone il diritto nonchè il dovere, a cagione della consegna: *Dividetevi il mondo; predicate la pace all'universo*. Ed ecco, alle metropoli di vetusto aspetto i Missionari Francescani annettono Pechino, Lucqsor, Calcutta, Cuevo in Bolivia.

Ma la Toscana serafica si allarga nelle colonie estere, durando quasi incolume all'interno, purificata e ringiovanita nelle soppressioni e nelle guerre. Cosciente che sarebbero vergogna per lei i vanti dei boriosi cronisti, persiste più umile nella gloria maggiore.

Leggete intanto quella piccola e piena rassegna messa in ordine dai segretari Pierotti e Pioreschi. Quanti sono i nostri conventi? - 102. Quanti i Francescani della Toscana serafica? - 1365. Aggiungete Clarisse 347 in 18 monasteri, Suore 1619 in case 193; 563 congregazioni dell'Ordine laico con 51457 Terziari. Non vi fermate alle cifre. Pensate alle irradiazioni, calcolate simpatizzanti, benevoli, benefattori, che superano il milione, in questa fervida terra e marina di Toscana; ove generoso cuore non batte che non palpiti gagliardo e gentile, col ritmo tradizionale, nelle reminiscenze serafiche dappertutto seminate, e rinverdite in più di 300 paesi che, secondo la statistica di accurato nomenclatore, ebbero i Frati e le Sorelle dello Stigmatizzato; stazioni, ora, delle strade ferrate, soste e fermate di vie carrozzabili e di sentieri che il *Touring Club Italiano* addita e ricerca.

IV

Si avvera il presagio della Benedizione: *I Santi Frati edificarono e continuano ad edificare*. Il nostro Secolo ha cominciato bene. E presenta le fondazioni di Carrara, Piombino, Montecatini, Montepaolo, Quercioli, Marina di Pisa; il ricupero, inoltre, di Montepulciano e Grosseto. Segnaliamo la riconquista a Poggibonsi della Tomba di S. Lucchese, riconoscenti a Mons. Masera, Vescovo di Colle, che richiamò i Frati Minori lassù, e lassù richiamò, come a lor culla ispiratrice, i Terziari dell'Orbe cattolico.

Dal 1801 al 1900, nel secolo XIX, oltre all'aver superato l'ostracismo politico del 1810 e del 1866, acquistammo: Villa Basilica, Barga, Camigliano, S. Quirico di Lucca, S. Leone a Firenze, Soliera, Vertighe, Camposanto di Pisa, Montecalvario e SS. Concezione a Pistoia, Galceti a Prato, Chianciano, Quercianella, Figline, Sazione, Poppi. Gran parte e magnifica delle memorie e delle glorie dell'Ottocento, gli *Araldi missionari*; ed i Collegi Serafici di Colle di Val d'Elsa, Galceti, Poppi e Giaccherino, creazione toscana, estesa precocemente alla Terrasanta dal Custode Mons. Milani e dal segretario Buselli, passata onoratamente in esempio ad altre regioni e ad altri Istituti.



S. BONAVENTURA

Quali conventi ci regalava il Settecento? - S. Domenico di Prato, Rocca S. Casciano, Radda in Chianti, Incontro, Sandedole, Borgo Pinti, Settimello, l'Ambrogiana. E la voce apostolica di S. Leonardo, gli esempi del B. Teofilo, le apologie del P. Tommaso Gaggioli da Cireglio salvarono,



Abito di S. Francesco - Si conserva ad Ognissanti in Firenze

in quella età fiacchissima, dal Giansenismo insidioso la misere regione d'Etruria.

Il Secento fu prodigo dei seguenti: Livorno, S. Galgano, Camaione, Fucecchio, Cascina, Viareggio, S. Michele a S. Sepolcro, S. Giovanbattista ad Empoli, Concezione a San

Miniato, S. Carlo a Borgo S. Lorenzo; S. Giuseppe presso Colle Val d'Elsa, S. Andrea Corsini presso Sancesciano in Val di Pesa, Carrara.

Nelle pubbliche epidemie apparve l'eroismo di tutti i Francescani d'Etruria; la scuola di S. Lorenzo da Brindisi rifulse nei popolarissimi figli che lo ricordano Ministro Provinciale e rimpiangono il conventino di Sangimignano santifi-



S. Lucchese primo terziario francescano
Patrono di Poggibonsi

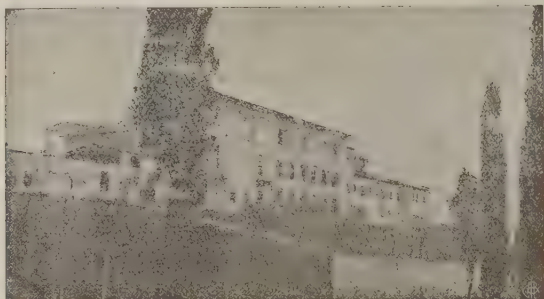
cato dal suo onorifico soggiorno. Da Ognissanti in Firenze veniva zelato l'impianto della Via Crucis che ebbe apostolo il P. Salvatore Vitali; da Ognissanti altresì il P. Zito di Portoferraio popolarizzava in lingua italiana le miti dottrine francescane della Morale cattolica. Ed echeggiano alla musa di Bartolomeo Cambi da Salutto le *sette trombe* dell'Apocalisse. La corte dei Medici sovveniva alla Terrasanta, carezzava i Frati che vi eran confessori e cappellani, venerava P. Benedetto Bacci di Poggibonsi, di divini carismi ad esuberanza dotato.

Lunga è, per le fondazioni, la lista del Cinquecento: Pietrasanta, Incisa, S. Romano, Borgo a Mozzano, S. Piero in Bagno, Montefollonico, Ognissanti, Scansano, Montepulciano, Montevarchi, Modigliana, Torricchio, Montauto, San Donnino in Pisa, Visitazione presso Prato, Montughi, Castiglioni, S. Stefano in Arezzo, Peccioli, SS. Trinità in Livorno, Arcidosso, Lucignano. Fra tutti i Francescani, una grande emulazione nell'osservanza claustrale e nella controriforma protestantica: di memorie e di glorie, legate ad ogni con-

vento, le tracce sono visibili sulle iscrizioni delle umili chiese, sulle tombe onorate, nella cronaca di ogni sorgente cenobio.

V

Nessuno ignora che il Quattrocento di S. Bernardino e della sua scuola segna la restaurazione dei Frati Minori, incentrata in Toscana ed Umbria, propagata dalla Toscana alle altre Provincie. La predicazione divenne veramente popolare, cominciò francescanamente il movimento economico con i Monti di Pietà; il Rinascimento fu reso cristiano e l'uomo fu riportato a Dio. Rifiorirono le arti e le scienze; il Pontificato ebbe nei Minori i suoi paladini trionfatori dello scisma. Le estere missioni videro Alberto da Sarteano. E, preparandosi e celebrandosi il Concilio ecumenico di Firenze



Collegio serafico di Giaccherino

la Terrasanta fu pervasa del nuovo spirito, a cominciare dal 1443 quando il Rev.mo Generale Rusconi la passava a Giovanni da Capistrano, e questi dal convento di S. Bernardino - ex loco Capriolae - primo dei suoi ne investiva P. Gandolfo di Sicilia. E Toscani erano stati e furono molti Custodi di Terrasanta, celebri tutti, da frate Elia Bombaroni ai Monsignori Milani, Giannini e Razzoli.

Memorie e glorie quattrocentesche dicono gl'infrascitti conventi, palestra di coltura e nidi di santità: la Capriola - l'Osservanza - di Siena, Bibbiena, Giaccherino, Radicondoli, S. Croce di Pisa, S. Margherita, Castelnuovo di Garfagnana, S. Cerbone, Volterra, Empoli, Colleviti, Sancasciano, San Vivaldo, S. Salvatore al Monte, Sargiano, Montecarlo, Si-

nalunga, S. Fiora, Spezia. Il Trecento sol figura nel superstito convento di Fiesole, inizio della restaurazione serafica disciplinare, nella Toscana che aveva pure individui illustri (basterebbe citare Niccolò da Poggibonsi, Giovanni Marignolli, Bartolomeo Albizzi, Pietro d'Aquila che il Tognocchi - pag. 327 - vuole di Prato, e Giacomo Tondi). Che era stato? Anche la Provincia di Toscana, vittima del generale disorientamento, esperimentava le arrendevolezza ai metodi di vita non del tutto conformi alla Regola dei XII capitoli. La chiave, che apre i conventi, li serrava negli anni del Decamerone. Giovanni da Stroncone, venuto dall'Umbria, chiuse la dolorosa parentesi. Il movimento di Foligno e di



La Capriola - Siena

Siena, di Paolo Trinci conte e di Bernardino Albizzeschi dottore, richiama alle origini quasi col motto: *ab initio autem non fuit sic*. Le trasgressioni - e l'infeccondità derivatane - dovettero far riflettere in meglio. Il *Commercio della Povertà* ed i *Fioretti di S. Francesco* richiamavano alle origini che l'Undecimo del Paradiso aveva incelate col panegirico detto da S. Tommaso.

VI

Alla primavera del Duecento, dunque, al secolo di San Francesco e di S. Bonaventura, al secolo di Arlotto e Gerardo, fratelli, di Prato volgiamoci - nelle memorie e nelle

glorie - per respirare l'aria nativa della Toscana tradizionalmente serafica. Il Bosco di Mugello e Cetona, Montecasale e le Celle di Cortona proclamano - con la Sacra Verna - le conquiste delle solitudini, e dicono gl'inizi umilissimi, le contemplazioni segrete e sublimi onde uscirono, rinfocolati i primitivi apostoli e pacieri, assai più e meglio di Pier l'Eremita patriotti e crociati. Ma non tipo unico e perenne ed invariabile quei romitori. Che forse la grotta di Betlemme contrasta alle future Basiliche? Ed ecco, seguite S. Francesco conquistatore dei paesi secondo l'adagio: *Oppida Franciscus*. La lita-



Bosco ai Frati

nia di quelle vetuste fondazioni è ben lunga: Borgo S. Lorenzo, Prato, Figline, Castelfiorentino, Borghetto in Val di Pesa, Piancastagnaio, S. Processo e Seggiano sull'Amiata, Volterra, S. Gimignano, Poggibonsi, Vicopisano, Pontremoli, Sarzana, Pescia, Pistoia, Fucecchio, Carmignano, Pieve S. Stefano, Montevarchi, Lucignano, Terranova, Civitella, Laterina, Borgo S. Sepolcro, Castrocaro, Chiusi, Montepulciano, Città della Pieve, Montalcino, Sarteano, S. Quirico d'Orcia, Radiconfani, Chianciano, Asciano,; e la Maremma con i luoghi di Massa, Grosseto, Montieri, Suvereto, Campiglia, Castagneto, Rosignano, Manciano e Capalbio.

Ma ecco ancora. Ammirate il conquistatore delle città grandi, precursore in questo al Santo di Loiola secondo la voluta caratteristica: *Ignatius urbes*. Ammirate le magnifiche chiese ed i conventi magnifici: S. Croce a Firenze, Panteon

degli Italiani e mostra Giottesca, ed i bei S. Franceschi di Pisa, di S. Miniato, Siena, Cortona, Arezzo e Lucca. Dai piccoli e dai grandi conventi vedeteli salire al cielo i Santi della Toscana serafica.

Santi Toscani del prim'Ordine ne commemora P. Girolamo Lorini 194, del secondo 33, del terzo 48. Per restringerci al Duecento ed ai Frati Minori, sono memorie e glorie d'Etruria i santi Protomartiri del Marocco del 1220 - 1227, Pietro da Sangimignano, Pietro di Calvi, Accorso, Adiuto ed Ottone; Daniele, Angelo, Donnolo - che fra Mariano chiama Romolo - dei Donnoli di Montalcino, Ugolino, Leone, Niccolò e Samuele.

Fate i nomi e gloriatevi, o Toscani. Son nostri i seguenti: B. Agnello della Verna, B. Angelo da Pisa, Beato Giuseppe Alberti di Firenze, B. Ambrogio da Massamarittima, B. Alberto da Pisa, il Fiorentino B. Monaldo, B. Clemente della Verna, BB. Rolandino, Angelo e Michele di Firenze. Son nostri: B. Angelo dal Borgo S. Sepolcro, Beato Guido da Cortona, B. Giacomo da Massa, B. Andrea da Siena, B. Guido da Siena, il Carmignanese B. Giovanni Parenti, il Fiorentino B. Accorso, B. Benedetto di Mugello, B. Giacomo di Barletta, B. Ranieri da Siena, B. Mansueto da Castiglione Aretino, San Bonaventura di Bagnorea, B. Benedetto di Arezzo, B. Aldobrandino da Firenze, B. Andrea da Piancastagnaio, B. Bonafine Senese, B. Borromeo Borromei, B. Guglielmo di Cordella, B. Guglielmo di Radicofani B. Filippo di Castiglia, B. Francesco Malefici, B. Umile di Perugia, B. Matteo da Castiglione Aretino, B. Ranieri Mariani, B. Guido da Cortona, B. Antonio Tigrini, B. Ubertino da Sancasciano, B. Bartolomeo Pucci Franceschi, B. Guido da Selvena...

VII

Coscienza delle conserte purissime glorie e memorie - quelle della santità, della scienza, dell'arte e dell'apostolato - ha destato in ogni tempo la penna dei nostri Cronisti, Giacomo Tondi, Bartolomeo da Pisa, Mariano da Firenze, Dionisio Pulinari, Giovan Battista Querci da Cutigliano, Antonio Tognocchi, Niccolò Papini, Bonaventura da Decimo, autore dei *Secoli serafici*, Giovanguilberto Fabbrini storiografo della

dispersione Napoleonica, Francesco Frediani, Girolamo Lorini, Sisto da Pisa. Si scrivono volentieri le storie domestiche se son belle, e quando i vivi emulano i morti. Ed essendo connaturale ai toscani cuori la *sollicitudo totius Ordinis*, perchè le glorie non si vantano in monopolio ma si desiderano comuni, la narrazione nostra domestica nasce in germe universale, come quella che nel romito Belverde scriveva il fiorentino *Padre di nostra storia* frate Mariano, onde Wadding e Marco da Lisbona molto attinsero per gli Annali e le Cronache dell'Ordine intero, e Leone Clary per l'Aureola serafica e Leone Patrem per il suo *Tableau*.



Mons. Razzoli

Quindi ampia fin da S. Francesco, e perenne fino - dirò un nome che balena nelle ricordanze di tutti - fino a Mons. Roberto Razzoli, Vescovo di Potenza, già Custode di Terrasanta, già Ministro Provinciale ad Ognissanti († 27 Aprile 1925) la gloria della Toscana ha spiegazioni di limpida evidenza.

Tra le quali una anzi tutto: l'armonia comprensiva del carattere religioso etrusco, conciliatrice del bello, del vero e del buono, della tradizione e del progresso. Ne nacque spesso che i nostri Padri, non buttan-

dosi mai alle prode e camminando nel mezzo della diritta via giammai smarrita, dispiacessero agli eccessivi, con Ubertino da Casale e Matteo d'Acquasparta, del troppo e del poco rigore. Quando però il termine fu raggiunto, gli stessi poco benevoli lodarono la prudenza moderatrice che innanzi sembrò indifferenza diplomatica e misticismo blando. Così la catastrofe dei Fraticelli nelle maremme toscane, maturata dal B. Tommaso Bellacci, consolidava la minoritica tranquilla ed applaudita operosità del Quattrocento. Così gigli e palme, mitre, porpore, diademi, allori di cielo, decorano la bella e buona Toscana. Così i nostri Periodici *Luce e Amo-*

re, Studi Francescani, Risveglio Franceseano, Diarium Terrae Sanctae, non fallirono, in mar tempestoso, a glorioso porto.

VIII

Un'altra spiegazione della perpetua gloria, nella dovizia d'uomini che si succedono integrandosi, senza mai rompere, nella mediocrità, la continuità storica meravigliosa. Vedetelo



S. BERNARDINO

nei Superiori Provinciali: Santi nel Duecento, Dottori nel Trecento; nel Quattrocento S. Bernardino e beati o venerabili tutti; il fiore dell'aristocrazia nel Cinquecento; gli esponenti di sapienza, accortezza e cortesia nei secoli posteriori. Or qui si noti. In reggimento democratico ed elettivo, le qualità sovraccellenti dei Maggiori dimostrano il suffragio libero degli illuminati e dei probi e l'opinione pubblica sana. E così fu; dacchè ogni cenobio della Toscana se-
rafica è per uomini illustri memorando, era santuario e cenacolo di sapienti.

Una terza ragione potissima di memorie e di glorie, il favore alle distinte vocazioni di natura e di grazia. Di qui il buon successo quasi generale e la contentezza di ognuno. Di qui la variopinta bellezza dell'arte geniale che ebbe cultori da Giacomo Mini di Torrita al P. Tommaso Tommasi. Di qui le pro-

pagate devozioni dell'*Angelus Domini* con San Bonaventura e del *De profundis*, col B. Evangelista Gerbi da S. Marcello, nelle vespertine ore più suggestive. Di qui il secondare e moderare le buone tendenze sociali, senza far politica chiassosa. Di qui gli aiuti molteplici al clero ed al popolo. Di qui la simpatia generale in Toscana per l'abito di S. Francesco, col P. Agostino da Montefeltro riaffermatasi nelle classi elevate.

Ma la somma delle cause di nostra gloria - e di nostra umiltà non dissociata ai trionfi - la protezione indefettibile del serafico Padre, per cui principalmente si è conservata serafica e feconda fino alla progenie della Venerabile Lapini.

A Lui si offra il volume che si delinea, a Lui si dedichi, criticamente ed analiticamente descritta in nomi e date miliari, elegantemente illustrata nei medaglioni e nelle miniature dei virtuosi e dei saggi, frutto maturo di sette secoli, quella che da cento e più anni si va ideando: LA TOSCANA SERAFICA.

IX

Bernardo ed Egidio e Silvestro, fondatori dell'ospizio di S. Gallo a Firenze; l'abbraccio di S. Domenico e S. Francesco lì proprio tra Ognissanti e S. Maria Novella; S. Agnese a Monticelli e B. Umiliana dei Cerchi a S. Croce; il Beato Pacifico re dei versi, cappellano alle Clarisse di S. Petronilla a Siena; la crocifissione della Verna il 14 Settembre 1224; l'*Alma Mater* delle Provincie di Spagna, Provenza, Germania, Inghilterra, Marca, Calabria, Sardegna e Corsica e Terrasanta; la letteratura del Trecento, toscana quasi tutta; i gran Generali, i Prelati, i Dottori, gli scrittori, i poeti e gli artisti, i Missionari: quanti e quali capitoli!

La legislazione toscana, precorritrice sovente a quella dell'Ordine, e la collezione stessa dei sigilli, quante e quali rivelazioni!

Che belle pagine, quelle sociali dei Frati Minori, tutti amore per i Comuni, senza rimpianto per le decadenti signorie, per i Granduchi senz'odio, tutti sorriso per la Nazione!

La storia delle penitenze austere, quali tipi stupendi vorrà descrivere, con Ugo Panziera, Passitea Crogi, Luisa Biagini, Pasquale Della Santa!

Gli *Araldi*, che hanno ispirato un volume bello al Segretariato missionario, sono un saggio appena delle benemeritenze toscane all'estero.

Le lotte per l'Immacola e per il Nome di Gesù; per il Pontificato e per il Popolo, quante glorie arrecano e quante memorie destano!

Nè mancano le memorie accorate; distrutta, per esempio, la Provincia dei Terziari Regolari toscani che ebbe: lo Spedale di S. Paolo, la Carità e la Misericordia a Firenze, Montenero, S. Girolamo e S. Maria Magdalena a Montalcino, Montemaggiore in Chianti ecc.

Sono da compilersi le monografie storiche degli Studi, delle relazioni episcopali, universitarie, municipali, della predicazione, delle confraternite, degli ospedali e delle farmacie. Meritano uno studio distinto le Custodie di Pisa, Lucca, Firenze, Siena, Arezzo, Chiusi, Maremma e Sardegna, tramontate tardivamente col sorgere dell'unità statale toscana ed Italiana. Ogni convento ha da compire la sua cronaca e metterla a contributo della Toscana serafica.

Restano da consultare, oltre i pubblici civili ed ecclesiastici, gli Archivi privati. È da documentarsi la parte che ebbero nell'ultima guerra i Francescani, come Cappellani militari ecc. È da percorrere a palmo a palmo la regione, col podismo francescano che tutto osserva, per narrare ogni cosa. La nuova Guida della Toscana minoritica sorger deve moderna e completa. Così il *Teatro* del da Terrinca diventerà una pinacoteca di quadri plastici nel mite solitario alto splendore, una mostra permanente e vivente di questa *Seraphica alma et primogenita Tusciae Provincia*.

Mirate, o Amici, la vitalità nostra, qua e là esuberante. Ogni città e paese narra ricordanze e leggende francescane, come quelle dei Fioretti, rappacificatrici, soavi, olezzanti. Le pitture di Giotto e le terre invetriate Robbiane rispecchiano paesaggi e figure mirabili. Martiri ed Eroi di guerra e di pace, furono e sono. Le reliquie di S. Francesco son qui, all'Alberino, son là a Firenze, nell'abito con cui il Poverello ricevette le Stigmate; dappertutto.

Borgo S. Sepolcro ragiona della discesa dello Stigmatizzato recente dalla sacra Verna nel mite Settembre; Montecasale mostra i teschi dei tre ladroni convertiti; Cerbaiolo

accenna la grotta abitata da S. Antonio di Padova. Il Bosco di Mugello vanta il corniolo glorioso sul quale, nell'ora dell'umile servizio, fu da S. Bonaventura fatto appendere il cappello di Cardinale, portatogli dai legati di Gregorio X. Sancasciano in Val di Pesa non ha dimenticato il B. Bernardino da Feltre. Piazza della Signoria a Firenze, oltre la prova del fuoco Savonaroliano, ricorda le lotte francescane contro l'usura ebraica; Montalcino nella via Donnoli vanta la cittadinanza del Martire S. Donnolo; Pistoia, nella via dell'Ospizio, indica il conventino ove il P. Gaggioli oppose resistenza trionfale al giansenismo di Scipione Ricci; Radicondoli esalta il P. Eraclio Landi di Siena, ex-Provinciale, Ispettore d'Agricoltura a Milano ai tempi napoleonici.

Di S. Lodovico Vescovo di Tolosa, stato giovinetto in educazione a Siena, porta il nome e la protezione il convento di Colleviti a Pescia; Bibbiena discorre di S. Giacomo della Marca, quivi Maestro di scuola; Sinalunga onora la Madonna del Beato da Trequanda; Livorno magnifica la triade gloriosa nei Padri Alessandro Baroni, Remigio Busselli, Marcellino da Civezza. San Piero in Bagno si gloria di Clemente Coltelli ed Angelico Zannetti, Vescovi. Pisa non obliò gli ultimi Professori universitari Eligio Volpini e Mons. Arrigoni. Prato esalta l'ultima edizione colossale delle *Concordanze Bibliche* curata dal P. Gabriele Tonini, in collaborazione cogli studenti francescani di Eloquenza sacra; Pistoia gioisce di fra Giuseppino Giraldi e del P. Eraclio Ghelli nostri, per ora, ultimi nella serie dei morti in concetto di santità; Montughi piange Mons. Pacifico Carletti e P. Ignazio da Seggiano; Santa Croce si abbellà nel fulgore che emana dalla memoria del Padre Brilli.

Odo Lucca ripetere i nomi di Paolo Ghiovia, Ilario Cervelli Ministro Generale, del B. Emanuele Ruiz martire di Damasco nel 1860, di Padre Agostino Molini. Al Padre Aurelio Castelli enciclopedico ed al P. Angelico Galassi ultimo nostro Martire s'inchina la Patria mia.

Molti non sanno che la divulgazione delle Matematiche fu merito insigne del nostro P. Luca Pacioli, che la presente calligrafia ebbe i modelli dal P. Giuseppe Matraia l'inventore del Theodolite. Il valore scientifico di Mons. Fiorini, Vescovo di Pontremoli, non è tuttavia sconosciuto, ed

e cosa palese che la Sismologia fece qualche reale progresso negli osservatori di Giaccherino e di Siena. E sebbene il Collegio di Quaracchi dipenda immediatamente dal Rev.mo P. Generale, nonostante l'Etruria francescana applaude a quel centro di pensiero, scientifico francescano, e prodigherà sempre ai valorosi Editori - come a comprovinciali - il ricambio dell'affettuosa amicizia.

...L'incontro delle tre care giovinette Amiatine sulla strada che da Campiglia andava a S. Quirico d'Orcia - alle *Briccole*, precisa meglio Giacomo Oddi, nella *Franceschina*



P. Lupori

che il valoroso P. N. Cavanna ci regala - fu apparizione celeste di salutanti lo Sposo e gli eredi di madonna Povertà. Il saluto plaudente e confidente dura entusiastico, "da Dante a Giosuè Borsi, dai Comuni alla Nazione. Ed i salutati dalle genti di Toscana sono i figli di *Frate Sole*, poveri colti pii, accesi del caldo che fa crescere fiori e frutti di santità: P. Bernardo da Fivizzano, P. Andrea da Quarata, P. Andrea Lupori; e per chiudere col fermaglio

del culto Eucaristico onde s'infutarono memorie e storia toscane, ricordiamo il prodigio delle sacre Particole - dopo circa due secoli prodigiosamente incorrotte, nel bel S. Francesco di Siena; dove Giunta Bevegnati, Pier Pettinaio, lo Scotello, Francesco Sansoni, Sisto IV e Sisto V, Margherita Bichi, i Padri Posio, Fera, Pellei, Luigi de Angelis, e

l'Olandese Padre Spè, sentirono la suggestione, i presagi ed il rombo delle benedette memorie che non muoiono, delle glorie che rinascono ammonitrici, in questo etrusco giardino serafico dell'Italia sanfrancescana.

Siena, Convento di S. Bernardino, 13 Giugno 1926.

P. N. ROSATI O. F. M.





CELEBRAZIONE D'ARTE

Vi sarà ancora in questa commemorazione settecentenaria chi ripeta, come frate Masseo: perchè tutti vengono a te, tutti a te, o frate Francesco, quantunque tu non sia nobile, non potente, non bello? E ben gli si potrà rispondere: perchè tuttora Francesco si mostra il più fervoroso dei cristiani, il più amoroso degli uomini e il più santo degli italiani; perchè della nobiltà egli ebbe il cuore veramente magnanimo, della potenza la gran forza morale, e della bellezza l'intera visione nell'anima, il più dolce fascino nell'espressione;

Francesco è soprattutto un Santo, e perciò questa celebrazione francescana è una festa essenzialmente religiosa e cattolica. Ma giustamente è stata riconosciuta ancora quale festa civile, perchè il Santo appartiene alla propria gente che sente con lui la semplicità dello spirito, l'ardore delle conquiste ideali e le virtù della rinunzia e del sacrificio. Qui però siamo per dire che alla religiosa ed alla civile si debba unire la festa francescana dell'arte, della quale il Santo fu detto padre adottivo, mistico iniziatore, cristiano assertore e fattore divinamente umano. Già il Papa Leone XIII, nell'Enciclica *Auspicato* del 1882, ed ora l'On. Mussolini capo del Governo (1) hanno ufficialmente riconosciuto il valore artistico di S. Francesco e dell'idea francescana.

(1) Messaggio del 1 Dicembre 1925.

Meritamente oggi si dà all'arte un'importanza cospicua, per ciò che di consolazione e di pascolo arreca alla vita, come per essere un elemento prezioso di civiltà e di perfezionamento spirituale. Si è arrivati ad ammettere col Ruskin che dalla costante ed energica ammirazione delle varie forme del bello si possa trarre, non solamente un'intima soddisfazione, ma pure una qualche norma morale e quasi uno scopo della vita naturale. Ma, purtroppo, si trascorse ben oltre, quando l'On. Credaro Ministro della P. I., inaugurando la Biennale Esposizione Veneziana del 1909, ebbe a dire che il proletariato intendeva sostituire l'arte alla religione; non ricordando neppure che simile sostituzione si era già voluta fare a beneficio della scienza.

Anche in questo l'ultima parola è dell'On. Mussolini che, in un discorso del 25 Maggio 1925, agli artisti diceva: « L'arte che ha raccolto la leggenda, la storia, il mistero cristiano e li ha rivestiti di bellezza; l'arte portata a contatto delle moltitudini che ad essa come alla religione domandano un sovrano conforto, costituirà una delle fonti più perenni di vita per il popolo italiano ».

Realmente la religione e l'arte stanno assai bene insieme, perchè insieme sono nate, ed unite si sono sempre tenute. Anzichè eliminarsi a vicenda, si sono invece reciprocamente aiutate; e la religione cristiana non dubitò di affidare pure all'arte il delicato compito di catechizzare il popolo, avviandolo, col gusto del bello, per la via della verità e del bene. È vero che tale indirizzo, estetico-mistico, o estetico-pedagogico, largamente seguito e divenuto quasi norma della cristiana disciplina, fu talora contraddetto o reso sospetto nei principi, ma è vero altresì che, superando un punto morto, per mezzo di S. Francesco il cristianesimo venne a riconoscere non solo ed esplicitamente il bello quale splendore del vero e riflesso del bene, ma pure ad apprezzare l'arte come una funzione legittima dello spirito, onde l'uomo si riconosceva un'altra impareggiabile somiglianza col Creatore; e per l'istesso Santo ancora il cristianesimo passò ad avere un'arte sua propria, ben distinta da quella pagana, e derivante dal Vangelo uno spirito nuovo di vera vita, con nuovo indirizzo formale; umano-animistico. Ecco ciò che forma

il grande merito artistico di S. Francesco, il quale anche per questo non sarà mai abbastanza esaltato.

*
* *

Fu già diffuso, e non è ancora svanito, il concetto d'un medio evo cristiano chiuso alla bellezza, quindi tetro e quasi inumano nella vita; così da prestare argomento ai panegiristi dell'arte pagana, per asserire che il cristianesimo, dopo tale prova, non avrebbe potuto più sperare una vera e grande arte sua propria, dal momento che lo stesso Vangelo appariva inestetico. Giudizi avventati, col falso supposto che l'arte gotica fosse barbara e che sprezzatamente impolito fosse il genio cristiano.

Non mancava però per questo qualche cosa di vero, in ciò che alcuni Padri e Dottori delle scuole cristiane, per rispetto alla religione e alla scienza repudiarono l'arte nei principi, come una finzione che già Platone aveva riconosciuto contraria al buono ed al vero; e solo dopo le compilazioni del Pseudo Dionigi si diffusero le idee mistiche intorno al bello artistico, riguardato come adombramento della verità. Sebbene con qualche restrizione, tuttavia nella pratica cristiana l'arte fu tosto introdotta nel tempio per il culto divino e l'insegnamento religioso tra i fedeli. Ma nella vita privata non era lecito ai cristiani uno sfoggio di arte, per opposizione ai pagani che ne avevano viziosamente abusato; e gli antichi asceti erano, si può dire, concordi nel repudiare la bellezza - *concupiscentia oculorum* - come una tentazione, e nel condannare l'arte quale una vanità, un pascolo di corruzione ed una ostentazione di superbia.

Quale prodigio adunque, in un tempo da noi tanto remoto d'idee, più che di anni, il trovare un Santo quale Francesco d'Assisi, non solo ad amare misticamente il bello naturale ed a rispettare quello artistico, ma pure ad affermare efficacemente la bontà e l'utilità spirituale dell'arte, ed a goderne come d'una partecipazione divina!

Invero, secondo il biografo Celanese, " considerandosi il beato come pellegrino nel mondo, molto si giovava di ciò che questo gli offriva, vincendo in esso ogni principio cattivo e riguardandolo come uno specchio purissimo della bontà

di Dio. In ciascuna opera esaltava la sapienza dell'Autore, e in tutti i fatti si riferiva al supremo Fattore. Si rallegrava di tutte le tracce della mano di Dio, ed in ogni spettacolo di magnificenza vedeva chiaramente il significato e la causa. Nel bello vedeva Colui che è bellissimo, e nelle cose buone sentiva tante voci che esaltavano l'Ottimo. Sulle tracce delle creature egli seguiva dovunque il Diletto, e di quelle si faceva scala per raggiungerne la sede ».

« Con inaudito affetto di devozione egli abbracciava tutto, parlando di Dio ed esortando ad onorarlo. Aveva riguardo alle lucerne, alle lampade ed alle candele, la cui luce egli non avrebbe voluto mai spegnere, per Colui che è « splendore di luce eterna ». Camminava con riverenza sulle pietre, a riguardo di Colui che si dice « pietra »... Voleva che l'ortolano non lavorasse sui margini del terreno, perchè a suo tempo la bellezza delle erbe e dei fiori avesse a dar lode a Dio; assegnava nell'orto un posto ai fiori ed alle erbe odorose, affinchè richiamassero alla contemplazione dell'eterna soavità (1).

« D'indicibile allegrezza esultava il Santo al vedere il sole, al mirar la luna, al fissar le stelle del firmamento... e quando avesse veduto un bello strato di fiori, rivolgeva ad esso la parola, come ad essere intelligente. Così i prati, le vigne, le pietre, le selve, le bellezze tutte dei campi, i rivi delle fonti, ogni verdura degli orti, la terra, il fuoco l'aria, il vento, tutto con sincera purità esortava all'amore ed all'ossequio di Dio » (2).

Per ciò che riguarda più propriamente l'arte, S. Francesco fu portato grandemente al canto ed alla musica, da lui apprezzata, oltre che per il valore mistico, anche per il suo piacere purissimo che valeva a sollevarlo dal morale abbattimento ed a lenirgli i dolori corporali. Onde al compagno, che per timore di dare scandalo ricusava di consolarlo col suono della cetra, ebbe a dire: « I figli del secolo non conoscono i divini carismi, e gl'istrumenti musicali fatti per la lode divina furono malamente impiegati dalla umana

(1) T. da Celano: *Legenda II S. Francisci*; ediz. P. E. D'Alençon, Roma 1906, capo 124.

(2) T. da Celano: *Legenda I S. Francisci*; ediz. D'Alençon, capo 29.

concupiscenza (1) ». Ebbe un culto per la letteratura e stimò i letterati, tanto da mostrare riverenza per le stesse lettere materiali, anche per di libri pagani; « perchè, diceva egli, ciò che quivi si trova di buono e di bello non è dei pagani ma di Dio ». Quindi il Santo, semplice ed ignorante quale si teneva, mostrava le più chiare, giuste e varie idee che circa il bello e l'arte si potessero avere, molto al disopra del suo tempo; e ciò per felice sua intuizione, espressa in sì naturale linguaggio, ed illustrata con tali esempi da valere per i suoi discepoli più che un trattato dottrinale.

Altro di meglio fece il Santo, poeta cristiano per eccellenza, dando saggi letterari d'una efficacia tanto più suggestiva quanto più spontanei gli venivano dal cuore. Quivi l'empito dell'affetto, la vivacità della fantasia e la ricchezza del sentimento emergono, in un felice contrasto colla povertà della lingua, colla semplicità dell'espressione, colle ingenue e pur sapienti trovate che spesso s'incontrano anche nelle varie sue prose, quali ci hanno trasmesso i biografi. S. Francesco cantò in francese, sulla scorta dei rapsodi poeti provenzali, fece delle poesie o dei cantici latini ad imitazione dei Salmi e, quel ch'è meglio, improvvisò delle rime italiane o volgari, delle quali però ci rimane il solo *Cantico delle creature*, che tuttavia vale per tutte.

Nelle poche strofe di ritmo incerto e di struttura primitiva, con rime miste ad assonanze e consonanze che sono un primo fiore della poesia italiana e il bel preludio della Lauda religiosa, si riscontra tale slancio lirico, tanta freschezza e vivacità d'espressione, da far sentire il gran fervore del genio che precorre la sapienza tecnica e supera la rozzezza della forma, per mostrare ciò che può l'amore: quello stesso amore che trarrà a ragionare l'anima bella di Bonaventura, che farà « pazzo gire » il penitente fra' Jacopone, e che nello « stil nuovo », spirerà dentro a Dante quel ch'egli noterà e andrà significando.

Non è possibile intrattenerci a considerare nel Cantico di S. Francesco l'altezza dell'ispirazione ch'è al disopra d'ogni imitazione, la vivacità dell'espressione e la natura del ritmo che arieggia alle Sequenze latine; nè vogliamo riprendere

(1) T. da Celano: *Leg. II S. Francisci*; capo 89.

la questione, ormai sorpassata, per decidere che perciò San Francesco fu vero poeta (1). Ma non possiamo non rilevare come il Serafico desse saggio di un'arte o d'una poesia originalissima, profondamente cristiana e quindi lontana dal tipo classico, secondo il quale si volle giudicare, senza comprenderla.

*
* *

S. Francesco fu il primo poeta veramente cristiano, secondo il Vangelo. Non è questo un paradosso poichè, anche pensando ai non pochi geni del cristianesimo, da San Damaso a S. Venanzio Fortunato, a Prudenzio ecc., i quali cantarono il trionfo di Cristo e dei Martiri ed arricchirono la liturgia d'ammirabili versi; tuttavia si può verificare che, anche celebrando la Croce, tutti intonarono la voce all'apolinea lira, e forse pure invocarono l'afflato delle profane Muse e delle procaci Grazie. Quell'arte era cristiana di spirito e di contenuto, ma fatte poche eccezioni era rimasta pagana nella forma, di grazia esteriore, declamatoria, e non di rado vaneggiante dietro i miti sfatati.

Col conforto della vera Grazia divina e coll'ispirazione delle evangeliche Muse - Carità, Semplicità e Purezza -, S. Francesco oppose a quella un'altra arte, che parve quasi una contro arte; fresca, naturale e sincera d'ispirazione, ma insieme accesa di fantasia, d'entusiasmo e soprattutto d'amore nuovo e grande. In essa il Santo resistè alle superbe apparenze per la preferenza delle umili cose, rinnegò l'ostentata sapienza per l'apparente stoltezza, rigettò la ricchezza dell'ornato e la copia per l'umile semplicità, e sorpassò quasi l'armonia sensitiva della frase e del metro, per quell'armonia superiore che viene dall'anima, dagli esseri e dalle cose comprese in Dio. Ci voleva non poco tempo perchè quest'arte, tanto più umile e mite quanto più rivoluzionaria, venisse giustamente compresa e riconosciuta legittima e santa. Ma finalmente S. Francesco potè altamente proclamarsi vero poeta, non solo, ma padre d'un'arte propriamente cristiana di virtù e di forma.

(1) Ciò abbiamo trattato ne *Il Cantico di Frate Sole*, Todi 1925; e in *Fratre Francesco Assisi*, II 1925, p. 398-405.

Numerosi seguaci nella vita come nell'apostolato dell'arte vennero con Francesco, a formare una scuola che si disse umbra, ma che si estese ben presto all'Italia e al di fuori, con quella forma d'arte religiosa e popolare, la quale si avvantaggiava per più titoli e sulla scuola poetica dottrinale di Bologna e su quella aulica provenzaleggiante di Sicilia. E il merito di questa popolare letteratura francese, che nella prosa spicca coi leggiadri *Fioretti* e in poesia colle liriche di fra' Iacopone, fu già rivendicato degnamente da Federico Ozanam, nel libro de *I Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII* (1).

La pacifica rivoluzione che il movimento francescano veniva operando negli spiriti, ed investiva anche l'arte, non poteva arrestarsi alla sola letteratura, senza che le arti sorelle si risentissero alla calda corrente d'amor nuovo, di mistico naturalismo, di popolare semplicità e di sana gioia che auspicava una nuova primavera di vita. La pittura quindi e l'architettura intesero primieramente, e le altre arti non tardarono molto a sentirlo, l'influsso francescano, così da far poi dire al Rénan ed indurre il Thode a provarlo (2) che l'umile Mendicante, il quale seppe guadagnare Dante e Giotto, trovasi a capo di quel felice rinnovamento che va fino alla piena Rinascenza italiana.

La pittura, già irrigidita sui modelli bizantini e quasi materializzata nelle vecchie formole, dovette scuotersi allo spirare dell'amor nuovo, spostare la visione artistica dall'occhio al cuore, ascoltare la materna voce della natura che attirava nuovamente lo sguardo, e rifare a poco a poco tutta l'iconografia sacra, non più esemplata sugli Evangelii Apocrifi ma sulle Meditazioni francescane. In tal modo la passione del Signore ebbe, secondo l'amorosa compassione del Poverello, uno sviluppo nuovo ed accenti di sì vivo dolore da sembrare che il divino Crocifisso ricominciasse a soffrire da uomo, o piuttosto che l'uomo avesse allora imparato a soffrire con Dio e per Iddio. In prova poi dell'attaccamento dell'arte a S. Francesco, si riscontra come sulla figura di

(1) Pubblicazione francese, Parigi 1852; Traduzione italiana Fanfani, Prato, 1854.

(2) Henry Thode: *Franz von Assisi und die Anfänge der kunst der Renaissance in Italien*. Berlin 1885.

lui, amorosamente ricercata e carezzata col pennello fin dai primi del duecento, la pittura fece le prime e costanti prove del ritratto moderno.

I nomi di valenti artisti fra i seguaci del Santo, come quel fra' Giacomo che nel 1225 veniva lodato principe dei mosaicisti nel Battistero di Firenze, Giacomo Torriti e Giacomo da Camerino, che poco appresso lavoravano nell'abside del Laterano e di S. Maria Maggiore in Roma, mostrano che l'influenza francescana già in quei primi albori non era soltanto d'ispirazione ma d'opera ancora, fatta di genio e di zelo religioso.

E l'affresco particolarmente crediamo che debba la sua fortuna ai Francescani, i quali lo trovarono meno dispendioso e più spedito a riflettere le loro visioni affettuose e vive; come più atta pei loro sermoni e scritti avevano trovata la lingua volgare, alla quale conferirono perciò maggior dignità e perfezione coll'uso. Si riscontra infatti che, mentre già per la decorazione dei grandi monumenti altro non si usava che il mosaico, nella Basilica francescana d'Assisi venne per la prima volta a trionfare l'affresco, in modo che il grandioso ciclo quivi svolto dalla scuola romana, fiorentina e senese, con Cimabue, Giotto e il Martini, rimase insuperato.

Quella Basilica francescana può additarsi ancora come un modello originale d'architettura che ispirò più o meno, non solo le molte e grandiose chiese francescane che sorsero quasi dovunque nel trecento, ma pure quelle degli altri Ordini Mendicanti; poichè quel sistema ad una sola grande navata per accogliere tutto un popolo senza distinzione, e col presbiterio allargato pei molti frati officianti, parve il tipo di chiesa più pratico e corrispondente alla nuova corrente religiosa e democratica. Ma per i Francescani quella pianta costruttiva in forma di Croce (T) assorgeva a più alto significato mistico, cui si conformava tutto il resto della decorazione e del culto francescano, dove il Cristo propriamente *regnabit a ligno*. Quindi quella chiesa minoritica non era più il tempio della Sapienza - la S. Sofia dei Greci - con il Logos assiso sulla cattedra gemmata; non era tanto il tempio della Fede innalzato sulla Confessione del Martire, come nel romano occidente, quanto era il tempio della Ca-

rità eretto all'uomo-Dio che ne fu la vittima, aperto ai cristiani che vi trovano rifugio, conforto e salute.

*
* *

Mentre nella vita santa dei primitivi loci francescani si sviluppava sempre meglio la poesia idillica, tutta spirituale e misticamente naturale nei Fioretti, l'arte dei Minori mostrava altra cosa in quella stessa Basilica assisiata, coi lirici voli delle Conformità, istituite tra S. Francesco e Gesù Cristo. L'idea venne dal Santo stesso, che si era prefisso di ricalcare fedelmente le pedate di Cristo, il quale poi all'opera pose l'ultimo sigillo collo stimatizzare il fedele seguace. Ma i Minori la chiarirono ed estesero sempre più quell'idea, mettendo prima di fronte le storie della Passione di Gesù con quelle passionali di S. Francesco nella Basilica inferiore; riallacciando poi nella superiore tali quadri con quelli dell'Antico Testamento, che ne erano la prefigura; e facendone quindi il prolungamento nella storia della Chiesa, figurata nell'Apocalisse, dove si riscontrava in Francesco l'ultimo Angelo disceso a segnare gli eletti, e nell'Ordine suo la milizia destinata a combattere le forze dell'Inferno. Così nacque l'epopea francescana, cantata pure in varie lingue dai poeti, a cominciare da quel fra' Enrico, autore dell'*antico poema di S. Francesco* composto prima del 1230; mentre Dante preferì di cantare tuttavia l'idillio della Povertà, già bene tratteggiato nel *Sacrum commercium Paupertatis* di fra' Giovanni da Parma. Così videsi ancora sviluppato grandemente il simbolismo cristiano, e ne vennero tanti bei motivi d'arte che illuminarono non solamente la vita di S. Francesco, ma ancora la vita umana in genere, avvicinata a quella divina coll'*Imitazione di Cristo*: libro rivelato dal Serafico, prima che fosse scritto.

Vantino pure altri altre glorie, chè al Francescano, povero di cose, potrebbe bastare la sua grande ricchezza di spirito e le risorse belle colle quali die' colore, forma, rilievo ed armonia alle visioni dei suoi Santi e alle tante devozioni ed istituzioni che arricchiscono e contortano la Chiesa. Pensando a tali devozioni francescane, come quella del santo Nome, dell'Immacolata, del S. Cuore, della *Via Crucis*, che

alimentarono l'arte non meno che la pietà cristiana; e ricordando insieme le Confraternite, i Monti di Pietà ed altri pii sodalizi cui diedero vita i Francescani e cui si riconnettono tante opere belle, si deve riconoscere loro tanto merito d'arte, quanto forse non si ha nel vantato mecenatismo dei molti principi umanisti presi insieme.

Troppo ci vorrebbe a riandare sulla storia del nostro glorioso passato, per vedere come il genio francescano artistico procedesse di pari passo coll'apostotato del bene, attraverso le varie epoche, senza torcere dal suo indirizzo, e facendo sposare le serafiche virtù agli artisti migliori, per dare vita a nuove creature cristianamente belle (1). Guardiamo solo di passaggio come S. Francesco, venendo a noi vivo attraverso l'arte morta dei pittori grecisti, prende colla scuola giottesca nuove forme ideali di gioventù, raffinando sempre meglio le linee e l'espressione del volto nelle opere d'arte quattrocentesca; dove poi, messo a contatto della Vergine e a parte delle sacre conversazioni, egli porta nell'iconografia tutto il calore del suo affetto, la vivacità dei suoi sentimenti e la sua profonda pietà. E tale pietà, che condivide il sacrificio e simpatizza col dolore, il Santo riesce a farla sentire anche ai tempi dell'Umanesimo gaudente, ispirando i Della Robbia, Nicolò Alunno, Giovanni e Gentile Bellini, Carlo e Vittorio Crivelli, Gentile da Fabriano, Ottaviano Nelli, l'istesso beato Angelico, il Perugino e quel Raffaello che tanta ebbe di religiosa unzione nelle sue splendide creazioni quantane attinse dall'Umbria francescana.

Prendendo nuovo impulso dalla riforma cattolica e minoritica, particolarmente dallo spiritualismo spagnolo del seicento, l'arte francescana ebbe quindi l'impronta di nuovo rigore ascetico, e ci dette quel S. Francesco macero di penitenza, nelle spelonche o nei tetri rifugi illuminati dal solo raggio superno, ove la perfetta letizia francescana ha lasciato luogo alla contrizione, al deliquio e all'estasi. E dopo tali impressionanti visioni, che si ripetono per tutto il settecento e non han perduto ancora il loro fascino, è

(1) Una traccia in tutto il vasto campo, su cui gettiamo ora lo sguardo, è stata aperta col nostro libro de *L'arte Francescana nella vita e nella storia di settecento anni*. Todi 1924.

ben giustificato ciò che scriveva Pietro Misciattelli: « Io penso allo stupore grande di coloro che hanno veduto discendere dai bituminosi quadri del seicento quell'uomo smunto, dagli occhi stravolti, orribilmente pallido, estatico fra le nubi; e quel medesimo vestirsi di umanità nuova e muovere per prati fioriti, verso i miseri, verso gli affamati in ispirito, e parlare ad essi parole di vita ».

*
* *

Donde questo ritorno del Santo, quasi ad una nuova gioventù di spirituale bellezza, di gioioso sacrificio, di sacro entusiasmo, di poesia e di canto? Come si vede egli rian- dare per le vie del mondo, conversando ancora coi pecca- tori, con iscandalo dei nuovi farisei? Furono gli esteti e gli artisti romantici ad invitare e sospingere per una nuova provvidenziale missione il Serafico d'Assisi, quando in lui trovarono l'antesignano del loro apostolato artistico - che fu altresì patriottico, umanitario e religioso insieme - e salu- tarono il poeta dall'ispirazione calda e sincera, in opposizio- ne alla classica d'imitazione, e lo proclamarono cristiano assertore dell'arte moderna, libera dai ceppi del classicismo.

Filippo Crispolti notava come a Dante rimanesse estra- neo il moto che il Poverello impresse alla nuova arte ita- liana, mentre egli non salutò quale predecessore e maestro il Poeta del *Cantico delle creature*; e prendendo come norma del suo stil nuovo: « Io mi son un che, quando amore spira, noto ed in quel modo ch'ei detta dentro vo significando », non parve rammentare donde quello spirito d'amore fosse nuovamente venuto, con semplicità e sincerità di colomba.

Onde meglio riconoscersi illuminato dalla serafica luce, Dante avrebbe dovuto togliersi il velo della mentalità dot- trinaria, che gli lasciava vedere solo in Virgilio il maestro e l'autore del suo bello stile; quella stessa mentalità per la quale, fino all'ultimo, si è negato a S. Francesco non sola- mente l'opera poetica ma eziandio l'animo a poesia formato, secondo l'espressione del P. Ireneo Affò (1). Conveniva non

(1) P. Ireneo Affò: *Dei Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*. Gua- a 1777.

riguardare più l'arte dall'unico punto di vista dei classici, in ordine all'imitazione e come a termine di confronto, ma riconoscere colla maggior libertà la relatività dell'arte, varia secondo le diverse civiltà, i vari climi e i particolari temperamenti.

Con tali criteri appunto i romantici vennero a trovare tanto sprezzato medio-evo il genio artistico del cristianesimo; e fu Ioseph von Gorres ad additarlo nel suo scritto di *S. Francesco Trovatore* (1), che fu come una squilla di risurrezione del Santo nel sesto centenario della sua morte. E da quel tempo il nome dell'Orfeo cristiano fu spesso ripetuto, discusso ed esaltato, come l'entusiasmo suo per il bello e l'apostolato artistico per il bene ebbe sempre miglior riconoscimento e maggiore approvazione. Furono gli esteti e gli artisti d'ogni genere che iniziarono la moderna voga francescana, dietro i quali poi vennero gli scienziati i sociologi e perfino i politici, che s'intesero attratti verso il mistico Santo della fratellanza univernale; mentre i fedeli non avevano mai cessato d'invocare il Serafico, fedele seguace di Cristo.

In questo coro di rinnovato entusiasmo per S. Francesco non sono mancate le voci stonate che hanno dato argomento ai misoneisti detrattori di giudicare sinistramente il movimento stesso, come un diletterismo di moda ed un fermento anche pericoloso. Ma si diano pace i bene intenzionati censori che, mentre le deplorate deviazioni sono già corrette o tagliate fuori, peraltro si vengono sempre più eliminando le incertezze ed illuminando le oscurità. Cosicché un provvidenziale destino apparisce ora riserbato all'ideale francescano ascetico e mistico, che solo per grande leggerezza si può calpestare come un fuoco fatuo, mentre è quello che in buona parte alimenta la nuova rinascita spirituale e religiosa.

Svalutato quindi l'inane sforzo di coloro che han cercato di mettere in antagonismo la religione coll'arte, e di sostituire col valore educativo di questa il freno della morale; e deplorati gli altri che coll'etichetta estetica fanno passare una merce avariata e di contrabbando, dandoci il sentimen-

(1) Ioseph von Gorres: *Der Franziscus von Assisi, ein Troubadour*: Katolik XX, 1826.

talismo per serafica passione, l'isterismo per autentico misticismo, ed una maliziosa affettata ingenuità per semplicità francescana; non manca ora che gridare l'alto là a chi si perita tuttora di vilipendere l'arte per supposto zelo di religione e di verità. Di tali ci è sembrato il censore d'un autorevole periodico cattolico, che così scriveva dell'arte francescana.

« Pittori e scrittori molto danno, come si suole, alla poesia dell'ambiente, al cielo e al sole dell'Umbria - che non crederanno già essere differente da quello di Toscana, delle Marche e dell'Abruzzo - molto alle rupi ed ai monti, agli ulivi verde-argentini, ai vigneti dorati, ai prati alle valli, ai limpidi ruscelli, ai trilli delle rondini, al belare degli agnelli, a tutta questa Arcadia francescana; ma ricordano molto bene che essa non entra per la millesima parte nello spirito genuino del serafico amatore della Croce, nè in quello della sua innumerevole famiglia, tanto benemerita del rinnovamento cristiano nel mondo ».

È ben difficile mostrare a chi vede eguali tutti i cieli, come quegli elementi di bellezza, che sono simboli di bontà divina, emergano da ogni pagina della storia del Poverello e siano preziosa parte del vero patrimonio francescano. Più facile sarà far comprendere ad altri che hanno il cuore meno arido, col'occhio più semplice e puro, che i graziosi francescani Fioretti sono un dolce richiamo alle ardue virtù cristiane; che il belare degli agnelli e il tubare delle tortore, care a Francesco, sono un'invocazione dell'innocenza alla sicurezza della pace, quando non è ammansito ogni lupo; che la gioiosa vivacità degli uccelli, la verde festività dei prati, la serenità dell'orizzonte e la luce imparziale del sole sono spettacoli proposti dall'istesso Gesù per impararvi la serena fiducia in Dio, col distacco dalle soverchie cure, e la provvida bontà del Padre celeste che sparge su tutti la pioggia e la luce, la misericordia e la vita.

*
* *

Non è d'Arcadia quell'arte francescana ch'è l'espressione d'una vita vissuta, fondata sopra solida dottrina mistica, la più profonda e cristiana; ne è moda passeggera quella

che, avendo dietro a sè più secoli di storia, ha un'ultima ripresa di ormai cento anni, e che se fu iniziata col romanzismo non è morta con esso, mentre s'intensifica sempre più e si fregia dei più recenti titoli e dei nomi più significativi.

Le più sane correnti d'arte che da un secolo si sono succedute, alternate o sovrapposte - naturalismo, democrazia, psicologismo, misticismo, simbolismo - si può ben dire che si sono trovate molto vicine a S. Francesco; tanto da far credere che pure in altre scuole dell'avvenire si abbia da riguardare il Santo colla più profonda simpatia. Ci sembra infatti che, fino a quando la bellezza cristiana, naturale ed umana avrà un'attrattiva, quest'attrattiva sarà condivisa con S. Francesco, il più vicino a Cristo per conformità, e il più congiunto colla natura ed all'umanità per vincolo di santa passione.

Se i nuovi fioretti francescani non tutti sbocceranno, nè tutti porteranno a maturità il loro frutto, l'aver solamente ridestato, in chi n'è capace, un palpito di verginità e di santità, un sorriso di gioia nei tristi, un'aspirazione pur vaga verso l'espiazione e il sacrificio amoroso, sarà sufficiente motivo da doversene rallegrare, quando quel palpito e quel sorriso, o la buona aspirazione potrebbero essere il principio d'una coscienza o d'una nuova vita, come lo furono per molti.

Sollevate pertanto lo sguardo e gioite della nuova fioritura d'arte che cresce e si moltiplica in tutte le aiuole del mondo, mentre non v'è quasi artista che non se ne faccia cultore, non esposizione che non ne mostri a dovizia, nè casa che non se ne adorni bellamente. Non è soltanto l'arte francescana di soggetto ch'è in voga, ma ancora quella che è tale per virtù e sentimento di semplicità primitiva, d'amore per le piccole e delicate cose, di mistico naturalismo e di quel simbolico senso delle Conformità, per le quali s'istituiscono misteriose relazioni di vita divina nella storia delle anime, come fili d'oro nella trama della vita umana.

Un rinnovamento dell'arte cristiana s'è, infatti, iniziato con un ritorno al medio-evo ed a S. Francesco, la cui ispirazione serafica e popolare ha maggior probabilità di successo; ed abbiamo fiducia che si compia con lui che primie-

ramente pose l'arte cristiana sulla base formale delle cristiane virtù: con lui che ebbe tanta fede amorosa per Iddio e tanta fiducia ripose pure nella bontà del sentimento umano e nel fascino della bellezza, come mezzo di purificazione e d'ascensione mistica; che cominciò il provvidenziale restauro della Chiesa morale col promuovere il decoro della chiesa materiale.

L'arte deve molto a S. Francesco, e molto ancora attende dal suo spirito che si rinnova; ma in compenso essa ha dato al Santo moltissime opere, amorosamente e decorosamente curate, che furono d'incremento al di lui culto. Mentre poi fu egli che già rinnovò l'arte, come abbiamo visto, sono stati ora gli esteti e gli artisti che hanno rinverdata ed esaltata la memoria di lui nel mondo. E in questo centenario, quando tutti fanno a gara per meglio onorare il Santo che tanto amò e perciò si fa tanto riamare, siamo sicuri, perchè ne abbiamo argomento, che gli omaggi più numerosi, cospicui e necessariamente belli saranno quelli dell'arte, legata intimamente a lui.

E il Poverello amoroso, come allora che gli furono prospettati splendidi padiglioni distesi dopo morte sul corpicciolo suo vestito di sacco, dirà ancora con umile gradimento: Così sia, a gloria del mio Signore.

P. LEONE BRACALONI O. F. M.





FISIONOMIA E STORIA DEL FRANCESCANESIMO NELLE MARCHE

La regione marchigiana ha l'onore di aver dato, per prima, il campo dell'apostolato a S. Francesco d'Assisi. Dopo la lettura del Vangelo, ascoltata nella Messa del 24 Febbraio 1209 alla Porziuncola ed in cui il Serafico Padre, per divina ispirazione, si sentì chiamato all'evangelizzazione dei popoli, preso con sè frate Egidio, verso il Maggio dello stesso anno, si recò a Fabriano. Non seguì un itinerario prestabilito; e sebbene non predicasse ancora ufficialmente, tuttavia passando per le città e le castella esortava il popolo ad amare e temere il Signore e a far penitenza dei propri peccati. Terminato ch'egli aveva di parlare, Frate Egidio soggiungeva: « fate quello che vi dice questo mio padre spirituale, perocchè dice ottimamente » (1).

Dalla gente evangelizzata, i poveri frati non ricevevano sempre uguali accoglienze. Si legge infatti nei Tre Soci:

(1) *Vita fr. Aegidii* c. 1, in *Anal. Franc.* III, 76.

«Era diversa l'opinione intorno a questi uomini evangelici. Alcuni andavano dicendo ch'erano stolti ed ubbriachi; ma altri asserivano che le loro parole erano tali da non poter provenire da stoltezza alcuna. Ci fu anche uno fra gli uditori che propose questo dilemma: o sono uomini davvero santi che si sono uniti a Dio per un grado di somma perfezione, o certamente sono dei pazzi perchè è una vita da disperati quella che essi conducono dal momento che non usano che assai parcamente dei cibi, camminano a piedi nudi, si vestono di abiti vilissimi. Nessuno, è vero, allora parlava di convertirsi, molti però, osservando attentamente, provavano una commozione profonda. Le donne poi, se fanciulle specialmente, scappavano lontano, temendo qualche brutto tiro dalla loro stoltezza o dalla loro follia » (1). Ma S. Francesco che aveva l'occhio penetrante e bene avvertiva quanto passava in fondo al cuore dei suoi uditori, rivolto a Frate Egidio, così gli parlò: «La nostra religione sarà simile al pescatore che prende grande quantità di pesci. Lascia sfuggire nell'acqua i piccoli e sceglie e ripone i grandi nei suoi vasi » (2).

Non sappiamo, almeno con precisione, in questa sua prima venuta nelle Marche, per quanto tempo S. Francesco sostasse in Fabriano. Ma dal momento che ci fece ritorno l'anno appresso, quando già il Pontefice Innocenzo III aveva approvato l'Istituto e concessagli la facoltà di predicare, ciò vuol dire che aveva di già previsto i frutti copiosi del suo apostolato e sperimentata l'ospitalità cordiale dei fabrianesi, sempre generosi come tutti i Marchigiani. In questa seconda venuta, 1210, i fabrianesi edificati dalle virtù di S. Francesco e dei suoi discepoli, invitarono il Santo Patriarca a stabilirsi fra loro, offrendogli un vecchio Monastero in Val di Sasso, chiamato in seguito l'Eremita, abitato anticamente dalle Benedettine, ma poi abbandonato e quasi smarrito fra la folta selva di un monte, distante circa sette chilometri da Fabriano. Essendo questo un luogo assai adatto alla contemplazione, S. Francesco lo accettò, rimanendovi parecchio ed evangelizzando le popolazioni circonvicine. E quando egli

(1) *Legenda Trium Sociorum*, ed. Faloci Pulignani, Foligno 1898, p. 55.

(2) *Ibidem* p. 54; *Vita* cit. c. 1, l. c. 76.

se ne partì, vi lasciò alcuni frati in custodia; e così, questo Romitorio di Val di Sasso, segnò il glorioso inizio del Piceno Serafico e giustamente è considerato come la culla dell'Ordine Franciscano nelle Marche (1).

Da Fabriano, S. Francesco dovè recarsi a predicare pure a Staffolo, e in una località chiamata Crocette, con le sue preghiere, vi fece scaturire una viva sorgente d'acqua che poi addivenne prodigiosa. In memoria di ciò, Frate Crescentio da Iesi, mentre era Provinciale delle Marche, vi fece apporre una lapide colla seguente iscrizione: *Hanc fontem, eduxit oratio B. Francisci cum Aegidio praecantis anno Domini 1210* (2). *Crescentius ab Aesio fieri fecit 1244*.

Prima di lasciare Fabriano, il Serafico Patriarca, vi consolidò per bene l'opera incominciata. Contratta amicizia col prete Ranieri pievano di Civita, villa a due chilometri da Fabriano, concepì di costui tanta stima che se lo scelse a confessore e gli predisse che un giorno sarebbe addivenuto, Frate Minore, e l'evento provò il profeta (3).

E non fu soltanto il B. Ranieri che s'innamorò di San Francesco e ne abbracciò l'Istituto. Ci raccontano le cronache di quei tempi, che lo stesso Serafico Padre vestì del suo santo abito non meno di quaranta giovani fabrianesi, i quali poi si resero illustri nell'Ordine chi per virtù chi per dottrina, chi per l'una e l'altra cosa ad un tempo; e che in una sua predicazione, circa cento persone, dell'uno e dell'altro sesso, abbracciarono il Terz'Ordine (4).

Accomiatatosi da Fabriano nella fine del 1210, ritroviamo S. Francesco nuovamente nelle Marche verso la fine del 1212 e precisamente in Ascoli Piceno. Non meno cordiale e generosa accoglienza che a Fabriano ebbe in Ascoli il Santo Istitutore. Ecco, come a proposito si esprime il biografo del Santo, Tommaso da Celano: " Annunziando fedelissimamente, secondo ch'era uso, la parola di Dio, quasi tutto il popolo fu di tanta grazia e devozione ripieno, che per vaghezza di udirlo e vederlo traendo tutti, s'addossa-

(1) Cf. C. Mariotti, O. M., *I primordi gloriosi dell'Ordine Minoritico nelle Marche*, Castelpianio 1903, p. 8 s.

(2) Op. cit. p. 10.

(3) Op. cit. p. 11.

(4) Op. cit. p. 12.

vano e premevasi l'un l'altro, perciocchè in quel tempo ben trenta, fra chierici e laici, pigliarono da lui l'abito della Santissima religione. E tanta era la fede degli uomini e delle donne, tanta la devozione della mente verso il Santo di Dio, che avventurati si chiamavano coloro, i quali avessero potuto almeno toccarne il vestimento » (1).

Ed anche qui, pregato dai buoni ascolani perchè istituisse in mezzo a loro una famigliola dei suoi fedeli seguaci, annuì S. Francesco, accettando l'eremo della Maddalena, ad un quattro chilometri dalla città, sotto la rupe del Monte San Marco (2).

Ma il desiderio di recarsi in Oriente a predicare la parola di Dio agli infedeli, bruciava il cuore di S. Francesco e, recatosi giù verso il mare ad un venti chilometri dalla città, s'imbarcò sur una nave che faceva vela per l'Oriente. Iddio però ben altrimenti aveva disposto, poichè da contrari venti fu invece gettato sull'opposta riva del mare Adriatico, in Dalmazia; e di là tornò in Ancona (3). Fallito miseramente il tentativo di raggiungere la prima volta l'Oriente vediamo nel 1213, S. Francesco dirigersi verso S. Leo nel Montefeltro.

Era la mattina dell'otto maggio e Francesco, seguito dal suo compagno fra Leone, sentendo provenire dalla rocca di S. Leo un concerto di suoni, interrotto spesso da evviva e da applausi, disse al compagno: « Andiamo anche noi al Castello, penso che vi potremo fare, con l'aiuto di Dio, un pò di bene spirituale ». Andarono i due fraticelli e quando San Francesco vide la sfilata di tutti i convitati alla corte di onore (poichè doveva essere consacrato cavaliere un giovane conte alla presenza di tutta la nobiltà del vicinato) salito sopra un muricciuolo, fece segno di voler parlare. Prese a tema del discorso due versi che dovevan far parte di una qualche canzone popolare, allora molto in voga: *Tanto è il bene che io m'aspetto - che ogni pena m'è diletto*. - E seppe, il Santo, così bene tratteggiare e dare un alto significato spirituale al suo assunto che non solo riuscì ad imporsi all'attenzione di tutto quel pubblico, ma a conquistarsi perfino

(1) *Vita prima* c. 22. ed. E. Alençonensis, O. Cap., Romae 1906, p. 64 s.

(2) Mariotti, op. cit. p. 23 s.

(3) Celano, *Vita prima*, c. XX, ed. cit. p. 57 s.

il cuore e l'anima del Conte Orlando dei Cattani che in detta occasione donò a Francesco il celebre Monte della Verna (1).

L'apostolato, però, più esteso e fruttuoso di S. Francesco nelle Marche, doveva essere quello del 1215 quando, per una quinta volta, si recò nel Piceno percorrendolo quasi tutto, predicando la divina parola in ogni città e castello che incontrava, acquistando molti conventi e ascrivendo moltissimi al suo Ordine. Ancona, la città principale delle Marche, ebbe più volte le visite del S. Patriarca e così Osimo, Forano, Sanseverino e moltissimi altri luoghi che sarebbe troppo lungo qui il numerare. Possiamo dire non esservi centro d'una qualche importanza in cui non siavi stato, secondo le tradizioni locali, il Poverello d'Assisi, lasciando dappertutto tracce luminose della sua santità, dei suoi prodigi dei quali anche oggi conservansi grati e preziosi ricordi.

Altra volta, ed è l'ultima, che il Serafico Padre visitò le Marche, fu l'epoca de suo imbarco per l'Oriente avvenuto il 24 Giugno 1219 nel porto di Ancona, sopra una nave crociata, in mezzo ad una scena solennissima e commovente (2). Intanto l'Ordine, sebbene fosse nei suoi primi anni, pure si era abbastanza diffuso e nel 1217, lo stesso S. Francesco, in un capitolo generale di Pentecoste tenuto in Assisi, dopo aver decretato le missioni estere, istituì le Provincie e i Ministri Provinciali nell'Ordine. Nelle Marche, fu mandato Fr. Benedetto Sinigardi di Arezzo (1217-1221).

La Provincia delle Marche, nata gemella a quella Umbra, fondata dallo stesso S. Francesco, ebbe subito grande diffusione e i principi fondamentali della regola vi divennero, in breve tempo, così popolari, che a ragione, disse il Sabatier, che essa può considerarsi la Provincia più intimamente francescana. E come ogni altra provincia e più ancora, la Marca non ha mai mancato di dare all'Ordine il contributo dei suoi gloriosi figli in ogni manifestazione del bene. Difatti, fin dal 1227, essa già conta un figlio che ha colto la palma del martirio a Ceuta, nell'estremo lembo orientale del

(1) *Fioretti*, I Considerazione sulle Stimmate; ed. B. Bughetti, O. M., Firenze, Salani, 1925, p. 190-2.

(2) Tutti questi ricordi e tradizioni furono raccolte con amorosa cura dall'infaticabile P. Candido Mariotti, *I primordi gloriosi* cit. che è una delle più belle e più interessanti opere scritte dal comianto Padre.

lido africano. E questi è S. Nicolò da Sassoferrato (1), apostolo, missionario, e martire invitto. Nel 1231 a Valenza in Spagna venne decapitato dai Mori il B. Pietro pure da Sassoferrato (2). Durante il generalato di Gerolamo d'Ascoli (1274-1279) (poi Papa col nome di Nicolò IV,) fiorì il B. Corrado d'Ascoli che evangelizzò l'Egitto e la Libia (3) e che in breve tempo convertì più di 6 mila infedeli. Oltre a questi, fiorivano il B. Benvenuto d'Osimo, B. Bentivoglio da Sanseverino, B. Pellegrino da Falerone, B. Rizzerio dalla Muccia, B. Liberato da Loro, B. Giovanni dalla Penna e Benvenuto da Recanati, B. Giov. dalla Verna, B. Francesco Venimbeni e il martire B. Gentile da Matelica (4). E non si è che ai primi secoli della vita francescana nel Piceno.

Ma la gloria maggiore di questa marchigiana Provincia si è di aver sempre zelato, con una tenacia non più vista, l'osservanza regolare e sostenuto l'altissima povertà in ogni secolo, e più che mai, quando cominciava a decadere. Come in ogni società meglio costituita, così pure nell'Ordine, sottrò ben presto il ragionamento, la discussione, la passione; e la divisione allora, addivenne inevitabile e umana. Conoscendosi bene come le altissime idealità non possono ottenere un lungo e perfetto consenso e l'infocato amore di molte migliaia d'uomini messi insieme, già si spiega come potessero sorgere in seno all'Ordine quei profondi dissensi che causarono qualche disordine.

* * *

Quasi subito dopo la morte del Santo fondatore, si delineò anche nelle Marche una tendenza spirituale assai rigida, riguardante più specialmente l'osservanza del santo voto di Povertà che S. Francesco morendo

« Ai suoi frati si com'a giusto erede
Raccomandò la sua donna più cara
E comandò che l'amassero a fede (5).

(1) Cf. *Anal. Franc.* III, 32, 613-6.

(2) Cf. Marianus de Florentia, *Compendium*, Quaracchi 1911, p. 20.

(3) G. Golubovich, O. M., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra S.*, t. 1, Quaracchi 1906, p. 326; t. 11, ibid. 1913, p. 423.

(4) Per tutti questi Beati vedi rispettivamente Marianus de Florentia, op. cit. e la copiosa bibliografia ivi allegata, 20, 12 s., 20, 43, 53, 69, 75.

(5) Dante, Par. XI, 112-14.

I seguaci di questa tendenza ritenevano di doversi conformare scrupolosamente a ciò che S. Francesco aveva insegnato colla voce e coll' esempio: osservare la regola e il testamento alla lettera senza alcuna dichiarazione pontificia. Facevano parte di costoro dei religiosi veramente buoni e santi come un B. Corrado da Offida, che ci tramandò quei bei ricordi di S. Francesco (†1306) (1) e un B. Tommaso da Tolentino (2) poi martire (1321); ed altri. Alcuni, però, in mezzo ad essi si fecero pionieri in seno alla Provincia, di un partito d'opposizione che avrebbe potuto far tanto bene tenendo vivo il vero spirito francescano. Ma agli "Spirituali" come si chiamavano i suoi aderenti, mancava spesso una virtù che S. Francesco invece possedeva in grado eminente: l'umiltà. Essi non seppero seguire il meraviglioso esempio che il grande Fondatore aveva loro lasciato, di assoluta sottomissione all'autorità ecclesiastica, e si misero in contraddizione, prima segretamente e poi pubblicamente, con la S. Sede e coi Superiori dell'Ordine. Perciò, dopo un periodo burrascoso di lotte accanite, dovettero finalmente soccombere. Capeggiavano questo movimento Angelo e Tommaso da Tolentino, Marco da Montelupone, Pietro Liberato da Macerata e Pietro da Fossombrone, Angelo Clareno, il quale succeduto a Liberato da Macerata nel governo dei suoi (1307) scrisse *De septem Tribulationibus Ordinis Minorum* narrando le persecuzioni sostenute (3). Morì nel giugno del 1337 in Basilicata, nell'eremitorio di S. Maria di Apro dopo una vita assai travagliata e in contrasto con le autorità della chiesa. I giudizi su quest'uomo sono assai discordi. E la sua ostinata volontà ribelle perfino alle ingiunzioni del Pontefice, getta delle ombre nella sua vita sia pure ispirata ai rigori della più stretta osservanza (4).

(1) Editi da Faloci Pulignani, in *Miscell. Franc.* VII, 132-6.

(2) Cf. G. Golubovich,, *Biblioteca* cit. t. III, Quaracchi 1919, p. 219-22.

(3) Per la questione degli Spirituali vedi, fra gli altri, F. Tocco *Studii Francescani*, Napoli, Franc. Perella Ed., 1909, 239-92.

(4) Un giudizio equanime sull'opgra e la vita del famoso Clareno si trova presso L. Oliger, O. M., *Expositio Regulae fratrum Minorum auctore fr. ANGELO CLARENO*, Quaracchi 1912, IX - LXXVIII; e in Augusto Ver-narecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone 1914, t. II, p. 84-116, 165-75.

D'altra parte, i « rilassati » non potevano certo vantarsi di essere gli eredi del vero spirito del Poverello. Essi avevano ottenute delle dispense ai rigori della Regola, che li allontavano non poco dalle austerità primitive. E i loro capi non dovevano, certo, e nè potevano, colla loro condotta, accaparrare buona fama al loro partito. E da qui l'insanabile dissidio e le inevitabili ramificazioni dell'Ordine francescano.

E in questo punto è degno di menzione l'aureo libretto dei Fioretti di S. Francesco in quanto che esso è stato



L'Eremo del Sasso - Primo Convento Francescano nelle Marche

compilato nel periodo della lotta tra spirituali e rilassati ed è geniale prodotto della parte zelante della Marca. Esso ha formato e formerà sempre la più grande delizia dei letterati e del popolo. Sbocciato durante il secolo XIV, nel Serafico giardino, pur conservando un fondo storico, s'è rivestito di tutto il più soave profumo della leggenda. Non si è potuto ancora scoprirne con certezza l'autore: l'operetta è anonima come l'imitazione di Cristo di cui è contemporanea; e come questa è ripiena di tutto lo spirito evangelico,

così quella è pervasa dal più genuino spirito francescano. Essa è pervenuta a noi, tradotta in quel suo stile così semplice, così candido, così ingenuo che ci riporta alle origini della nostra letteratura, ed è l'ornamento più bello di quei mistici racconti (1). Il testo latino da alcuni viene attribuito a fr. Ugolino da Montegiorgio. Di un capitolo (cap. 45) infatti ci si rivela autore fra Ugolino da Montegiorgio, vissuto nella seconda metà del sec. XIII. In altro capitolo invece (III consid. sulle Stimate) egli non fa altro che riferire notizie avute da frati più antichi. Da ciò risulta difficile stabilire quali capitoli a ciascuno dei due appartengano o se a loro due soli, poichè ci troviamo innanzi ad una compilazione. Essi però furono scritti qui nel Piceno e precisamente in quel « pezzo del cuore d'Italia rinserrato tra l'Appennino e l'Adriatico di cui al nord Ancona segna il limite ed al mezzogiorno non oltrepassa guari le colline di Monterubbiano, questo è *le pays des Fleurettes* (2) ». Quanto al contenuto è da ritenersi che la sostanza « è storia qualche volta più pura e immediata che non quella di alcune altre leggende; è spesso tradizione orale di buona vena; e solo talvolta fioritura leggendaria di tradizione orale e non di un particolare scrittore, poeta o visionario » (3). E sebbene fossero compilati in un periodo di lotta, pure essi non sono un libretto di polemica; si vede, però, questa lotta, riflessa un po' da per tutto. « I Fioretti sono un prodotto della parte zelante non veramente per farne una polemica, ma giusto per perpetuare un esempio e conservarci più viva l'anima e la memoria del S. Francesco qual'era per essi, più vero e immediato. E nei fatti e nelle persone che seguono è adombrata la storia di questa parte, nei suoi luoghi più solitari e lontani, nei suoi santi che, da ogni lotta rifuggendo, o rassegnati o schivi, nella penitenza e nella povertà s'inabissavano in Dio » (4). Chi insomma ha compilato tal libro, in quel frastuono di lotte e di disordini nelle Marche, ha voluto pro-

(1) Una bella edizione, premettendovi un'eccellente introduzione, dell'aureo libretto ci dette recentemente il P. B. Bughetti, già sopra citato.

(2) P. Sabatier, *Floretum S. Francisci Assisiensis*, Paris, Lib. Fischbacher, 1902, p. III-IV.

(3) Cf. Bughetti, ed. cit. p. 5.

(4) Ed. cit. p. 18.

porre l'ideale che ogni buon francescano deve imitare ed attuare, raccogliendo gli episodi più caratteristici della vita del Santo Fondatore e dei suoi primi compagni e aggiungendoci cenni biografici di santi frati marchigiani che per la loro virtù s'imponavano all'imitazione degli altri. Bellissime son le parole che si leggono al principio del cap. 42 (1), ove principiansi a tessere gli elogi dei frati delle Marche e che sembrano un monito severo: « La Provincia della Marca d'Ancona fu anticamente, a modo che il cielo di stelle, adornata di Santi e di esemplari frati, i quali a modo che luminari del cielo, hanno alluminato e adornato l'Ordine di Santo Francesco e il mondo con esempi e con dottrina ».

* * *

E questo monito o richiamo che voglia dirsi alla regolare osservanza, non è rimasto lettera morta, ma ha prodotto i suoi effetti e i suoi effetti salutari. Difatti, nel secolo XIV anche l'Ordine francescano, come tutti gli altri ordini religiosi, andò soggetto alla rilassatezza dovuta a cause fisiche e morali di carattere generale; in siffatta decadenza non mancavano però conventi dove si conservava il vero spirito di S. Francesco e dove ferventi frati si adopravano per togliere ogni abuso. E qui va fatta speciale menzione di fr. Paoluccio da Trinci che sebbene frate laico, pure in Italia riuscì a richiamare la maggior parte dell'Ordine all'osservanza e rimetterlo sulla via del vero spirito francescano. Nel 1368, egli ottenne dal Min. Generale Tommaso da Frignano di ritirarsi con alcuni confratelli nell'eremitorio di S. Bartolomeo di Brugliano presso Foligno ed ivi, sotto l'ubbidienza de' Superiori, menava una vita austerissima, condotta in mezzo alla più squallida miseria (2). Nel 1388, quando di già i suoi seguaci erano cresciuti abbastanza di numero e contavano parecchi conventi, il Min. Generale Enrico Alfieri lo nominò Commissario Generale su gli stessi conventi, colla facoltà di allargare la sua zona e ricevere

(1) Ed. cit. p. 147 s.

(2) Wadding, *Anal.* t. VIII, 209-11; Faloci Pulignani, *Il B. Paoluccio Trinci e i Minori Osserv.*, in *Miscell. Franc.* XXI, 68.

altri conventi anche fuori dell'Umbria. E sulle tracce del Serafico Padre, anch'egli si recò allora nelle Marche e come primo convento accettò quello di Forano (Macerata) poi quello di Massa e Montefalcone; nel 1390 quello di Camerino, Cessapalombo e Morra Valle e poi altri, altri ancora finchè elesse a presiederli il B. Francesco Cicchi da Fabriano in qualità di Vicario Provinciale e quale suo rappresentante (1). Cicchi ch'era un uomo dalla tempra di santo e di apostolo, irraggiò ben presto l'opera sua in quasi tutta la regione marchigiana ove rifiorì così splendidamente l'osservanza regolare e lo spirito francescano che i santi tornarono ancora, e tornarono a brillare di una luce nuova, più splendida di quella del I secolo, e ancora una volta, conforme i Fioretti, si vide trapuntata di stelle luminose questa marchigiana Provincia. Gli astri che più rifulsero in quest'epoca furono: S. Giacomo della Marca nato a Monteprandone 1391 morto a Napoli 1476; fu discepolo di S. Bernardino da Siena, compagno ed amico di S. Giovanni da Capestrano, legista, filosofo, teologo, scrittore ed apostolo; dal 1422, anno in cui fece la prima predica sino alla morte non si prese mai un istante di riposo. Trascorse tutte le nostre Marche, gran parte d'Italia, la Dalmazia, la Bosnia, l'Austria, la Boemia, l'Ungheria riformando i costumi dei popoli, propagando l'osservanza, sterminando gli eretici. Nelle Marche distrusse la setta dei fraticelli, composta da frati usciti dall'Ordine e da elementi ignoranti e di vile condizione. Conducevano questi una vita senz'ordine e senza regola, una vita fatta di stenti e di privazioni. Sordidi, malconci, vestiti di pelli ovine od altri luridi cenci, da fra le montagne ove se ne stavano ritirati, scendevano di tanto in tanto nei villaggi e nelle città e si fermavano nelle piazze e cantando ed elemosinando imprecavano contro le ricchezze ed i ricchi invitando il popolo ad imitare i loro esempi. Nei loro discorsi cominciavansi a scorgere delle espressioni ereticali e nella loro vita ombre rilevanti, e fu allora che giunta la cosa all'orecchio della Curia Romana, questa diede ordine categorico perchè tal movimento venisse immediata-

(1) Cf. Marianus Florentinus, *Compendium* cit. p. 91; Wadding, *Annales*, t. IX, 90 s.; Faloci Pulignani l. c. 74, 77.

mente represso. Per parecchi anni i fraticelli vagavano predicando per le Marche, finchè S. Giovanni da Capestrano e S. Giacomo della Marca, delegati inquisitori dalla S. Sede per combattere siffatta setta, essi, dopo alcuni anni annunziarono ufficialmente che gli ultimi rimasti, erano alfine distrutti. S. Giacomo era di costumi austerissimo, però amabile ed affabile con tutti e fu perciò sempre considerato come una figura simpatica e cara non solo dagli Osservanti ma anche dai Conventuali (1). Dopo S. Giacomo, fiorisce il B. Gabriele d'Ancona, della nobile famiglia Ferretti (1385†1456) amico e compagno di S. Giacomo, amantissimo della salute delle anime e zelantissimo dell'Osservanza. Fu Vicario Provinciale, e nelle Marche fondò parecchi conventi per gli Osservanti (2). Viene poi Nicolò d'Osimo, *pater venerabilis et sanctus ac praedicator famosissimus*; studiò legge a Bologna ove si addottorò in utroque; fattosi religioso nel 1407 si rese celebre in tutta Italia con le sue predicazioni attirando molti uomini, illustri per santità e dottrina. Energicamente e sapientemente zelò l'osservanza regolare e nel 1439 lo troviamo Vicario della Prov. di S. Angelo nelle Puglie, ove fondò tre conventi. Si ebbe anche dal Papa l'incarico di sciogliere alcuni dubbi sull'interpretazione della Regola (3). Era amico intimo di S. Bernardino e di S. Giovanni da Capestrano. Fu, infine, Vicario delle Marche nel 1453 e poco dopo morì lasciando parecchie opere giuridico-morali che ebbero la più grande accoglienza (4). Tra i campioni dell'Osservanza delle Marche è degno di menzione anche il B. Pietro da Mogliano (1420-1490), celebre compagno di S. Giacomo e suo emulo nelle fatiche dell'apostolato e nello zelo della regolare osservanza. Laureatosi in legge a Perugia venne eletto Vi-

(1) T. Somigli, O. M. *Vita di S. Giacomo della Marca scritta da fra Venanzo da Fabriano* in *Arch. Franc. Hist.* XVII (1924), 378-414. Vedi Specialmente Perudita introduzione, 378-403.

(2) Cf. Marianus de Florentia, *Compendium* cit. p. 118; Stanislaò Melchiorri. O. M., *Leggenda del B. Gabriele de' Ferretii*, Ancona 1844.

(3) Fu promulgata da S. Bernardino da Siena, allora Vicario gen. degli Osservanti in Italia, nel 1440. Edita, fra gli altri, dal Wadding, *Annales*, t. XI, 102-3.

(4) Cf. Marianus de Florentia, op. cit. p. 100; *Arch. Franc. Hist.* t. V. (1912), 308-14.

carió di Candia nel 1472 (1). Nel 1474 Vic. della Provincia Romana (2), e infine, vicario degli Osservanti nelle Marche, governando sempre con grande zelo, e con prudenza e benignità singolari. Fu anche padre spirituale della B. Battista Varani, la principessa umanista e poetessa, che scrisse il glorioso transito di lui con grande affetto e fine eleganza, avvenuto il 25 luglio 1490 (3). Per opera di questi quattro luminari ritornò a fiorire lo spirito del Poverello nelle Marche. Nel 1493 gli Osservanti contavano 32 conventi e 450 Religiosi (4). E fu precisamente nel 400 che si rinnovarono le gesta meravigliose compiute dai Minori nel secolo I° dell'Ordine. E giustamente il secolo XV, dopo il primo viene chiamato il secolo d'oro dell'Ordine. E non solo i detti frati si diedero cura di riformare i costumi e bandire al popolo la parola evangelica ma per essi furono anche sollevate tante miserie umane essendo loro iniziativa l'istituzione dei *Monti di Pietà*. Il primo fu eretto a Perugia nel 1462 dal B. Michele da Milano. E il B. Marco da Montegallo (Ascoli Piceno) che per 40 anni percorse l'Italia, acquistando dovunque grandi meriti nell'esercizio della carità e colla predicazione, è annoverato fra i più saldi promotori dei detti *Monti di Pietà* (5). E così dicasi di fr. Domenico da Leonessa fondatore del Monte di Pietà di Recanati, di fr. Gabriele da Iesi in Sanseverino, di fr. Francesco da Santelpidio in Ripatransone, fr. Giovanni da Fermo in Sassoferrato, fr. Marco di Urbino a Iesi, di fr. Ludovico da Camerino in Arcevia, di fr. Francesco d'Ancona a Fossombrone e del B. Francesco da Caldarola che lo fondò in sua patria e fr. Lorenzo d'Arcevia che lo eresse a Cingoli nel 1507 (6).

(1) Wadding, *Annales*, t. XIV, p. 5, 476.

(2) Cf. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati Minori della Prov. Romana*, Roma 1744, p. 476.

(3) Cf. M. Santoni, *Le opere spirituali della B. Battista Varani... ora la prima volta insieme riunite e corrette sopra gli antichi codici*, Camerino, tip. Savini, 1894, p. 61-101.

(4) Cf. *Anal Franc.* III, p. 450.

(5) C. Mariotti, *B. Marco da Montegallo*, Quaracchi 1896, 77-98.

(6) E. Holzapfel, O. M., *Le origini dei Monti di Pietà (1462-1515)*, Rocca S. Casciano 1905, p. 29-67. Anselmo Anselmi, *Il Monte di Pietà di Arcevia*, *Miscell. Franc.* vol. V, 165-79.

Al principio del secolo XV le famiglie dell'Osservanza si erano così moltiplicate da superare quelle dei Conventuali, e il Papa Leone X, nel Maggio 1517, con una sua celebre bolla *Ite et vos* (1), separò nettamente la famiglia degli Osservanti da quella dei Conventuali. Però, coll'andare del tempo, anche per la lotta contro i rilassati, e per altre varie cause, alcuni fra gli Osservanti sentirono il bisogno di appartarsi e condurre una vita improntata ad un'osservanza regolare più rigida facendo così sorgere due altre ramificazioni francescane colle riforme dei Cappuccini e dei Riformati. La prima ebbe proprio origine nelle Marche, mentre l'altra vi ebbe un rigoglioso sviluppo.

Istitutore dei Cappuccini fu l'osservante fr. Matteo da Bascio (1495†1552). Persuaso egli d'aver trovato la vera forma dell'abito portato da S. Francesco, nel 1525 si recò a Roma per ottenere dal Papa il permesso di condurre una vita eremitica e portare una nuova veste con cappuccio piramidale. Ritornato in Provincia fu trattato da apostata, perchè assentatosi senza il permesso dei Superiori; ma ne prese le difese la duchessa Caterina Cibo di Camerino. Ben presto con fr. Matteo si unirono fr. Lodovico da Fossombro-ne e l'altro suo fratello Matteo, i quali recatisi a Roma con lettere commendatizie ottenute dalla stessa Duchessa, ebbero dal penitenziere maggiore Lorenzo Pucci un rescritto, in forza del quale si concedeva loro di menare vita anacoretica sotto la sorveglianza del Vescovo di Camerino (18 Maggio 1526).

Nel 1528 fr. Lodovico ottenne dal Papa una lettera colla quale gli si concedeva l'approvazione della nuova diramazione francescana. Il documento dava il permesso a fr. Lodovico e al suo fratello fr. Matteo di portar la barba, il cappuccio piramidale e di ricevere novizi. Nel 1529, tenutosi un primo capitolo in Albacina, venne eletto Vicario fr. Matteo. Quivi furono pure fatti i primi statuti che sono assai rigidi, specialmente in riguardo alla povertà. Erano vietate le provviste in guisa che ogni giorno dovevano andare in cerca del vitto necessario, e solo in caso di necessità potevano provvedersi delle cose bastevoli per una

(1) Wadding, *Annales*, t. XVI, p. 42-48.

settimana soltanto. Comandavano che si erigessero, fuori delle città, case semplici e povere, di legno e malta, con porte basse e finestre senza vetri. Ai frati era permessa per letto una tavola ed ai più deboli una stuoia. Questi ed altri rigori imponevano le Costituzioni di Albacina. Fra Matteo, dimessosi da Vicario dopo due mesi, nel 1537 ritornò fra gli Osservanti, presso i quali morì nel 1552.

A Matteo successe nel governo Lodovico da Fossombrone, che era stato soldato ed aveva un temperamento energico e sicuro; ma perchè incostante e arbitrario, non venne rieletto nel Capitolo Generale. Allora, adiratosi, cominciò a combattere i suoi confratelli come prima aveva combattuto gli Osservanti. Molto travagliati furono gli inizi dei Cappuccini, ma ben presto, superate le tempeste interne ed esterne, spogliatisi delle esagerazioni derivanti dagli antichi zelanti, abolirono quasi tutti i rigori delle Costituzioni di Albacina, accettando quelle mitigazioni che i Pontefici fecero sulla Regola francescana. E così, messa da parte la vita eremitica, si son dati con tutta l'anima e con tutto lo zelo alla vita attiva, all'apostolato cattolico, fondando numerose e prospere missioni all'estero, tra paesi barbari ed infedeli, divenendo così molto benemeriti della Chiesa e della società. La Famiglia dei Cappuccini che fu prima dipendente dai Conventuali, nel 1619 si rese autonoma. E le Marche, che le hanno dato i natali, hanno formato sempre, come lo sono tuttora, una della Provincie più fiorenti dell'Ordine (1).

Un'altra istituzione sorse pure, quasi contemporanea a quella dei Cappuccini, che però rimase unita coll'Ordine Minoritico, ed è quella dei Riformati. Secondo lo spirito del Serafico Padre, i frati non dovevano semplicemente aver di mira, come cosa esclusiva, la vita contemplativa ma unire a questa anche quella attiva ed apostolica. E i primi seguaci del Santo ce ne diedero, in proposito, i più belli esempi. E di luoghi solitari, ove rifugiarsi, onde rinfrancarne lo spirito dissipato da una vita troppo attiva, ce ne sono stati sempre

(1) Sull'origine de' Cappuccini vedi M. Santoni, *I primordi dei frati Cappuccini nel ducato di Camerino*, Camerino, tip. Savini, 1899; F. Pastor, *L'origine dei Cappuccini*, in *Miscel. Franc.* vol. XIV, 3-12; A. Vernarecci, *Fossombrone*, op. cit. t. II, 615-45.

nell'Ordine. Però, verso la fine del secolo XV, i frati che abitavano in tali luoghi di ritiro non differivano punto da quelli i quali ne erano lontani. E fu questa una delle ragioni più forti per cui si pensò a fondare le così dette case di Recollezione ove, lungi dallo strepito e dal chiasso mondano, si sarebbe potuto, più opportunamente, far penitenza. Il dotto fr. Francesco Lichetto Ministro Generale (1518-1520) favorì l'istituzione di tali conventi di Recollezione. Nelle Marche, sorsero mediante l'opera di Francesco da Iesi (1532). Tali case erano soggette ad un proprio Custode, e questi alle dipendenze del Min. Provinciale. Ma pian piano anch'essi principiarono ad emanciparsi costituedosi dapprima in custodia, poi in autonoma Provincia (a. 1633) pur restando sempre sotto l'ubbidienza del Min. Generale, e anche da essi son usciti dei religiosi insigni per dottrina e santità e apostolato come il B. Giov. Righi da Fabriano, e S. Pacifico da Sanseverino (1).

Di fronte alle due nuove istituzioni Cappuccina e Riformata, l'Osservanza continuò ad espandersi; e quantunque anch'essa con vicende or prospere ora avverse, pure s'impose sempre per numero ed importanza; e dal suo seno, in ogni tempo, sono usciti personaggi insigni per santità, per dottrina, per apostolato. Nel 1680 essa contava 48 conventi con 635 frati. Nel 1809 aveva 49 conventi e 900 religiosi, mentre la Riformata contava 23 conventi con 500 religiosi. Era nel massimo sviluppo della sua efflorescenza, quando la soppressione napoleonica del 1809 la venne, come ogni altra Provincia d'Italia, completamente a devastare. Risorse poco dopo, ma di nuovo si scatenò la soppressione italiana del 1866 e nuovamente fu atterrata (2).

Passata questa bufera, tentarono i frati di recuperare i vecchi conventi, sebbene vi riuscissero per alcuni soltanto ed in mezzo alle più grandi difficoltà. Infine, nel 1899, Leone XIII, cui stava molto a cuore l'Ordine Franciscano, riunì in un sol corpo i vari rami dell'Osservanza sotto l'unico e semplice titolo di *Frati Minori*. Pio X nel 1911, divise le

(1) Cf. Alessio d'Arquata, O. M., *Cronaca della Riformata Provincia de' Minori nella Marca*, Cingoli, stab. Luchetti, 1893.

(2) Cf. C. Mariotti, *Stato passato e presente della Provincia dei Minori nelle Marche*, Iesi tip. A. Spinaci, 1900, p. 6.

Marche in due Provincie di frati Minori; l'una denominata Provincia Loretana, l'altra di S. Pacifico.

Ambedue le Provincie coltivano anche le Missioni estere dove hanno parecchi dei loro Religiosi. La Loretana manda di preferenza i suoi nella Cina dove ha un figlio Vescovo nella degnissima persona di Mons. Eugenio Massi da Montepandone (1). La S. Pacifico, di preferenza, manda nell'Asia Minore per la missione che le è affidata. Sia l'una che l'altra sono riuscite ad erigere grandi Collegi Serafici con buone e numerose vocazioni che sono la più sicura speranza da fare intravedere che il Francescanesimo del Piceno assorgerà ben presto ai fastigi dei primordi e rinnoverà quelle tradizioni gloriose che nella Marca hanno fatto già rifulgere la *Provincia Stellata*.

Per dire qualche cosa del Secondo e Terz'Ordine Francescano, notiamo che di monasteri delle Figlie di S. Chiara ve ne sono non pochi nelle Marche, i quali in ogni epoca si son mostrati vero faro di luce, gloria di santità e onore grande nella storia della Chiesa. La B. Battista dei nobili Varani di Camerino, la B. Mattia Nazzarei di Matelica, la B. Serafina Sforza, S. Veronica Giuliani di Mercatello presso S. Leo nel Montefeltro, sono figure di una bellezza rara e quanto mai singolare (2).

Accanto al Primo e al Secondo, è pure fiorito il Terzo Ordine, dando anch'esso il contributo dei suoi Santi alla Chiesa. E la B. Benvenuta d'Ancona, il Beato Pelingotto d'Urbino, il B. Cecco da Pesaro, la B. Michelina pure da Pesaro, per tacere di tanti e tanti altri servi di Dio morti in concetto di santità, stanno lì a dimostrarci che attraverso il giro di sette secoli, l'opera di S. Francesco d'Assisi nelle Marche, non è venuta ancor meno (3).

Ed oggi in occasione del settimo centenario del glorioso Transito del Serafico Padre, è tutto un fervore, è tutto un agitarsi febbrile per l'opera francescana, per commemo-

(1) Cf. C. Mariotti, *Un cenno dell'antica Missione francescana in Cina e di quattro missionari Marchigiani dei tempi recenti*, Quaracchi 1911.

(2) Vedi Tassi, O. M., *Cenni cronologico-biografici dell'Osservante Provincia Picena* Quaracchi 1886, p. 73, 74, 83, 88.

(3) Vedi C. Mariotti, *Insigni Terziari e Terziarie Francescane nelle Marche*, Quaracchi 1914.

rare degnamente il santo dell'amore. E l'idea francescana fiorisce e fiorisce rigogliosa negli affetti domestici e nella luce corruscante del genio. Lo spirito del Poverello ritorna ad aleggiare in mezzo al suo popolo che, pronto risponde al suo appello, convinto com'è che la società nostra solo allora potrà guarire dai suoi mali quando avrà abbracciato tutto l'insegnamento di etica sociale che l'epopea francescana in sè racchiude, come una forza destinata a trionfare nelle lotte presenti, come grido possente di concordia e d'amore!





L'ARALDO DEL GRAN RE

In un antichissimo saluto liturgico la Chiesa chiama S. Francesco: «Uomo tutto cattolico e apostolico». Così lo chiamarono anche i «Tre Compagni», e così lo chiama oggi il mondo.

E il titolo è pienamente giustificato: l'apostolato cattolico fu, infatti, la più grande passione del Santo nella sua vita mortale, passione che seppe trasfondere anche nei suoi figli, nel suo Ordine intiero, diventando così – in tempo in cui l'apostolato vero era quasi dimenticato – creatore e organizzatore di una grande famiglia di apostoli.

Dobbiamo fermarci su questo rilievo prima di passare avanti; perchè qui sta la caratteristica della vita di S. Francesco, e una delle sue glorie più grandi.

Se noi infatti, dal giorno in cui fu istituita la Chiesa, risaliamo di secolo in secolo fino al tempo in cui visse Francesco, vediamo l'apostolato perdere di forza e d'intensità fino al termine del primo millennio, in cui – convertiti alla fede tutti i popoli latini, germanici, anglo-sassoni, slavi e una parte dei popoli arabi – l'apostolato sembra eclissarsi quasi affatto, come per mancanza di alimento, mentre numerose eresie sociali-religiose, e sopra tutto l'islamismo invadente, brutale, aggressivo, minacciano di compromettere anche

quanto era stato fatto fino a quel tempo con tanti sforzi dal mondo cristiano.

La Chiesa, certo, era anche allora piena di azione e di vita, come ne fanno fede le gloriose spedizioni crociate contra l'Islam. Ma se la Chiesa aveva a sua disposizione milioni di lance e di spade, non aveva un solo apostolo che cercasse di conquistare al Vangelo i credenti del Corano, poichè le porte delle spaziose abbazie non si aprivano più da secoli per lasciar passare spedizioni missionarie, come ai tempi di Agostino, di Bonifacio, di Patrizio e di altri. Il monachismo era diventato estraneo affatto all'Apostolato; e Francesco fu il primo a riannodare il suo tempo a quello apostolico, meritandosi giustamente di essere chiamato: *il più grande missionario del Medio Evo e il vero creatore e organizzatore delle missioni moderne.*

E qui potremmo chiedere: chi fu che ispirò a Francesco questa così importante riforma del monachismo? Anche prescindendo dal fatto che Francesco aveva da Dio la missione di ricondurre la Chiesa alle vere tradizioni del Vangelo, di cui l'Apostolato è parte integrante e direi quasi fondamentale, la risposta ad una tale domanda è facile per chi conosce l'indole e la vita del Santo. Francesco, anche dopo di essersi ritirato dal mondo, e dandosi al servizio di Dio, era rimasto nell'anima l'antico cavaliere, senza macchia e senza paura, e l'eroe continuamente immerso in sogni di grandi conquiste e di imprese magnanime. *Sono l'Araldo del Gran Re*: aveva detto profeticamente un giorno ad alcuni briganti che lo avevano assalito in un bosco. Ora egli non aveva mutato che l'abito e l'oggetto del suo cavalierato. In luogo di militare al soldo di Gualtierio di Brienne, egli si era fatto veramente l'Araldo di Dio, e come tale credeva impegnato il suo onore nel rintronizzare il suo Sovrano Signore là dove era stato spodestato dall'usurpatore. E questo è appunto l'apostolato.

* * *

Ci è nota l'iniziazione apostolica di Francesco e la possiamo seguire a passo a passo dietro le sue traccie. « *Quando io ero ancora nei peccati, scrive il Santo nel suo Testamento, i lebbrosi mi erano cosa insopportabile a vedere, ma il Signore mi condusse in mezzo a loro e feci alleanza con essi* ».

Ecco il primo passo di Francesco sulla via del suo apostolato, sulle stesse orme del Divin Maestro. Anche Gesù, infatti, aveva iniziato i prodigi della sua vita missionaria col sanare il povero lebbroso di Cafarnao. Apostolato squisito di carità.



S. Francesco ascolta la Messa alla Porziuncola

Ma ogni apostolato legittimo presuppone una missione dall'alto. E questa non si fa molto aspettare. Francesco un giorno, prima ancora di quella che chiamerà sua conversione, pregava fervorosamente nella Chiesa di S. Damiano, per-

chè il Signore si degnasse di rivelargli quale fosse la sua divina volontà su di lui, come gli era stato promesso poco tempo prima nel sogno misterioso avuto a Spoleto, mentre era in viaggio per le Puglie. Mentre, pertanto, Francesco pregava udì chiaramente la voce del Crocifisso ripetergli per tre volte: *Vedi, o Francesco, come la mia casa va in rovina? va e riparala.*

La missione era data: ma Francesco non abituato ancora alle intime comunicazioni con Dio e illustrato soltanto gradatamente dallo Spirito Santo fraintese, e noi lo vediamo per qualche tempo occupato nell'apostolato materiale di restaurazione di varie chiese di Assisi. Apostolato bello anche questo ma assai meno nobile di quello che Dio chiedeva da lui.

Occorreva un'altra chiamata più chiara, e Dio gliela diede per mezzo di un sacerdote.

Era la mattina del 24 febbraio dell'anno appresso (1209), e Francesco stava nella chiesetta della Porziuncola, che egli aveva da poco restaurata, posta alle falde della città, ascoltando la Messa. Giunto al Vangelo il Sacerdote lesse le parole indirizzate da Gesù ai suoi apostoli: *non vogliate avere nè oro, nè argento, non calzari ai piedi, non vesti, non bastone da viaggio, nè pane nelle vostre tasche.* Francesco ascoltò... e pieno di santo fervore: *ecco, disse quello che io desidero da tanto tempo;* e, senza esitare, terminata la S. Messa, gettò lungi il bastone, spogliò le vesti che aveva, cinse una fune, e a piedi scalzi uscì a predicare per le vie di Assisi e delle campagne dell'Umbria la penitenza.

Mancava però la missione della Chiesa, senza la quale ogni apostolato è destinato a restare infruttuoso, quando non sia affatto un tradimento delle anime; e S. Francesco l'ebbe in un giorno dell'anno 1210 dalla bocca stessa del grande Pontefice Innocenzo III.

* * *

Oramai l'apostolato di Francesco e dei suoi era messo su basi stabili. Un nuovo invito divino, avuto verso l'aprile del 1209 nella Chiesa di S. Nicolò, impresso all'Ordine che si stava fondando la sua vera direzione evangelica.

Ma l'apostolato di Francesco e dei suoi non doveva li-

mitarsi ai paesi cristiani. Il vero apostolato ha per simbolo un cuore in fiamme, e il fuoco non vuole, nè conosce barriere.

Erano scorsi appena tre anni dalla fondazione dell'Orne, e Francesco non aveva ancora che pochi discepoli, quando iniziò verso i paesi infedeli i primi passi di quella marcia, che deve ancora chiudersi dopo sette secoli, dirigendosi, assieme al suo primo compagno Bernardo da Quintavalle, verso le terre della Siria.

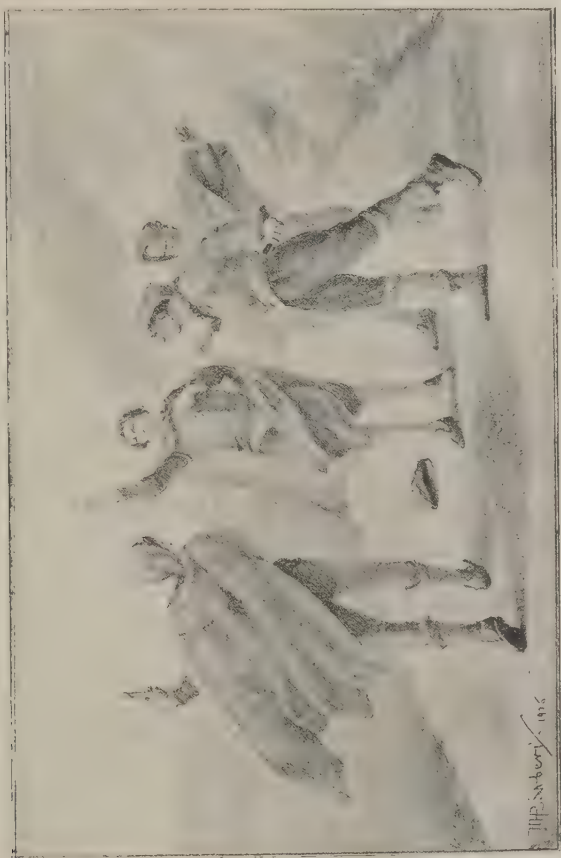
Una tempesta sballottò per qualche tempo la nave che portava i due apostoli, per poi gettarli finalmente sulle coste della Dalmazia. Un'altro tentativo di spedizione verso il Marocco, fatto due anni dopo, fu troncato nel mezzo da una malattia sopravvenuta a Francesco in Spagna; e solo l'anno 1218 una colonna di Frati Minori poté penetrare in Siria sotto la guida del celebre F. Elia da Cortona, impiantandovi e svolgendo un apostolato fecondo nelle diverse città del Sultanato Siro.

Ma la vera Pentecoste apostolica dell'Ordine Serafico fu il Capitolo di Assisi dell'anno seguente 1219. Oramai i figli di Francesco erano prodigiosamente cresciuti di numero. Dalle quattro parti della terra - come egli aveva predetto - erano accorsi uomini di ogni condizione sociale a chiedere il suo abito, ed egli - come già il Divino Maestro i suoi apostoli - li aveva allenati gradatamente alle fatiche apostoliche spargendoli attorno, e richiamandoli di tanto in tanto vicino e sè. Ora era venuto il tempo dei lunghi viaggi e delle grandi conquiste.

La direzione? Una Croce indicante colle sue braccia le quattro parti del mondo sotto la guida paterna della Provvidenza.

Francesco, adunque, al termine del detto Capitolo ricordò ai suoi frati la vocazione apostolica che essi avevano scelta, l'esempio del Redentore negli ultimi anni della sua vita, e i premi grandi che sono in cielo riserbati ai veri apostoli di Gesù. Infine disse loro quelle memorabili parole: *ed ora, figli miei, spargiamoci per il mondo e predichiamo la pace*. Poi fatti accostare più da vicino Vitale, Berardo, Pietro, Accursio, Adiuto, Ottone, Egidio ed altri pochi assegnò ai primi il Marocco, a Fra Egidio il regno di Tunisi e prese per sè con alcuni compagni la Siria e l'Egitto.

In tal modo il grande stratega di Cristo affrontava l'avversario su tutto il quadrilatero saraceno: Siria, Egitto, Tunisi, Marocco, dopo di avere acceso in tutta quanta l'Europa numerosi focolai di apostolato.



..... S. Francesco rispose: Io sono l'Araldo del gran Re.

Chiuso il Capitolo e congedati i suoi figli, Francesco lasciò Assisi per raggiungere Ancona, dove con i compagni attese l'imbarco per l'Oriente.

La nave - una della numerosa flottiglia crociata - fece vela il 24 giugno sacro alla Natività di S. Giov. Battista, e

costeggiando i vari porti dell'Adriatico e Jonio, Candia, Cipro ed Acri, giunse a Damietta nel luglio o nell'agosto successivo, dove - come è noto - esortati invano i Crociati alla concordia predisse loro la sconfitta del 29 agosto in pena dei loro peccati.

Rimasto qualche tempo tra l'esercito, Francesco chiese al Cardinal Legato di presentarsi al Sultano vittorioso Melek-el-Kamel - il nipote del grande Saladino - per vedere di conquistarlo alla legge di Cristo.

Noi tralasciamo di narrare il fatto oramai così noto a tutti per averlo letto nella sua inarrivabile semplicità sui "Fioretti". Non ci fermeremo neppure a rintracciare ciò che vi può essere di vero o di leggendario nei dettagli del racconto stesso. Sappiamo - e questo ci basta - che l'andata di Francesco in Egitto e davanti al Sovrano dell'Islam è un fatto storico incontestabile, e che perciò il Santo è il primo apostolo del mondo Saraceno in Oriente, e il primo degli occidentali che abbia predicato il Vangelo fuori di Europa.

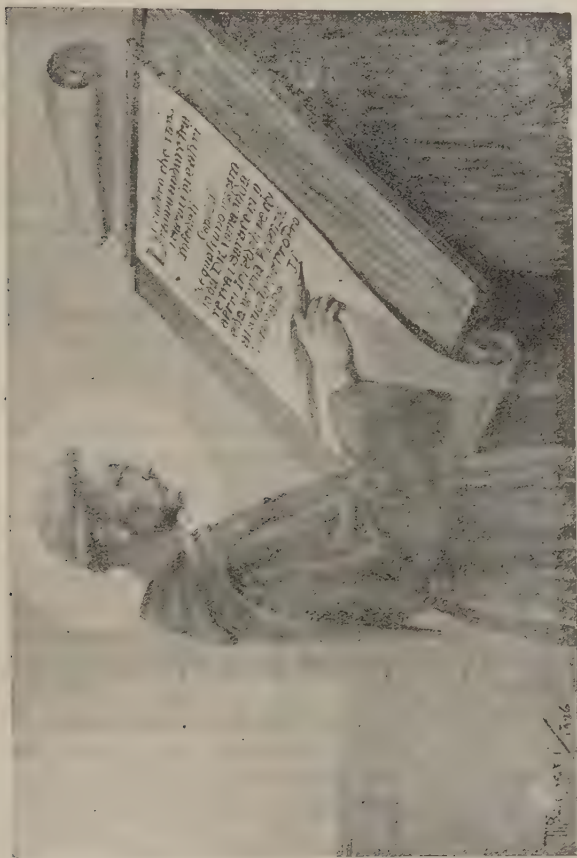
Purtroppo i seguaci del falso profeta non erano nel secolo XIII punto diversi da quelli di oggi. La loro ostinazione dovette sorprendere anche Francesco, e là sul Calvario, dove egli si portò in sacro pellegrinaggio, e dove prese moralmente possesso della Custodia del S. Sepolcro e del Paese di Gesù a nome suo e dei suoi, dovette avere la visione profetica di quanto avrebbero quivi sofferto di secolo in secolo, di generazione in generazione i suoi figli, senza avere neppure la santa soddisfazione di vedere, almeno fino ad oggi, l'Islamismo conquistato al Vangelo.

Francesco, adunque, trovata quella gente - come cantò il poeta - *troppo a conversione acerba*, dopo aver percorso la Palestina e la Siria, gettando dappertutto nel solco mussulmano semi di apostolato, ritornò l'anno 1220-1221 in Italia, dove ebbe la notizia, dolce e amara ad un tempo per un Padre come lui, del martirio dei suoi figli inviati al Marocco.

Il sangue di *cinque veri Frati Minori*, come si compiaceva di chiamarli Francesco, aveva consacrato gli inizi dell'apostolato francescano.

Il Santo vedeva ogni giorno più palesamente la sua opera benedetta dal Cielo: non restava che ricevere l'approva-

zione solenne scritta a caratteri indelebili nel suo corpo dalle mani stesse di Dio. Poi sceso dal sacro Calvario, S. Francesco continuare ancora per poco tempo a predicare l'amore colle cinque piaghe sanguinanti finchè — in una serata tranquilla



S. Francesco scrive nella sua Regola il capitolo: *Di coloro che vorranno andare tra i Saraceni e gli altri infedeli*

d'autunno — dopo di aver in Assisi benedetto la patria e nei due discepoli inginocchiati ai suoi lati tutti i suoi figli presenti e futuri, rendeva alla sua cara Porziuncola la bell'anima al Creatore per salire al trono che fu già di Lucifero.

Un coro di àngeli cantava allotanandosi gradatamente :
« *O sanctissima anima.....*

Era il 3 ottobre dell'anno 1226.

* * *

Ecco, in breve, l'orditura della vita di colui che si disse e fu veramente: L'Araldo del Gran Re.

Ma la vita di Francesco non si saprebbe concepire separata da quella del suo Ordine; come male si concepirebbe la vita e l'opera di Gesù senza seguirla nella Chiesa da Lui fondata.

Oltracciò i Santi, e soprattutto i Fondatori di Ordini, non vanno misurati da quello che essi fecero ed ottennero personalmente. Si può affermare, anzi, che quasi mai i grandi uomini, gli uomini della Provvidenza, hanno potuto vedere coi propri occhi compiuto il programma, che erano stati chiamati a svolgere sulla terra; ma in essi non nacque mai il dubbio che la loro missione si sarebbe o prima o poi compiuta.

L'Apostolato di S. Francesco non fu, considerato in se stesso, nè molto fruttuoso nè straordinariamente grande. Ma noi che oggi, dall'altezza di sette secoli di storia, possiamo spaziare liberamente al di là dell'orizzonte limitato di quei primi tentativi, sempre difficili e faticosi, vediamo in Francesco un vero gigante dell'apostolato, il più grande, forse, il più infocato di amore di Dio e della anime dopo S. Paolo, se pure gli fu inferiore. In luogo di aver convertito alcuni musulmani alla fede, egli alzò a questa un muro di difesa invincibile nei petti dei suoi figli. La barriera islamica, che a guisa di una maglia di ferro premeva il cuore della cristianità, fu rotta da Francesco e dai suoi, e per le brecchie aperte passarono drappelli di uomini scalzi, venerati spesso, spesso messi a morte segnando col loro sangue la via ad altri ed altri ancora.

Francesco nei suoi Figli rinnovella continuamente come l'aquila biblica, la propria giovinezza; e noi dobbiamo accennare - sia pur brevemente - all'apostolato di essi per comprendere meglio la figura di lui.

Naturalmente in questa seconda parte noi non faremo che sfiorare l'immenso campo apostolico francescano. Saran-

no nomi, cifre, prospetti, ricordi, confronti, aneddoti, semplici scorci, insomma, di storia apostolica francescana che serviranno ad incorniciare la bella figura del Santo, come quegli angeli che fanno aureola alle nostre Madonne.

E sul punto di affrontare quello che il P. De Gubernatis chiama il *mare magnum*, e che sono i settecento anni di storia dell'apostolato francescano nel mondo, c'incontriamo in una dolce e nota figura di Santo: angelo tutelare delle nostre missioni, e lui stesso fiore sbocciato nel giardino serafico al calore dell'ideale missionario: Antonio di Padova.

Rampollo dell'illustre famiglia dei Buglioni, Antonio nacque a Lisbona 13 anni dopo Francesco (1195), e, giovane, si mise sotto la disciplina dei cordigeri di S. Agostino nel monastero di Coimbrìa.

Quivì un giorno dell'anno 1220, furono portate le sacre reliquie di Bernardo e compagni trucidati al Marocco pochi mesi prima, ed Antonio, baciata caldamente e bagnata delle sue lacrime l'urna che accoglieva quelle spoglie di eroi, propose di esser uno di loro: missionario come loro; martire come loro.

Dopo poco tempo, vestito dell'abito francescano, Antonio navigava assieme ad un compagno alla volta dell'Africa musulmana, così avara di conversioni, ma così ricca di palme di martiri.

Anche egli vide infranti i suoi dorati sogni giovanili di apostolato e di martirio da una furiosa tempesta che lo gettò sulle coste ospitali della Sicilia. Dio che ama tanto l'Italia riserbava Antonio per farne il suo più grande apostolo e il santo taumaturgo di tutto il mondo.

In luogo di Antonio, qualche anno appresso sette altri figli gloriosi di Francesco trovarono il martirio per la Fede in Ceuta, terra, anche essa, marocchina: Daniele, Samuele, Domno, Leone, Ugolino, Niccolò e Angelo, figli della generosa Calabria e tutti educati alla scuola apostolica di S. Francesco. E con costoro cento e cento altri. Ricordo i principali: Frate Agnello che aprì la serie dei prelati francescani e domenicani sulle sedi dell'Oriente Saraceno e tartaro (1225); il B. Cesidio da Spira; Benedetto d'Arezzo, Pellegrino Falleroni; Giovanni da Pian Carpine e Guglielmo Rubruk.

Con questi due l'apostolato francescano e della Chiesa esce dalla cerchia ristretta del vecchio mondo mussulmano, e si lancia alla conquista di popoli nuovi, spingendosi, in un primo passo, fino all'estermine lande di Karakorum.

Il Da Carpine era nato in un paesello dell'Umbria; Guglielmo nel Belgio, ambedue ambasciatori - il primo di Innocenzo IV (1245), il secondo di S. Luigi IX (1253) ai nipoti di Gengiskan, resi insolenti dalle loro vittorie e diventati il terrore della cristianità e del mondo civile.

Sulle loro traccie un altro Francescano si spinse qualche diecina di anni dopo (1293) fino alla lontanissima Cina attraverso le steppe del Thibet e le cime nevose dell'Himalia.

Questo celebre apostolo è Giovanni de Montecorvino, piccolo villaggio delle Puglie. Prima soldato, poi giudice e dottore, finalmente Frate Minore il Da Montecorvino dalla vicina Asia Minore, dove era missionario, fu dal Pontefice Nicolò IV - anche egli già missionario e Frate Minore - inviato suo Legato all'Imperatore tartaro della Cina, il noto Kubilai, presso cui giunse l'anno 1293 e dal quale fu ricevuto onorevolmente nel suo palazzo di Kambalik, l'attuale Pekino, fondandovisi una fiorentissima cristianità.

Il cuore della Chiesa respirava più liberamente, e il Papa Clemente V - succeduto a Niccolò - creava il Da Montecorvino Arcivescovo e Primate di tutto l'Estremo Oriente dove, per mezzo dei Vescovi francescani, si stabiliva e si svolgeva regolarmente la Gerarchia ecclesiastica.

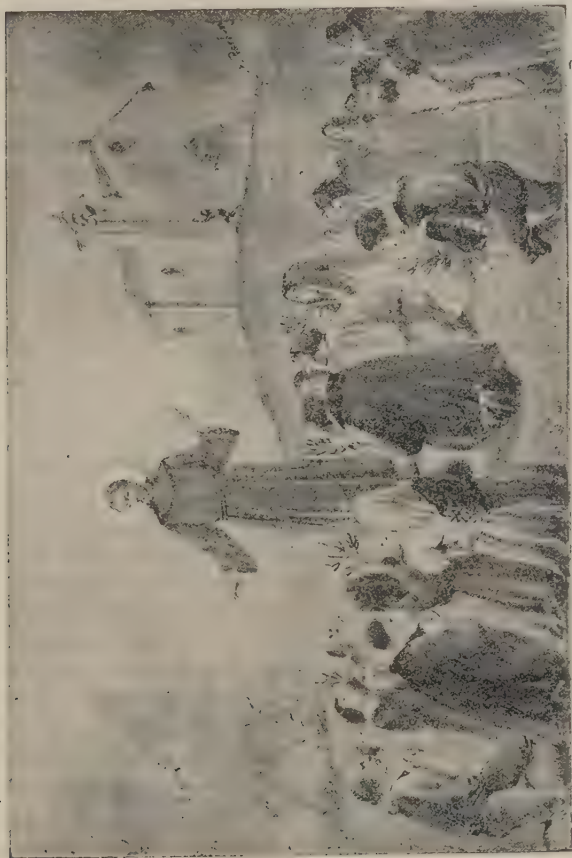
Altro luminare dal ciclo apostolico in Cina di questo periodo è il Beato Odorico da Pordenone, città presso Udine.

Anche egli missionario nell'Oriente musulmano, di terra in terra, di mare in mare, di isola in isola si spinse fino alla cinta imperiale della Cina, dove il Da Montecorvino alternava coi suoi chierichetti il salterio alle laudi della Vergine. Da qui - dopo tre anni - ripreso il bastone da viaggio, per i sentieri carovanieri del Tibet e della Siberia giunse, dopo parecchi mesi di continuo viaggio, in Italia, battendo il record di tutti i podisti del mondo, sacri e profani, passati, presenti e probabilissimamente anche futuri.

Odorico dettò sul letto di morte la storia dei suoi lun-

ghi viaggi, e la storia e la sua patria si trovarono d'accordo nel dargli il titolo di grande.

L'anno stesso dell'arrivo di Odorico in Italia (1330) moriva a Kambalik nell'età patriarcale di 83 anni Giovanni da



S. Francesco accolto dalle moltitudini agitati rami d'ulivo
che venivano gettati per dove passava.

Montecorvino, lasciando dietro di sé una chiesa di circa 100.000 fedeli e un largo generale rimpianto tra tutti, invocato e venerato come un santo

Obbligati dalla trama storica degli avvenimenti, e seguendo le traccie - così luminose - dei grandi apostoli del

Medio Evo che resero così popolare l'abito francescano in tutto l'Estremo Oriente allora conosciuto, noi abbiamo oltrepassato un'immensa regione bagnata dai grandi fiumi l'Indo e il Gange: l'India.

Anche qui fino dai tempi antichissimi lavorarono i figli di S. Francesco. In tempi meno remoti i Frati Minori vennero in India - da poco raggiunta da Vasco di Gama per via di mare - sulle navi ammiraglie di Alvarez-Cabral e di Alfonso Albuquerque.

Quando il più grande apostolo moderno delle Indie - S. Francesco Saverio - giunse a Goa (1542) la chiesa indiana fiorente era retta con zelo e saggezza dal Frate Minore Giovanni Albuquerque, Arcivescovo di Goa e Primate di tutto il mondo estremo orientale dalle Indie al Giappone.

Ed oltre che in India i missionari francescani del secolo XVI e XVII lasciarono tracce e ricordi lungo tutto il litorale del Mar Rosso, a Ceylon, nel Siam, in Birmania, nel Tonchino e in generale in tutta l'Indo Cina, nell'isole della Sonda Borneo, Giava, Sumatra, spingendosi fino alle Filippine e al Giappone.

Da Cipro alla penisola di Camciatca e dall'estrema Siberia alla Sonda non vi è terra che non sia stata percorsa dai piedi scalzi dei figli di S. Francesco, e non vi abbiano lasciato impronte più o meno profonde del loro zelo. Anche oggi l'Asia rimane il campo più vasto geograficamente, se non per numero di uomini, dell'azione apostolica dei Francescani nel mondo: campo dove lavorano 756 missionari, e dove essi svolgono un'azione molteplice in scuole, ospedali, nelle lebbroserie e in tanti altri Istituti di carità e di previdenza. La Cina fu ed è - dal Da Montecorvino a noi - un paese di tradizioni eminentemente francescane, rinsaldate venticinque anni or sono (1900) dal patto di sangue di molti Frati Minori - tra i quali tre Vescovi - e da un gruppo di sette candide Francescane Missionarie di Maria.

Se dall'Asia passiamo all'Africa - la terra dei nostri Protomartiri, sempre così cara a Francesco e ai suoi - noi vi troviamo pure assai numerosi i Frati Minori che vi contano missioni antichissime.

Conosciamo già Tunisi, il Marocco e l'Egitto. Oltre queste terre essi evangelizzarono in altri tempi l'Algeria, le

Canarie - che videro un gran Santo: Diego d'Alcalà - il Capo Verde, Sierra Leone, l'Isola di S. Tommaso, di Fernando Po, e dell'Africa equatoriale.

Oggi i Frati Minori - oltre il Marocco e il Basso Egitto, dove essi hanno missioni fiorentissime - percorrono la Libia, il Congo, la regione oceanica di Mozambico e le antichissime terre dei Faraoni.

Nè minore è l'attività che i figli di S. Francesco svolsero e continuano a svolgere nel Nuóvo Mondo: scoperto da un terziario coll'aiuto di un Frate Minore e battezzato col nome di un altro terziario.

I francescani, approdati in America sulle caravelle di Colombo medesimo, vi celebrarono la prima Messa (1493) e vi convertirono presto - secondo una relazione del tempo - 20.000.000 di infedeli. Gli apostoli che vennero dopo - tra i quali giganteggia il taumaturgo S. Francesco Solano - vi continuarono l'opera civilizzatrice, facendo di numerosi popoli selvaggi dei regni squisitamente cristiani.

Noi possiamo affermare, senza timore di esagerare, che tutta l'America del Sud, centrale e in gran parte anche quella del Nord deve ai Francescani la Fede e la Civiltà.

L'Oceania ha pure un piccolo drappello di Frati Minori, mentre in Europa essi lavorano tra i popoli scismatici o eretici in Norvegia, in Bosnia, in Erzegovina, nel Montenegro, in Albania, in Grecia, a Costantinopoli e nel Dodecaneso.

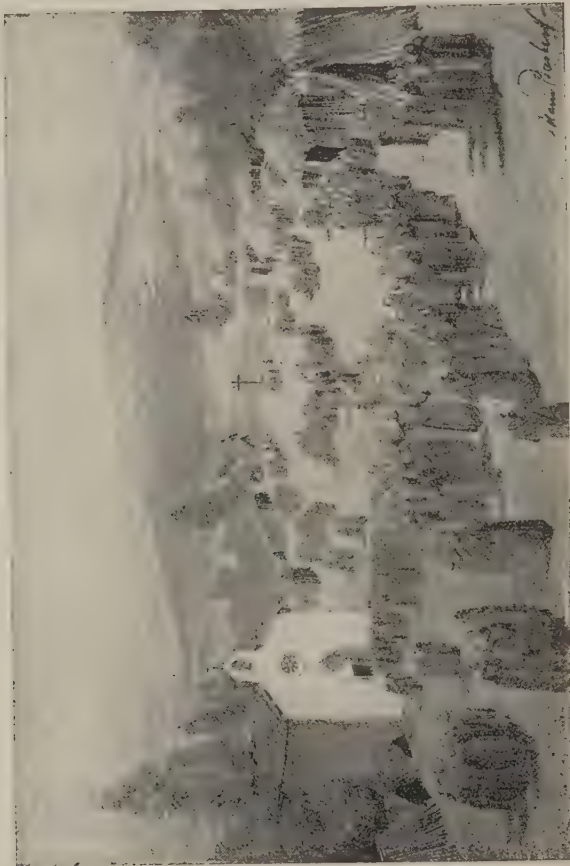
* * *

È questo un quadro semplice, ma abbastanza eloquente dei risultati dell'apostolato di S. Francesco e dei Francescani nel mondo.

Silvestro e Chiara dai loro eremitaggi avevano spazioso cogli occhi delle Fede tutte le contrade della terra, e l'avevano vista percorrere dai piedi scalzi del Santo Padre e dei suoi figli. Dio aveva messo veramente « le sue parole nella bocca di Francesco » ed egli e i suoi figli, come già gli apostoli, si erano divisi la terra, recandovi la Buona Novella.

Leggendo attentamente la storia degli ultimi anni della vita del S. Patriarca, e facendo un confronto tra le due Re-

gole: la prima « non bullata » e la seconda definitiva, egli, il Santo, ci apparisce come il sacro condottiere di un esercito nuovo, pronto a tutti gli ardimenti, e solo bisognoso di freno per evitare gli eccessi, sempre pericolosi anche nell'apostolato.



Nel Capitolo delle Stuoie S. Francesco predicando ai suoi Frati dice: Ed ora, figli miei, spargiamoci per il mondo e predichiamo la pace

Tale ci sembra lo spirito del Capo XII della 2. Regola messo in confronto col Capo XV della prima. Mentre infatti, questa, scritta subito dopo il ritorno di Francesco dall'Egitto, e che - forse - era l'eco di tempi ancora lontani,

stimolava i Superiori dell'Ordine ad essere larghi di favore verso le vocazioni missionarie dei loro sudditi, ammonendoli che in caso contrario *avrebbero dovuto render conto a Dio*, nell'altra, invece – che è la definitiva – si legge così: *Coloro che ispirati da Dio vorranno andare tra i Saraceni o altri infedeli, ne chiedano prima licenza ai loro Ministri provinciali. Questi, poi, non diano tal licenza se non a coloro che troveranno idonei a ciò.*

Più che di spinta vi era dunque bisogno di freno. L'esempio del Padre era stato contagioso per i figli. Le vocazioni missionarie e le domande di andare tra gli infedeli erano, in due anni, talmente aumentate di numero da imporre una selezione delle migliori, precorrendo, anche in ciò, Francesco i suoi tempi coll'esigere dai suoi aspiranti all'apostolato una seria e metodica preparazione missionaria.

Ed anche oggi i figli di Francesco non hanno dimenticato l'esempio del Padre. Colla stessa passione che conduceva l'Araldo del Gran Re fino alle foci del Nilo, dopo di aver percorso tutta l'Italia ed altre Nazioni d'Europa, essi partono a due a due, come gli antichi « peregrinantes pro Christo » o a gruppi più o meno numerosi, benedetti dai successori di Innocenzo III e di Niccolò IV e si dirigono – sotto la guida dei loro Angeli Custodi – verso tutte le parti del mondo ancora infedele.

Nell'anno 1925 essi furono 128; negli anni precedenti cento e cento ancora, formando una legione di 2885, quanti sono oggi i Frati Minori missionari del mondo, con 1128 Minori Cappuccini, parecchi Minori Conventuali e – oltre a ciò – più di 5000 Suore Francescane che aiutano mirabilmente l'opera complessa svolta dai loro fratelli spirituali in quasi tutte le missioni.

L'albero missionario che Francesco piantò nei giardini della Chiesa è, come si vede, ancora in piena vitalità dopo 7 secoli, e anche ultimamente ricoprì dei suoi rami un nuovo paese: l'India, mentre all'orizzonte si delineano altri campi di apostolato.

* * *

In un celebre discorso dal rilievo plastico di S. Bernardino da Siena, il Re del Cielo cerca un araldo per annunziare la lotta che egli sta per ingaggiare nel mondo.

Profeti, Evangelisti e Dottori - sono raccolti a consiglio, e il Re ordina: *Si cerchi il più bravo, il più audace, il più fedele, il più coraggioso di tutti i soldati.*

Di rango in rango, di squadra in squadra è scoperto un milite, povero nelle vesti, umile nel portamento, ma nel cui sguardo è il riflesso di un'anima altamente cavalleresca e magnanima.

- *Come ti chiami?* chiede il Re.

- *Francesco.*

- *Dunque sei franco e coraggioso: sarai d'ora in avanti il mio Araldo; l'Araldo del Re.*

Sono settecento anni che a Francesco furono dati i sigilli e la divisa reale del suo nobile ufficio. L'anima cavalleresca di lui, inabissatasi nell'oceano della santità divina non ha perduto nulla della sua giovanile ambizione: esser grande, salvare anime, preparare la via al Signore, essere, in una parola, sempre e dovunque l'Araldo del Gran Re. E i popoli tutti sentono questa grande passione di Francesco d'Assisi e lo seguono, lo invocano, lo esaltano, lo strappano quasi al cielo per rivederlo ancora una volta percorrere umile, modesto, buono, sorridente le nostre contrade seminando: Pace e Bene.

E più di ogni altro i suoi, una Famiglia compatta di *due milioni settecentosessantaquattromila trecento cinquantacinque* che nei Tre Ordini da Lui fondati Lo chiamano: Padre, mentre l'esercito dei suoi missionari, anima della sua anima, sangue del suo sangue, continuazione della sua vita in terra passa e si snoda in forma di croce per giungere alle parti più estreme del mondo.

E Francesco, l'amato Padre, gioia della nostra gioia, gloria della nostra gloria, guarda di lassù paternamente e benedice.

Francesco apostolo; creatore di apostoli; Araldo del Gran Re.

Roma 19 Maggio 1926,

P. C. M. SILVESTRI



SAN DAMIANO

Lieta e devota viene in su la sera
dal santuario l'eco d'una squilla,
sale e discende da la costa al monte,
al verde piano.

E il monte azzurro e il pian lieto risponde,
come al richiamo d'una voce amica:
dinne, che canti, o cara squilla, o voce
di San Damiano?

Tornò Suor Chiara a la sua cella antica?
o nuove laudi al sol canta Francesco?
o l'inno intoni tu de la vittoria
su i Saraceni?

Perchè ti ascondi in fra i devoti ulivi
del sacro colle? oh canta al pellegrino:
qui fu il palagio, qui la reggia, e un giorno
venne Francesco!

Venne Francesco, il cavalier dei santi,
e Chiara invitta qui lanciò l'appello:
oh belle agli occhi miei gioconde schiere
in grigio saio!

« Oh ignota ricchezza, oh ben verace, »
oh lieti giorni in cui veniano i regi,
scalzi, e regine fatte poverelle
a tanta pace!

Splendea radioso e folgorante il sole
dal gran Subasio a rallegrare il mondo;
però chi desso loco fe' parole
disse « Oriente »!...

Tra il verde piano e l'ègida del monte,
a la grand'ala de la gloria antica
or si nasconde l'umile chiesetta
di San Damiano.

Sola e devota viene in su la sera
dal santuario l'eco d'una squilla:
voce di pace, nunzio di preghiera,
ala di canto!

E ne la quiete mistica e solenne,
passa un sussurro d'anime celesti:
è forse Chiara colle sue sorelle
in sul balcone?

In sul balcone come un dì fiorito
Ella ritorna nei tramonti d'oro,
forse a ripeter la preghiera antica:
Ave Maria!

Là giù nel piano, sotto un d'omo immenso
come un etereo padiglion celeste,
vigila un coro d'Angeli d'intorno:
Santa Maria!

Poi quando annotta e scendono le stelle,
dal suo balcone come un dì fiorito
Chiara rivola colle sue sorelle
al Paradiso.

Assisi - S. Damiano - Settembre 1926.

P. BENVENUTO BAZZOCCHINI O. F. M.



S. FRANCESCO E I FRANSCECANI

NEGLI ABRUZZI

L'Abruzzo - come regione - somiglia moltissimo a quella dell'Umbria. E siccome è vero che *la terra simile a sè gli abitator produce*; così l'Abruzzese, al pari dell'Umbro, aveva cuore, anima, spirito profondamente francescano. All'Abruzzese bastò conoscere Francesco per valutarlo, innamorarsene, seguirlo: d'allora dal cuore dell'Abruzzese scappò fuori la concentrata scintilla dello spirito francescano.

Ed ecco un accorrere a lui da ogni parte per donare terreni, fondare conventi e seguirlo nella mirabile sua vita. In breve tempo abbiamo l'Abruzzo francescano: erezioni di conventi e figli che altamente onorano la grande famiglia minoritica.

Quando si ha da tornare alle origini delle cose e dei fatti più volte secolari, è sempre opera difficile e ardua. La

ricerca, specie quando mancano documenti, si rende ancor più difficile; difficilissima poi quando convenga esaminare mura diroccate, lapide sparse, tradizioni varie, leggende contraddittorie. Da queste la verità non sempre uscirà bella, chiara, fulgida, ma in certo modo ognora istruttiva ed ammonitrice.

La prima ripartizione dell'Ordine minoritico e la prima istituzione dei Ministri Provinciali fu deliberata dal serafico Padre S. Francesco nel Capitolo Generale del 1217 celebrato alla Porziuncola. Le prime Province furono dieci, alle quali - secondo il P. Golubovich - bisogna aggiungere l'undecima, quella cioè di Terra Santa.

La Provincia di Terra di Lavoro - che sotto questa denominazione comprendeva anche l'Abruzzo - fu assegnata al Ministro Provinciale Fr. Agostino d'Assisi, menzionato da Dante nel canto XII del Paradiso, e che ebbe la dolce fortuna di vedere l'anima del serafico Padre salire al Cielo.

Nel 1239 nel Capitolo Generale di Roma, confermato dal Capitolo di Anagni nel 1240, i conventi d'Abruzzo furono staccati da quelli di Terra di Lavoro e furono eretti a Provincia autonoma col nome di Provincia di Penne o della Penna. Però nell'anno 1457 si cominciò a denominarla Provincia di S. Bernardino. Attualmente è divisa in due Province: l'una è detta di S. Bernardino, e l'altra di S. Giovanni da Capestrano.

*
* *

Il primo convento della primitiva Provincia di Penne fu certamente fondato nella stessa città di Penne nel 1215-16, quando al P. S. Francesco che andava colà, il Vescovo Anastasio, sapendone la venuta per rivelazione, gli venne incontro ed abbracciollo. Il convento era sito nel *piano* ancor oggi detto di *S. Francesco* o *porta S. Francesco*, fuori la città, ad oriente; e del medesimo non resta nulla.

L'aurora francescana appariva bella, luminosa, foriera di tempi gloriosi per l'Abruzzo e per l'Ordine. Difatti gli asili di pace, di santità e dottrina, dopo il primo convento preso da S. Francesco, si moltiplicarono in modo meraviglioso. Nel Capitolo Generale di Narbona, del 1260, questa Provincia venne divisa in 6 Custodie e, secondo il catalogo del Pisano

compilato nel 1399, le Custodie comprendevano 42 case religiose, alle quali aggiungendo quelle esistenti in Abruzzo, ma appartenenti ad altre Provincie, avremmo il bel numero di 53 case, erette in men di due secoli.

In seguito, a causa della tristezza dei tempi, alcuni conventi si chiudevano, e la pura osservanza della Regola cominciava a languire. Iddio però nel seno medesimo della famiglia serafica suscitò un alito di vita nuova: la restaurazione della regolare osservanza, destinata a rinvigorire mirabilmente le fibre del fruttifero albero francescano e a ridonargli ricchezza di fiori ed opulenza di frutti.



AQUILA - S. Maria di Collemaggio

E in questi tempi nuovi l'Ordine di S. Francesco si moltiplicò e dilatò sempre più largamente, nel campo della regione abruzzese, e il popolo accolse sempre con entusiasmo chiunque di S. Francesco recasse l'immagine e l'opera. Nelle città, nei paesi e nei borghi i Francescani aprirono tante case che dall'inizio dell'Ordine fino a noi sarebbero a contarsi ben circa 300, tra quelle cadute ed esistenti.

Non s'intende qui fare una storia particolareggiata, bensì mettere sotto gli occhi - con tocchi brevi e recisi - i rapidi progressi e il divenire della Provincia; la vita intensa,

rigogliosa, animatrice, e lo zelo indefesso dei Religiosi i quali con fermezza di propositi e concorde volere seppero far sorgere tanti conventi. Con quanti sudori e quali fatiche i nostri Padri tennero alto il prestigio e l'onore della Provincia; ovunque portando l'ardore della loro fede, la forza della volontà conquistatrice delle anime, l'impeto generoso che solo sa ispirare l'eroismo cristiano. La loro memoria sarà eterna, perchè a perpetuarla stanno i monumenti della fede che essi in ogni secolo innalzarono con generosi sforzi.

Questa Provincia è stata feconda di religiosi che seppero ornarsi di virtù eminenti, per poi uscire dai chiostri, ardenti di carità per il prossimo, apprestando conforto e soccorso ai vari popoli che nel corso dei secoli subirono oppressioni e lotte sanguinose per l'alternarsi dei dominatori. Soffrirono saccheggi, incendi e rovine dalle Compagnie di ventura e dai soldati delle rivoluzioni; patirono la fame, la peste e ogni sorta di calamità; intenti sempre a predicare ovunque la parola di Dio, anche in remote regioni, confermando la propria dottrina col sangue. Non v'è convento abruzzese che non sia stato santificato da Religiosi eminenti e che non conservi spoglie di santi e di beati: perpetuo ed efficace stimolo a noi e ai posteri ad operare il bene. Chi legge il martirologio francescano, troverà in esso registrati un numero considerevole di Beati e Servi di Dio, appartenenti a questa Provincia, che a buon diritto fu detta la *Provincia di Santi*: di Santi e di dotti che coprirono cospicue cariche nella gerarchia ecclesiastica, e furono Nunzi, Delegati, Penitenzieri apostolici e Inquisitori, essi furono Dottori, consiglieri e famigliari di regnanti, scrittori, filosofi e teologi, poeti, scienziati ed artisti.

Tutta questa fioritura francescana con gioia l'osserviamo dai primi anni del francescanesimo sino a noi; e basta scorrere brevemente la storia serafica perchè subito apparisca la gloria vera e fulgida di questa Provincia. Si accennerà a pochi conventi attualmente abitati e a pochissimi uomini illustri defunti.

•
* *

Tra i dodici compagni di S. Francesco troviamo subito *Fr. Filippo Longo* († 1255) che fu il settimo del bel numero,

proveniente da Atri nell'Abruzzo teramano. A costui Dio toccò le labbra con la pietra della purificazione, così che di Lui parlava con meravigliosa unzione; e senza aver studiato, interpretava le sacre Scritture, ne spiegava i sensi più reconditi, colla sicurezza d'un apostolo o d'un veggente.

Fu visitatore, correttore e ordinatore delle Clarisse, curando le costituzioni per le medesime: detto ufficio era talmente grande che il P. S. Francesco disse al riguardo: « Non voglio che alcuno si offra spontaneamente per visitarle; ma voglio che abbiano incarico di servirle quelli che più ricu-



LANCIANO - Convento S. Antonio

sano tale ufficio, uomini spirituali e provati per lunga e virtuosa vita religiosa ». Quindi ben si conveniva che all'ufficio di dirigere le spirituali figlie del serafico Padre si desse a chi aveva le labbra miracolosamente monde.

S. Chiara, che molto si diletta di udire la parola di Dio, benchè essa non avesse studiato lettere, nientemeno volentieri udiva le prediche dotte di Fr. Filippo.

Nel Capitolo Generale del 1217 fu stabilita una spedizione di missionari alla Germania e ad altre nazioni, e fu del bel numero degli eletti operai evangelici *Fra Giovanni da Città di Penne*, Ministro Provinciale. Questi a capo di ses-

santa frati, nel nome di Dio e colla scorta della benedizione serafica, da coraggioso intraprese il viaggio dell'ancor semibarbara Germania, per impiantarvi il benefico istituto francescano e, con l'esempio dell'umile portamento e mitezza d'animo, provarsi di temperare il fiero slancio del popolo teutonico che terribile risuonava in quei tempi pel mondo.

Fra Illuminato da Chieti († 1282) fu insigne teologo, ottimo predicatore, segretario del celebre Fr. Elia e forse scrittore di molte delle sue pregevolissime lettere, indirizzate a Federico II e ad altri illustri contemporanei. Nel 1267 fu nominato Provinciale dell'Umbria e nel 1273 eletto Vescovo di Assisi. Il papa Innocenzo V lo mandò Legato ed Ambasciatore tra quei di Lucca e di Pisa, per farvi la pace, come avvenne.

Il B. Tommaso da Celano ricevette l'abito serafico dalle mani di S. Francesco; partì missionario per la Germania, ove fu eletto Custode e poscia Vicario del Provinciale Cesarino da Spira. Tornato in Italia si recò in Assisi e quindi passò gli ultimi anni nel silenzio del convento di Tagliacozzo, intento alla cura spirituale delle Povere Dame di S. Giovanni di Varri; finchè la morte (dopo il 1255) lo colse ricco di meriti, per i quali intorno alla sua tomba si perpetuò il culto popolare come al sepolcro glorioso di un Beato.

Dal monastero di S. Giovanni di Varri il suo sacro corpo fu trasportato in Tagliacozzo nella chiesa di S. Francesco, ove conservasi entro una cassa dorata.

Ma il suo più grande merito presso gli uomini fu quello d'insigne scrittore, ascrivendosi a lui l'immortale sequenza *Dies irae*, e due altre sequenze in onore di S. Francesco. La prima comincia: *Fregit victor virtualis*, in forma dialogica e carattere didattico; la seconda: *Sanctitatis nova signa*, ha carattere storico narrativo. Scrisse pure *Le due leggende di S. Francesco*, le quali insieme col *Trattato dei Miracoli*, ne formano la più completa biografia tra le prime composte per il serafico Padre, e si riguardano come le migliori prose letterarie di quel tempo.

Infine scrisse la *Vita di S. Chiara d'Assisi*, con quella unzione mistica ed elaborazione artistica che tutti vi ammirano. Onde il Celanese tiene indubbiamente il primo posto fra i letterati francescani, ed è molto in alto fra gli autori ecclesiastici del medioevo.

Fr. Rainaldo o Rinaldo da Tocco Casauria era Penitenziere e Cappellano del papa Alessandro IV, che se ne servì parecchie volte nei pubblici negozi, avendolo conosciuto Canonista di gran forza, dotto ed erudito. Fr. Salimbene dice che Alessandro IV aveva molto famigliari i Frati Minori; ma specialmente Fr. Rainaldo, cui amò tanto, che nè l'amicizia di Gionata con Davide, nè quella di Amolio ed Amico potesse all'amicizia di lui paragonarsi. Poichè se il mondo intero avesse detto alcun che di sinistro contro Fr. Rainaldo, il papa non l'avrebbe creduto, nè ascoltato; e coi piedi nudi gli andava ad aprire quando egli picchiava alla porta della camera.

Fr. Matteo da Chieti fu una grande figura di missionario. Riuscì nella religione serafica Lettore insigne e meritò il Provincialato nell'Umbria. Nel 1291 Nicolò IV l'inviò suo Nunzio, insieme col proprio Penitenziere Guglielmo da Chieri, ad Argone re dei Tartari, per farlo cristiano con tutti i suoi figli; come difatti si verificò. Nel 1297 Bonifacio VIII lo nominò Inquisitore contro i Bizocchi, Beguardi, Beghini e Fraticelli, che dall'Umbria e dalla Marca anconitana infestavano i confini degli Abruzzi.

Fr. Pietro detto di Aquila fu oriundo di Tornimparte in Provincia di Aquila. Per la elevatezza del suo ingegno, per la profondità della sua dottrina e per la sottigliezza ed eleganza delle sue opere, venne ben presto in gran voga fra i dotti, i principi, i Pontefici, monarchi, che stimavano altamente il francescano. Fu nominato lo *Scotello*, o il *Dottor sufficiente*. Questo genio abruzzese diede molto contributo allo sviluppo e alla diffusione delle dottrine scotiste e filosofiche in genere.

Nel 1344 la regina di Napoli lo scelse a suo Cappellano, Confessore, famigliare e fedele; e nel 1346 fu mandat dal papa Inquisitore nella città di Firenze. Nel 1347 fu promosso a Vescovo di S. Agata dei Lombardi e nel 1348 fu trasferito alla Sede di Trivento. Morì in Agnone nel 1376 circa.

Fr. Pietro da Canzano in diocesi di Sulmona, fu insigne teologo e predicatore famosissimo; fu eletto Provinciale nel 1383 e dopo pochi mesi nel Capitolo Generale di Ferrara venne eletto Ministro Generale. Durante il generalato mostrò grande zelo per la regolare osservanza dell'Istituto, visitan-

do i frati affidati alla sua cura e castigando i rilassati senza rispetto umano. Morì nell'ottobre del 1384 in Pistoia, mentre era in S. Visita.

Nella restaurazione dell'Ordine e quale precipuo efficiente di questa col consolidamento dell'Osservanza, ci è dato porre tra i nostri grandi *S. Bernardino da Siena*. Egli non trascorse fra noi gran parte della sua ammirabile vita, ma ci lasciò l'ultimo anelito della sua grande anima e la preziosa spoglia mortale che tuttora conservasi nella monumentale chiesa dedicata al suo nome in Aquila.



TOCCO CASAURIA - Convento e Collegio Serafico

Se volessimo qui spendere poche parole ad illustrare questo insigne *Apostolo d'Italia*, come fu qualificato, diremmo cose troppo note; e, riservandoci quindi di parlare più innanzi della sua chiesa e convento di Aquila, lasciamo pertanto il Santo maestro dell'eloquenza cristiana e della pietà serafica, per trovare il discepolo suo che è più propriamente nostro.

Vicino alla grande e simpatica figura di *S. Bernardino* dal carattere mite, mansueto sta bene la figura energica e pur grande di *S. Giovanni da Capestrano*. Egli è per molta

parte la continuazione e lo sviluppo dell'opera cominciata da S. Bernardino; con questo di più che egli portò la sua grande attività fuori dell'Italia, nelle corti e sui campi di battaglia.

Predicatore meraviglioso, attraversò le Marche, le Puglie, il Napolitano, le Calabrie, la Lombardia; percorse in missione straordinaria la Baviera, l'Austria, la Caringia, la Boemia, la Moravia, la Polonia, l'Ungheria; si assise a Firenze tra i Padri del Concilio. Egli predicò dovunque il Vangelo, la riforma cristiana e la pietà francescana; fu banditore della crociata contro l'Islam, e nel 1456 guidò col Crocifisso in mano i crociati contro i turchi che assediavano Belgrado, ottenendo una insigne e miracolosa vittoria.

Come giurista compose per la famiglia dell'Osservanza, di cui fu Commissario e Vicario Generale, le Costituzioni, promosse la separazione degli Osservanti dai Conventuali; e vari Pontefici apprezzarono molto le sue virtù eminenti come pure il suo profondo ingegno e la sua fenomenale attività. Egli nel firmamento dei santi dell'Ordine e della Chiesa splende qual astro di prima grandezza. Morì nello stesso anno della vittoria, 1456, a Villac e fu annoverato tra Santi da papa Alessandro VIII.

Molti sono gli scritti da lui lasciati, e tutti di grande utilità conservati gelosamente nel convento della sua patria. E grande fu l'amore che portò a questa nostra terra nella quale oltre al gran bene spirituale recatole con pronta corrispondenza dai suoi, fondò vari conventi, quali: Sant'Angelo della Pace presso Lanciano; S. Francesco, o S. Maria della Pace presso Ortona a mare, abbandonato per l'aria malsana nel 1508, passando i religiosi ad abitare nel novello convento di S. Maria delle Grazie dentro la città; (1) S. Nicola presso Sulmona; S. Francesco presso Capistrano; la SS. Annunziata presso Orsogna; S. Bernardino presso Campi; S. Francesco presso Caramanico; S. Bernardino in Aquila,

(1) Quivi conservasi intatto il sacro corpo del *B. Lorenzo da Villamagna* predicatore, operatore di miracoli ed ornato del dono della profezia; morì nel 1535 il cui culto immemorabile fu approvato nel 1923. Vi riposa anche il *B. Pietro da Popoli*, il quale nacque, fu battezzato, vestì l'abito religioso, professò, disse messa e morì - come predisse - nel giorno di S. Pietro apostolo del 1618. *Le sacre spoglie però son rimaste nell'antico convento.*

eretto colla cooperazione di S. Giacomo della Marca, a gloria del Santo loro maestro del quale promossero grandemente il culto.

Con S. Giovanni meritano menzione i suoi compagni, il *B. Biagio di Aquila* il quale credesi che promovesse la edificazione del primo convento in Ortona a mare, e adorno di ogni virtù morì nel 1441. Fu laico di grande semplicità, di molta orazione ed amante del lavoro e del silenzio; il *P. Nicola Tellio di Fara*, († verso la fine del sec. XV) che fu col Santo in Germania e ne scrisse la Vita, poi tradotta e dedicata al senato e popolo aquilano dal P. Bonaventura da Celano; il *B. Giovanni da Tagliacozzo*, († in Corsica nel 1460) religioso laico, compagno indivisibile di S. Giovanni, particolarmente sotto Belgrado.

Sfortunatamente - scrive il P. Golubovich - assai scarse sono le notizie del dotto frate scrittore, poeta, e missionario francescano di Terra Santa, figlio del forte Abruzzo, *Fr. Antonio Ronci di Atri*. Compose l'*Esercizio spirituale*, il *Conforto spirituale* e la *Vita di S. Giov. Evangelista*. Il nostro poeta si mostra non digiuno della letteratura classica e se non nomina Virgilio, Dante e il Petrarca, essi certamente gli furono famigliari. Fu due volte Vicario Provinciale (1510-13; 1516-18). Morì in gran concetto di santità poco prima della metà del secolo XVI.

Altra gloria abruzzese fu il *P. Mario da Calascia*, Dottore e Professore di lingue orientali, caldaica, siriana, ed arabica. Compose le "Concordanze bibliche", fu amicissimo di papa Paolo V e creò molti professori in lingue orientali, dopo aver insegnato per 40 anni in S. Pietro a Montorio e in Aracoeli di Roma. Morì nel 1620.

Il *P. Carlo Oratii da Castorano*, fu missionario in Cina per più di 30 anni. Con grande fatica riuscì a comporre un *dizionario latino-cinese* ed ordinò un'altra opera intitolata *Parva elucubratio etc.* Egli stesso asserisce che chi avrà questo libro od opera, senza sapere la lingua cinese, e stando in sua cella, può sapere in sostanza la scienza, filosofia, teologia e religione dell'impero cinese. Morì nel secolo XVIII.

Dopo aver detto dei Religiosi insigni per santità opera e dottrina, vogliamo dire qualche cosa dei principali conventi dell'Abruzzo.

Il primo convento dell'Osservanza, *S. Giuliano in Aquila*, fu fondato nel 1415 dal B. Giovanni da Stroncone. Il conventino fu chiamato di S. Giuliano da una piccola chiesa ivi esistente con immagine di questo santo. Sorge esso circa due miglia distante dalla città di Aquila, in luogo ridente ed ameno, sul declivio di un selvoso monte. Le piccole primitive stanzette adiacenti al monte e prospicienti sulla campagna con luce appena sufficiente ricordano la primitiva vita francescana.



ORTONA A MARE - Convento S. Maria

Oggi S. Giuliano - dopo l'ingrandimento e le diverse restaurazioni - nell'insieme si presenta come un forte castello che da quell'altezza domina la sottostante città di Aquila e i suoi dintorni pittoreschi e deliziosi. Nel 1592 dagli Osservanti fu ceduto alla famiglia francescana dei Riformati; ma ben a ragione esso può essere ritenuto, la culla dei Frati Minori abruzzesi, dopo la restaurazione dell'Ordine. Nel 1452 vi fu celebrato il IV Capitolo Generale della Regolare Osservanza Cismontana, ove intervennero 1500 religiosi.

Nella piccola ma pur divota chiesa si conservano diversi corpi di servi di Dio; fra i quali è quello del *B. Tommaso da Cascina o di Aquila*, illibato sacerdote ed esimio pre-

dicatore, che nel 1460 morì vecchio d'età e di costumi, come si esprime il B. Bernardino da Fassa nella sua *Chronica* (1). Si venera qui il sacro corpo del B. *Vincenzo da Aquila*, († 1504) religioso di grande umiltà, orazione ed astinenza, dotato dello spirito profetico e del dono dei miracoli, il cui culto immemorabile fu riconosciuto dalla Chiesa nel 1787. Conservasi anche il corpo del B. *Apollonio pur dell'Aquila* († prima dell'anno 1464), grande predicatore, del quale parla pure il B. Bernardino nella *Chronica* (2).

Molto interessante per la sua entità e la sua storia è il convento di *S. Angelo della Pace in Lanciano*, che trovasi nell'industre città a pochi passi dal *Prato*, oggi Giardino pubblico. Dal convento di S. Angelo, grande e bello si scorge verso sinistra un magnifico panorama colla campagna ridente, attraversata dalla ferrovia elettrica che corre verso S. Vito. Ad occidente l'incantevole panorama ha per confine il maestoso monte Maiella, e a oriente il commerciale Adriatico.

Le città di Lanciano e di Ortona a Mare, a causa d'un porto comune costruito in S. Vito, vennero a lite tra loro fino allo spargimento del sangue. Dall'una e dall'altra parte non si trovava maniera valevole ad estinguere gli odi inveterati. Nel 1426 dal re Alfonso fu mandato S. Giovanni da Capestrano, il quale, pel credito che aveva presso le genti, con la parola forte e ispirata, ammansì quegli animi avvelenati e sottomise quei cuori ribelli a quello che egli ardentemente voleva e spassionatamente stimava bene per i due popoli: la pace e questa fu fatta e conclusa con istrumento redatto dallo stesso S. Giovanni.

Le due città rivali, fatte amiche, in riconoscenza all'opera grande indefessamente spiegata dal santo, promisero di donare ai suoi frati dei luoghi per costruire conventi. Difatti Lanciano nel 1430 concesse l'antica chiesolina dedicata a S. Michele Arcangelo, ove presto sorse un conventino francescano; la chiesolina allora fu chiamata di S. Angelo della Pace, per eternare il fatto della pace felicemente conclusa con Ortona.

(1) B. Bernardini Aquilani *Chronica frairum minorum observantiae*, Romae MCMII, pag. 117.

(2) Ibidem pag. 118.

In seguito la chiesa e il conventino furono migliorati, ingranditi ed abbelliti; ed ora il convento è dichiarato monumento nazionale, per l'atrio e il magnifico chiostro, come pure per gli affreschi che vi sono.

In questa chiesa si conservano i corpi del *B. Girolamo da Stroncone*, († 1440), del *B. Angelo da Todi*, († 1440), laico contemplativo, e del *B. Marcello da Torricella*, († 1632) laico professore da pochi mesi, tuttavia maturo per il cielo.



TERAMO - Chiesa della Madonna delle Grazie

A Sulmona, fuori *porta Napoli* - caratteristico monumento del secolo XIV - sorge il convento francescano di *S. Nicola di Bari*, la cui fondazione rimonta all'anno 1443. La chiesa e il convento sorsero come un monumento da parte dei sulmonesi, a testimoniare la loro gratitudine all'opera egregia ed umanitaria dovuta allo zelo illuminato del grande apostolo S. Giovanni da Capestrano, il quale compì in Sulmona la pacificazione degli animi divisi da secolari lotte civili, tra due potenti famiglie dei Quatrari e Merlini.

Il convento divenne come un'aiuola profumata delle più belle virtù serafiche, e ricco di sante memorie. Difatti nella chiesa di esso convento è il corpo del *B. Filippo aquilano*, († 1456) vero figlio di S. Francesco del quale scrive il P. Cervo-

ne (1) che si vuole autore delle bellissime miniature, le quali si ammiravano nei grandi salterii del coro di S. Bernardino in Aquila, ora conservati da quel municipio: miniature che per la finezza e pel colorito, son al disopra di quelle della ricca e bella collezione, esistente nel proto-monastero di S. Benedetto in Montecassino.

Vi si conserva pure il corpo del *B. Antonio Rossi da Sulmona*, il quale si distinse per la profonda umiltà, per lo spirito di santa orazione, e per la innocenza della vita. Morì circa l'anno 1530.

Il convento di *S. Francesco in Capestrano* sorse con una bella e pia leggenda. Mentre S. Giovanni arringava all'aperto i suoi concittadini, uno stuolo di colombi si aggirò con incerto volo sugli uditori, e solo quando l'oratore affermò che quei volatili avrebbero designato il luogo per l'erigendo convento, si sarebbero misteriosamente diretti verso il vecchio castello.

Certo si è che nell'anno 1447, Cobella contessa di Celano e signora di Capestrano, emanò il decreto col quale viene riconosciuto il convento preso a costruire da S. Giovanni. Esso è sito a trecento passi dalla città, forma la gloria di Capestrano ed è molto frequentato dai cittadini, per l'amore che profondamente sentono verso il loro glorioso concittadino. Nel 1675 fu dichiarato da Carlo II, re di Spagna, *reale convento*. Vi sono numerosi codici di S. Giovanni, che richiamano l'attenzione dei dotti.

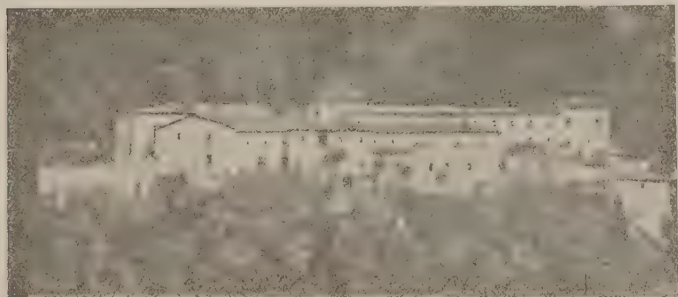
La chiesa del convento ora è un gioiello d'arte, essendo stata decorata (1925) con amore e pazienza dal buon sacerdote P. Colombo da Lucoli, della medesima Provincia. In essa son seppelliti i corpi del *B. Angelo da Canosa Sannita*, († 1445) (2) conosciuto dal B. Bernardino da Fossa quale laico di eminenti virtù religiose; del *B. Tommaso da Tocco Casauria*, († 1506) laico di grandi virtù, cui alla morte fu miracolosamente amministrato il SS. Viatico dalla Vergine Madre.

Il *Ritiro della SS. Annunziata presso Orsogna* trovasi a due chilometri circa da Orsogna e da Filetto. Il luogo

(1) P. Marcellino Cervone. *Compendio di storia dei Frati Minori nei tre Abruzzi*, Lanciano Carabba, 1893, pag. 261.

(2) Vi morì prima che il convento fosse abitato, e perciò seppellito nella parrocchia, o. c., pag. 125.

venne scelto dal grande francescano ed illustre abruzzese S. Giovanni, nel 1430. Questi, scendendo il colle dalla parte di Filetto, lungo la strada che, traversando Orsogna, mena a Lanciano, volgendo per poco lo sguardo a manca, certo dovette essere colpito da questo romito e romantico paesaggio selvoso. Quivi, nella punta più occidentale del poggio, trovò un breve spianato con un piccolo oratorio ed una torretta dirimpetto; e quell'anima generosa e poetica, apprezzando eminentemente le parti della terra più vicina al cielo, stabilì che quivi dovesse aprirsi una casa della sua Osservanza. Vi si gittò quindi la prima pietra l'anno 1448, quando il medesimo S. Giovanni era Vicario della Provincia, ed occupato nella causa della canonizzazione di S. Bernardino.



AQUILA - Convento di S. Giuliano

Il mare verso oriente e settentrione, la Maiella, grigio-
gnola di estate e candida per neve nell'inverno, verso po-
nente e mezzogiorno, e le prossime colline e campagne ver-
so settentrione costituiscono il piacevole ed ameno orizzonte
del convento. Niuno ornamento ed opera d'arte lo impre-
ziosisce, meno che dei ben concepiti affreschi intorno al pri-
mo atrio, rappresentanti le parabole evangeliche. Il tutto però
è posto con quell'ordine, semplicità e povertà industriosa,
confacevole allo spirito del minoritico istituto ed al fine del
luogo santo; ove la voce dei frati poverelli, armonizzano col
fremer del bosco e del torrente, formano quella melodia
solenne e sublime delle creature al Creatore.

Morì in questo santo luogo, il *B. Cristoforo da Città di Penne*, († prima del 1464) che si distinse per la fervente divozione alla SS. Vergine e pel dono dei miracoli; il cui cadavere fu trovato ancora incorrotto dopo 160 anni, e tumulato presso l'altare maggiore. Vi morì pure il *B. Ludovico da Gildone*, il quale menò una vita angelica e penitente passando con segni certi di santità alla beatifica visione di Dio, (1774) avendo fatti strepitosi miracoli. Vero fondatore del sacro Ritiro di Orsogna fu il *B. Francesco da Caramanico*, che vi morì (1785) nella bella età di 83 anni. Essendo questi Provinciale degli Abruzzi, promosse l'osservanza della santa Regola, procurò nei confessionali e nei pergami il bene del prossimo, favorì gli studi coll'insegnamento ed operò molti miracoli.

Anche il convento di *S. Bernardino da Campli* che nel 1786 era dichiarato Ritiro fu fondato da S. Giovanni da Capistrano nel 1448; il quale vi dimorò per qualche tempo ed oggi si mostra la stanza da lui abitata. In esso si conservano diverse pitture artistiche, il coro e la sagrestia magistralmente lavorata ad intarsio.

In una cappella della chiesa si venerano quivi le sacre spoglie del *B. Battista da Firenze*, il quale essendo insignito del carattere sacerdotale si prestò indefesso nel tribunale di penitenza, nella sacra predicazione e rivelò il più grande fervore nella celebrazione dei divini misteri. Morì insigne per miracoli nel 1510. Vi è seppellito ancora il servo di Dio *Fr. Giovanni da Campli*, il quale fu compagno di S. Giov. da Capistrano nella missione di Germania, risplendette per molte virtù, ma singolarmente fu eccellente nell'umiltà.

Entrando in città si vede il convento della *Madonna delle Grazie in Teramo*, l'antica *Praetutium*, poi *Interamna Praetutianorum*, fu fondato da S. Giacomo della Marca nel 1449, mentre colà predicava. La chiesa, vero santuario, è costruzione moderna, internamente decorata dal pittore Cesare Mariani. Accanto all'altare maggiore è il *Museum veteris templi*, ove si conservano pregevoli resti dell'antica chiesa distrutta. La statua della Madonna, artisticamente intagliata in legno vi è molto venerata perchè prodigiosa ed antica.

Riposano in questa chiesa il *B. Pacifico da Teramo*, († 1540) sacerdote pio, uomo venerabile e zelatore ardentis-

simo dell'Ordine; nonchè il *B. Carlo da Teramo*, sacerdote di molta perfezione e integrità di vita, morto nel 1697.

Il convento di *S. Bernardino in Aquila* è da ripetersi anche da *S. Giovanni da Capestrano*, il quale, benchè lontano dagli Abruzzi, spesso scriveva agli aquilani, affinchè sollecitassero la costruzione di una chiesa e di un convento sacri al nome di *S. Bernardino*. E venne quel felice giorno, in cui gli aquilani si decisero ad esaudire le premure di *S. Giovanni* poichè l'anno 1454 *S. Giacomo della Marca* compagno di *S. Bernardino* e amico di *S. Giovanni*, presentò un immenso popolo elesse e designò il luogo ove dovesse sorgere il nuovo santuario.

Il convento è per dignità il primo della Provincia, per celebrità uno dei più rispettabili dell'Ordine. Vi si tennero tre Capitoli Generali; uno nel 1472, ove intervennero 2000 religiosi Osservanti cismontani, l'altro nel 1495 e il terzo nel 1559.

Il tempio per grandezza e per nobile struttura è uno dei più riguardevoli d'Italia. La facciata fu alzata nel 1457 da *Cola d'Amatrice*, a tre ordini sovrapposti con ornati e fregi di molto gusto. L'edificio è sormontato da una svelta cupola ottagonale; e l'interno della chiesa, di sobria e maestosa architettura, con un bel soffitto in legno scolpito e dipinto, è ricco di opere d'arte. Fra queste primeggia il Deposito di *S. Bernardino*, capolavoro di scultura, insigne per maestria di lavoro e finezza di stile; opera del grande artista abruzzese *Silvestro Ariscola* (sec. XV). Ovunque sono profusi marmi preziosi, affreschi di ottimo stile, buoni stucchi, ottimi dipinti di scuola raffaelliana e di artisti abruzzesi. Così l'Abruzzo ha saputo altamente onorare l'Apostolo d'Italia, *S. Bernardino da Siena*, di cui orgogliosamente conserva le sacre spoglie.

In questo sontuoso tempio v'è sepolto il corpo del *B. Giuliano Alemanno*, († 1486) insigne per scienza e santità che per 40 anni visse di solo pane, acqua e legumi, operando molti miracoli. Vi è pure sepolto il *B. Innocenzo da Città S. Angelo*, († 1531) egregio predicatore e uomo di virtù straordinaria che richiamava intorno a sè gl'innocenti uccelletti, i quali godevano scherzare con lui, posandosi sulle sue spalle e sulle sue mani, e non sen volavano, se non dopo

essere stati da lui licenziati e benedetti. Vi riposano inoltre il *B. Filippo da Carpineto* († prima del 1464), laico professore, di bellissimo aspetto, per il quale il B. Bernardino da Fossa nella sua *Chronica* confessa di non aver mai conosciuto altro religioso irrepreensibile come il B. Filippo (1); il *B. Battista da Chieti*, († 1500) laico e cuoco diligentissimo nell'adempimento del suo ufficio, illustre per miracoli; nella cui morte le campane suonarono spontaneamente; quindi il *B. Ludovico della Genga*, aquilano, prudente, umile ed erudito francescano, che fu due volte Provinciale e morì santamente nel 1459 circa.

Altro insigne santuario, venuto ai Frati Minori è *S. Maria di Collemaggio in Aquila*, di pregevolissima architettura



PENNE - Convento di S. Maria Colromano

ducentesca, eretta per iniziativa dell'eremita Pietro Morrone d'Isernia, che nel 1294 fu assunto al Pontificato col nome di Celestino V, ed ivi fu incoronato papa alla presenza di numeroso popolo, sovrani e principi.

La facciata della bella chiesa è costituita da un rivestimento di pietre bianche e rosse nel quale spiccano, per le loro meravigliose forme, tre porte sormontate da tre rosoni. La bella costruzione è resa anche più interessante da una bassissima torre affiancata alla facciata fino all'altezza del cornicione che sopresta le porte per tutta la lunghezza della facciata. La porta centrale è una vera opera d'arte,

(1) o. c. pag. 116.

d'ignoto autore; l'interno della chiesa è vasto, ampio, grandioso, e vi si ammirano alcune tele di autori fiamminghi e abruzzesi, con una Madonna dei Della Robbia. È pure notevole il mausoleo di S. Celestino V, riccamente intagliato.

Il convento di *S. Nicola in Arischia* dai Clarenì passò ai Frati Minori nel 1460; fu dichiarato Ritiro nel 1750. E veramente conveniva a detto convento il titolo di Sacro Ritiro; poichè esso è posto su amenissima collina, ove si guarda un vasto orizzonte, vario, silenzioso, incantevole; di fronte si ha la montagna di Arischia ed è lontano dall'abitato ed anche all'intorno i casolari distano alquanto. Il silenzio, la solitudine che vi regna, invitano l'anima alla perfezione di se stessa, all'amore di Dio e al bene del prossimo. Solo lo stormio degli alberi e delle annose querce, il fruscio delle foglie secche e il cinguettio della variegata famiglia degli uccelli fanno dolce e cara compagnia all'anima contemplativa. Grandioso è il piazzale avanti il convento, piccolo il chiostro, modesta la chiesolina, anguste le celle, che ricordano l'antica povertà francescana. Non manca qualche lavoro di pregio artistico. Il convento è cinto di mura ed ha un bosco abbastanza grande.

Vi morirono in concetto di santità il *P. Mariano da Fagnano* († 1781), religioso di grande zelo per le anime ed operatore di strepitosi miracoli; il laico *Fr. Domenico da Lucoli* († 1784), il quale rifulse pel silenzio, la povertà, l'umiltà e ubbidienza; il *P. Ruggero da Caporciano*, Lett. Generale di S. Teologia morto nel 1795.

S. Maria del Paradiso in Tocco Casauria, si trova mollemente adagiato sulla pendice d'uno dei monti contrafforti dello storico Morrone, al livello di circa 380 m. sul mare.

Il convento quasi in abbraccio colla chiesa a nord-ovest, sembra gloriarsi dell'ufficio di vigile custode del sempre caro e divotissimo santuario. La facciata di esso ha un atrio spazioso con affreschi bellissimi, e sull'atrio un loggiato; l'uno e l'altro sorretti da colonne e colonnine leggiadrissime, in pietra del luogo e lavoro ingegnoso di scalpellini toccolani. Dal loggiato si ammira un estesissimo panorama, sempre verde, sempre ridente.

Questo santuario fu concesso dai toccolani a S. Giovanni da Capestrano, il quale vi lasciò un ricordo, che fino

ad oggi si conserva: un *alloro*, detto *Lauro di S. Giovanni* i cui polloni o rigogli a forma circolare occupano attualmente un diametro di circa metri dieci.

Il convento è adibito a Collegio serafico, fiorente e ben messo dove vengono educate le nuove speranze francescane. E qui morì il *B. Liberato da Civitella del Tronto*, il quale fu caritatevole assistente agli infermi, ebbe il dono dell'estasi e predisse la sua morte che avvenne nel 1480, quando l'anima sua fu vista essere trasportata da un angelo in Cielo. Vi si conserva pure l'abito ed il bastoncello del *B. Taddeo da Tocco*, laico di grande umiltà, carità e prodigi, il quale morì santamente in Aracoeli di Roma, nel 1639.

Il convento di *S. Angelo di Ocre* è fabbricato sopra la piattaforma d'un'altissima rupe, la quale, dall'ima valle donde sorge, s'innalza 150 metri. Da questa altura si gode un panorama dei più belli ed attraenti. Come in uno scenario, ti si presenta la catena degli Appennini, che si staccano in diverse giogaie, così da formare graziose colline e vaste pianure; il Gran Sasso ritto, imponente come un titano della leggenda, s'erge a 2917 metri. Proprio di fronte ti si disegnano le colline di S. Gregorio, fiancheggianti le feconde pianure di Paganica e quelle di Poggio Pienze, dai grandi massi di travertino bianchissimo. Più giù, le alte montagne di Barisciano, sentinelle avanzate sul quel vasto piano, così ricco delle memorie dei popoli Vestini; e più giù ancora la Maiella, che ha velata di bende nevosa l'eccelsa fronte.

Nella chiesa si venerano le spoglie sacre del *B. Bernardino da Fossa*, morto nel 1503, ottimo predicatore, forbito scrittore e Vicario Provinciale per circa 10 anni. Fu Provinciale della Dalmazia e della Bosnia e Procuratore Generale, nei quali uffici si distinse per saggezza, prudenza e abilità nel disbrigo degli affari, rinunziò il Vescovato di Aquila. Il suo culto immemorabile fu riconosciuto nel 1828 dal Pontefice Leone XII. Vi si venera anche il corpo del *B. Timoteo da Monticchio* morto nel 1504, sacerdote di molta orazione, astinenza ed austerità. Chiaro per miracoli in vita e in morte, il suo culto immemorable fu confermato da Pio IX nel 1872. Sotto l'altare della Cappella di S. Michele, riposano le ossa del laico *B. Ambrogio da Pizzoli* († tra la fine del sec. XV e il principio del XVI). Fu questi uno dei 12

compagni di S. Giovanni da Capestrano nel viaggio per la Germania. Fu dotato di tanta santità che il Signore per i suoi meriti operò non pochi miracoli.

Il convento di *S. Maria Assunta in Cielo in Colromano di Penne* sorge alla sommità di amenissima collina, denominata ab antico Colromano, circondato da foltissimo boschetto a mezzogiorno della città. Anticamente era un magnifico e ben fortificato castello; poi fu monastero dei Benedettini, dai quali nel 1506 fu ceduto ai Frati Minori.

Della costruzione primitiva della chiesa, probabilmente del secolo XIII, non resta che il coro, una bella porta di stile lombardo, ed un tabernacolo in legno intagliato. Bella e spaziosa è la chiesa, di cui l'altare maggiore è artisticamente lavorato e dorato. Vi è un quadro di S. Francesco, opera del Guercino.



SULMONA - Convento di S. Nicola

In questo convento morì nel bacio del Signore e in fama di santità *Fr. Salvatore da Villamagna* morto nel 1641, laico, il quale si distinse per i miracoli operati. Vi morì pure il *B. Francesco da Penne* morto nel 1605, che si distinse per la castità di vita, l'assiduità nel lavoro e l'ardore nella preghiera, meritando quindi il dono dei miracoli.

A tre chilometri fuori di Tagliacozzo, che trovasi in bella posizione sulle alte valli dell'Imele e del Liri, all'apertura di una pittoresca gola dei monti, trovasi il santuario di *S. Maria d'Oriente*. Chiamasi così, perchè vi si venera una immagine miracolosa di Maria SS. trasportata dall'Oriente verso l'anno 726, quando l'eresiarca Leone Imperatore ordi-

nò la distruzione di tutte le immagini sacre. Questo santuario fu ceduto ai Frati Minori nell'anno 1894.

Nell'anno 1911 vi si aprì un Collegio serafico, comodo, grande ed igienico, opera munifica del Card. Diomede Falconio.

Nel paese di Tagliacozzo e propriamente nella chiesa di S. Francesco riposano le ossa del B. Tommaso da Celano.

Seguendo le orme di questi ardimentosi figli di S. Francesco, molti altri con alacrità di animo e con forte coraggio ne continuarono l'opera egregia, i cui nomi - che lungo sarebbe a voler tutti ricordare - sono scritti a caratteri indelebili in quel libro divino dove nulla si cancella e nulla mai si dimentica. Saltando i secoli da tempo trascorsi, veniamo agli ultimi due, in cui pur troviamo uomini degni di memoria che seppero conservare le tradizioni gloriose dei nostri primi padri. Ci piace ricordare il *P. Panfilo da Magliano* († 1876), scrittore e fondatore della Provincia dell'Immacolata Concezione nel Nord-America; il *P. Benedetto Mazzara da Sulmona* († 1692), che scrisse il *Leggendario francescano*; il *P. Francesco Bernardino d'Arischia* († 1786), raccoglitore delle più minute notizie dei nostri conventi; il *P. Luciano da Castelnuovo* detto il Seniore († 1857), Def. Glè, Lett. Giub., oratore, scrittore, morto giovanissimo Vescovo Eletto di Teramo; i *Padri Ermenegildo da Cugnoli* († 1907) e *Timoteo da Brittolì* († 1909), riformatori della Provincia veneta, recatisi colà per ordine del Revmo P. Bernardino da Portogruaro; i R.mi *P. Giovanni Tecca da Capestrano* († 1849), autore delle famose costituzioni per i frati Minori, e *P. Venanzio da Celano* († 1861) Ministri Generali; i missionari *P. Quirico Porreca* († 1896) nella Repubblica Argentina, *P. Antonio Carulli da Orsogna* († 1855) in Terra Santa, *P. Cesidio da Fossa* († 1900) in Cina morto martire, *Fr. Salvatore da Cappadocia* trucidato nel 1895 in Cina, *Fr. Salvatore Sabatini da Pizzoli*, († 1920) morto in Armenia, *P. Bernardino de Nino* († 1923) Prefetto Apostolico in Bolivia; i Vescovi R.mi *P. Daniele Tempesta*, *P. Enrico Carfagnini*, *P. Concezio Pasquini da Lanciano*, *P. Geremia Cosenza da Roccascalegna*, *P. Alessandro Cantoli da Crecchio*, *P. Luciano Bucci da Castelnuovo*, detto il iuniore. Son degni di memoria ancora i Molto Reverendi Padri *Luigi da Pratola* († 1908), osserva-

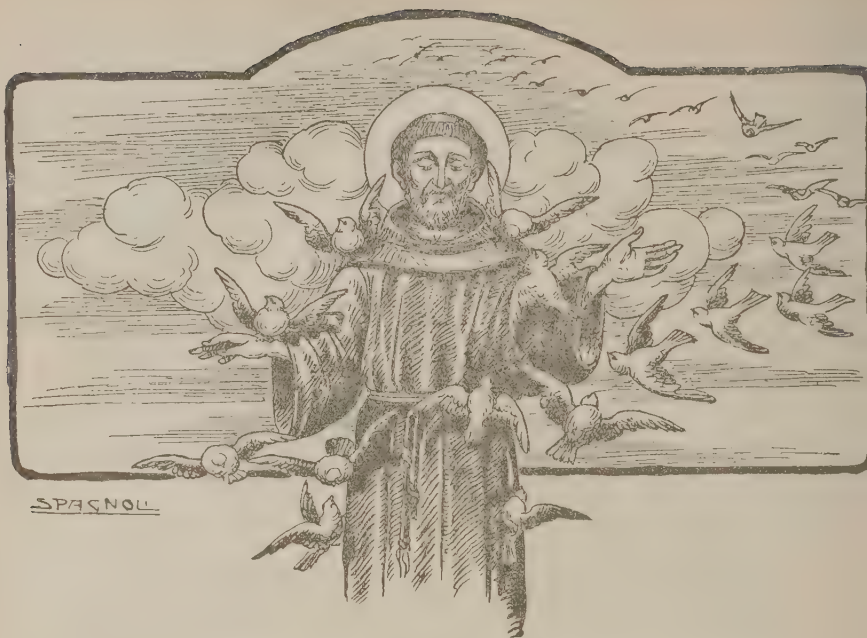
tore della Regola, oratore, Lettore e fondatore del Convento di Paganica, e il *P. Marcellino Cervoone da Lanciano* († 1905), ex Def. G.le, Lettore, scrittore e anima della rinascite Provincia dopo l'ultima soppressione dei religiosi. Infine è da ricordarsi S. Em. il Cardinale Diomede Falconio, († 1927), la figura più eminente di questi nostri, che fu lettore, Ministro Provinciale, Procuratore Generale, Vescovo di Lacedonia, Arcivescovó di Acerenza e Matera, missionario in Buffalo, Delegato Apostolico nel Canada e scrittore.

Son queste le principali glorie francescane d'Abruzzo che sono la preziosa eredità del passato e formano una bella promessa per l'avvenire. Il Signore e il Padre S. Francesco continuino a benedire dal Cielo questa terra feconda nelle arti, nella scienza, dottrina e santità, affinchè risplenda sempre mai qual fulgidissima stella nel firmamento sereno, limpido, luminoso della Chiesa e dell'Ordine.

Lanciano

P. GIACINTO D'AGOSTINO O. F. M.





S. FRANCISCUS AVES ALLOQUITUR

Ver est, et cælum volvunt iam frustra serenum,
 Et rident circum diffuso lumine campi:
 Ecce ciet blandos zephyri levis aura susurros.
 Desiliunt scatebris lymphæ, viridesque per agros
 Usque fluunt, fontesque sonant, et multa loquuntur.
 Franciscus campos et cæli templa serena
 Contemplatur amans: sunt illi cuncta creata
 Iucundi tamquam fratres dulcesque sorores.
 Fido cum socio lætus consedit in horto,
 Et collecta solo deponit frustula panis:
 Aspice nunc nostras, inquit, tu, care sodalis,
 Divitias: Dominus nobis hæc munera fecit.
 At placide recubans patulæ sub tegmine fagi
 Tum captat voces avium, modulosque canoros:
 Attonitus fruitur divino murmure rerum.
 En variæ glomerantur aves, foliisque latescunt:
 Hæc iam pileolum profert e sentibus album,
 Illa galericulum rubrum: per opaca locorum

Regulus et mergi volitant merulæque canoræ;
Ludunt, atque canunt omnes: modulamine blando
Laudat alauda Deum sublimis in æthere, passer
Huc illuc salit, et viridaria lustrat hirundo,
Ac suaves philemela modos sub frondibus edit.
Culmina cuncta sonant: avibus scatet hortus et umbris.
Tum Pater alloquitur blanda sic voce volucres:
" O genus aligerum, Dominum nunc carmine lauda,
Ille benignus, aves, iam vos excepit in Arca,
Et texit plumis: ac celsa cacumina vobis,
Et nidos frugesque dedit, cælumque profundum.
Reddite nunc Domino vos læto carmine grates ".
Tum volucres alis plaudunt, volitanque per auras,
Et circumveniunt Patrem, cantusque dedere:
Altera stans humero garrit, caput altera Fratrìs
Tangit amans: saltusque micat stridentibus alis.
Iam Cruce signat aves tandem Franciscus amicas,
Discedunt longo lætantes ordine cunctæ,
Inque Crucis speciem sublime supervolat agmen.

Radicena in Calabria, 23 m. Novembris 1925.

FRANCISCUS SOFIA ALESSIO.

S. FRANCESCO PARLA AGLI UCCELLI

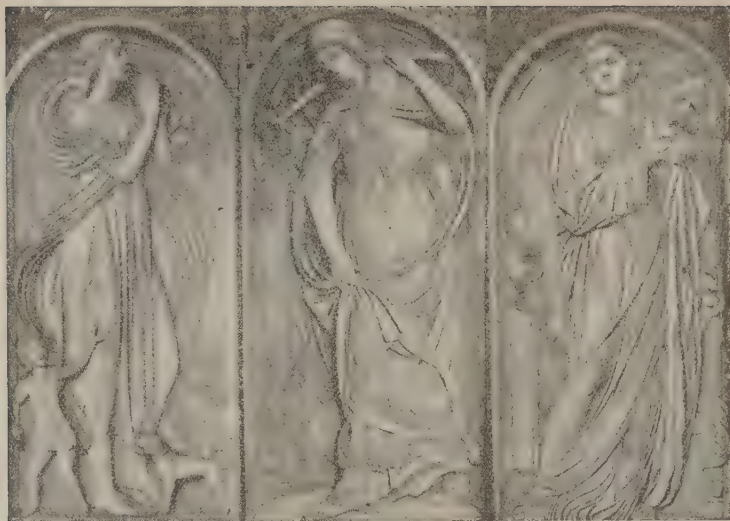
Traduzione

È primavera, e già si volge in calma
Serena il cielo, e ne la viva luce
Diffusa intorno sorridono i campi.
E lieve lieve con sussurro blando
Zefiro spira, e limpide nei gioghi
Scaturiscono l'acque, e in verdi prati
Scorrono, mentre mormora, loquace,
Ogni fonte la sua dolce canzone.
E, infiammato d'amore, i campi e il cielo
Francesco ammira, e le create cose
Son tutte innanzi a Lui come fratelli,
E vezze sorelle. Egli giocondo
Col suo fido compagno in orto ameno
Seduto stava, e su l'erbose suolo
Pose il pane raccolto a frusto, a frusto;

Vedi, dice, o fratello ora la nostra
Ricchezza: solo Iddio ci fu cortese
Di questi doni. E poi d'un ampio faggio
Placidamente riposava al rezzo,
Ascoltando le voci ed i canori
Concenti degli uccelli, e stupefatto
De l'armonia campestre Egli godea.
Ed ecco di volatili una schiera
S'aduna in cielo; e tra le dense frondi
Sta latitante, ecco uno già da l'irta
Siepe vien fuori col suo bianco ciuffo,
Ed un altro col suo purpureo elmetto.
Lo scricciolo, gli smergi, ed i canori
Merli vanno per l'ombre svolazzando:
Tutti scherzano, e cantano; l'allodola
Sublime in cielo loda il suo Signore
Con la dolce canzone; il passerino
Di quà e di là saltella, e pei verzieri
Corre la rondinella pellegrina,
E l'usignuolo ne l'ombroso bosco
Nascoso intona il suo celeste canto.
Ed echeggia ogni cima, e denso è l'orto
D'ombre e d'uccelli, e con soave voce
Così parla agli alati il Padre pio;
» O dolce stirpe degli uccelli, loda
Con lieto canto il tuo sommo fattore:
Egli benigno un dì ne l'Arca Santa
Vi accolse, o alati, e v'adornò di piume.
A voi concesse e nidi, e cibi, e il vasto
Cielo: al Signore ora con lieto canto
Grazie rendete ». A questi detti tosto
Scuoton l'ali, e fan plauso gli uccelli,
E circondano il Frate in densa schiera,
E cantano, e svolazzano dintorno:
Uno fermo su l'omero garrisce,
Un altro sfiora del pio Frate il capo,
Punto d'amore; e tutto di stridenti
Penne palpita il bosco. Ecco Francesco
Già segna con la Croce i dolci amici.
Essi, volando in lungo ordine, lieti
Partono tutti: ecco la densa schiera
Disposta in Croce va sublime in aria.

Trad. FRANCESCO SOFIA ALESSIO.





LA LOMBARDIA FRANCESCANA

Rievocazioni attraverso sette secoli

Riesce assai difficile riferire, anche in sintesi, il movimento francescano lungo il periodo di sette secoli nella feracissima terra di Lombardia. Bisogna accontentarsi di cenni storici, di rievocazioni di fatti, di ricordi di illustri uomini. Non è possibile tenere un ordine logico e seguire sempre le date cronologiche, nè colorire con fondo storico i tempi, in cui si svolse questa azione francescana ristoratrice.

Quando nella ridente Umbria risuonò la fatidica parola « Pace e Bene » del *Serafico Poverello*, anche nell'Italia settentrionale ne giunse la eco. L'alba radiosa del Francescanesimo lombardo, seguendo Giacomo da Vitry, l'unico che ne parlò in quel tempo, dovrebbe stabilirsi intorno al 1214, quando i seguaci di S. Francesco rinnovavano in Milano e nelle terre lombarde lo spettacolo della vita dei primi cri-

stiani. Occorre pure tener calcolo della perenne tradizione, confermata da antichi monumenti, che il *Serafico Legislatore* tra il 1214 e 1215 sostò a Milano, ad Oreno, a Treviglio, Iseo, Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova e Pavia. Si formarono allora le prime colonie francescane? Dal Vitry parrebbe di sì. Però i cavalieri erranti della povertà non avevano allora dimora fissa, questa si stabilì gradatamente.

In Lombardia il *Cavaliere Umbro* conquistò dei discepoli: fra Marco da Milano, fra Ottone Lombardo, celebre giureconsulto, fra Giovanni da Cremona, che il Santo inviò nel 1219 ad evangelizzare la Germania. (*Analecta Francisc.* I, 219-81; II, 21, 28, 41-42; III, 237).

Di ritorno dall'Oriente il *Santo* eresse l'eremitorio nell'Isola del Garda, che si denominò Isola di S. Francesco, e S. Bonaventura con altri quattro generali confermarono il privilegio concesso dallo stesso *S. Francesco*. Il P. Burrocco, (*Cronol. Prov. Oss. Milano*) ritiene, che il B. Gregorio Lombardo, formato alla vita d'apostolato dal *Santo* e che nel 1226 fu ministro della Normandia, fosse originario da Monza e discepolo del B. Gerardo Tintori.

L'organizzazione delle prime colonie francescane avvenne nel 1217, quando *S. Francesco* eresse la provincia nel territorio dell'Emilia, della Marca Ligure e dell'Italia settentrionale, denominandola dal regno di Lombardia. La regione, che oggi si chiama Lombardia, fu penetrata dall'ideale francescano, ed a Milano, a Brescia, a Bergamo, a Monza, a Lodi, a Mantova, ad Oreno, a Pavia si costruivano i conventi. Nel 1223, S. Francesco profetizzava che un frate, a Brescia, rimaneva illeso tra le macerie del terremoto. Nel 1224 si offrivano elemosine per il chiostro di S. Vittore all'olmo nei suburghi di Milano. Nello stesso anno il B. fr. Leone da Perego, per incarico dell'arcivescovo di Milano, introduceva suor Giacoma, compagna di S. Agnese di Assisi, in S. Apollinare di Milano per la fondazione del monastero delle Clarisse.

Anche il Perego, per testimonianza di fra Bernardo da Bessa, segretario di S. Bonaventura, fu discepolo del Serafico Padre. Nobile milanese, nato per cose grandi, segretario del Montelongo, legato pontificio di Lombardia, compiva opere di valore. In lui si personifica tutto il movimento francescano

lombardo. Combattè trionfalmente le eresie, guidò l'esercito milanese, agitando la bandiera e rincuorando gli animi contro l'imp. Federico II, istituì processioni popolari, trattò la pace a Piacenza. Con S. Antonio da Padova, al quale si attribuisce l'erezione dei conventi di Saronno, di Como, di Lugano, di Locarno e di Civate (Brescia), e col B. Pietro Bajamonti, bresciano, sostenne con intrepidezza l'ideale della povertà francescana dinnanzi a Gregorio IX. Forse fu successore immediato di fra Pietro da Padova, Prelato dei Minori nella regione lombarda (Tiraboschi, *Storia degli Umiliati*, II, 192); nella reggenza della *Provincia*, che si denominò di Milano. Nel 1234, come Ministro ebbe incarico di far predicare la Crociata dai suoi frati; nel 1237, chiese al Comune sussidi per la nuova chiesa di S. Francesco della quale erano state gettate le fondamenta nel 1233. Il Perego rimase ministro fino alla sua elevazione all'arcivescovado di Milano (1241-57). Lotta tenace e spiritualmente armata fu quella ingaggiata dai Minori contro gli eretici.

A Milano nel 1228 i Minori furono chiamati a custodire le porte della città per impedire l'ingresso agli eretici; nel 1232 il Perego stendeva lo *Statuto* contro gli eresiarchi di Monza e, nello stesso anno, frate Enrico lettore della Provincia Milanese, compilava un trattato contro gli eretici di Vercelli. Il Papa lodò questa lotta contro le sette ereticali, ed Innocenzo IV caldeggiò a più riprese la predicazione dei frati della Provincia Milanese a favore della Crociata.

Fra Salimbene ricorda l'azione ristoratrice e di propaganda di bene di fra Bernardo Bufalo, il quale mentre Federico II assediava Milano, compiva a S. Cristina (Pavia), prodigi di valore; di fra Umile milanese, lettore teologo a Parma; di fra Simone, pure milanese, segretario del cardinal De - Segni, Protettore dell'Ordine; di fra Nantelmo da Milano, Provinciale di Genova; di fra Giacomo e fra Gregorio da Milano, dimoranti a Parma (1247) col legato pontificio, Gregorio da Montelongo; di fra Bonaventura da Iseo, che nel 1245 fu al concilio di Lione quale vicario del B. Giovanni da Parma.

Un altro minorita, fr. Giacomo da Iseo, Provinciale della Toscana e di Roma, lasciò imperitura memoria delle sue meravigliose iniziative.

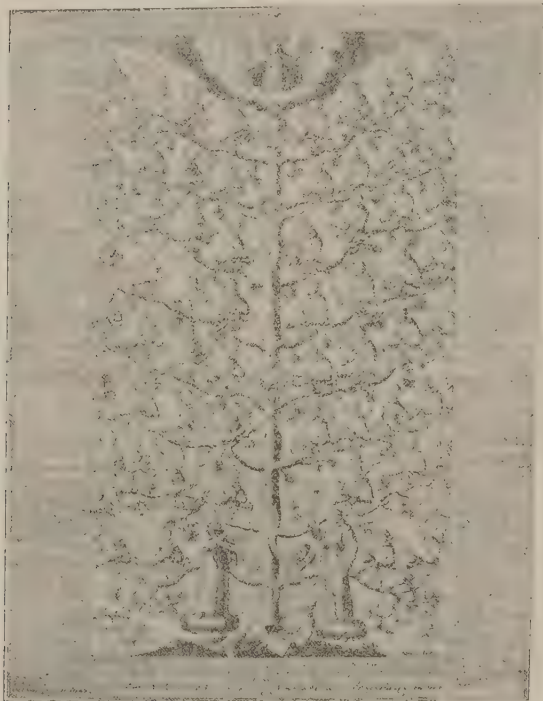
Intanto in quasi tutti i centri di Lombardia si costruivano in istile comacino i templi grandiosi in onore del *Padre S. Francesco* concorrendovi con copiose offerte i Comuni. Questo movimento francescano, che il B. Gandolfo da Binasco (Pavia) diffuse nella Sicilia, e che fra Giacomo da Milano mantenne vivo con l'opera mistica « *Stimulus amoris* » ebbe il battesimo del sangue. L'inquisitore B. Pietro d'Arcagnano nel 1234 veniva ucciso dagli eretici sulla piazza Brera di Milano. Un altro frate minore veniva bruciato vivo a Lodi, in odio del Pontificato Romano, ed Innocenzo Papa IV, che nel 1251 tenne funzioni funebri in S. Francesco di Milano, ne chiedeva riparazione.

Si propagò anche la terza milizia serafica. Un istromento del 1233, redatto a Varese, riporta Girolodo Ponzoni, Ugone Raineri da Busto e Bernardino Calderali, fratelli della Penitenza (*Tiraboschi cit.*). Nell'atto (1236) di consegna dell'ospedale di S. Biagio di Monza alle Damianite di Milano, compariscono come procuratori Guglielmo Prina e Giacomo Grazia, fratelli della Penitenza. In Milano la *Scuola di San Francesco* ottiene 40 giorni d'indulgenza dall'arcivescovo Perego. I fratelli e le sorelle della Penitenza crebbero in numero quasi infinito secondo le testimonianze di Bonvesin de Riva, dell'Anonimo Ticinese e di Pier delle Vigne.

* * *

Ricobone da Settimo, Corradò da Balsamo, Bartolomeo Caloroso da Mantova, succeduti al Perego nella reggenza della Provincia Milanese, attesero con successo alla preparazione della Crociata. Onde nella seconda metà del duecento si espande l'azione francescana, aumenta il numero dei chiostri e dei religiosi. Per la formazione scientifica delle intelligenze più elette, si indirizzano i giovani agli studi di Bologna e della Sorbona di Parigi. Nell'apostolato di pace, i serafici cavalieri intervengono alla nomina del Podestà di Milano; riconciliano a Parabiago (1256) i nobili ed il popolo milanese; a Lomazzo (1286) rendono testimonianza della pace giurata tra i comaschi e milanesi; nella Marca Trevigiana (1290) fr. Paolino da Milano predica la Crociata, ricomponendo disordini, riamicando famiglie. E si distingue Tomaso da Pavia, religioso santo, sapiente, di grande consiglio, che presenziò

il Concilio di Lione nel 1245. Nel 1260 assisteva alla battaglia fratricida di Monte Aperto, combattuta fra i Ghibellini di Siena e i Guelfi di Firenze, alla quale prese parte anche Dante Alighieri. Accompagnò re Carlo di Sicilia nella spedizione per la Toscana, e fu messaggero di pace presso lo stesso re. Scrisse opere di valore.



Religiosi celebri per santità
della Provincia dei Frati Minori di Milano "o di Lombardia,,

La città di Milano accolse nel 1274 con grandi onori il Papa Gregorio X col seguito dei cardinali, fra i quali San Bonaventura, che prese ospitalità in S. Francesco. Il Pontefice ammirò l'opera francescana intesa sempre alla pacificazione dei popoli. Il che spiega la promozione dei frati lombardi a parecchie sedi episcopali. Rufino da Milano, (1282),

rinunziava alla sede di Soana; Leone Larbertenghi, vescovo a Como (1292); Gabriele da Lecco vescovo a Policastro (1270); Giacomo Sottoripa, nob. Comasco, vescovo presso i Tartari (1303); Filippo Bonacolsi da Mantova rinunziava (1280) alla sede di Ragusa, e frate Enrico rifiutava quella di Bergamo (1282). In Milano saliva sulla cattedra di S. Ambrogio fra Aicardo Antimiani (1317-39); a Lodi splendeva nelle infule pontificali il B. Leone Palatini, che nel 1343 ebbe per successore fra Luca Castelli, mentre a Bergamo il Papa proponeva (1347) fra Lanfranco Salvietti, che governò quella diocesi con molta sapienza.

All'opera di pacificazione e di governo delle diocesi, in questo periodo i Minori davano impulso alle fraternite religiose laicali a Brescia, a Milano ed a Monza. P. Romerio, ministro di Milano, rendeva partecipe la Scuola di S. Giovanni Battista di Monza dei beni spirituali dei religiosi lombardi.

A Milano nei primi decenni del trecento i Minori avevano propagato il culto della Concezione di Maria. È dimostrato dalla erezione del tempio ducale in onore della Concezione per opera di Azzone Visconti, il quale nel 1339 chiamò i Minori a conservarne il culto. Così i francescani penetrarono nella corte dei Visconti e degli Sforza, e resero grandi servizi allo Stato Milanese.

Nell'Oriente ed in altre terre infedeli, apostoli di redenzione, raccolsero la palma del martirio il B. Antonio da Milano, ucciso nel 1314 dai Saraceni in Armenia, ed il B. Antonio Cantoni, caduto in odio alla fede in Persia nel 1369.

* * *

Il grande scisma papale (1376-1415), divise anche i francescani di Lombardia. Il Papa Avignonese, Clemente VII, nominava Provinciale di Milano, il P. Bartolomeo da Ivrea (*Wadding, Ann. O. M. IX, 415*). Non sappiamo quanto tempo durasse questo scisma nella Provincia Serafica Milanese, e se i religiosi ritenessero per loro ministro il P. Bartolomeo. Nella confusione e nelle agitazioni degli animi, il francescanesimo lombardo assurse al culmine della gloria.

Tre fatti importantissimi svelano la potenza del movimento dei figli di S. Francesco in Lombardia.

Il primo nella penetrazione dello studio universitario di Pavia, eretto nel 1361 da Galeazzo II Visconti. Comparisce difatti per primo a concedere lauree fra Guglielmo Centauro da Cremona O. F. M, Vescovo di Piacenza, incaricato da Urbano Papa VI. E poi studenti francescani quasi ogni anno vengono laureati in filosofia e in teologia; una cattedra di filosofia e di teologia si affida ai Minori. I libri di *Matricola* dell'Università danno l'elenco di francescani professori, fra i quali i nostri lombardi: Pietro Barzi e Pietro Torti, entrambi di Pavia; Ippollito da Como, Ilario Guidoboni da Cremona, Francesco Mangano, Rolando dei conti Rovescala e Bernardo Rossi da Milano.

Il secondo fatto quando frate Pietro Filargo prende parte a tutti gli avvenimenti della politica e dell'amministrazione viscontea. Il Filargo brillò tra i migliori prelati del suo tempo. Chiamato a consiglio negli affari di stato, ora a Pavia, ora a Milano, talora presso i principi d'Italia e di altre nazioni, diede saggio di perfetto diplomatico. La sua azione, piena di accorgimento, fece ottenere nel 1395 dall'imp. Veneslao il diploma per l'erezione del *Ducato Milanese*, e ne tenne il discorso ufficiale sulla piazza di S. Ambrogio di Milano ai 5 settembre, quando Gian Galeazzo Visconti veniva incoronato duca di Milano. Promosso nel 1402 all'arcivescovado di Milano, continuò ad essere consigliere di stato. Fu saggio educatore dei figli della duchessa Caterina Visconti, assistette la duchessa nel governo, e promosse la pace ed il bene. Nella sventura di Caterina Visconti, gloria del terz' Ordine, il Filargo si dimostrò all'altezza del suo cuore. Promosso cardinale da Gregorio XII, ne onorò la porpora; ma eletto Papa col nome di Alessandro V nel Concilio Pisano, senza sua colpa la sua grandezza si oscurò. Frate Francesco Crippa, da lui eletto arcivescovo di Milano, ebbe contestazioni sulla validità della sua promozione. Il Filargo nel ricovero dei miserabili, da lui eretto in Milano, lasciò un ricordo perenne della sua beneficenza.

Il terzo fatto quando vari francescani vennero promossi all'onore delle infule pontificali. Matteo della Porta da Como, vescovo di Palermo (1366-1370); Matteo Agazzi, vescovo a Bergamo (1381); Francesco Lante, vescovo a Brescia (1390), quindi a Bergamo (1401), poi a Cremona; Francesco Regazzi,

vescovo a Bergamo (1402-1437); Alessio da Seregno, vescovo di Bobbio (1405), quindi in Francia, infine a Piacenza (1411-1447); Stefano Crivelli, vescovo di Coria in Spagna; Antonio da Frascarolo, amministratore della diocesi di Pavia nel 1409; Antonio Turconi, vescovo a Como (1409-1420);



Chiesa di S. Antonio in Milano

al quale durante lo scisma papale venne contrapposto Francesco Crovelli, dottor teologo, Provinciale di Milano; Giovanni da Brescia vescovo di Dolcigno (1421-1424).

Cessato lo scisma papale, la Chiesa sentì forte la sua unità e l'Ordine del *Poverello* risorse a vita novella.

Nella Lombardia dal 1418 al 1442, S. Bernardino in varie tornate fu apostolo di resurrezione. A Milano, a Pavia, Bergamo, Brescia, Como, Treviglio, Crema, Gardone, Aguzzane (Orzinuovi) eresse conventi della Regolare Osservanza, rimise in fiore il romitorio del Garda. Suscitò uno stuolo di apostoli, di dotti, di santi. La Lombardia, che seguì l'apostolo del SS. Nome di Gesù, accolse con entusiasmo i discepoli dell'Albizzeschi: S. Giovanni da Capistrano, San Giovanni della Marca, il B. Alberto da Sarteano.

Il nuovo risveglio diede alla Lombardia due gloriose Province - l'Osservanza di Milano e l'Osservanza di Brescia - che noverò ciascuna fino a trenta conventi; moltiplicò i monasteri di S. Chiara, e Milano ebbe la B. Felice Meda; Mantova la B. Paola; propagò il Terz'Ordine, nel quale brillò di santità la Beata Paola Gambarà Costa.

Le due Province dell'Osservanza crebbero in splendore pel numero dei predicatori popolari, formati alla scuola dell'Albizzeschi. Questa fioritura portò un bene immenso nella società. Si videro frati a capo di ogni organizzazione religiosa, ed a ristabilire la pace, ed è celebre quella di Como nel 1439. Furono celebratissimi: B. Paolo da Brescia, B. Francesco d'Aragona, le cui spoglie riscuotono venerazione in S. Giuseppe di Brescia; B. Damiano Carrara, morto in fama di santità a Cremona circa il 1490, le cui reliquie furono scoperte due anni or sono; B. Vincenzo Rusca, che si consacrò vittima volontaria per far cessare i dissidi; B. Cristoforo Picinelli, che seguì nelle legazioni pontificie S. Giovanni da Capistrano; Gabriele Rangoni da Chiari, promosso patriarca e cardinale nell'Ungheria; B. Cristoforo Maccasoglio, B. Pacifico da Cerano, B. Sisto Brioschi da Milano; B. Bernardino Caimi, fondatore del S. Monte di Varallo; B. Michele Carcano, martello dell'usura ebraica, predicatore della Crociata, fondatore del Monte di Pietà a Perugia, organizzatore di ospedali a Milano, Como, Piacenza, Crema, Venezia; B. Bernardino Busti, che col « *Defensorium Montis Pietatis* » mise in chiara luce i meriti del B. Bernardino da Feltre; Giacomo Grumelli, il quale con forza ed audacia resisteva a Firenze davanti al Savonarola. Nelle dispute scientifiche sull'Immacolata furono sempre tra i primi trionfatori.

I Minori Conventuali di conserva operarono meraviglie. Antonio Rusconi (1443-50), Giovanni Bassolino (1454-7), Francesco Sanson di Brescia (1475-99), tennero la reggenza dell'Ordine.

*
* * *

Nella seconda metà del quattrocento si organizzò nel bresciano, per opera di Pietro Caprioli, una congregazione con tendenze separatiste. Il P. Giambattista nob. Luzzago, ottenne facoltà dal P. Sanson, generale, e dalla S. Sede di essere riconosciuto per commissario della minuscola Congregazione, che si denominò di S. Bernardino da Siena. Ma venne fusa nel 1479, coll'Osservanza di Brescia.

Diversa nell'origine e nello scopo fu la Congregazione degli Amadeiti, che ebbe per fondatore il B. Amedeo Menes de Sylva. Pio II, ammiratore della santità del Menes, l'autorizzò ad aprire conventi ed a reggerli. I duchi di Milano, altri principi, vari Comuni, ed infine i Pontefici Paolo II e Sisto IV lo favorirono in modo straordinario. Questa Congregazione di cui non si ha ancora uno studio completo si propagò in tutta l'Italia e noverò fino a 28 conventi. S. Pio V la sciolse, ed aggregò all'Osservanza i conventi con tutti i religiosi.

*
* * *

I rivolgimenti del principio del cinquecento causarono la demolizione dei conventi fuori le porte della città di Milano e di Brescia. Ma il movimento francescano segue la sua corsa trionfale, e P. Tornielli e P. Zeno raccolgono ingenti offerte per la costruzione di S. Pietro in Roma.

In Brescia s'inizia l'opera restauratrice di S. Angela Merici, guidata dai Minori. L'istituzione della Santa ha per base la regola del terz' Ordine, che accoglie le Orsoline al secolo. Ma quest'opera dà ispirazione a nuove propaggini della terza milizia, cioè i collegi delle terziarie che accoglie manipoli di gioventù femminile per educarli alla religione. Sorgono collegi del terz' Ordine a Milano, a Codogno, a Monza, a Martinengo, a Gandino, a Bottanuco, a Brescia, a Pavia, a Como, a Varese ed a Bergamo (tre collegi), che prevengono gli Istituti femminili del secolo XIX, consacrati alle opere religiose sociali.

Nel frattempo ammiriamo l'apostolato che spiega un'azione intensa in lontane regioni P. Gerolamo Tornielli nell'Etiopia e nelle Indie, inviato nunzio del Papa; Giovanni Demostene Ranzi nella Valle di Lucerna converte gli eretici; il Padre Lansone da Milano, nella Svizzera predica contro Lutero e Zuinglio; il P. Francesco Licheto a Budapest con la sua sapienza dava colpi mortali all'eresia luterana e muore da apostolo infaticabile.

* * *

Ma già sotto il generalato del Licheto rifioriva lo spirito dei religiosi, anelanti ad una vita più rigida e più solitaria.



Chiesa di Sant'Angelo dei Frati Minori in Milano

Iddio suscitava questo nuovo movimento in opposizione alla falsa riforma di Lutero. Il duce della Serafica Riforma in Milano fu il P. Francesco dei conti Tornielli, confutatore degli eretici e prodigio di santità, che ebbe molti seguaci dell'Osservanza Milanese e Bresciana. Il Ven. Francesco Gonzaga e S. Carlo Borromeo, gloria del terz' Ordine, come lo dimostrano documenti irrefutabili, favorirono il costituirsi delle due Custodie Riformate di Milano e di Brescia, le quali vennero erette in Provincie nel 1639 da Urbano Papa VIII. I Riformati Milanesi per incarico del Papa, estesero la Riforma

in Baviera, nel Tirolo, nell'Austria, nella Boemia ed in Polonia.

Dalle due Province uscirono apostoli, missionari, benefattori dell'umanità, e sarebbe troppo lungo farne una recensione. La Riforma Milanese nel suo maggior sviluppo, noverò 29 conventi con 763 religiosi; quella di Brescia 13 conventi con 397 religiosi.

*
* *

L'Osservanza continuò nella sua missione rigeneratrice, e tra gli uomini più distinti, si ricorda il P. Paolo Pavaro da Soncino, generale dell'Ordine (1521-23); il P. Claudio Midolla, commissario apostolico delle truppe del duca di Parma e di Piacenza; il P. Alessandro Giani, vescovo di Lettere, il P. Francesco Panigarola, proclamato principe degli oratori sacri da S. Carlo e dal card. Federico Borromeo. Il Panigarola morì vescovo di Asti.

Nel Concilio di Trento grandeggiarono i teologi francescani della Lombardia, G. Battista Castiglioni, Gerolamo Crivelli, Massimiliano Beniamini e Giovanni Maria da Bergamo.

E nella Università pavese portarono il contributo scientifico P. Giulio da Saronno, P. Bartolomeo Baffi da Milano e P. Lodovico Albuzzi; in quella di Bologna e di Padova il P. Girelli da Brescia.

*
* *

Il movimento religioso, scientifico e di apostolato fra i barbari si intensificò maggiormente nel seicento e nel settecento. Per non dilungarci oltre, ci basterà un cenno sui missionari più celebri.

L'attività dei Lombardi nel combattere l'eresia luterana a Praga di Boemia, ha dato nel 1611 i martiri Bartolomeo da Bergamo, Giovanni da Mompiano, Gaspare da Varese e Gerolamo Arese da Milano. Nel 1632 venne eretto il convento di Traona, quale rocca della fede contro i Luterani, favoriti dai Grigioni, divenuti signori della Valtellina.

In Terra Santa tennero il governo Francesco Parisio da Milano, Angelo Figini, Geremia da Brescia, Evangelista da Gabbiano, Francesco Quaresmio, predicatore di grande grido, nunzio apostolico presso i Greci, illustratore della Pa-

lestina. E seguirono le sue orme Paolo da Lodi, Pietro Marino Sormanni, che fu generale dell'Ordine (1682-88) e morì vescovo di Vigevano; Antonio Grassi; Costanzo Oltrocchi, Bartolomeo Caldera, Giovanni Bonsignori, Carlo Francesco Morandi, Accursio Giani, Accursio da Quinzano, e Prospero Zinelli da Brescia.

Nel Marocco, nell'Algeria ed a Costantinopoli il P. Antonio Barile da Bergamo liberò gli schiavi dagli Ottomani.

Nell'Etiopia, P. Samuele Marzorati e P. Pio da Zerbo (Pavia) vennero lapidati nel 1716 in odio alla fede, nella città del Gondar. Il P. Giacomo da Oleggu, della Provincia Milanese, prefetto dell'Etiopia, brillò tra i più valorosi missionari.

Nel Tonchino P. Gian Battista Moaletti, vescovo di Magida in partibus infidelium e vicario apostolico (1761) consumò la sua vita fra infiniti stenti.

Nella Valle di Lucerna il gran Servo di Dio P. Ludovico Ballardini per vent'anni predicò contro gli eretici e venne ferito in odio alla fede; morì da santo a Brescia nel 1679.

Nella Cina P. G. Battista da Bormio venne torturato e morì a Rieti nel 1761; P. Francesco Magni, vescovo di Mileto e vic. apostolico morì d'inedia nelle carceri di Pechino nel 1784, nelle quali, un anno prima, Giambattista da Mandello, vescovo di Coira e vicario apostolico, soffrì per la fede cattolica.

Nell'Albania, il martire P. Paolo da Mantova, Serafino Torriani vescovo di Pulati, ed altri soffrirono immensi disagi per conservare la fede cattolica in quelle regioni.

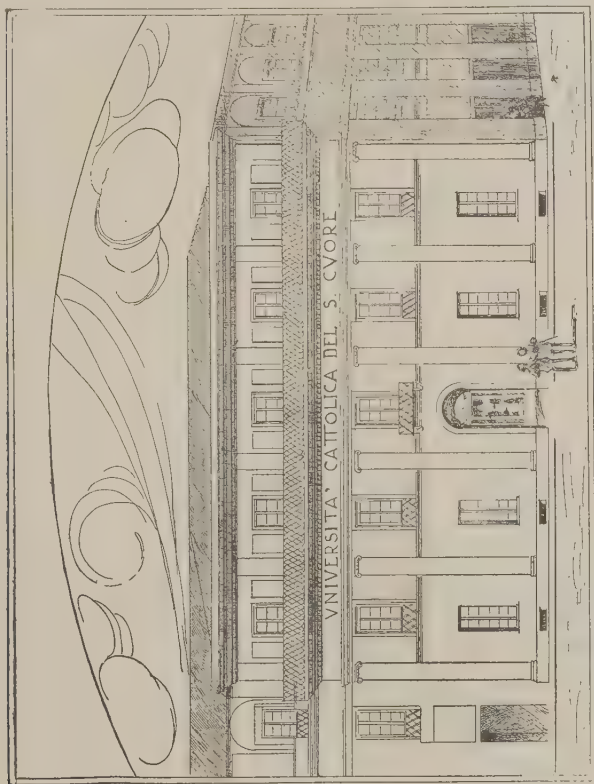
Nella Libia P. Masseo da Mantova e P. Francesco da Varese, prefetto della Missione, P. Ignazio da Bergamo, P. Deodato da Varallo, prefetto, mantennero la fede cattolica e prepararono tempi migliori alle glorie del cristianesimo.

Il settecento si chiude con gloria pel francescanesimo lombardo, che diede il P. Pasquale Frasconi da Varese sapiente generale dell'Ordine dal 1768 al 1791.

*
* *

Ma la vita rigogliosa decrebbe. Il Giuseppinismo, i torbidi della Repubblica Francese e Napoleone I, impedirono l'accet-

tazione all'Ordine, onde dei 2189 religiosi delle Province Osservanti e Riformate di Milano e di Brescia non rimasero che i più anziani nella vita. L'ultimo crollo venne dalla soppressione generale - 25 Aprile 1810!!! -



I chiostri lombardi rimasero privi di religiosi per molti anni. Ma il granello di senape francescana non si disseccò. A Lovere fioriva di santità la B. Bartolomea Capitanio, gloria della terza milizia. Gli sforzi supremi di venerandi religiosi, risuscitarono un lento movimento, che dal 1837 al 1860 richiamò in fiore otto conventi, dai quali si costituirono la Custodia Osservante e la^{ra} Provincia Riformata di Lom-

bardia. Il vescovo francescano Cerina, P. Pacifico Deani che rinunziò al vescovado, P. Maurizio Malvestiti, che nel 1856 salvò Brescia dall'eccidio, l'Arrigoni da Bergamo promosso all'arcivescovado di Lucca, Eusebio Maria Semprini, vescovo e Vicario Apostolico dell'Hu-nan in Cina, Giampietro Ferrari, apostolo dell'Epiro e del Montenegro, Pasquale da Ponte di Legno, laico ornato di santità, tennero vivo l'influsso del francescanesimo, mentre i predicatori ed i missionari proseguirono nell'opera dell'apostolato.

Una prova dura, aspra ed oltremodo violenta - la soppressione del 1868 - rese gli animi più temprati al sacrificio ed all'azione. Il piccolo manipolo francescano doveva aumentare le sue file. Si raccolsero i giovinetti aspiranti all'Ordine, si inviarono missionari nella Cina, nell'Albania e nella Libia, si propagava il terz'Ordine.

Le piccole reclute francescane della Lombardia in forza della Costituzione *Felicitate quadam* di Leone XIII, ebbero nel 1898 nuovo vigore nella ricostituzione dell'antica e gloriosa Provincia Milanese dei Frati Minori.

D'allora il movimento seguì una corsa più accelerata. A Milano si costruiva il Santuario di S. Antonio, a Busto Arsizio il Santuario del S. Cuore, a Saiano un ampio Collegio Serafico, sul Benaco un nuovo convento. La città delle cento torri, la dotta Pavia che custodisce con orgoglio santo la salma gloriosa del B. Bernardino da Feltre, nel 1915 apriva le sue porte al ritorno dei Minori, e al 30 maggio 1926 incoronava col serto d'oro la Taumaturga Immagine di S. Maria di Canepanova.

La provincia Milanese, che dal 1908 accettava la Missione della Tripolitania, inviava in varie tornate i missionari apostolici nella Cina, a Costantinopoli, in Terra Santa e nell'Egitto. I suoi figli in questi ultimi tempi, eressero Istituti di redenzione e di scienze, fondarono Opere per le impiegate, attesero alla propaganda di libri, di periodici e di fogli volanti. Nel 1922, ritornati in S. Angelo per decreto 31 marzo 1919 della Sacra Congregazione dei Religiosi, ebbero un nuovo campo di azione religiosa. Il Commissariato di Terra Santa in Milano, da parecchi anni va esplicando una intensa propaganda, che apporta frutti copiosi per la conservazione dei monumenti più insigni della redenzione, affidati da sette secoli all'ordine dei Frati Minori.

Un figlio della Provincia, Lodovico Antonelli, dalla fiducia della S. Sede venne promosso alla sede vescovile di Lodi. Un altro figlio P. Vittorino Facchinetti, apostolo dell'idea francescana nell'Italia, nella Spagna e nelle Americhe, ebbe il serto della libera docenza dal Ministero della P. I., frutto dell'attività scientifica, iniziata nel Collegio Serafico e proseguita con corsa instancabile.

Ma l'opera principe nell'ora che volge, è la fondazione dell'Università del S. Cuore nella metropoli lombarda. La ideò e seppe attuarla con indomita costanza il prof. P. Agostino Gemelli, che nel S. Cuore di Gesù attinge forza ed amore per estendere nelle anime il regno del N. Signor Gesù Cristo.

P. PAOLO MARIA SEVESI
DEI FRATI MINORI





PAGNOL

NATURÆ CANTUS

*Gabrieli Meoni Sacerdoti O. F. M.
amico dulcissimo*

Tuta quies ruris, viridantis gramina campi,
Parva domus blandis hospita deliciis;

Adloquium placida productum nocte sub aestu,
Aut hieme ad patrium dum strepit igne focum;

Pallentes violae cum jam dissolvitur algens
Bruma, et candidior tunc solet ire dies;

Et foeni jucundus odor qui ex aëre circum
Manat, si vernae decedit imber aquae;

Quae sole aestivo candescunt fulgida in agris
Lilia purpureis mixta papaveribus;

Multaque de campo messis cerealis avito
Congesta, et rubris vina reposta cadis;

Frigidus arenti discurrens rivulus agro;
Lusciniae cantus nocte dolens tacita;

Immites nemorum venti qui murmura miscent,
Per frondes, artus dum sopor altus habet;

Crinibus effusis, docto seu pollice comptis,
Aut rosea, aut nigra veste puella nitens;

Duraque non minuens paupertas gaudia vitae,
Si cadat in fido laeta senecta sinu;

Haec tua sunt nobis tam dulcia carmina; certe
Ipse, Tibulle, tuis versibus afflat amor!

At mihi campestris praestant quid carmina Musae?
Aut quid dicebam, « versibus afflat amor »?

Est amor in nobis dictans quaecumque per orbem
Observat Dominum spargere utraque manu.

Et quae vulgarem latent vestigia mentem
Numinis, haec tenui murmure significat.

Noster amor coelo permulta abscondita sentit,
Quae in terris certo non dabit ulla dies.

Vallibus insurgunt nostris scandentibus arces,
Oppidaque aëriis consita ruderibus:

Hic late vestit colles purissimus aër,
Et variat radio gramina caeruleo.

Hic frondes dulci cantant sub sole susurro,
Sub luna insolito gutture cantat avis.

Exoriens splendor fulget qua parte serena
Montis arenosi per loca perque vias

Assisii ecce venit, tensisque ad sidera palmis,
Franciscus pauper fletibus alloquitur

Et solem et lunam et ventos et sidera et undam
Ignemque et mortem, quae est soror alma sua.

Et turtur gemebundus adest et garrula alauda,
Et philomela querens plurima flebiliter.

Tum lupus humanae horrescens a sanguine caedis,
Illius in manibus porrigit ultro pedem.

Ille etiam referens coelestis vulnera amoris,
Hetruscis errans rupibus ingemuit.

Inde suam repetit vallem perculsus amore,
Vallis quae est omni litore cara magis.

Nunc etiam audivisse putes discurrere cantus
Qui resonant nostris vallibus atque jugis.

Ista, profane, tuis oculis quae inania parent
Somnia, sunt oculis lumina clara meis.

Haec mihi si liceat nitido pertringere versu,
Hoc mihi sat fuerit; nil mihi fama feret.

Perusiae, Nonis Juliis A. MDCCCXXVI.

HECTOR RICCI EX C. O.



S. FRANCESCO IN LIGURIA

La Liguria, questa regione dell'Italia settentrionale, che ad anfiteatro s'aderge fra il monte ed il mare, ch'è allietata da un clima mite e dolce, non poteva essere dimenticata dal cuor grande di S. Francesco che percorrendo, umile e buono, le terre d'Italia, ovunque portava il suo saluto *Pax et bonum*. Il grande Patriarca fu tra noi per dar principio a quell'opera feconda di bene che continuarono i figli, eredi del suo spirito, dopochè egli, sospinto dal suo cuore, veramente *serafico in ardore*, si avviò al Marocco nella speranza di conseguirvi la palma del martirio.

Vi avea l'antica strada romana (esiste in certi tratti anche tuttora), dal nome del suo costruttore, il Console Emilio Scauro che l'avea tracciata l'a. 109, a l' E. V. detta la *Via Emilia*, che da Pisa a Luni proseguiva per Genova terminando a Vado, dove pel passo di Cadibona si apriva il passaggio al Piemonte. — L'antica Luni, dopo i saccheggi dei Longobardi e dei Saraceni, più non risorse dalle sue rovine, ed appunto all'epoca in cui passava Francesco la sede ve-

scovile era stata trasferita a Sarzana. La predicazione dell'Uomo santo doveva attrarre a sè i cittadini, i quali vollero che i seguaci di un sì Santo Istitutore avessero stabile dimora fra loro; ciò che Francesco volentieri accettò.

Il Ven. P. Gonzaga, parlando del Convento di Sarzana dice chiaramente: « *Hic locus a B. Patre Francisco acceptus.* Il Convento presto sorse ed in esso, a quanto sembra, ebbe provvisoria sua sede il Vescovo, mancando allora Sarzana del Palazzo Vescovile. Ne è prova un documento del Codice Pelavicino, contrassegnato col N. 53 e rogato nel Giugno 1238 *in domo Fratrum Minorum super burgum Sarzanæ.* Interviene a quest'atto come testimonto, quel March. Oberto Pelavicino che, Vicario di Federico II° in Lunigiana, ordinò la compilazione del Codice che da lui prese nome.

S. Francesco continuò il cammino e, superata l'asperità del Bracco, discese in quella poca pianura ove scorre l'Entella, la *Fiunmana bella* di Dante, e passata Lavagna sede dei Conti Fieschi, si avvicinò a Chiavari, la ridente cittadina che sorge tra la collina e il mare. Ivi esisteva una chiesuola, anteriore al secolo decimo, detta *Cadé*. Fu presso di essa che il popolo chiavarese volle offrire un'ospizio pe' Religiosi del Santo, che passava in mezzo a loro entusiasmato e conducendo al bene. Più tardi, nel 1246, sorse per essi in Chiavari un Convento più adatto, che da S. Francesco prese nome, eretto per cura del Card. Ottobono Fieschi, dei Conti di Lavagna, nipote di Innocenzo IV:

Genova, la potente metropoli dei Liguri, che inviava a quei dì le sue galee su ogni mare, accolse tra le sue mura l'umile Fraticello Umbro che tutti a sè traeva colla dolcezza del dire, colla semplicità e la santità della vita. Ma perchè l'opera di Francesco fosse duratura era necessario che fosse continuata dai figli suoi. Nella parte superiore di Genova sorgeva una chiesetta dedicata a S. Onorato e fu lì che stanziarono in Genova i primi Francescani. Fr. Salimbenne, che fu a Genova negli anni 1248-1249 parla di questo Convento come di Casa già bene stabilita e nella quale dimoravano Religiosi venerandi e commendevoli per dottrina e santità. A Genova nel 1244 fu celebrato il Capitolo Generale dei Frati Minori e l'a. 1250, per opera dell'Arcidiacono Andrea Fieschi, sorgeva l'artistico e vasto tempio col Con-

vento di S. Francesco in Castelletto, che divenne come il capo di una vastissima Provincia e nel quale furono in seguito celebrati altri tre Capitoli Generali.

Genova si distinse sempre fra le città italiane pel suo fervore francescano, cosicchè le istituzioni del Santo si stabilirono in essa fin da principio, e vi si trovano navi che già portavano il suo nome a pochi anni dalla sua morte. La festa di S. Francesco in Genova nel 1280 era dichiarata di precetto, negli Statuti dei drappieri; e fino al sec. XVII è notata come giorno feriale nella curia ecclesiastica e civile.

Da Genova il Serafico proseguì il suo cammino e giunse a Savona accettandovi pure pe' suoi religiosi un'ospizio fuori le mura della città, in riva al Letimbro: ospizio che per lo straripamento delle acque i Minori dovettero abbandonare nel 1258, trovando dentro le mura nuova e più adatta dimora che divenne uno dei più stimati Conventi della Provincia. Lasciata Savona, S. Francesco proseguì il suo viaggio pel passo di Cadibona, scese nella valle Bormida, ed in Cairo Montenotte guarì la sordomuta figlia del Marchese Ottone del Carretto, feudatario del luogo; ed ivi pure la riconoscenza fè sorgere un Convento pei seguaci del Santo Taumaturgo, che attraverso il Piemonte continuava il suo cammino verso il Marocco.

Da questi primi Conventi i Frati Minori si sparsero all'intorno predicando fra il popolo parole di pace e di vita, ed il popolo li ricambiava, desideroso di averli sempre vicini nei Conventi che sorgevano numerosi per questi religiosi benemeriti. Così nel 1226 si apriva il Convento di Albenga, nello stesso tempo quelli di Noli e Ventimiglia, e nelle vicinanze di Genova, i Conventi di Sestri Ponente, della Chiappetta, in Val Polcevera e di Albaro, che risalgono ai primordi della vita francescana.

Quale fu l'opera dei Francescani in Liguria? Difficile poterla riassumere in poche pagine, poichè l'antica *Provincia Ianuensis* divenne presto una delle più fiorenti dell'Ordine. Si estendeva, oltre la Liguria, a tutta il Piemonte, ai Marchesati di Saluzzo e del Monferrato ed a parte del Dominio di Milano. Divisa nelle 6 Custodie di *Genova, Albenga, Pavia, Monferrato, Piemonte*, ed *Asti*, essa nel 1282 contava 30 Conventi: nel 1316 ne aveva 33, e nel 1340 ne annoverava 34.



GENOVA - N. S. del Monte
Pala di altare: *Lo Sposalizio* di fra Simone da Carnoli

I suoi figli si prestarono ad ogni opera buona, a nobili imprese, allo studio della scienza divina ed umana, che li resero degni di essere assunti ai più alti gradi nell'Ordine e nella Chiesa. Per accennare a qualche episodio, ricordiamo che nel 1230 Pigna ed Apricale, borghi dell'alta Val Nervia, erano in lotta fratricida per ragione di confini; dal Convento di Ventimiglia uscì il minorita Fr. Giovanni con due suoi confratelli: essi portano fra i contendenti solo parole di dolcezza e di bontà, e tosto l'accordo fu raggiunto. - Nel 1294 il March. Emanuele di Clavesana, dai suoi castelli in Val d'Arroxia, conduceva le sue schiere a dare il sacco nelle campagne di Albenga, quando a lui si presentavano coraggiosi due Frati del Conv. di Albenga e lo indussero a più miti consigli. Più tardi nella stessa Albenga travagliata da lotte intestine fu il B. Battista Tagliacarne da Levanto che fece firmare la *Santa unione* e il patto di far cessare *omnes partialitates, colores et divisiones*.

I Francescani di Genova prendevano anche parte a tutte le audaci iniziative degli esperti navigatori. Noi sappiamo di due Frati Minori Genovesi che nel maggio 1291 salirono le galee degli eroici Vadino ed Ugolino Vivaldi che, precursori del loro concittadino Cristoforo Colombo, si avventurarono alla scoperta di nuove terre; *ceperunt facere quoddam viaggium, quod aliquis usque nunc facere minime attemptavit*; così l'antica cronaca. Essi, i buoni figli di Francesco, salirono fidenti le navi dei Vivaldi, che più non doveano tornare liete di vele e di sole.... Solo dopo un secolo a mezzo, un titanico navigante, Antoniotto Usodimare, raccolse l'eco lugubre e stanca, come di leggenda, che le navi dei Vivaldi avevano dato in secco al sud del Senegal nel golfo di Guinea. Quale la sorte degli intrepidi che li montavano? È questo il mistero che avvolge, come d'aureola, il capo degli arditi navigatori e degli umili frati.

Non erano ancora trascorsi due secoli che un'altro intrepido navigatore figure, Antonio da Noli, scopriva le Isole di Capo Verde e nelle stesse Isole un religioso del Convento di Noli, forse l'amico ed il confidente di Antonio, Fr. Francesco da Mombaruzzo, vi trascorreva 35 anni di vita apostolica, volando a Dio nel 1501.

Come sul mare così in terra. Fr. Filippo Busserio da Savona, contemporaneo di S. Ludovico di Tolosa, amico di Nicolò da Lira, ambasciatore di due Pontefici, Clemente V. e Giovanni XXII, era tornato glorioso dalla sua missione presso il Soldano di Babilonia, fatta allo scopo di poter liberare la città Santa di Gerusalemme; ma da vero geografo del suo tempo aveva portato con sé le descrizioni esatte dei suoi viaggi e delle cose vedute, e numerosi disegni topografici. Savona, sua patria ha ricordato quest'illustre figlio,



SPEZIA - Particolare del Chiostro del Convento di S. Francesco
incluso nell'Arsenale della R. Marina

dedicando al suo nome una via. Altro intrepido viaggiatore per la fede e la civiltà fu il P. Carlo Maria da Genova, che nel 1710 da Tripoli per Gadames e Ghat tentò giungere a Bernu nel centro dell'Africa, lasciandovi invece, col suo compagno, la vita.

Per la fede la Provincia di Genova ebbe i suoi martiri, e centinaia i suoi figli profusero nel campo dell'apostolato l'opera loro a Dio solo nota. Qui ricorderemo i BB. Francesco e Lorenzo d'Alessandria che, assieme ad un mercante Genovese, vennero per la fede trucidati in Armalech dai Saraceni, nel 1342. Nel 1640 Fr. Nicolò da Zoagli fu bru-

ciato a fuoco lento nel lontano Giappone; ed il Ven. P. Ferdinando Frola d'Albissola nel 1648 morì impalato a Scutari d'Albania, predicando e perdonando.

Tra i Figli della Provincia minoritica di Genova eletti a cariche altissime per la loro virtù e dottrina, nei primi tre secoli dell'Ordine, furono sei Ministri Generali. Di questi Fr. Alessandro d'Alessandria, Dottore Sorbonico, insigne scrittore di materie scolastiche, così da confondersi talora col suo omonimo il grande Alense, fu eletto nel 1313 e governò l'Ordine solo un'anno e mezzo. Dall'anno 1385 al 1404 l'Ordine fu governato dai Generali Fr. Martino da S. Giorgio, che durò in carica un sol'anno e a lui succedette il B. Enrico Alfieri d'Asti, benemerito per aver aiutato la nascente famiglia della *Regolare Osservanza*; Fr. Guglielmo da Casale, eletto nel 1430, resse l'ordine con prudenza per 12 anni: Fr. Francesco Della Rovere di Savona, uomo dottissimo, fu eletto nel 1464 e poi fatto Cardinale e Sommo Pontefice col nome di Sisto IV: finalmente Fr. Bernardino da Chieri (1513-1517) ultimo Ministro Generale prima della Bolla *Ite el vos*. Figli della Genovese Provincia furono il già detto Sommo Pontefice Sisto IV, fra i più grandi del suo secolo; i Cardinali Fr. Bartolomeo de' Signori di Cogomo in quel di Chiavari, Fr. Pietro Riario, Fr. Marco Vigerio e Fr. Clemente Grosso della Rovere tutti di Savona; ed a Moneglia, terra ligure, vedea la luce Fr. Clemente Dolente decorato anch'egli della sacra porpora. Inoltre furono della Minoritica Provincia di Genova 3 Patriarchi, 4 Arcivescovi, 34 Vescovi.

Delle belle arti non furono ignari i Francescani Liguri. È ricordato con lode un nostro Religioso che si distinse sul finire del sec. XV nella colorazione dei vetri. Nella pittura ci sarà sufficiente accennare a Fr. Daniele da Voltri, autore circa l'a. 1410 di una tavola rappresentante il morto Redentore colla Maddalena e S. Giovanni e che lo Spotorno assicurava cosa lodevole secondo quell'età. Degno di speciale ricordo il P. Simone Dondo da Carnoli presso Voltri, autore di vari e preziosi dipinti fra i quali un *S. Antonio da Padova* esistente attualmente presso il Barone Podestà a Prà; lo *Sposalizio della Vergine*, bellissima pala che trovasi nel Santuario di N. S. del Monte in Genova, ed il suo capola-

voro, un dipinto rappresentante la "*Cæna Domini*" che attualmente trovasi nella nostra Chiesa di N. S. degli Angeli in Voltri. È fama che Filippo II Re di Spagna, per mezzo di Andrea Doria facesse richiesta di questa grandiosa pittura onde collocarla nell'Escoriale, ma i Religiosi con buoni modi scusarono il Convento che mal volentieri volea privarsi di quel quadro a cui si associa un doppio onore: quello dell'Ordine e quello della Patria.

Il seme che S. Francesco avea gettato, passando per la Liguria era caduto dunque in terra feconda; e ciò si fa manifesto nelle abbondanti raccolte del secolo XIII e XIV, rinnovate poi nel XV col rifiorire della francescana famiglia per opera della *Regolare Osservanza*. La Prov. Genovese di questo nome fu tra le prime dell'Ordine, ed avea un Convento nell'Isola di Scio del Mare Egeo. Nel 1493 i suoi Conventi erano 46 con 1000 religiosi; 57 ne numerava nel 1517 e nel 1590 era composta di 62 Conventi, così da potersi dire la più numerosa fra le Provincie d'Italia. Resa necessaria una divisione, questa fu fatta nel 1594, nel Capitolo Provinciale di Pavia, presieduto dal Ministro Gen.le Bonaventura da Caltagirone, e fu limite tra le due Provincie risultanti il corso del Po, del Tanaro, della Bormida. In tal modo alla Provincia Genovese non restarono che 30 Conventi poichè gli altri costituirono la nuova Provincia di S. Diego, la quale nel 1622 fu ancora divisa per formare l'altra Provincia di S. Tommaso in Piemonte. È da ricordare che fra i 28 Vicarii Generali che dal 1436 al 1517 governarono la Famiglia Osservante Cismontana, 8 furono della Provincia di Genova, cioè: il B. Angelo da Chivasso, eletto 4 volte, il B. Battista da Levanto, eletto 3 volte e il P. Giovanni da Sestri.

A Genova il primo Convento che fosse espressamente dato ai Religiosi della *Regolare Osservanza* fu il Convento di N. S. del Monte nel 1444; e fu scelto come luogo di Noviziato. Nel 1470 era assegnata la SS. Annunziata di Portoria, ingrandita nel 1488, dove gli Osservanti rimasero sino al 1537; nel qual'anno passarono ad abitare presso la Chiesa di S. Marta, ch'era stata degli Umiliati, ed alla quale portarono il titolo della Chiesa abbandonata chiamandola SS. Annunziata del Guastato, divenuta in breve quale è tuttora, delle più vaste e belle Chiese di Genova.

I Francescani Genovesi non furono estranei al movimento che nell'Ordine si andava affermando nel secolo XVII, per opera di quei Religiosi ch'erano zelanti d'una vita più rigida. Cume in tutte le altre Provincie, anche nella Genovese furono assegnati ai Religiosi Riformati alcuni Conventi, dai quali dovea avere origine la Provincia Riformata genovese, mentre la Provincia Osservante continuava la sua vita feconda, acquistando nuovi Conventi in luogo di quelli ceduti per le divisioni. S. Francesco proteggeva i suoi figli e nella gemina riviera si alternarono i Conventi delle due Famiglie soggette a un solo Ministro Generale.



GENOVA - Santuario di N. S. del Monte

Al'epoca del loro pieno sviluppo la Provincia *Osservante* avea in Genova la SS. Annunziata, ed il Convento di Oregina; a levante i Conventi di Recco, Chiavari, Moneglia, Brugnato, Bollano, Bardi, ed il Convento nell'Isola di Capraia; verso nord i Conventi di Capriata, Rossiglione, Novi, Gravi e Cairo: nella riviera di Ponente, i Conventi di Pegli, Albenga, Diano Castello, Porto Maurizio, Triora, Perinaldo, Ventimiglia. La Prov. *Riformata* avea in Genova, oltre il Convento del Monte, quello di S. M. della Pace, già degli Amadeiti, il Convento del Chiappetto presso Genova, quello di Rivarolo in Val Polcevera; a levante i Conventi di Ra-

pallo, Levante, Vernazza, Spezia, Portovenere, Sarzana; nella riviera di Ponente, i Conventi di Voltri, Sassello, Savona, Finale, Pietraligure, Alassio, San Remo con l'Eremitorio di S. Romolo. Per qualche tempo fecero parte di questa Provincia i Conventi di Borgomanero e di Albissola.

Vennero purtroppo anche per i Frati Minori liguri i giorni tristi della prova, quando per false ragioni di economia politica si credette bene chiudere i Conventi e disperdere i Religiosi. Tanto dopo la soppressione Napoleonica, quanto specialmente dopo quella del 1866, le Province Liguri dovettero lamentare la perdita di Conventi carissimi. Tuttavia la Provvidenza e la protezione di S. Francesco mai le abbandonarono. Qualche nuovo Convento potè sorgere al luogo dei perduti e così al presente le due Province Minoritiche Liguri, quantunque molto ridotte dall'antica grandezza, s'avviano ad una vita feconda e lieta di migliori speranze per l'avvenire.

P. SILVESTRO BASSO





MINIATURE FRANCESCANE

I

Francesco, con le tue braccia incrociate
sul petto io bramo di vederti, al sole
diritto innanzi, e più ne l'iridate
ore, recinger questa verde mole;

con il sorriso tuo su l'infuocate
labbra, su tutte le dipinte aiuole,
che tanto amasti nel tuo cor di vate,
ricolme di gerani e di viole.

E da la bocca tua correre ai fonti
io vo' sentir la voce ebbra d'amore,
sfiorare il piano e rallietare i monti.

E vegga de le palme e del costato
le tue ferite in ogni affranto cuore,
sotto il fuoco del mondo e del peccato.

II

Tu poeta non già d'illustri carmi,
Francesco, non di rosse epiche imprese
di gloria, al ruggìo ed al cozzar de l'armi,
di virtù patrie e di cittadi arrese;

ma d'un poema di non scritti carmi,
in cui madonna povertà l'imprese
narra, elevando al ciel le nobil armi
su la schiera che a lei vinta, s'arrese.

Di te sol voglio l'infinito amore,
che ti fa grande, per le creature
di Dio, ne la letizia giovanile,

perchè nel verso mio spiri l'ardore
del tuo poema ed io salga le alture
dove risplende il tuo perpetuo aprile.

III

Come il sole che dà luce e calore
a l'erbe e ai fiori e ad ogni cosa bella,
tale tu fosti e nel tuo grande amore
ogni anima di te qui s'ingioiella.

A Dio traesti con l'esempio il cuore
de l'empio: e ne la tua mite favella
si raddolcì, Francesco, ogni dolore
e la speme brillò come una stella.

Non mai su l'orme tue, cesse a le vane
lusinghe, chi ti volle per sua guida,
chè tu gli desti gioie sovrumane.

Maestro, tu ci guarda nel cammino
lungo ed aspro; per te, con te s'affida
chi pensa a la sua vita e al suo destino.

IV

Un accordo di flauti e di mandole
invocava le belle in quella sera
di maggio. Egli cantava una canzone
che gli tremava tutta ne la gola.

Da torno era un profumo di viole.
Diceva la canzone « Oh primavera,
tu porti i sogni miei nel grande alòne
d'una stella che brilla mesta e sola.

Io vo lontano e so altri cammini
che tu non sai, m'aspettano i fratelli
che non conosco ed una dolce sposa ».

Andava il canto sovra l'Appenino,
stanco, accorato, e li occhi suoi sì belli
ardevan d'una luce maliosa.

V

La fedè che ti spinse in quella sera
di su l'Alvernia, tutto l'infinito
amore che fè un solco in ogni lito,
vivo risplende in questa primavera.

Però solo ten vai senza la schiera
prediletta; non hai tu più l'ardito
Elia, non più Leone a te reddito
come un agnello e Chiara tua sincera.

Tu sei sul monte; schermo a quella luce
che trapassa le palme e squarcia il petto,
solo; t'è presso quei che dorme: il mondo.

Ma lontano, lontano, in quel giocondo
lume, si sveglia in cerca del suo duce,
un ignoto mortal, forse l'eletto.

VI

Quel vespro era di festa: avean pregato
con la fede più semplice e più pura.
Venne Francesco e a lui disse: Sicura
è in ciel la préce e andrai remunerato,
se pei fratelli serbi immacolato
il buon volere e avrai di tutti cura.
A cui Ginepro « In ciò mi rassicura
la mia coscienza e Dio ne sia lodato ».

L'ascoltavano i frati, tutti intorno
al padre santo, mentre il sole d'oro
scendea a l'ocaso, salutando il giorno.

E sovra i campi, sacri nel lavoro,
correa la prece; ed Ei dolce, guardava
con gli occhi fisi come ad un tesoro.

VII

La fanciulla giacea stanca nel letto,
per il lungo martirio. Ei venne allora
che di gemme splendea la bella aurora;
venne, e al morbo la tolse con diletto.

Frate Francesco, tu che sei l'eletto
di cui tutto s'inebria e s'innamora,
deh su ci trai da la malvagia gora,
e d'ogni mal ci fai l'animo schietto.

Vedi, come da torno si matura
ogni senso più osceno e qual mai febbre
ci arde le vene in questa notte oscura?

Non tu sopporterai che' sul cammino
oltre si vada, ma speditamente
corra la vita per il suo destino.

VIII

Non io qui a l'arte radiosa anelo
assurgere che a Giotto aperse l'ale;
non a l'idea che naviga immortale
sotto le volte, pure come il cielo,

chè, ne la mente, chiusa in ampio velo
veggo madonna povertà che sale
come il profumo d'una floreale
terra, che il verno chiuse nel suo gelo.

Ed essa io bramo per udir parole
di sposa, per il suo grande poema
ch'ella canta agli eletti in dolci accenti.

« Più non dispetta e oscura: io son nel sole
di mille amanti e non sarà ch'io tema
d'esser dissolta come nube ai venti ».

IX

Giù ne la valle luminosa, verde,
guardava il santo. Il genio lo invadeva

tutto " Signore, il cuore mio si perde
dovunque un grido e un canto a te si leva ».

Ed or che il piano al sol tutto rinverde,
s'ode la voce tua che al ciel si eleva,
poema d'or che il tempo non disperde,
dal dì che forme e spiriti avvinceva.

Oh grande, più non corre il tuo cammino.
l'umana specie, in ogni mal cresciuta,
attorta ne la melma, aspra, terragna.

Tu solo, sulla via squallida e muta
d'ogni luce, ove il mal tesse sua ragna,
spargi un raggio di sol puro e divino.

X

Non io, Ascesi, per le tue gemmate
auree di sui monti ermi Appennini,
sfumanti nelle fresche mattinate
piene di voli e cantici divini;

nè per le notti languide, inondate
d'amaranti e di pallidi rubini;
nè per le siepi quasi inargentate
ove la vita par tutta declini,

io t'amo, ma per l'alta poésia
che brilla ne la pace e in questo azzurro
dei cieli, che sorpassa ogni desio.

A te richieggo un sol tenue susurro
di fronda, un raggio, un grido, un'armonia,
che rapiva Francesco sino a Dio.

Foligno 1926

FERDINANDO MERLI



I FRATI MINORI IN PIEMONTE

L'Ordine Minoritico fu portato nelle terre che formano la regione piemontese dallo stesso Serafico fondatore nel 1214, quando con Fr. Bernardo da Quintavalle, passò pel Piemonte, diretto al Marocco,

L'Annalista dell'Ordine, Wadding (1), parlando di questo viaggio dopo aver condotto S. Francesco fino a Bologna ed Imola, si sbriga del Piemonte con queste semplici frasi: *Crescente quotidie et urgente desiderio martirii, hinc per pedemontanos, acquisito in oppido Cherii suis consodalibus domicilio, tetendit in Hispaniam ex hac transfretaturus Marochium.*

Chieri pertanto, la bella e illustre cittadina del Piemonte, ebbe la grande ventura di ospitare il fondatore dell'Ordine Franciscano e di avere un convento eretto da lui stesso per generosità dei cittadini. Ma Chieri è la sola città in cui S. Francesco fondò delle case nella sua visita alle popolazioni subalpine?

Se noi dovessimo credere al P. Antonio Melissano, della Provincia piemontese, che fece dei *Supplementi agli annali del Wadding* e li pubblicò in principio del secolo XVIII, il

(1) *Ann. Min.* I, 76.

Serafico Patriarca avrebbe fondato un numero straordinario di conventi. Secondo questo autore, oltre Chieri, anche Cairo Montenotte, Cortemiglia, Asti, Moncalieri, Torino, Avigliana, Susa furono personalmente fondati dal Santo mentre andò in Francia e Spagna ecc. nel detto anno. Nel ritorno poi avrebbe fondato, di certo, conventi a Rivarolo Canavese e a Vercelli e, probabilmente, a Cuornè e Caluso, due eminenti borghi del Canavese.

La leggenda era dunque al tempo del Melissano nella massima fioritura ed egli la raccolse a piene mani, nè qui è il luogo di esaminare dettagliatamente le affermazioni sue quasi tutte insostenibili. Le sue aggiunte agli Annali del Wadding non hanno portato luce sulle origini del Francescanesimo in Piemonte.

Un secolo prima del Melissano Mons. Paolo Brizio, Vescovo di Alba e ex Min. Provinciale della Provincia Osservante di S. Tommaso in Piemonte nella sua opera (1) sull'origine dei conventi subalpini si contenta di attribuirne cinque all'opera personale di San Francesco; ossia: Cairo Montenotte, Asti, Chieri, Torino e Susa. Sono i luoghi dove difatti il Serafico Padre dovette passare nel suo viaggio, e pei quali esiste una tradizione più radicata e più ragionevole che non per gli altri indicati dal Melissano.

La distruzione di quasi tutti i conventi avvenuta nel secolo decimosesto per causa delle eterne guerre di cui fu teatro e vittima il Piemonte, la mancanza di documenti dovuta alle stesse cause e a susseguenti sconvolgimenti, non ci autorizzano a concludere se almeno i cinque conventi indicati dal Brizio, o alcuni soli di essi siano dovuti all'opera personale del Grande Santo.

Per il convento di Susa la tradizione è sempre stata fortissima in tutto il Piemonte e accettata dagli scrittori che parlarono di S. Francesco in Piemonte. Il Santo sarebbe stato ricevuto con venerazione somma, con segni di vera e devota pietà dalla contessa Beatrice, consorte di Tommaso di Savoia, il figlio del B. Umberto III. A lui la pia principessa promise l'erezione di un convento in Susa e chiese

(1) *Seraphica Subalpinæ D. Thomæ Provinciae Monumenta*. Taurini, apud H. H. Io. Dominici Tarini - MDLXXXVII.

per sè e per i suoi figli la sua benedizione. Francesco acconsentì e alla richiesta di lei di un ricordo, donò inoltre una manica del suo abito, che fu ritenuta come preziosa reliquia.

E' questa fra le tradizioni sul passaggio di S. Francesco in Piemonte la più diffusa e la più radicata. Accanto ad essa stanno altre più o meno attendibili. Sventuratamente mancano i documenti per affermarne la consistenza e qui non ci è permesso analizzarle. E' chiaro però che la leggenda ebbe uno sviluppo esagerato a discapito della verità storica.

Ma questo nulla toglie a ciò che è per il Piemonte una gloria incontrastata e verità indiscussa; che, cioè, il Serafico Padre fondò delle case in queste terre e con le case portò il suo soffio di rinnovamento cristiano e il suo spirito evangelico. Il Piemonte comprese immediatamente il Poverello, e i discepoli suoi sorsero dovunque in questa terra generosa e seriamente cristiana. Se non tanti conventi francescani possono vantare la gloria di essere stati fondati da Lui, vantano una antichità che risale ai tempi suoi o immediatamente dopo la sua morte, e possono bene in qualche modo attribuirsi a lui essendo un effetto immediato del suo passaggio in Piemonte.

Intanto nella prima metà del secolo XIII troviamo i Francescani sparsi qua e là nelle terre subalpine e le case si moltiplicano. Atti dell'Archivio Capitolare di Casale ci mostrano presente come teste in un istrumento del 21 Agosto 1233 un Minorita *Fr. Guiglielmus de ordine minorum*; e in un altro del 1246, 15 gennaio, ben sei francescani presenti a Casale come testi. (1) La patria di questi sei ci mostra come da tutto il Piemonte corressero gli uomini sotto la bandiera della povertà, poichè tre sono di Alessandria, uno di Pavia, uno di Novara e uno di Valenza.

Ad Alba pure appare esistente l'Ordine francescano fin dai primi anni dopo la morte del Santo Fondatore, poichè nel 1233 è, nei documenti esistenti nel Comune, ricordato un *Fr. Enrico da Padova*, al quale *Willelmus de Braida epi-*

(1) *Le Carte dell'Archivio Cap. di Casale*, pubblic. da F. GOBOTTO e U. FISSO. Pinerolo, 1908 — C. 166, 204.

scopus promette di punire gli usurai, e nel 1266 esisteva un convento formato, essendo stato in quell'anno composto in *conventu Minorum* un atto notarile presente *fratre Simone episcopo Albensi* (1). Questo Minorita era Vescovo fin dal 1260.

A Vercelli è provata l'esistenza di un convento, come appare dal testamento di Mons. Carnario Vescovo di Vercelli († 1241) fatto nel 1234, 13 novembre, nel quale lascia legati in favore del convento dei Frati Minori e dei Frati Predicatori (2). - Il convento era dedicato a S. Matteo.

La stessa antichità è provata per Asti, Torino, Alessandria, Cairo ed altre, che per la natura di questo scritto non è permesso di analizzare e far scendere a particolari.

Un'idea della rapida diffusione dell'Ordine nel Piemonte ci è data dal *Provinciale Ordinis Minorum* pubblicato dal P. C. Eubel O. M. Conv. Da quest'opera appare che vi erano al principio del secolo XVI i conventi di Ceva, Mondovì, Cuneo, Fossano, Cairo, Tortona, Voghera, Castelnuovo, Alessandria, Valenza, Casale, Cassine, Aquì, Asti, Alba, Moncalvo, Cortemiglia, Torino, Chieri, Moncalieri, Pinerolo, Susa, Rivarolo e Chivasso, conventi tutti appartenenti alla Provincia di Genova e distribuiti in diverse custodie. Vi erano inoltre appartenenti alla Provincia Lombarda i conventi di Vercelli, Novara, Ivrea, Aosta e Biella se il Maolla del *Provinciale* è da tradursi così. Trenta conventi, sorti in meno di un secolo sulla terra piemontese è davvero una splendida fioritura nel giardino serafico. Davvero che il Piemonte fiero e guerresco seppe comprendere gli ideali di Francesco e al suo passaggio

piegavan l'altra
fronte i castelli, e il nudo casolare
si ricreava come allo spirare
novo di primavera. (G. Manni)

Fino al Generalato di Fr. Elia (1232-1239) il Piemonte francescano dipendeva dalla Provincia dell'Emilia o Lombardia, provincia vastissima da cui fu poi separata quella di Genova tra gli anni 1232-1239. Ebbe quindi il nostro Piemonte

(1) Arch. Com. d'Alba.

(2) IOAN. BAPT. IRICO: *Rerum Patriae* pag. 84.

la gloria di avere avuto per Min. Provinciale S. Antonio da Padova, il quale anzi conobbe il Piemonte, quando per qualche tempo fu a Vercelli discepolo del celebre Abate Tomaso Gallo.

Creata la Provincia di Genova i conventi piemontesi in grande maggioranza dipendevano da essa. L'Ordine continuò ad arricchirsi di case e di Religiosi, e a produrre frutti di scienza e di santità. Dall'anno della sua creazione fino al 1594 quando avvenne la sua prima divisione, la provincia di Genova vide molti suoi figli del Piemonte fiorire in svariati modi. Diede Vescovi a diverse diocesi, come, oltre il Fr. Simone già ricordato ad Alba, Alberto Gonzaga ad Ivrea, uno a Torino nel 1262 (1), Alberto da S. Giorgio a Feltre nel 1300, Antonio da Pinerolo a Fano, (1482) Antonio Aribaldi da Valenza a Gaeta († 1360) e moltissimi altri uomini di scienza e santità abbondarono. Basterà ricordare il B. Angelo da Chivasso (1495), il B. Pacifico da Cerano (1482), il B. Antonio Balocco di Vercelli (1483), il B. Candido Ranzi di Vercelli (1401), il B. Giorgio Opezzi di Vigone († 1526), i BB. Giovanni Bannio da Asti e Giovanni Maerio da Saluzzo, martirizzati dai calvinisti in Francia (1568).

Sempre in questo periodo nel quale i conventi del Piemonte facevano parte della prov. genovese, il Piemonte diede all'Ordine i Min. Gen. Enrico Alfieri da Asti, Guglielmo da Casale e Bernardino Prato da Chieri il quale fu l'ultimo dei Generali dell'Ordine prima della bolla d'unione di Leone X del 1517. Dopo l'unione abbiamo Vicario Generale, deposto il P. Paolo Pisotti, il P. Leonardo da Piobesi (2).

Per necessità di governo e anche per ragioni politiche, nel 1594 furono staccati dalla Provincia di Genova i conventi che si trovavano sotto il dominio di Casa Savoia e del Ducato del Monferrato, ossia del Piemonte propriamente detto, del Monferato e dell'Insubria e fu eretta una nuova Provincia sotto il titolo di San Diego. Così si rimase fino al 1622 quando l'attuale Provincia di S. Tommaso Apostolo ebbe la sua autonomia.

(1) F. Savio, *Gli Antichi Vescovi d'Italia. Piemonte*, pag. 374 - *Bull. Franc.* Tom. II, pag. 539.

(2) Non Leonardo Publicio, come è quasi sempre chiamato dagli storici dell'Ordine. Piobesi Torinese è un Comune presso Torino.

Occasioné a questa seconda divisione diede la guerra sorta tra il Duca di Savoia Carlo Emanuele I e il Duca del Monferrato. Il primo ottenne da Gregorio XV che tutti i conventi esistenti nei suoi dominii fossero raggruppati in una Provincia autonoma, e il Papa concesse col Breve *Sacri Apostolatus munere* in forza del quale anche i conventi appartenenti a Provincie diverse da quella di S. Diego furono incorporati alla novella. Fu così che vennero staccati dalla Provincia di Milano i conventi piemontesi di Vercelli, d'Ivrea, di Santhià e di Gattinara; dalla Provincia di S. Ludovico di Lione quelli di Nizza Marittima, e di Lantosca; da quella di Genova i conventi di Sospello e di Maro (oggi Borgo Maro). Tra questi conventi e quelli staccati dalla Provincia di S. Diego si formò il numero di 30 conventi per la nuova di S. Tommaso.

Naturalmente parlo di Provincie Osservanti. I Conventuali continuarono a formare una provincia unita con Genova e a mantenere i conventi antichi; ma furono di gran lunga superati dall'Osservanza, accolta con entusiasmo nel Piemonte, soprattutto quando San Bernardino da Siena nel 1418 evangelizzò largamente queste contrade. I numerosi conventi dedicati al suo nome sorti in Piemonte sono una prova della popolarità che quivi ottenne e prova della venerazione in cui era tenuto. In queste terre egli aveva raccolto abbondante messe di conversioni nel popolo e nei grandi, e l'Osservanza potè subito dilatarsi senza difficoltà, ed ebbe discepoli illustri che ne continuarono l'opera e lo spirito.

Appena nata la nuova Provincia dovette pensare alla Riforma secondo i decreti del Papa Clemente VII che comandava di dare ai Riformati quattro o cinque case in ogni Provincia. La S. Tommaso diede quindi ai Riformati quattro conventi: Nizza Marittima, Sospello, Maro e Lantosca. Tra il 1622 e il 1639 si aggiunsero altri conventi presi all'Osservanza: Trino, San Giorgio Canavese, Alba, Ivrea; e altri furono eretti ex novo. Nel 1639 anche la Provincia Rif. di S. Tommaso Ap. in Piemonte ebbe la sua autonomia.

L'osservante si rifece presto della perdita dei conventi, e alla rivoluzione francese quando era giunta al massimo dello sviluppo numerava 32 conventi, con oltre 300 Religiosi. Nel 1752 per meglio conservare la pace tra gli animi la Pro-

vincia fino allora unitaria fu divisa in tre custodie: quella di Torino, di Asti e di Vercelli, assegnando a ciascuna otto conventi, con noviziato e studio e un convento di Recollezione. Ma essendosi aggiunti nel 1783 otto altre case, ossia di Bellinzona in Svizzera, di Trecate, di Borgomanero, di Mortara, di Vigevano, di Cerano e di Campolate, la divisione fu ritoccata e invece di tre furono create quattro custodie: Piemontese, Astense, Vercellese e Novarese, tutte con otto case.

La Riforma moltiplicò pure le case e giunse ad un massimo di 24 conventi che al tempo della Rivoluzione Francese contenevano circa 500 Religiosi. Rimase fino alla soppressione napoleonica divisa in tre custodie: Piemontese, Canavesana e Nizzarda. Nonostante le condizioni dei tempi e le miserie a cui andarono soggetti tutti gli Ordini, le due Province produssero frutti meravigliosi nel campo della santità e dell'Apostolato. Gemma di santità per gli Osservanti furono soprattutto il Ven. Ugolino Olivieri da Sommariva; per i Riformati il Ven. Lorenzo da Revello e il Ven. Benigno da Cuneo: per non ricordare se non quelli, dei quali è introdotta la causa presso la S. C. RR. Degni di ricordo i Ritiri Osservanti di Vigone e di Busca, che furono veri seminari di santità.

Per le Missioni gli Osservanti lavorarono molto in Terra Santa, in Cina, in America; i Riformati in Albania, Grecia, e nelle Valli di Pinerolo invase dai Valdesi. Entrambe le Province diedero Vescovi di dette Missioni. La brevità mi impone di non scendere ai particolari.

Ricorderò per gli Osservanti del Piemonte gli scrittori P. Carlo Emanuele de Gregory († 1789), uomo illustre sotto tutti gli aspetti che lasciò numerose opere storiche, in parte ancora manoscritte; Padre Deodato Toselli che diede alla luce opere diverse, tra cui una vita della B. Paola Gambara; Fr. Paolo Brizio, morto Vescovo di Alba, che scrisse oltre la citata Storia dei Conventi in Piemonte anche una storia della Chiesa subalpina di cui fu pubblicato solo il primo volume. P. Salvatore Cadana, Teol. del Duca di Savoia, celeberrimo ai suoi tempi (sec. XVII) come oratore e scrittore; e lasciò moltissime opere oratorie e politiche, e una collezione di Bolle e Decreti.

Per la Riforma basterà nominare per la sua gloria il P. Domenico De Gubernatis col suo *Orbis Seraphicus*, il P. Sigismondo Cavalli da Cuneo che ne fu il continuatore e il P. Antonio M. della Torre di Aosta pure continuatore del De Gubernatis.

Dopo la Rivoluzione Francese entrambe le Provincie di San Tommaso risorsero (1), rigogliosa l'Osservante, stentatamente la Riformata, la quale nel 1840 per ragioni diverse e per intromissione della politica, sempre nefasta quando si intrude nelle cose della Religione, venne divisa in due Custodie; Piemontese e Marittima. La Marittima cambiò nome più tardi e divenne la Provincia di S. Bernardino di Nizza, madre generosa della Prov. di S. Dionigi di Parigi. La Piemontese vivacchiò fino al 1866, quando avvenne la totale soppressione. La divisione del 1849 le fu fatale e si sarebbe ciò evitato, forse, se la Provincia fin dal suo risorgere non fosse stata divisa in due Custodie.

L'Osservante, che subì la stessa sorte in quell'anno, non fu più divisa in Custodie e potè mantenersi più unita e più salda. La soppressione del 1866 fu più dannosa della Napoleonica; ma, grazie a Dio, adagio adagio alcuni degli antichi conventi soppressi furono riaperti da Osservanti e Riformati (2). Finchè nel 1898 la Provincia Osservante e la Custodia Riformata si fusero volontariamente nell'attuale Provincia di S. Tommaso; fusione di mente e di cuore, che forma una sua gloria particolare e permette ai Francescani Piemontesi di celebrare il VII centenario della morte del loro Serafico Padre, che coincide colla nascita dell'Ordine nelle loro terre, in una letizia e serenità senza nubi e in un entusiasmo non turbato dalle piccole debolezze umane. Il passato glorioso di vita intensa, svariaticissima, il presente pieno di liete e fondate speranze sono promessa e augurio di un futuro fecondo di opere a gloria di Dio, della Chiesa e dell'Ordine Serafico.

P. FRANCESCO MACCONO O. F. M.

1) La Provincia Osservante di S. Diego non risorse più e qualche Convento, Casale, S. Giorgio Lomellina, come pure alcuni Religiosi della medesima furono aggregati alla Prov. di S. Tommaso.

(2) Attualmente consta di *quindici* conventi, due dei quali, (S. Antonio e S. Bernardino nella città di Torino) furono fabbricati ex novo; tutti gli altri sono antichi.



S. Francesco d'Assisi e suo influsso sulla Poesia Religiosa del secolo XIII

Prima che l'Italia avesse una letteratura vera e propria, la poesia provenzale spargeva per l'Europa il profumo della sua lirica di amore. I superbi castelli che per qualche tempo erano rimasti immersi in un arcigno silenzio, rotto soltanto dal fragor delle armi e dallo squillare delle trombe, volentieri spalancavano le ampie porte per dare libero accesso ai trovatori che, in mezzo a dame e cavalieri, cantavano le loro patetiche canzoni nella melodiosa lingua di Provenza, accompagnando il loro dolcissimo e nostalgico canto col suono della mandola o del liuto.

Dopo la devastazione della Francia meridionale per la Crociata contro gli Albigesi, molti di questi trovatori e giullari abbandonarono il suolo natio e cercarono di preferenza un rifugio sicuro nell'Italia, così «la poesia provenzale di venne gradito trattenimento anche delle nostre corti, ed anche i nostri signori feudali si dedicarono coll'istesso ardore dei Baroni di Francia, alla «gaia scienza» dei trovatori e le canzoni e i serventesi fiorirono sulle sponde del Po e dell'Adige colla spontaneità stessa di cui avevano fatto prova sulle rive del Rodano e della Durance (1)». Ma in tanto fervore di vita schiettamente italiana, in tanto ardore di in-

(1) Novati Franc. «Vita e poesia di corte del dugento», in «Arte, scienza e fede ai giorni di Dante», — Milano 1901, p. 266 e seg.

dipendenza da ogni gioco straniero, che fin dai primi del duecento andava sviluppandosi nel cuore degli Italiani, non poteva durare a lungo questa servitù di lingua e di pensiero. Perciò, mentre nelle corti dei Malaspina e dei Marchesi di Monferrato e della Marca Trevigiana salivano le ultime strofe di una poesia d'amore freddo e convenzionale, in lingua provenzale e all'unisono rispondevano le scuole siciliane e toscane coi loro canti in volgare, ma su concetti tolti dalla poesia occitanica, dall'Umbria verde saliva vivido e puro nella nuova lingua italica il canto di Francesco d'Assisi e de' suoi compagni. Essi, bevendo con la loro anima fervida ed entusiasta la grande poesia della natura e della religione, la espressero con metri rozzi e volgari nella forma, ma schietti e vibranti di tutta la freschezza del più puro sentimento popolare e cristiano; così la nostra letteratura si arricchì di quella ghirlanda di poesie francescane che sono i primi ingenui fiori non solo della nostra lirica religiosa, ma anche i primi saggi della laude sacra.

A Francesco d'Assisi deve la nostra letteratura il primo saggio di *laude sacra* e la prima rappresentazione scenica religiosa dalla quale ebbe poi origine il nostro popolare dramma sacro: laude e dramma sacro che tanto sviluppo prendono con i moti religiosi dipendenti da quello francescano, cioè dei Laudesi, dei Battuti, dei Flagellanti, dei Spirituali, e trovano nel « Giullare di Dio » F. Iacopone da Todi, il più noto cantore.

Francesco d'Assisi avea sperimentato durante la sua predicazione in mezzo al popolo che il canto mistico eccitava la gente alla fede più delle dottrine dimostrate per via di ragione, e volle che le sue prediche e quelle de' suoi frati fossero accompagnate dal canto.

Si legge infatti nello *Speculum Perfectionis* « essere volontà (di S. Francesco) che quegli il quale fra loro sapesse meglio predicare, predicasse prima al popolo e dopo la predica tutti insieme cantassero le lodi dello Signore come giullari di Dio. Finite poi le laudi, voleva che il predicatore dicesse al popolo: « Noi siamo giullari di Dio e perciò vogliamo essere rimunerati da voi, così: che voi cioè siate in vera penitenza ». Ed aggiunge: « Che cosa infatti sono i servi di Dio se non i giullari di Lui, i quali debbono solle-

vare il cuore degli uomini e muoverlo alla letizia spirituale? E questo specialmente diceva dei frati Minori i quali sono dati al popolo di Dio per la sua salute » (1) E questo canto non fu mai abbandonato dalla piccola schiera dei seguaci di S. Francesco.

Infatti quando nell'estate del 1210 la piccola schiera dei « *virī paenitentiales de civitate Assisii oriundi* » presero la via di Roma, il santo con Bernardo da Quintavalle camminava alla testa del lacero gruppo, cantando. Quando essi entravano in una città o piccolo centro, arrivati nella piazza, si fermavano e cominciavano sempre col cantare l'inno di lode che Francesco aveva loro insegnato. E Francesco stesso giunto una sera ad Alviano intonò col suo fido frate Masseo che lo seguiva il « *Timete et honorate* ».

Nella notte di Natale del 1223 a Greccio, scrive Tommaso da Celano, i frati cantavano dando al Signore le debite lodi: « *Cantant fratres, Domino laudes debitas persolventes et tota nox iubilatione resultat* » (1).

Nella Regola Prima al Capo 21 sotto il titolo: *Della laude e della esortazione la quale possono fare tutti i frati* si legge: « Questa tale esortazione e laude tutti i miei frati qualunque volta piacerà loro possano annunziare intra qualunque uomini colla benedizione di Dio: Temete e onorate, laudate e benedite rendete grazie ed adorare il Signore Iddio onnipotente in trinità e unità Padre, Figliolo e Spirito Santo, creatore di tutte le cose. Convertitevi, fate degni frutti di penitenza perchè sappiate che tosto morrete. Date e vi sarà dato, perdonate e vi sarà perdonato e se voi non perdonerete, il Signore non perdonerà i vostri peccati.... Guardatevi bene e siate solleciti di evitare ogni male e di perseverare nel bene insino alla fine » (2). Dalle parole citate appare chiaramente che mentre prima il canto era per Francesco e pe' suoi frati un mezzo armonioso per sfogare il loro amore per Iddio, viene ora fissato come uno dei do-

(1) « Specchio di Perfezione » — traduzione di Ferd. Tirinnanzi — Firenze, Ed. Fior. 1923, pag. 170.

(2) Da Celano — « Vita Prima di S. Francesco » (ed. Amoni) Roma 1880, p. 134.

(3) « Regola Prima », Capo XXI: *De laude et exortatione quam possunt facere fratres* (Opuscula) pp. 50-51.

veri dei Frati Minori, non solo essi dovevano sostituire nelle piazze i *cantores* profani, ma essere nelle contese messaggeri di pace.

Che cosa avranno cantato? Inni religiosi che potessero dire in linguaggio volgare tutta la forza della fede e dell'ardore cristiano di cui erano animati i seguaci del Poverello di Assisi non esistevano ancora nella letteratura italiana e d'altra parte, come nota un illustre scrittore, se i modi di espressione della lirica religiosa non fossero stati in volgare, sarebbe restato vano ogni tentativo di tradurre in atto l'*idea Franciscana*, vale a dire la diffusione del canto sacro come mezzo d'inflammare i cuori alla fede fra tutte le genti di ogni paese e di ogni condizione.

A questa mancanza ha provveduto mirabilmente il Serafico di Assisi. S. Francesco col *Cantico di Frate Sole* detto anche *Cantico delle Creature*, dette impulso ad un genere poetico nuovo che, unito alla predicazione, propagò nel popolo lo spirito francescano e facilitò l'attuazione del programma del Grande Assisiato contenuto nel fatidico motto di: *Pace e bene*. Il *Cantico di Frate Sole*, è il primo seme, dal quale avrà poi sviluppo la svariata vegetazione delle laudi volgari, che ci darà la seconda metà del secolo XIII.

Lo *Speculum Perfectionis* ci narra con semplicità mirabile l'occasione che spinse S. Francesco a comporre il Cantico.

“ Due anni avanti la sua morte essendo a S. Damiano sentendosi (S. Francesco) sommamente angustiato dalla sua infermità degli occhi..... tocco da compassione verso sè stesso esclamò: O Signore vieni in mio aiuto. E subito senti nel suo cuore una voce che gli disse: o fratello rallegrati e giubila.... e sta sicuro come se già fossi nel regno mio! Al mattino rialzatosi di buon'ora disse ai suoi compagni: Io devo godere molto nelle mie infermità e tribulazioni e sempre ringraziare Dio Padre.... per essersi degnato di rassicurarmi ancora pellegrino quaggiù, del suo regno. Per la qual cosa io voglio comporre a' sua gloria, a nostra consolazione e ad edificazione del prossimo, una nuova *laude delle Creature* del Signore.... E tosto sedendo restò meditabondo; di poi tutto infervorato cominciò a cantare

Altissimo, onnipotente, bon Signore . .

e fece un cantico e ammaestrò i suoi compagni a recitarlo ed a cantarlo. „

“Dopo che il beato Francesco ebbe composto le dette laudi delle creature che aveva chiamato il *Cantico di Frate Sole* avvenne che una grande discordia nascesse tra il Vescovo e il Podestà di Assisi al punto che il Vescovo scomunicò il Podestà e questi fece bandire che nessuno vendesse nulla al Vescovo cosa alcuna, nè da lui alcuna cosa comprasse.... Il B. Francesco giaceva a letto infermo e come ebbe udito ciò, fu mosso a pietà di loro in special modo, perchè nessuno si intrometteva per far tornare la pace. E allora sul letto delle sue agonie ebbe una bella ispirazione: al *Cantico del Sole* aggiunse una nuova strofa:

Laudato si, mi Signore
per quilli che perdonano per il tuo amore etc.

e mandò tre dei suoi frati sulla piazza del Vescovado affinché cantassero il cantico al Sole con la novella strofa. Il successo di quel canto fu grande. «Finite le laudi del Signore il podestà disse in presenza a tutti: In verità io dico a voi, che non solo perdono al Signor Vescovo, ma perdonerei anche a chi mi avesse ucciso il fratello e il figlio.... E si dicendo si gettò ai piedi del Vescovo e i due personaggi si dettero l'abbraccio e il bacio della riconciliazione.

L'ultima strofa del canto fu aggiunta quando il Santo ebbe la certezza che pel suo male non c'era più rimedio e che la morte era prossima. «Udendo che la sorella, Morte gli era presso... chiamò frate Angelo e frate Leone affinché gli cantassero di sorella Morte. Ed essendo venuti quei due frati dinanzi a lui pieni di tristezza e di dolore, cantarono con molte lagrime il *Cantico di Frate Sole* e delle altre Creature del Signore, che lo stesso santo aveva composto. E allora prima dell'ultimo verso di questo cantico, aggiunse alcuni versi intorno a sorella Morte dicendo: Laudato sii mio Signore per la nostra sorella morte corporale etc. (1). Così il Cantico di frate Sole era finito. Il Poeta della natura che aveva amato tutto, non escludeva dal suo canto neppure la cosa terribile delle cose umane: la Morte.

(1) “Specchio di perfezione „ ed. cit. Cap. 100-101-123.

Questo Cantico di S. Francesco si può dire veramente una laude? Sebbene per la sua forma poetica si riconnette al genere di una sequenza in volgare, tuttavia per la forma poetica che ne deriva possiamo chiamarla *Laude*, anzi la prima laude sacra della nostra lingua. Se la laude è un genere di poesia religiosa popolare, qual cosa di più religioso del cantico suddetto che sembra perfino suggerire il titolo della laude col ripetere ad ogni strofa le parole: Laudate, laudato? Inoltre che il Cantico al Sole dovette divenire popolare appare dallo *Speculum Perfectionis* nel quale si legge che per desiderio di S. Francesco, Fra Pacifico « *rex versuum* » doveva andare con un certo numero di frati per il mondo predicando e cantando il Cantico del Sole, da veri giullari di Dio e chiedere per ricompensa la vera penitenza (1).

Così Francesco d'Assisi oltre aver dato il primo saggio di laude sacra in volgare dava ancora alla *giulleria sacra* l'impulso più forte e il carattere più spiccato: il *disinteresse* poichè accanto ai giullari di mestiere, i quali ripetevano per le borgate imprese cavalleresche ed amorose, vi erano pure quelli che cantavano per mercedè le lodi ed i miracoli di Dio e dei Santi. A costoro Francesco d'Assisi contrappose una eletta schiera di frati, i quali dovevano andare per il mondo esaltando con linguaggio nuovo le glorie e le bellezze di Dio attraverso le opere della natura, presentarsi al popolo gravido di odi funesti e di vendette atroci, apostoli di pace e di benessere sociale chiedendo agli ascoltatori per ricompensa la penitenza.

Così da questo momento questi canti religiosi non sono più composti dagli infimi gregari dei giullari di mestiere in un ibrido linguaggio mezzo latino, mezzo francese e mezzo dialetto, ma vengono composti da Frati Minori spesso autori colti, come F. Pacifico detto il *Re dei versi*, che hanno domestichezza della Sacra Scrittura, e forma poetica abbastanza efficace, concetti nobili ed elevati e parola viva e calda che erompeva spontanea dai loro cuori infiammati di amor divino.

È vero che qua e là in questi canti umbri si trovano

(1) " *Speculum Perfect.* " ed. cit. Cap. G. p.

frasi che paiono derivare dalla poesia provenzale: S. Francesco si chiama da sè il *Trovatore di Cristo*, egli e i suoi i *giullari* di Dio; i *cavalieri della tavola rotonda* hanno una dama cui servire: ma tutto questo non è già effetto di imitazione poetica qualsiasi. Il linguaggio dell'antica cavalleria delle armi e dell'amore era passato alla nuova cavalleria della fede e della carità cristiana acquistando un senso spirituale: sono essi i Trovatori e i cavalieri non di un signore mondano, ma di Dio; la loro *Dama* è la Madonna Povertà, tutti i loro pensieri sono rivolti verso i deboli e i derelitti che chiamano fratelli e con abnegazione somma servono, amano e soccorrono.

Delle poesie dei primi francescani ci resta ben poca cosa e quasi tutte anonime: essi sotto il cappuccio di Francesco vollero nascondere ogni gloria terrena: scrivevano non per sè, ma per gli altri e, avendo rinunciato ad ogni velleità umana, non si preoccupavano per nulla di far conoscere il loro nome. I germi della laude sacra gettati da Francesco e da' suoi frati, sotto il terreno azzurro dell'Umbria non tardarono a dare i loro frutti, e appena una trentina d'anni dopo la morte del Serafino d'Assisi, noi vediamo germogliare fra i rovi della nostra nascente letteratura una vera fioritura di lirica religiosa che servì in modo mirabile a tener desto, in un secolo di intestine discordie, di corruzione, l'amore verso la religione e verso gli uomini.

I francescani si tramandarono con gelosa cura il comando che avevano ricevuto dal loro Serafico Padre, di essere in questo mondo i veri « Araldi del gran Re » e apostoli di pace e di amore per mezzo della parola e del canto e sempre cercano di attuarlo. E come con le note del *Can-tico di Frate Sole*, frate Leone, Angelo e Ruffino riuscirono a far ritornare la pace tra il Vescovo e il Podestà di Assisi, così dopo il canto delle laudi di questi non degeneri figli di Francesco si rinnovò lo spettacolo che si svolse nella piazza del vescovado di Assisi.

Nella primavera del 1233, dopo tre anni di tregua, la nostra Italia continuò ad esser preda di saccheggi, di distruzione e di combattimenti. Ma ecco che i predicatori francescani si presentano in mezzo ai combattenti e come per incanto si posano le armi, si organizzano processioni di giu-

bilo, si arringano le folle nelle chiese e nelle piazze « et cantilenas cantabant et laudes divinas milites et pedites, cives et rurales etc. . . . et fiebant stationes in ecclesiis et plateis et a divinis laudibus cessare non poterant » (1).

Fu detto quest'anno: « Annum devotionis Alleluiae ». Fra Salimbene (2) ci descrive con la sua consueta vivezza di colorito alcuni episodi dell'anno dell'Alleluia e ci parla di quei predicatori che allora maggiormente emersero fra cui il domenicano fr. Giovanni da Vicenza (3) e sulla caratteristica di un frate Benedetto oriundo a Spoleto.

Era costui uomo semplice e illetterato, ma di onesta vita e molto amico dei Frati Minori. Aveva lunga e nera la barba, portava una tunica che gli scendeva fino ai piedi, ornata anteriormente e posteriormente di una gran croce rossa. Sonava la tromba per raccogliere la gente e dopo cominciava le sue lodi: *Laudato et benedetto et glorificato sia lo padre*. E i fanciulli ripetevano ad alta voce le stesse parole. Poi alle stesse parole aggiungeva: *sia lo filio* e i fanciulli ripetevano. Infine: *Sia lo Spiritu Sancto*. Quindi diceva: *Alleluia, alleluia, alleluia*. Dopo dava di fiato alla tromba e predicava « dicendo aliqua bona verba ad laudem Dei ». Concludeva la sua predicazione con alcuni versi latini dedicati alla Vergine

Ave Maria clemens et pia,
Gratia plena, virgo serena!
Dominus tecum, et tu mane mecum! etc. (4)

Altri predicatori fecero in quell'anno per le altre parti d'Italia quello che fece fr. Benedetto a Parma e in breve fu un echeggiare per le valli ridenti della nostra ridente penisola di canti « iucunditatis et laetitiae, gaudii et exultationis » come scrisse il famoso cronista francescano fra Salimbene.

(1) Salimbene - « Chronic. » p. 70.

(2) Salimbene - « Chronic. » p. 71.

(3) Muratori - « Rerum Italic. Scriptores », XVIII c. 257 - 204. Cfr. Quetif et Echard. « Scriptores O. P. » Vol. I pag. 153 seg.; Mortier. « Histoire des Maitres Gen. » Vol. II p. 22; « Année Dominicaine » Lione 1906 p. 68 e seg.; Carlo Sutter, « Fra Giovanni da Vicenza e l'alleluia del 1233 », Trad. dal tedesco. Il Rosario: « Memorie Domenicane » Anno 1902 e 1907.

(4) Salimbene op. cit. Cfr. Bertoni - « Il duecento » p. 131.

Un altro cronista, Riccardo da S. Germano, ci racconta sotto l'anno stesso 1233 una scena svoltesi a S. Germano (oggi Cassino) per opera di un frate di cui si conosce soltanto l'iniziale del nome *quidam frater l. vilis contentus tegmine.... cum cornu quodam et alta voce cantabat tertio* "Alleluia", et omnes respondebant: "Alleluia", et ipse consequenter dicebat:

Benedictu laudato et glorificatu lu Patre,
Benedictu laudato et glorificatu lu Filiu
Benedictu laudato et glorificatu lo Spiritu Sanctu
Alleluia gloriosa donna!

"hoc idem alta voce respondetibus pueris, qui erant praesentes" (1).

Di tutti questi canti, - che dovevano essere sicuramente in volgare come ci attesta lo stesso cronista Riccardo: "*inchoabat laudes suas hoc modo et in vulgari dicebat*" - ci restano ben pochi saggi e tutti del tipo della laude giaculatoria. Dal modo con cui venivano cantati e dai concetti in essi espressi si vede chiara ed evidente la dipendenza diretta dai canti dei "giullari di Dio" e dalla predicazione francescana. Più duraturo e più generale fu il *moto dei flagellanti*, anch'esso sorto nell'Umbria e capeggiato dai francescani.

Era l'anno 1258 quando un vecchio frate francescano: Raniero Fasani si presentò al popolo di Perugia con i segni della disciplina che egli aveva praticata nella solitudine della cella. Dicendosi inviato da Dio per annunziare gl'inauditi tormenti riserbati ai peccatori, fece conoscere agli astanti che il solo mezzo con cui il mondo potesse riconquistare la benevolenza di Dio era la disciplina. In sì dire si denuda e incomincia a flagellarsi. Gli astanti in preda alla commozione fanno altrettanto; ciascuno getta il farsetto scopre le spalle incrociando la "devozione". L'esempio si propaga, tutta la città in breve è presa dal fervore della flagellazione. "Tacquero allora i musici strumenti e le amorose cantilene; il solo lugubre canto dei penitenti d'ogni parte si udiva, tanto nelle città che nel contado: alla cui flebile modulazione i cuori più duri s'ammansivano e gli occhi dei più

(1) Bertoni - "Il duecento", pag. 131 seg.

ostinati non potevano trattenersi dalle lacrime. Nè le donne furono aliene da sì gran devozione, ma nelle loro stanze non solo le popolane, bensì anche le nobili matrone e le vergini delicate con ogni onestà facevano altrettanto. Allora quasi tutte le discordie tornarono in concordia » e in breve tutta l'Italia fu invasa dal delirio della disciplina (1).

Della predicazione di Raniero Fasani non sappiamo nulla. Si sa che egli era un solitario francescano rigido osservatore della regola, che aveva preferita la vita eremitica alla vita fastosa di fra Elia e da vero seguace delle dottrine dell'Abate Gioacchino aspettava il principio del regno dello Spirito Santo. È certo però che il *moto flagellante* suscitato dall'eremita francescano influi moltissimo sulla nostra letteratura e dette grande sviluppo alla laude volgare.

Tutti i cronisti ne parlano compresi gli stranieri e qualcuno nota che quei cantici erano in volgare: « *Et componebant laudes divinas ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis quas cantabant dum se verberando incederent* » (2).

L'Annalista padovano di S. Giustina scrive: *Siluerunt tunc temporis omnia musica instrumenta et amatoriae cantilena: sola cantio penitentium lugubris audiebalur ubique.* (Annales in Mon. Germ. Hist. XIX p. 179).

Quali erano le « *amatoriae cantilena* » che tacquero nel 1260 per dar luogo alla sola canzone dei penitenti? Probabilmente le cantilene che tacquero erano quelle che risuonavano tra le brigate giovanili sulle aie e sulle piazze; le canzoni da ballo, le canzoni popolari d'amore, a cui le moltitudini dei disciplinati sostituirono le poesie popolari della penitenza, cio che dette origine a una intensa produzione di composizioni poetiche, di laudi che si distribuivano ai fedeli nell'occasione delle processioni e poi venivano raccolti in appositi laudari. A noi ne sono giunte moltissime. Il Tenneroni ha segnalati circa 200 laudari, in gran parte

(1) Del Fasari noi possediamo una leggenda redatta probabilmente nel sec. XIV contenuta nel Cod. della Bibl. Comunale di Bologna (Arch. degli Osped. N. 1) e pubblicata dal Mazzatinti nel « Boll. della R. Deputazione Stor. Patria per l'Umbria » (II 1896, pag. 561 seg.)

(2) Salimbene — « *Chronic.* » pag. 465; Jacobi a Voragine. « *Chronic.* » Januensis — « *Rerum. Ital. Script.* » col. 49: « *se verberantes incederant et cantiones angelicas et celestes decantabant.* »

usciti da una medesima mano, tanto ne è uniforme e monotona la materia. Gli autori, che pure dovettero essere numerosi, si nascondono sotto il velo dell'anonimo.

Non mi fermerò a parlare dei soggetti trattati in queste laudi e della loro struttura, dirò soltanto che la innovazione operatasi nella poesia religiosa italiana durante la seconda metà del secolo XIII per mezzo del moto flagellante consistè nella trasformazione della ballata popolare in ballata popolare religiosa (laude), cambiò il contenuto e rimase la forma. E come le ballate profane oltre ad essere liriche erano anche drammatiche così le laude. Alla ruota dei danzatori fu sostituita l'assemblea dei fedeli, alla ruota del Diavolo, la ruota di Dio.

Ed anche in questa trasformazione si vede l'opera della predicazione francescana di adottare cioè le forme della poesia volgare profana allo scopo di propaganda religiosa. E come Francesco d'Assisi riuscì a trasformare l'arte giullaresca da profana in sacra e de' suoi frati ne aveva fatti tanti *jaculatores* Domini, destinati a diffondere per mezzo del canto la fede e l'idea francescana, in mezzo a gente lontana dalle pratiche cristiane, e alla solita fraseologia amorosa e studiata sui modelli provenzali, aveva saputo contrapporre dei canti religiosi vividi e caldi che erompevano spontanei da un cuore infiammato d'amore divino, così i Francescani della seconda metà del secolo XIII colla loro predicazione avevano saputo moltiplicare la produzione di questi canti religiosi, trasformare la ballata profana e sensuale, in laude sacra servendosi di essa come mezzo efficace per magnificare i misteri del Cristianesimo e per eccitare i tiepidi e i cattivi alla penitenza.

*
* *

Francesco d'Assisi dette ancora alla nostra letteratura il primo saggio di rappresentazione religiosa che a sua volta dette origine al *dramma sacro*.

È cosa certissima che il Poverello d'Assisi oltre ad avere un'innata passione per il canto, era fornito di uno spontaneo impulso per la rappresentazione.

Quando predicava, dice il Dottore Serafico, la parola

usciva dal labbro come un incendio (1) ed era sostenuta da una specialissima mimica.

Tommaso da Spalato che vide e sentì predicare S. Francesco a Bologna nella festa dell' Assunta dell' anno 1222 ne rimase stupito e dice di lui che « non tenne il solito modo del predicatore, ma quello di un oratore popolare » (2). In lui, prosegue S. Bonaventura, tutto era vita, animazione, evidenza tale che si accorreva non soltanto per ascoltarlo, ma ancora per vederlo (3). Di tutto il suo corpo, nota il da Celano, egli faceva una lingua (4). Tutto in Francesco aveva un linguaggio, il discorso di lui diventava uno spettacolo che estasiava, commoveva.

Il *Trovatore di Dio* quando predicava non dimenticava la sua natura cavalleresca e rappresentava tutte le verità cristiane precisamente a quella maniera che i giullari mondani drammatizzavano e rappresentavano le avventure di Tristano e di Isotta, le gesta di Orlando e dei Cavalieri della Tavola Rotonda.

Questo modo di predicare S. Francesco non lo cambiò mai sia che avesse dinanzi un uditorio di semplici contadini, sia che parlasse a un consesso di dotti o di prelati.

Racconta il Celanese (5), che un giorno il Santo parlava alla presenza del papa Onorio e dei venerabili cardinali... e predicò con tal fervore di spirito che non capendo più in sé dall'allegrezza nel pronunziare che faceva le parole, moveva eziandio i piedi a maniera di uomo che balli non per gioco, bensì per la forza dell'amore divino in modo che nessuno mai venne provocato al riso, ma al contrario tutti venivano eccitati al dolore e al pentimento. Il medesimo suo amico Ugolino era sulle prime in grande trepidazione e pregava fervidamente il Signore affinché non venisse di-

(1) "Erat enim verbum eius velut ignis ardens penetrans intima cordis, omniumque mentes admiratione replebat,, etc. S. Bonav. op. om. T. VIII, cap. 12, n. 7.

(2) Tommaso da Spalato — "Historia Pontificum Salonitanorum,, etc. "Mon. Germ. Hist. Scriptores,, XXIX. Hannoverae 1892, pag. 530.

(3) S. Bonaventura — Op. cit. c. 12, n. 8.

(4) "... de toto corpore fecerat linguam,, — Da Celano. "Leg. I.,, n. 97.

(5) Celan. "Vita Prima,, (Ediz. Amoni) Cap. XXVII p. 119.

sprezzata la semplicità dell'uomo santo, perocchè in lui ridondava la gloria del beato per essere egli costituito qual padre in sulla famiglia di lui; ma esultò alla fine con tutta l'adunanza, per la predica meravigliosa del giocoliere di Dio.

Non fa meraviglia se con questo *istinto drammatico*, come lo chiama il Felder (1), S. Francesco abbia voluto unire al suo discorso qualche rappresentazione sacra onde riuscire più efficace al popolo.

S. Francesco era tornato da poco dall'Oriente dove si era recato « per la sete del Martirio » e pel desiderio di visitare i luoghi santificati da Gesù Cristo. È indubitabile che la vista di quei luoghi avevano grandemente colpito il suo cuore tutto serafico, ma una impressione incancellabile l'ebbe il Santo nel visitare la grotta di Betlemme e ritornando in Italia meditava il modo di rappresentare al vivo la scena della nascita del Redentore. Nel 1223 ne chiese al vicario di Cristo la licenza e nel natale dello stesso anno la rappresentazione era un fatto compiuto.

Nei pressi di Greccio, in aperta campagna fu preparata una capanna con dentro una mangiatoia, un bue e un asino. Lì presso fu posto un altare per la celebrazione della Santa Messa affinchè il celeste Pargoletto fosse egli stesso sacramentalmente presente sotto le specie Eucaristiche, come era stato visibilmente presente per la sua divina umanità nella culla di Betlemme.

S. Francesco cantato il Vangelo, pieno di gioia, si mette vicino alla mangiatoia e parla al popolo con celestiale eloquenza del natale del Re poverello e della piccola Betlemme. « E sovente volendo nominare Gesù Cristo tutto acceso e fiammeggiante d'ineffabile amore lo chiamava Fanciullo di Betlemme e pronunziava questa parola « Betlem » con voce simile al belato di un agnellino, la sua bocca si riempiva di quel suono, ma più ancora di dolcissimo affetto. Al nominare che faceva « il Bimbo di Betlemme ovvero Gesù » quasi leccavasi le labbra per gustare tutta la dolcezza di quel nome santissimo ». (Celano - *Vita Prima* (ed. Alençon) p. 85 seg).

(1) Felder. « L'Ideale di S. Francesco d'Assisi », Vol. II. Firenze 1925, p. 182.

Tale in succinto il racconto che fa Tommaso da Celano della rappresentazione al vivo della scena del Presepio che tanta influenza esercitò nel campo artistico e letterario. A me soltanto mi piace far notare che come col *Cantico del Sole* Francesco ci dette il primo saggio della laude sacra, così con questa sacra rappresentazione ci dava il primo saggio di *sermone semidrammatico* in volgare che, continuato dai primi Francescani, darà poi origine al dramma sacro.

Quando le pratiche delle compagnie dei *laudesi*, dei *disciplinati* e di tutta quella moltitudine di esaltati che si dissero *battuti*, *flagellanti* e *spirituali* che fiorirono in Italia verso la seconda metà del secolo XIII, fecero nascere il gusto dello spettacolo teatrale, i Francescani dietro l'esempio lasciato dal loro Fondatore a Greccio, si proposero di valersene.

Durante la quaresima e specialmente nella Settimana Santa, i Frati Minori facevano intermezzare la predica qua e là con l'azione teatrale, *sermone semidrammatico*, che poteva essere più o meno sviluppato, cioè: nella semplice recita di una poesia, monologo, o dialogo fatto dall'oratore stesso, il quale per riuscire più efficace si serviva di qualche simulacro. Certe volte il simulacro veniva sostituito dall'azione di veri e propri attori come fece S. Francesco nella scena del Natale.

In appresso presero molto sviluppo questi discorsi semidrammatici e si giunse a costruire un palco, sul quale si mettevano in iscena i vari episodi della storia evangelica man mano che l'oratore li veniva narrando sul pulpito.

Cioè ad un certo punto la predica si sospendeva e lo spettacolo incominciava, a scena compiuta la predica continuava e poi ancora si sospendeva per riprendere la scena e così fino alla fine. Ciascuno degli episodi iscenati si chiamava atto (1).

Il componimento che i predicatori francescani adoperavano di frequente fu la: *Donna in Paradiso* di f. Iacopone da Todi, che veniva recitato o per intero, o in parte, a solo, o in coro, in maniera continuata o intermezzata con la predica.

(1) Per le notizie di queste sacre rappresentazioni e del sermone semidrammatico mi sono servito della bellissima ed interessante opera: De Bartholomeis V. "Le origini della poesia drammatica italiana", — Bologna, Zannichelli, 1924.

In un sermone per il Giovedì Santo proveniente dal Convento Franciscano di Sulmona e pubblicato dal De Bartholomeis (*Ricerche del Teatro Abruzzese* pag. 313-353) e che ha per tema: *Amore langueo* del Cantico dei Cantici si ha questa interessante notizia che ci spiega molto bene come si recitavano questi sermoni semidrammatici.

Dopo parte del testo del discorso, si legge nella rubrica: l'oratore cessa di dire in prosa ed intona la laude: "Venete tucte creature grate „. Terminata questa, un'istruzione dice: *Qui se sol fare un poco de pietuso exordio, dirigendo el dire, ricorrendo alla Croce colle seguenti stantie*. Seguono quattro quartine cantate dall'oratore. Poi la predica riprende, ma si interrompe nel punto in cui Gesù Cristo era « menato colla croce in collo ». Qui il predicatore canta diverse strofe tolte dalla laude di Fra Iacopone: *Donna in Paradiso*. L'istruzione aggiunge: "Queste seguenti stanze se vogliono dire nel sou locho pietosamente e con cordiali lacreme (1).

Con questo *sermone semidrammatico* si fa il primo passo verso il dramma sacro che tanto sviluppo prese per mezzo delle "devozioni „ dei *flagellati*, dei *battuti* e dei *laudesi* e che, combinatosi con altri spettacoli cittadini, ci darà la "sacra rappresentazione ". In mezzo a tanta fioritura di laudi liriche e drammatiche raccolte in laudari, o intermezzate nei sermoni semidrammatici, primeggiano quelle che vanno sotto il nome del più grande poeta dell'ordine serafico primitivo - Fra Iacopone da Todi - il poeta laudeese per eccellenza cui la santa pazzia del disprezzo del mondo l'aveva condotto prima alla vita contemplativa in un eremo e poi Frate Minore.

Bizzarro nell'ascetismo, franco, sincero, entusiasta Fra Iacopone aveva sortito dalla natura un ingegno poetico, si dette a poetare e fu il vero tipo di poeta popolare incarnando, più d'ogni altro, nella poesia lo spirito e l'ardore di Francesco d'Assisi e i caratteri più perfetti del "Giullare di Dio ".

Così la laude sacra volgare che aveva avuto nel Serafino d'Assisi il primo ispiratore, trova in un autentico figlio di Francesco: in Iacopone, il vero perfezionatore.

P. LIBERATO DI STOLFI O. F. M.

(1) Cfr. De Bartholomeis — "Origine della poesia drammatica „, ed. cit.



IL SANTUARIO FRANCESCO DEL SACRO MONTE D'ORTA

Quando socchiudo gli occhi e rivedo il mio lontano lago d'Orta, mi sale a fior della memoria uno di quegli emistichii che incidono qua e colà l'Eneide, e in cui il poeta, trasfusa una nota della sua musicalità interiore, non era riuscito a compiere di primo getto la musicalità plastica dell'esametro. Egli presenta, nella rassegna dell'esercito raccolto dal re Latino, l'incantatore di serpi, Umbrone, destinato a cadere colpito da un giavellotto troiano, e gli anticipa il compianto delle vitree increspature del Fucino:

Te liquidi flevere lacus.

La suggestività di quel *liquidi* è intraducibile in lingua italiana. Vi si sente la materia travestita in una fluidità diafana che l'avvicina allo spirito.

Il trasparente aggettivo s'addice più che mai al sistema dei laghi alpini, in cui pulsa, come in un reticolato d'arterie, l'acqua che scende da quell'arco dei contrafforti delle Leponzie, che spalancano, col Gottardo e col Sempione, le porte d'Italia verso l'Europa centrale. Di quegli occhi di cielo quello che si schiude più ad occidente è il lago d'Orta, insinuato tra una scogliera rupestre a picco da una banda, e una curvilinea teoria di colline di più dolce acclivio dall'altra. Costellato di paesi e di ville, e nei secoli scorsi di torri a vedetta, fu già feudo dei vescovi di Novara, che ne portavano tuttavia il titolo principesco e sull'arma la spada e lo scettro. All'arrivo di S. Giulio prete, venuto dall'Oriente

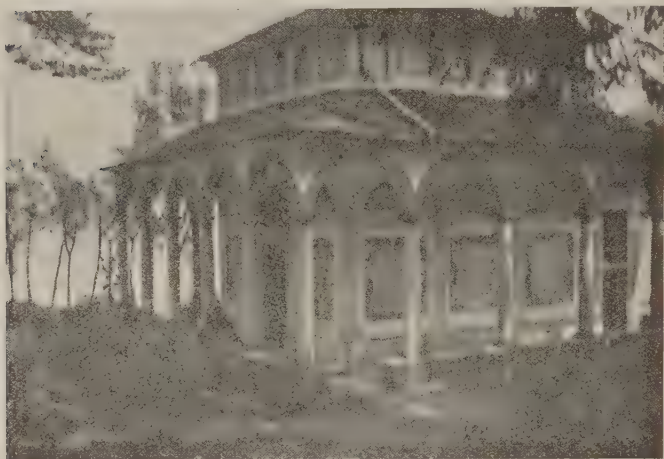
sugli scorci del cadente secolo IV, diventò un centro di irradiazione cristiana; nel secolo VI fu baluardo dei longobardi; e nel secolo X Ottone Magno vi snidò l'ultimo rifugio della crollante fortuna di Berengario II. Chi gira lo sguardo dall'Isola S. Giulio, come da un osservatorio centrale, rileva la differenza delle due sponde: ad ovest gli squarci del candido granito di Alzo, ad est le morene che ondeggiano su verso il massiccio del Motterone che fa da ponte tra il Verbano e il lago d'Orta. E se si ha l'occhio che afferra le impronte della preistoria naturale del bacino, si legge in quelle morene l'orma del ghiacciaio sceso dalle Alpi verso il piano ubertoso, e che ha tornite quelle volubili colline, imprimendovi una cifra di bellezza, e ne ha rammorbiditi i fianchi con quell'*humus* feconda che oggi si veste di selve e di fiori. Nei pressi dove è Orta il ghiacciaio trovò un intoppo e, giratolo, vi lievigò una penisola montuosa, quella che si specchia nel suo sperone e nei due lati sulle acque; da un lato s'allinea Orta nella sua fuga di bianche case, e dall'altro s'alza, su un golfo di profonda malia, il dorso irsuto che termina in un pianoro più composto, rigato di viali, e di filari di frassini, di aceri e di fascie di sempreverde. Gli stranieri che lo frequentano riconoscono, ai mirti, agli allori, alle carezze di un dolce vento che deterge il più puro zaffiro, il paesaggio di Mignon.

Questa penisola riflessa in una coppa cristallina di lago, col suo giardino terminale traforato dalle venti cappelle che sceneggiano la vita di S. Francesco, è l'Assisi e la Verna dell'Insubria.

* * *

Non v'è santuario francescano, al di fuori di quelli per cui passò il Poverello, che gareggi col monte d'Orta. Ne accennerò di volo le origini storiche che risalgono agli ultimi del cinquecento. Fu un prelato verbanese, che alternò la sua vita tra Milano e Novara, colui che ebbe la prima idea di chiamarvi una famiglia minoritica: Mons. Amico Canobio, una tipica figura di transizione, degna di quel periodo travaglioso che ha per esponente il cruccio interno del Tasso. Nelle linee del suo profilo vi sono le tracce visibili di mondanità e di grandigia mecenatesca della prima metà del se-

colo; condotta facile e pingui commende: e insieme si rilevano le cogitabonde iniziative riformatrici di cui il concilio di Trento era stato il possente lievito. Qualcosa della sua anima in pena, divelta tra due correnti, si percepisce perfino in quel muto poema che traduce lassù le geste di S. Francesco: alla parola solenne e composta dell'architettura classica delle cappelle fa riscontro, all'interno di esse, una movenza, a volte tormentosa, a volte leziosa, che investe il volto e l'atteggiamento delle statue e prenunzia il seicento.



Una delle Cappelle

Ma per comprendere il tono dell'arte francescana di Orta, bisogna varcare il ferrigno monte che fa da diaframma, alla sponda opposta, tra il lago e la Valsesia, e scendere a Varallo. Il monte di Varallo « la novella Gerusalemme » è pur esso una creazione francescana. Quei quadri viventi di plastica policroma che vi scorrono davanti, su sfondi panoramici di pitture, segnano la nota più acuta — altri direbbe la più cruda — del realismo iconografico. Vi palpita la logica dell'immediatezza dell'impressione, una logica che soverte i pacati canoni della statuaria classica, ma finisce col convincervi: non solo questo o quel dettaglio, in cui è il pennello o la stecca di Gaudenzio Ferrari e della sua

scuola, ma tutto l'insieme è profondamente animato di un meraviglioso afflato d'arte; non la tecnica, no, ma l'ispirazione michelangiolesca vi freme attorno. Il santuario d'Orta venuto un secolo più tardi e compiuto nel seicento, è un astro di minore grandezza, sì, ma nello stesso sistema. A Varallo, a quel santuario unico nel suo genere, hanno riguardato, come a tipo, gli autori degli episodi della vita di s. Francesco, che si susseguono, come strofe in varii metri di una canzone epica, in quelle rotonde suffuse di una leggiadra grazia bramantesca, in quei tempietti a peristilii dorici, in quegli ottagononi, tra quei fasci di pilastri, sotto quelle volte a vela, alla luce di quelle finestre le cui sagome ti confermano il tardo cinquecento. Rivotorto, la Porziuncola, la Piazza grande d'Assisi, il Laterano, la Verna, Terrasanta, tutto è riprodotto, è rielaborato dalla fantasia degli artisti. E non vi scandalizzate di anatopie e di anacronismi che contrastano solo col nostro criterio arido e pedante di fotografi borghesi della realtà. Che mi importa se Iacopa dei Settesoli ha il busto, gli sgonfiotti, la sottana lunga come Eleonora d'Este, se le ancelle di S. Chiara vestono un costume tagliato su modello della corte ducale di Mantova, se i cardinali nella seduta solenne della canonizzazione sembrano i porporati di un concistoro di Sisto V, se i gentiluomini e i paggi hanno non solo il sussiego, ma la cappa, la guardighia, la gorgera a risvolti dei tempi di don Filippo secondo? Chi ne farebbe carico agli artisti? E quale magnifica galleria d'artisti! I suppari della scuola ferrariana, i fiammenghini, rampollo, acclimatato ai cieli italici, di quell'arte che ha già avuta una fiorita quattrocentesca ed ora aspetta di eromper nel Rembrandt, il Morazzone, il Procaccini, squisito alitatore di pie femminilità, e, fra tanti altri, Antonio Crespi del vivajo di Busto Arsizio, donde uscì Daniele Crespi, il magico prestigiatore di giuochi di luci, di ombre e di profili che farà trabalzare Byron nella Certosa di Garegnano. Col corteo di questi nomi Orta, lo ripeto, si mette alla testa di tutti i santuari francescani fuori della Terrasanta del Serafico. E se voi di sera, osservate dalle circostanti colline quei viali, quando fra le chiome degli alberi e sulle foglie d'alloro è tutto uno sprizzar di scintille, un firmamento di luci nel cortinaggio di foschia che è il respi-

ro dei laghi alpini, voi intuite come il francescanesimo, questa filosofia e poesia cristiana della vita e della morte, è la nota che compie tutti gli accordi armonici dell'incomparabile scena. La mistica di s. Francesco riconsacrando in Dio e in Cristo la natura, dà la chiave e il senso preciso a quel canto inarticolato che è l'universo.

Qui sta la freschezza ed il fascino perenne del Poverello.



Una Cappella poligonale

E così lo intesero gli insubri quando vollero segnare di un crisma francescano quel sorriso di verde e d'azzurro.

* * *

I primi che vi stabilirono le insegne serafiche furono i Cappuccini, venuti da Milano. P. Cleto, il fondatore della

casa, fu richiamato a Varese, durante la moria del 1630, quella descritta dal Manzoni, coll'alto privilegio di servir Cristo negli appestati e di finire i suoi giorni in quel ministero. Dopo due secoli, la soppressione napoleonica disperse i pii abitatori; e le salmodie tacquero. Ricomposte le pubbliche cose, coll'appoggio del card. Morozzo, vescovo di Novara, l'autorevolissimo consigliere della dinastia sabauda restaurata, vi furono chiamati i Minori riformati; ma la legge eversiva del 1866 travolse anch'essi. Io ricordo gli echi della dolorosa pagina di storia che mi arrivarono quand'era ragazzo: tristi episodii di religiosi sfrattati sotto gli occhi di una popolazione commossa; anche i vecchi furono adagiati su carrette e inviati lontano da quella chiesa ammutolita una seconda volta. Ma sotto il fuoco non del tutto soffocato restava un favilla a secondare la fiamma del domani. La Chiesa è l'eterna *recommenceuse*; l'ha detto, mi pare, Clemenceau. Il ricominciare è la parola d'ordine delle famiglie religiose disperse. La provincia minoritica di s. Diego, piccolaajuola del giardino francescano -ajuola vermiglia di recenti fiori di martirio, e vestita di promettenti germogli - appena potè riassettare, dopo la tempesta, le sue file, ripensò ad Orta e nell'ultimo decennio del secolo scorso vi si restituì in un'angusta appendice della Chiesa; non nel vecchio convento, che venne liquidato dalle leggi incameratrici. Ma il voto concorde della regione oggi si stringe attorno all'esiguo manipolo dei Minori ritornati al monte che sente del profumo ancora di tante virtù claustrali e rimormora il ritmo non ispentito di tante preghiere. Dove è francescanesimo, colà è chiaroveggenza di culto a Maria; e sul monte d'Orta, nella Chiesa ufficiata dai Minori, si venera un simulacro della Vergine addolorata: è il richiamo delle folle, che s'inteneriscono alla scena della Pietà, e salendo per la ripida erta ombrata, alternano il lamento di fra Iacopone, quel lamento così accorato nel canto grave e lento del nostro popolo, in cui voi sentite le terzine gocciare come lagrime di un pianto, del pianto sereno dei credenti, sgorgato e deterso da forza d'amore. Anzi il popolo che rifà a modo suo anche i titoli, e che talvolta ha delle intuizioni più ricche di quelle che abbiano i teologi, ha sempre chiamato quel simulacro col nome di "Vergine delle grazie":

accostamento delicato dei dolori e della funzione mediatrice di Maria:

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto!

Il simulacro, intagliato nel legno, v'era prima ancora che vi si installassero i francescani; ma fin dove arrivino le sue origini è soggetto di indagini e di conclusioni erudite, e, co-



Lungo i viali

me succede, approssimative, che io non ho agio nè di seguire, nè di sottoporre a critica. Ora fanno vent'anni, per le mani di Mons. Valfrè di Bonzo, arcivescovo di Vercelli, fu redimito della corona d'oro decretata dal Capitano Vaticano.

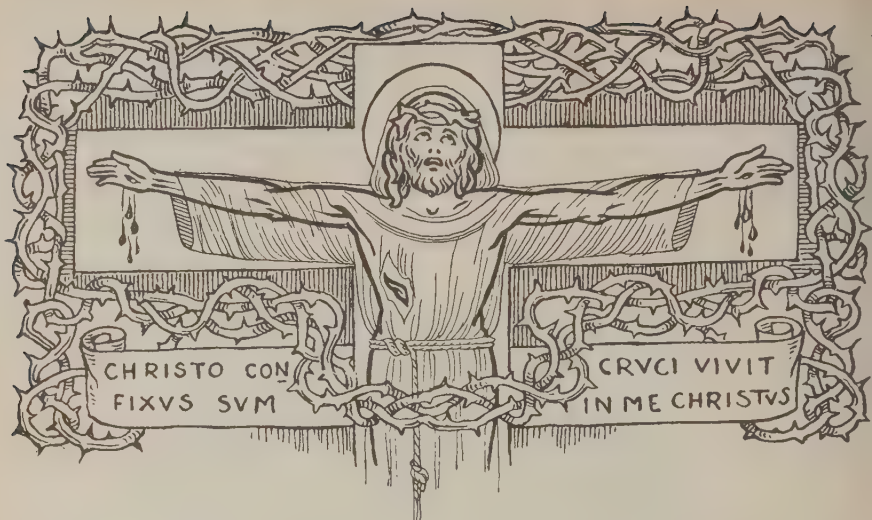
Quando i litanianti entrano nel recinto sacro, pochi alzano lo sguardo al fregio dell'arco, dove un distico ammonisce in bei caratteri capitali:

HIC VBI DISPOSITIS FRAN[CISCI] VITA SACELLIS
VISITVR AVCTOREM SI CVPIS AUCTOR AMOR

Ma tutti sentono che soltanto l'amore era in grado di trasportare colassù, in un miracolo d'arte, Assisi. Tutti sentono la circolazione vitale di quell'amore per cui è rifluita sulla figura di s. Francesco la sorgiva da lui aperta. Egli, transverberato dalle stimmate, araldo dell'amore che soffre e del dolore che ama, ha dissuggellato una vena latente nel cuore dell'umanità: la vena della tenerezza alle sofferenze di Gesù e alle sofferenze di Maria. Ed è avvenuta, per una cotale comunicazione compensatrice, che allo stesso modo con cui si riprodusse dappertutto il Presepio, il Calvario, il Sepolcro e il monte coronato d'ulivi donde Cristo ascese ai cieli, così si volle rivedere nella grandiosità scenografica delle arti figurative la cella, le geste, la tomba, la gloria del Poverello. Il monte d'Orta, a più che seicento chilometri da Assisi, è la riprova monumentale di quello che il verbo di Francesco fermenta nelle coscienze popolari, e degli stimoli che vi suscita. Altri documenti potrei addurre dalla terra insubre, perfino dal *folklore* che ricamò una sottile trama graziosa di leggenda sul passaggio del santo in Alta Italia: una miniatra trecentesca, aulente come un capitolo dei *Fioretti*. Io non ricordo più quale poeta francese sostenesse che ognuno ha due patrie: la sua e la Francia. Ma questa asserzione ha sapore di *chauvinisme*. Però ad Orta mi vien fatto di chiedermi per quale arcano bisogno le anime profondamente cristiane si sentano cittadine anche di Assisi. Per soddisfare a questo bisogno la mia gente insubre pensò di rifabbricare Assisi stessa in un angolo di mite bellezza.

Assisi 30 Giugno 1926

Sac. GIOVANNI CAVIGIOLI
terziario francescano



S. Francesco nei suoi viaggi e nel possesso

dei Luoghi Santi

Fin dai primi tempi del suo completo ritorno a Dio, Francesco non ebbe altra mira, che di uniformarsi a Gesù Cristo. Nella continua preghiera, nelle lunghe meditazioni che faceva avanti il Crocifisso di S. Damiano e nella Porziuncola davanti alla sua cara Madonna degli Angeli, uno solo era il suo desiderio, uno solo il suo sospiro, e sempre lo stesso: rendersi simile a Gesù nella vita, nell'apostolato. Trasumanato davanti al divin martire del Golgota, egli sentiva tutta l'anima distaccarsi da lui, ed investito dagli sguardi amorosi che dalla Croce gli dardeggiava Gesù; nel connubio, della compassione e dell'amore che nell'animo di Francesco produceva un tal profondo ed inesprimibile affetto, egli dolcemente languiva fino a venir meno, nè altri accenti poteva articolare, se non « *Deus meus et omnia* », il mio Dio, il mio tutto. In questa invocazione semplice ma intensiva, egli abbracciava l'intera creazione, tutti quanti gli esseri; sentiva

di ciascuno l'amore, ma uno compendiava gli altri e li sorpassava tutti, l'amore al Crocifisso. E come si riaveva dalle sue contemplazioni, con mente compassiva riandava alla vita del suo Bene; e lo vedeva in Betlem nascere per amore degli uomini in una povera mangiatoia, lo seguiva nella fuga d'Egitto per scampare le ire dell'ambizioso Erode; lo contemplava nel misero tugurio di Nazaret affaticarsi insieme a Giuseppe nell'umile mestiere di falegname per aiutarlo a procacciarsi lo scarso vitto; lo seguiva nell'incessante predicazione nei torridi calori di Cafarnao, nelle aspre vie della Galilea e della Giudea pur di redimere gli uomini, guadagnandoli alla nuova dottrina di pace e di amore; si assideva insieme agli Apostoli nel Cenacolo per partecipare fra lo stupore del Cielo all'augusto banchetto in cui Gesù dava sè stesso per cibo e bevanda; era con lui là nell'Orto di Getsemani per accompagnarlo nella preghiera, per mescolare le sue lagrime al sangue che copiosamente sortiva dalla fronte del Maestro, per unirsi a lui nel grande sacrificio dell'accettazione del calice, mercè del quale si compiva la redenzione. Di lì lo seguiva al pretorio, per la via dolorosa e saliva con Gesù sul Calvario, ove il Poverello, ancor lui, avrebbe voluto essere confitto in croce con i tre chiodi, le cui trafitture gli ricercavano le fibre più intime dell'anima. E con questi profondi pensieri se ne stava Francesco appiè della Croce con la Vergine Maria, partecipando alle pene fino a che non racchiuse ancor lui l'animo nel Sepolcro, destinato ad accogliere la salma divina.

Frutto di queste incessanti meditazioni fu in Francesco il risoluto proposito di recarsi nella Terra Santa, nel Paese di Gesù. Quivi, dopo di avere venerato i luoghi della nostra redenzione e rinvigorito lo spirito nella rupe del Calvario, che forma gli atleti e corazza gli apostoli, avrebbe predicata la fede agl'infedeli, avrebbe confermato col sangue la verità dell'Evangelo offrendo al suo Redentore la vita, com'Egli sulla Croce l'offrì al Padre per redimere gli uomini.

Il proposito lungamente meditato si doveva attuare. Francesco era nel suo anno 30 di età e sesto dalla sua piena dedizione a Dio. Era nella pienezza delle sue forze, nell'esuberante entusiasmo dei suoi ideali, aveva già ottenuta l'approvazione della Regola da Innocenzo III (1210) e cele-

brato in S. Maria degli Angeli il capitolo generale (1212); era pertanto sicuro che la sua vasta impresa poteva continuare senza di lui.

Appena benedetti i suoi frati al termine dello stesso capitolo, tolto per compagno Fr. Bernardo da Quintavalle (1) si avvia per Ancona da dove si sarebbe imbarcato per andare a cogliere la palma del martirio col predicare la fede cristiana agl'infedeli.



Il S. Cenacolo (esterno)

La nave aveva da poco lasciato il porto, che una furiosa tempesta scagliatasi sul fragile naviglio la confinò nella rada della Dalmazia, e non cessando il mare la sua agitazione fece prendere consiglio a Francesco di ritornare in Ancona. Senonchè una grave difficoltà opponevasi al proposito (2). Francesco non avendo come soddisfare il nolo, gli fu rifiutato il passaggio sulla nave. Un buon marinaio, vista la desolazione del Santo, l'invito a salire col compagno, nascondendo ambedue in un luogo remoto in mezzo a del bestiame imbarcato. Nel prendere posto, Francesco chia-

(1) PAPINI: *Storia di S. Francesco*, C. I, n. 77.

(2) CELANO: *Vita prima*, p. I, cap. 20.

mò il caritatevole marinaio e porgendogli la piccola provvista avuta in elemosina per il viaggio gli disse: Prendi tutto, e quando ve ne sarà la necessità, lo distribuirai fedelmente ai poveri rifugiati nella nave.

Postosi il naviglio in rotta, sopravvenne una nuova tempesta onde facendo prolungare il viaggio, a bordo vennero a mancare le provvigioni. Arrivarono a buon punto quelle del Santo, che per virtù divina moltiplicatesi, furono sufficienti all'intero equipaggio per la traversata prolungatasi di vari giorni, e così, conoscutosi il fatto, tutti resero grazie al Signore; e come Francesco toccò terra, riprese la predicazione con sì abbondanti frutti che molti fra chierici e laici lo seguirono chiedendogli d'essere ammessi nel suo nuovo Istituto.

*
* * *

La delusa speranza di poter conseguire il martirio in mezzo agl'infedeli, anzichè fargliene smettere il proposito gliene accrebbe maggiormente il desiderio e non molto tempo dopo (1) volle ritentare la prova.

Il valente storico P. Golubovich nella sua monumentale opera, fra le varie opinioni stabilise la seconda partenza di Francesco con lo stesso Fr. Bernardo da Quintavalle tra il 1213 e il 1214 (2). Il porto scelto per l'imbarco non fu Ancona, ma Pisa (3).

Del non aver potuto nel primo viaggio attuare il disegno di recarsi in Siria, sì vicina alla Terra Santa, conobbe il Santo che per divina volontà non era giunto ancora il tempo di fare un nuovo tentativo, onde determinò di recarsi a predicare il Vangelo al potentissimo monarca Miramolino e ai saraceni, sotto il qual nome comprendevansi allora quasi tutti gl'infedeli. Sarebbe andato fino al Marocco ove, dopo la disfatta di Navas-Tolosa, Miramolino aveva fissata la sede dell'impero.

Il viaggio fu felice, e in pochi giorni, nei primi d'autunno, toccò la terra di Spagna. Francesco, conoscitore della lingua italiana e provenzale sì affini alla spagnola, si die-

(1) CELANO, *idem, ibidem*.

(2) Biblioteca Bio-Bibliografica, Tom. I, pag. 186.

(3) LE MONNIER: *Nuova Storia* ec. Vol. I, c. IX.

de subito a predicare, ed era tanto il fervore che intimamente l'agitava, che passando da un paese all'altro, sebbene fosse di debole salute, tuttavia affrettava così il passo che il grave Bernardo a stento poteva seguirlo (1); ciò che una volta lo mise in un impaccio piuttosto grave perchè, un giorno, camminando fra Barcellona e Girona, sentendosi ardere di sete, si permise di fare quello che tutti ordinariamente fanno in simili circostanze. Entrò cioè in una vigna, e per rifocillarsi staccò un bel grappolo d'uva mangiandola col più gran gusto. Ma non aveva ancora terminati gli ultimi acini, che il villano gli si fece sopra pretendendo di essere pagato. Fr. Bernardo non aveva che il Mantello sottobraccio, del quale s'impadronì il vignaiolo. Francesco che aveva udite le grida, se ne tornò indietro, e senza entrare in discussione, domandò di recarsi dal padrone della vigna. Vi andarono insieme e l'affare fu presto combinato, perchè a Bernardo con mille scuse venne restituito il mantello, e quella casa addivenne poi il gradito ospizio dei Frati che passavano di là (2).

I grandi frutti raccolti da Francesco ovunque predicava, l'accorrere che facevano a lui molti uomini che chiedevano venisse subito stabilito nella Spagna l'Ordine dei Minori — una cara tradizione ci dice come il Santo Fondatore aprisse Conventi in Burgos, in Lograno, in Vittoria ed in Aquila — fecero differire al Santo il proseguimento verso il Marocco, anzi le tante fatiche vennero a creargli un nuovo impedimento. Venne colpito da forti febbri che lo tennero per più giorni fra la vita e la morte. Salvo quasi per miracolo, dovette rassegnarsi al ritorno, ma prima volle visitare il celebre Santuario di S. Giacomo in Compostella, ed in piccole tappe varcando i Pirinei passò in Perpignano, Montpellier, Lunel, Avignone, e da qui dirigendosi a Gap si trovò di fronte ad un fiume ingrossato dalle acque che non permettevano il passarlo. Si era nell'inverno del 1213-14. Francesco e Bernardo erano in pensiero, quando visti da un giovane che portava due muli carichi di farina, furono da questo av-

(1) S. BONAV. *Legg. Magg.* Cap. IX.

(2) *Cron. dei 24 Generali - Vita di Fr. Bernardo*; PAPINI; *Storia di S. Francesco*, Vol. I, pag. 79, nota II.

vicinati e, scaricati i muli, furon fatti salire per essere trasportati all'altra riva (1). Così poterono giungere a Gap, e per le montagne di Ginevra entrare in Piemonte dirigendosi in Assisi, ove la sua presenza era vivamente desiderata dai Figli, tanto che il Celano la festeggiava con parole entusiastiche. "Lode a Dio, egli dice, che nella sua bontà si è voluto ricordare di me e di molti altri. Mentre Francesco era nella Spagna, la Provvidenza lo arrestò di fronte, e fece piombare sopra di lui un grave malore, perchè non andas-



Il S. Cenacolo (interno) .

se più oltre, tornò di fatto a S. Maria della Porziuncola, e giuntovi appena, un certo numero di nobili e di dotti accorsero per unirsi a lui" (2).

*
* * *

Durante i pochi mesi di assenza del S. Patriarca, cresceva in maniera portentosa il numero degli uomini che domandavano l'umile capestro; e quanto egli ne godesse non è a ridirsi. Sentiva dilatarsi nel cuore la carità verso

(1) PAPINI: *Storia ec.* Vol. I, pag. 79.

(2) CELANO: *Vita I*, p. I, c. 17.

i peccatori, che lo spinse a chiedere ad Onorio III, succeduto ad Innocenzo, parimente terzo, la conferma della celebre Indulgenza della Porziuncola concessagli direttamente da Gesù Cristo per intercessione della SS. Vergine. Ma niente valeva a distoglierlo dal recarsi in Oriente, ove teneva fisso e costante il pensiero, perchè voleva cogliere la palma del martirio dove il suo Bene aveva trionfato del peccato e della morte.

Ma le cure sempre più intense con le quali doveva attendere al governo dell'Ordine non gli permettevano ancora di soddisfare l'antico proposito. Frattanto nel 1217 in occasione del primo capitolo generale, nel quale furono determinate le provincie ed eletti i ministri provinciali, Francesco volle che in Oriente fosse destinato un uomo sagace e di grandi vedute, e fece cadere la nomina sopra il celebre Frate Elia di Assisi detto di Cortona per la morte incontrati. Questo fu il primo Ministro della Provincia di Terra Santa, che nell'assegnazione fatta abbracciava tutto l'Oriente bagnato dal Mediterraneo (1).

Ma questo provvedimento, se da un lato soddisfaceva allo zelo di Francesco di mandare cioè operai alla conversione degli infedeli, dall'altro lato non empiva il vuoto dell'anima sua, nè attenuava d'un pollice la robustezza dei suoi propositi. Così giunse alla Pentecoste del 1219 e dopo di aver celebrato il secondo capitolo generale ed istituiti nuovi Ministri Provinciali, Francesco dividendo con la destra il mondo in quattro parti, quante allora si conoscevano, alla parola d'ordine — *Su, Figli miei, spargetevi per il mondo ed annunziate la pace* — mandò in tutte le parti del globo i suoi Frati con lettere commendatizie del Papa (2). Poi, fra lo stupore universale, annunziò ch'egli sarebbe andato in Terra Santa.

Questa partenza, a differenza delle altre due non potute effettuare, non era semplice sfogo di desiderio personale, ma doveva essere una missione nello stretto senso della parola, perchè il S. Patriarca non scelse soltanto un compagno,

(1) PANFILO: *Storia compendiosa di S. Francesco e dei Francescani*, T. I, pag. 456-57. PAPINI, idem, T. I, pag. 184.

(2) *Cronaca dei 24 Generali*, t. III, pag. 14-279.

si bene diede chiaramente a vedere che altri ancora l'avrebbero dovuto accompagnare.

Sorse allora nell'animo dei numerosi Frati la brama d'essere del bel numero, e molti l'accompagnarono in Ancona, porto nuovamente prescelto per l'imbarco. Gioi Francesco nel vedere tanto entusiasmo e lasciò che l'accompagnassero quanti volevano. Al momento d'imbarcarsi vide come non era possibile di condurli tutti, e, padre com'era, non volendo che alcuno rimanesse sconsolato in terra, teneramente si fece a dir loro: « Carissimi Fratelli, vorrei condurre meco quanti voi siete, ma i marinai nol permettono e poichè darei a voi motivo di scandalo o di divisione se scegliessi uno lasciando l'altro, perciò consulteremo la volontà del Signore, e secondo questa agiremo. Chiamò un fanciullo da nessuno conosciuto e dissegli: Bambino e volontà di Dio che tutti vengano con me? il ragazzo rispose: nò. Quali dunque, riprese S. Francesco, vuole Dio che io conduca? Il fanciullo toccando i Frati disse: questo e questo, quello ecc. e dopo d'averne indicati undici, concluse: costoro tu porterai, essendo questa la volontà di Dio » (1).

Molto verosimilmente Francesco con i compagni partì dal porto di Ancona il 24 Giugno del 1219 insieme ai crociati (2), che secondo il piano strategico d'Innocenzo III si doveva attaccare il Sultano nel cuore dell'impero, in Egitto.

Fr. Mariano da Firenze, attingendo da storici precedenti e specialmente da S. Bonaventura, dal Vitry, dal Clarenò e dal Pisano, nel suo « Libro della Vita dei Sancti Frati Minori » (3) così ci tramandava il primo periodo del viaggio: « Navigò S. Francesco chò predetti chompagni che desiderava, et in breve tempo venne nell'isola di Chandia dove alquanti giorni fu et predichò la penitentia et la passione di Christo. Dipoi navigando in Siria feciono porto nella formosa ciptà di Acri. Dove divisi li suoi Compagni, a duo a duo gli mandò predicando per diverse ciptà, acciò faciessi

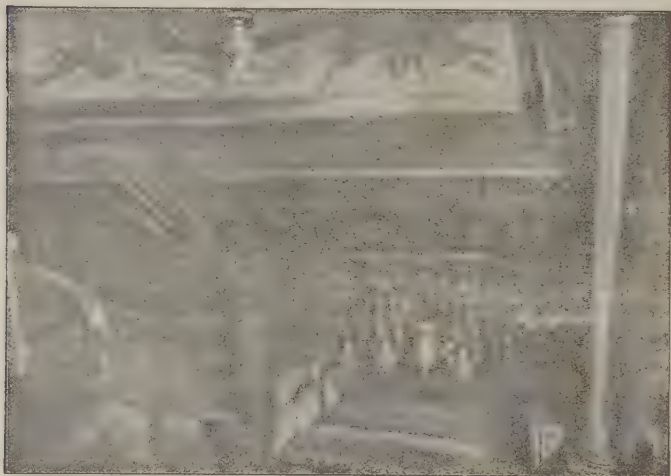
(1) BARTOLOMEO DA PISA - *Conf.* 10. - MARIANO DA FIRENZE ne numerò dodici. Ms. cart. della Naz. di Firenze cod. 99.

(2) GOLUBOVICH, Op. cit. tom. I, pag. 92 SABATIER - *Vies de S. François*, pag. 258; ed altri.

(3) Ms. carte della Nazionale di Firenze, cap. 17.

no qualche fructo infra christiani che tenevano tucta la Siria ».

Mentre il Pisano e Mariano accennano alla sosta fatta da Francesco in Candia, altri storici affermano che insieme alla comitiva, egli approdasse ancora in Cipro, recandosi poi in S. Giovanni d'Acri (Tolemaide) ricevendo da Fr. Elia, che vi risiedeva da due anni in qualità di Ministro Provinciale, quelle informazioni che potessero assicurare il Santo del progresso missionario dei Frati in quelle regioni.



Il S. Presepio

Mariano da Firenze vuole che il S. Padre dalla città di Acri si recasse in vari luoghi della Siria e fu tanto strepitoso il successo della predicazione da giungerne la fama ai monaci ed agli eremiti abitanti la *Montagna Nera* presso Antiochia, che appena udirono l'avvicinarsi di Francesco, gli mossero incontro processionalmente, ricevendolo come un Angelo di Dio, quasi ad avveramento di una profezia fatta da un santo abbate degli stessi monaci di S. Basilio, della prossima fondazione cioè di un nuovo Ordine religioso e dell'arrivo fra loro in Oriente del santo Fontatore,

quale raccomandò di ricevere con onore (1). Difatti non solo lo accolsero con istima e riverenza, ma tutti chiesero di abbracciare il nuovo Istituto, dando così principio alla provincia minoritica di Antiochia di cui fu poi ministro il B. Benedetto d'Arezzo (2).

* * *

In Egitto gli avvenimenti incalzavano, e Francesco che aveva divagato il viaggio dallo scopo diretto di recarsi a predicare la fede al Sultano e visitare i Luoghi Santi, pensò di recarvisi tosto. Prese per compagno il solo Fr. Illuminato tale di nome e per grazia; ed imbarcato in Acri giunse nel campo dei Crociati che per parte di terra investivano Damietta dal lato orientale.

La comparsa di Francesco in mezzo ai Crociati fu salutata con gioia; chi lo conosceva, chi aveva udito parlare di lui, tutti erano desiderosi di rivederlo e conoscerlo. Giacomo di Vitry vescovo di Acri fu testimonio oculare dell'effetto prodotto nell'armata dei crociati dalla comparsa di quest'umile Fraticello, e nella sua *Storia occidentale* così racconta: "Noi vedemmo giungere Frate Francesco, Fondatore dell'Ordine dei Minori: era un uomo semplice ed illetterato, ma amabilissimo, caro a Dio ed agli uomini. Giunse a noi quando l'armata dei crociati era sotto Damietta e fu da tutti rispettato (3)".

Ma non così favorevole fu agli occhi del Santo la vista dei Crociati. Briachi della vittoria, i soldati s'erano abbandonati alla crudeltà ed al lieto vivere, dispregiandosi scambievolmente i comandanti; anzichè essere uniti nell'esecuzione del piano strategico, l'uno cercava di soppiantare l'altro, per avere il merito della vittoria. E quando decisero di affrontare i saraceni nel loro accampamento, Francesco disse al suo compagno che i Crociati ne avrebbero avuta la peggio. Ciò conobbe per divina rivelazione, ma nol voleva dire perchè l'avrebbero trattato da pazzo. Fr. Illuminato risposegli che ciò non sarebbe la prima volta, ma intanto era ob-

(1) Golubovich, op. cit. Tom. I, pag. 78 in nota.

(2) Rey *Le colonies Franques de Syria* pag. 325.

(3) Cap. 27.

bligato a manifestarlo. Francesco ascoltò il consiglio del compagno, ne avvertì i Crociati, ma per risposta n'ebbe le beffe. Si attaccò la battaglia e i Crociati ebbero una sconfitta terribile, lasciando sul campo ben cinque mila morti; ciò che determinò la caduta di Damiata in mano dei saraceni nel 5 Novembre 1219. Ne pianse il Santo, ma non perdendosi di animo determinò di recarsi direttamente dal Sultano. Il Card. Pelagio Legato del Papa e i Crociati tentarono dissuaderlo, perchè in questa guerra senza quartiere, il Sultano aveva promesso un bisante d'oro a chi gli avesse portata la testa di un cristiano.

Il Legato vinto dallo zelo di Francesco, lo lasciò partire, ma come questi si avvicinò nel campo dei saraceni fu creduto insieme al compagno che fosse un parlamentare; poi quando conobbero che i due Frati non avevano commissione alcuna li percossero malamente caricandoli di catene. Neppure per questo si scoraggiò il Santo che, non sapendo di arabo altro che una parola, *Soldan Soldan*, la pronunciò ripetutamente ottenendone l'effetto di essere realmente condotto alla presenza del Sultano Melek-el-Kamel, che doveva avere la compagnia di Melek-el-Moaddem Sultano di Damasco accorso dalla Siria in aiuto del fratello.

Melek-el-Kamel stupì in sulle prime nel vedere Francesco, ma poi attratto da quel sembiante spirante dolcezza gli chiese da chi fosse mandato.

"Non da uomo, rispose Francesco, ma dall'altissimo Dio sono mandato, acciò che io dimostri atte et al tuo popolo lavia dell'a verità e annuntii el vero et sancto evangelio" (1).

E fu tanto lo spirito di fede e l'entusiasmo col quale il Santo predicò Gesù Cristo e la sua redenzione, che il Sultano da inquieto ch'era, divenne buono e lo ascoltava tanto volentieri da invitarlo di recarsi a lui di sovente, rimaneva però sempre dubbioso se abbracciava o no il cristianesimo. Allora Francesco proposegli un argomento decisivo. Fa accendere, disse a Melek, un grande fuoco ove io mi getterò in mezzo unitamente ad alcuni sacerdoti di Maometto; se mi abbrucerò, tu dovrai attribuirlo ai miei peccati, ma se ri-

(1) MARIANO DA FIRENZE, MS, c. 17.

marrò illeso, tu dovrai riconoscere la verità delle dottrine che predico ed abbracciarle.

Come i sacerdoti del Corano udirono la risoluta proposta del Santo, dissero al Sultano come non era permesso discutere sulla verità delle dottrine del Profeta; e l'uno appresso l'altro presero l'uscita, lasciando il Santo col solo Sultano. Questi era convinto della fede predicatagli, e quantunque i maomettani ascoltassero volentieri le prediche, pure temeva un'insurrezione popolare provocata dagli Ulèma, ch'essendo corti ad ardimenti di risposta avrebbero ricorso senza dubbio a quel facile espediente.



Imbarco del N. S. Padre Francesco ad Ancona

Il Sultano posto nel dilemma di arrendersi alle verità predicategli, convertendosi perdendo il trono, o di conservarlo rimanendo fermo al Corano, credette di scegliere una via di mezzo che appagasse Francesco, addivenutogli amico, e non irritasse i suoi Sacerdoti. Chiamò il Santo e dopo di avergli dimostrata tutta la sua benevolenza, gli offrì dei grandi doni. Francesco risolutamente li rifiutò non desiderando altro che la conversione e la salvezza dell'Imperatore alla quale sarebbe seguita quella del popolo. La tradizione vuole che un dono solo egli accettasse, un corno d'avorio della lunghezza di un palmo e cinto nella sua estremità e nel mezzo da tre anelli d'argento indorato. Dall'iscrizione apposta nei cerchi sembra che il Santo abbia accettato questo

regalo per servirsene a radunare il popolo. La detta reliquia di cui si ha la prima memoria in un catalogo del 1338 conservasi nel sacro Convento di Assisi e recentemente si poteva vedere all'ultima Esposizione Vaticana Missionaria.

Il rifiuto dei doni non non offese Melek-el-Kamel, che anzi ebbe maggior venerazione per Francesco, vedendolo sì distaccato dagli onori e dalle cose terrene, e tanto affetto ne concepì da pregarlo a rimanere con lui e di predicare liberamente in tutto il suo regno, e ciò avrebbero potuto fare ancora i suoi Frati.

A Francesco, solo desideroso del martirio e della conquista delle anime, straziò il cuore l'offerta del sultano, che gentilmente ringraziò; ed approfittando della presenza in corte di Melek-el-Mohamedd (Corradino) Sultano della Siria, nella cui giurisdizione trovavasi la Terra Santa, chiese di poter recarsi a visitare il Sepolcro di nostro Signore. Tornò graditissima la domanda, desiderando i due Sultani di rendere cosa gradita all'uomo di Dio, e subito si « comandò che esso e tucti li Frati suoi potessero andare al Sepulcro senza pagare tributo » (1). « Et comandò che esso et tucti li Frati suoi potessero andare al Sepolcro senza paghare tributo » (2).

Il S. Padre che avea visto fallito il primo tentativo di cogliere la palma del martirio, era in procinto di conseguire il secondo, di venerare i Luoghi della nostra Redenzione e di sfogare i suoi affetti ove Gesù avea tanto sofferto e patito per gli uomini. La passione del suo Bene era stato sempre l'oggetto dei suoi sospiri. Non era il primo del suo Ordine a toccare quella Terra benedetta; nel 1215 vi avea posto già piede il suo discepolo prediletto Fr. Egidio di Assisi, che al ritorno in patria, con la sua semplicità ne raccontò al Patriarca tante meraviglie e gioie provate da accenderlo di maggior desiderio di recarvisi, e, se pure era possibile, da infiammare maggiormente un cuore già acceso di tanto entusiasmo.

Prima d'intraprendere il nuovo viaggio, volle recarsi

1) *Leggenda antica*, cap. 13 (bis).

(2) CLARENO *Chonica seu Historia septem Tribulationum*, Cod. di Siena, Cap. XI.

ancora nell'esercito crociato come per prenderne il commiato, lasciandovi alcuni suoi Frati (1) per l'assistenza dell'esercito e per la predicazione agl'infedeli, fondando così quella celebre missione che fino ad oggi costituisce una delle più belle aiuole del vasto giardino missionario francescano.

Col fedele Fr. Illuminato si avviò a traversare il lungo deserto che congiunge l'Egitto con la Palestina. Era la stessa via percorsa dalla sacra Famiglia nel cercare refugio nella terra dei Faraoni, sfuggendo alle insidie d'Erode che cercava il bambino Gesù per trucidarlo. In compagnia di questi pensieri, tappa per tappa i due serafici pellegrini percorrevano l'arido deserto, distaccando per cibo i datteri che s'incontrano talvolta in piccole oasi di palmizi piantativi providenzialmente ad interrompere la monotonia della vasta ed arida distesa di sabbia. Le dune che dovevano faticosamente sormontare, respingendoli spesso indietro con l'affondarsi dei piedi nella scivolante arena, rammentavano il doloroso viaggio del loro Signore nel salire il Golgota, carico della Croce.

Dopo lunghi giorni giunsero finalmente al Monte degli Olivi, che presenta Gerusalemme come in una visione, ma visione tetra e dolorosa, perchè le mille cupole opprimono le case quasi a rendere vergognosi di sè gli abitanti, i cui antenati si erano resi rei del deicidio. Francesco contemplò la città quasi estatico; i suoi occhi la percorrevano dall'uno e dall'altro canto per vedere il Calvario... Nell'affannosa ricerca ecco dilinearsi nell'aria una Croce, indicatrice del Golgota, del Sepolcro di Cristo... Francesco si prostrò ginocchioni a quella direzione, protese le braccia verso quel segno, proruppe in pianto di gioia mista a dolore; avrebbe voluto volare per giungervi più presto, ed in quell'atteggiamento rimase lungo tempo, fino a quando non lo scosse Fr. Illuminato, pieno ancora lui d'ineffabile contento.

Scesero la china dell'Olivet, percorsa tante volte dal Divin Maestro; sostarono alquanto nel punto ove Gesù rivolgendosi verso Gerusalemme ne pianse l'ingratitude, si fermarono al Getsemani bagnando di lagrime quella sacra pietra ove Cristo pregò aspergendola del suo Divin Sangue, e salendo la strada dolorosa giunsero avanti al S. Sepolcro.

(1) CELANO *Vita seconda*, II, 2.

Una graziosa leggenda ha reso poetico l'arrivo di San Francesco nel celeberrimo Santuario (1).

Erasi nel mezzogiorno, ed il sole dardeggiava su l'afflitta Gerusalemme, quando due uomini si accostarono al piazzale del S. Sepolcro. Vestiti metà da monaci e metà da pellegrini col cappuccio sul capo raso, con una corda al fianco che stringeva i lombi e sosteneva una fiaschetta, con un ramo di palma sfoglio che serviva da bordone e sorreggere i passi stanchi, picchiarono trafelati il gran portone della Basilica. Tutti dormivano là dentro. Al busso dell'insolita ora si sentì un soldato che si avanzava al finestrino domandando che cosa volessero. Noi vogliamo entrare, rispose a voce ri-



S. Francesco avanti al Sultano

soluta il più anziano dei due; noi vogliamo venerare il Sepolcro di nostro Signore. La guardia stendendo la mano, ebbene, disse, nove zecchini d'oro per uno, totale diciotto; pagate. Ma noi non abbiamo nulla, rispose l'anziano; per amore di Gesù Figlio di Maria lasciateci entrare. Ah, nulla avete, gridò il soldato, brutti cani, adesso ve ne darò io! ed aperta la porta, insieme ad altri soldati sbalzati dal giaciglio, li pestò di bastonate, e legati li condusse avanti al Vali (Governatore), che dormiva ancora, e nell'essere svegliato divenne del peggior umore.

(1) A. COURET *Les Legendes du Saint Sepulchre*, pag. 112.

Udito il rapporto della guardia, il Vali ordinò ai due pellegrini di sborzare i 18 zecchini richiesti, raddoppiati a titolo d'ammenda: trentasei! Rispose il frate: Non abbiamo neppure un dirhem, signore, e se nol credi, una tua guardia ci frughi addosso. Allora, riprese il Vali, voi osate di chiedere d'entrare nel sepolcro? pagaste voi il pedaggio d'entrata alla porta di Giaffa? No, signore, rispose il frate anziano, non passammo per alcuna porta, perchè saltammo le mura.

Ancora questol gridò il Vali; e voltosi alla guardia gli impose di chiamare il boia per mozzare il capo ad ambedue. Il carnefice giunse presto, e con un sorriso feroce pose la mano sul capo dell'anziano per chinarglielo.

Un momento ancora, disse l'anziano; che è per te, o signore, un minuto di più? Ho una lettera sotto la tonaca, dalla parte del cuore; come vedi, io sono legato e non posso ritirarla, ordina al tuo segretario di prenderla.

La proposta sorprese il Vali che ordinò al suo segretario di fare quanto chiedeva il monaco anziano. Il segretario, introdotta la mano dall'apertura del collo della tonaca, ed appressatala dalla parte del cuore estrasse un foglio di pergamena. Al vederla impallidi, perchè era avvolta da un filo di seta da cui pendeva un sigillo con caratteri arabi. Guardò attentamente e vi lesse il nome del Sultano d'Egitto. Il pallore del Segretario si comunicò ben presto al Vali che tremante spiegò la pergamena, dicendo al segretario di leggerla. La lettera era scritta con inchiostro carminio e diceva: « Il Sultano dei sultani, il Signore dei due Egitti dichiara di prendere sotto la sua affettuosa protezione il monaco Francesco, suo migliore e più caro amico, il quale ha stupito la sua corte con numerosi miracoli; lo raccomanda col suo compagno al suo cugino sultano di Karac e di Damasco e a tutti i suoi ufficiali; e minaccia di tutto il suo sdegno e di una vendetta esemplare chiunque si fosse, grande o piccolo, che ardisse fare all'uno o all'altro dei due monaci la minima ingiuria „.

Il Vali, pallido e sconvolto nel volto, dimenticando che i due monaci erano ancora legati, si prostrò ai piedi del più anziano, e: Perdona, gli disse, o uomo di Dio, e non far scatenare su di me l'ira del mio potentissimo Sovrano. Gradisci un sorbetto, ed in ammenda delle ingiurie che hai ricevute,

accetta questo sacchetto che racchiude cento pezzi d'oro, e chiedi ciò che vuoi. Il più anziano dei due sorridente disse al Vali: Sciogliti da queste catene, noi non accettiamo nè oro nè argento; ma giacchè ci offri una grazia, te la chiedo. Eccola: per venire qui abbiamo traversata una via deserta del Sion, là ho scorto la Chiesa del Cenacolo ridotta ad una stalla abbandonata e cadente. Donala per sempre a me ed ai miei religiosi che verranno dopo di me nell'avvenire. Ivi farò un alloggio acciocchè i miei Frati possano pregare nel luogo ove Gesù istituì il Sacramento del suo amore. In ricambio ti raccomanderò al Sultano, che ne sono certo, ti darà un governo più importante.



Martiri di Damasco

Concesso! esclama allegramente il Vali, contento di aver-sela cavata con sì poco, e rivolto al segretario: Scrivi all'isante l'atto di donazione ond'io vi apponga il mio sigillo; e rivolgendosi al più anziano nel dargli la pegamena di donazione gli disse: Sta in pace, o uomo di Dio, in Gerusalemme, prendi cura del Sepolcro del Figliol di Maria che io affido alla tua custodia, autorizzandoti d'intrattenerteci e d'abbellirlo.

Il più anziano dei due era S. Francesco, che veniva ad aprire una casa a Gerusalemme, a sostituire nel S. Sepolcro, ai cavalieri vinti, i suoi Frati Minori vestiti di saio, sempre pronti a spargere il proprio sangue in difesa della sacra Tomba.

Il Santo era giunto finalmente alla meta dei suoi desideri, lugamente attesa, lungamente sospirata. E il primo slancio lo condusse al venerato Sepolcro di Gesù Cristo. Vi entrò con trepidazione quasi dubitasse d'interrompere il silenzio degli Angeli posti a custodia del sacro Avello, ma come, chinando il capo, s'introdusse in quella Tomba, postosi in ginocchio avanti a quelle gelate pietre che un giorno accolsero l'Autore della vita, la coprì di baci, l'inondò di lagrime; vi pregò a lungo dimentico di sè e del mondo...

Salito sul Santo Calvario, si vide svelata avanti la tragica scena della passione, gli apparve la Croce ove fu confitto Gesù, i chiodi che lo trafissero, la spada che gli aprì il costato; udì le meste parole di rassegnazione e di perdono, lo vide esalare lo spirito, avendo compiuto il grande sacrificio...

Non avrebbe voluto più sortire di là, e sarebbe stato suo desiderio di chiudere la vita accanto il Sepolcro del suo Signore, se una voce interna non l'avesse attratto a Betlem, alla culla, al presepio del Bambino. È quivi furono lagrime di gioia, di tenerezza ineffabile, sì da farlo prorompere in canti di gioia ed in espressioni d'inusitata letizia, perchè nel presepio vedeva un pargoletto che vi giaceva quasi senza respiro, ma che si destava dal sopore del sonno appressandosi il santo di Dio (1); perchè in quel fanciullo egli vedeva l'Unigenito del Padre, fattosi uomo per amore dell'uomo.

Betlem era diventata per Francesco una città piena di miele per la nascita di Gesù; ne canterellava il nome con affetto dolcissimo così da imitare, come dice il Celano, il belato tenero delle pecore allorchè chiamano i loro nati; ed egli col nome di Bambino di Betlem chiamava continuamente il divin Pargoletto.

Fu così innamorato ed entusiasta del santo Presepio, che ritornato in Italia ne riprodusse le commoventi scene nel Natale del 1223 in Greccio, e che poi addivenne una delle più gentili manifestazioni del cristianesimo, sempre nuova e sempre desiderata

(1) Come nel da Celano: *Legg. I, c. XXX.*

Da Betlem il Santo passò a Nazaret, attrattovi particolarmente, dice il suo primo biografo, dal santuario dell'Incarnazione del Verbo (1): scuola sublime di umiltà e povertà, tanto a lui cara.

I suoi desideri erano ormai soddisfatti, la divina Provvidenza aveva voluto premiare Francesco, l'immagine più fedele di Gesù, il devoto più fervente della divina Passione, affidandogli fin d'allora la *custodia* dei Luoghi Santi, che in seguito sarebbe ratificata da una serie di bolle e rescritti di Romani Pontefici.

A somiglianza di tutti gli scrittori che compendiano il pellegrinaggio dei Luoghi Santi nella visita del S. Sepolcro,



Martiri Francescani nel 1391 a Gerusalemme

il Clareno nell'accennare al ritorno di Francesco alle terre dei cristiani dice: SEPULCHRO DOMINI VISITATO, *festinus ad Christianorum terram reversus est* (2).

Dalla Terra Santa il Patriarca ritornò in Siria a convalidare ed estendere quanto vi aveva seminato nella prima venuta, giacchè il ritorno in Italia viene stabilito dal Golubovich con molta probabilità entro il Marzo ed Aprile del 1221. Nessun'altra missione l'aveva mai tanto interessato quanto quella dell'Oriente e della Terra Santa, che subito

(1) WADDING. *Ann.* ad an. 1219.

(2) Codice Laurenziano, Pl. 20, cod. 7.

cominciò a prosperare, allargandosi maestosamente per opera dei suoi Figli nel corso dei secoli che arrivano a noi, riempiti dall'effusione della carità di S. Francesco.

Ad onta delle difficoltà d'ogni genere che durante i sette secoli i Francescani hanno dovuto affrontare e superare, in Terra Santa, costituita in Provincia sotto il nome di Custodia di Terra Santa, grazie ad uno speciale aiuto della divina Provvidenza, si è veduto estendersi meravigliosamente il loro apostolato nel campo della conservazione dei Santuari, nelle opere di beneficenza ed in quelle religioso-sociali.

Attualmente la Custodia di Terra Santa tiene in Palestina l'esclusiva cura di 52 Santuari e di altri 3 posseduti in comune con gli Scismatici, e rivendica il diritto di altri 15 usurpati a lei dagli scismatici o dai musulmani.

Sparsa nella Palestina, nella Siria, in Egitto, in Cipro, nella Cilicia, in 61 Conventi ed Ospizi, accoglie nelle sue scuole gratuite ben 2835 alunni con 101 maestri, e 1005 alunne con 48 maestre, oltre gli orfanatrofi con 253 ricoverati.

Le numerose opere religioso-sociali, sviluppate specialmente in Egitto, legano all'anima di S. Francesco innumerevole gioventù, mentre lui benedicono i pellegrini accolti negli ospizi detti *Casa nuove*, ed i numerosi poveri ed artigiani che dalla Custodia ricevono alloggio, pane e lavoro, coll'assistenza spirituale nelle parrocchie Francescane.

S. Francesco vive più che mai nella Terra Santa, nel benedetto Paese di Gesù, di cui il Poverello fu un amante innamorato, un imitatore perfetto.

P. FERDINANDO DIOTALLEVI

O. F. M.



I FRANCESCANI NEL TRENTINO

I

Dall'avvento dei francescani nel Trentino alla fondazione della provincia di San Vigilio

Quella che oggi si chiama Provincia trentina di S. Vigilio, non ha origini molto antiche, poichè risale all'anno 1643 l'epoca della sua fondazione. Ma allora già da più di quattro secoli esistevano nel Trentino conventi abitati da francescani. L'Ordine contava appena dodici anni di vita quando i figli di Francesco penetrarono e si stabilirono fra "l'alpe che serra Lamagna" e segna l'estremo confine settentrionale d'Italia. Come e in quali circostanze ciò sia avvenuto, è noto. Ce l'ha narrato per filo e per segno fra Giordano da Giano nella sua celebre *Cronaca* (1). Nel Capitolo di Pentecoste del 1221 S. Francesco manifestò ai suoi frati il desiderio, che venisse ritentata la prova, non riuscita quattro anni prima, di trapiantare in Teutonia il suo ordine. Fra i novanta frati profertisi all'impresa, ritenuta difficile e pericolosa, ne furono scelti ventisette, dei quali fra Cesario da Spira, nominato provinciale, doveva essere il capo condottiero. Tre mesi dopo il capitolo, Cesario raccoglie i suoi

(1) *Chronica Fr. Jordani a Jano* in « *Analecta Franciscana* » vol. I, p. 89.

compagni che aveva distribuiti nei conventi di Lombardia, e manda innanzi fra Giovanni da Pian Carpino, fra Barnaba tedesco e pochi altri, perchè preparassero per sè e pei fratelli *locum in Tridentum*. Seguono gli altri alla spicciolata. Innanzi la festa di S. Michele Arcangelo (29 settembre) tutti erano raccolti a Trento, ove ebbero dal vescovo le migliori accoglienze. Il giorno di S. Michele fra Cesario e fra Barnaba predicano al clero e al popolo, dopo di che la schiera dei novelli apostoli riprende il cammino verso la meta lontana. Ma non tutti partono da Trento. Cesario vi lascia alcuni de' suoi perchè con la parola e con l'esempio facessero opera di edificazione fra il popolo (1).

Se documenti trentini pubblicati dal Voltellini ci danno per certa l'esistenza dei frati minori a Trento fin dal 1236 (2); se due altri documenti, uno del 1230 l'altro del 1228, messi in luce più tardi dal Zanolini (3), ci mettono in grado di stabilire quell'esistenza sei, rispettivamente, otto anni più addietro; se dalla Cronaca del Glassberger (4) veniamo a sapere che nel 1224 alcuni frati *de Tridento* si trasferirono a Lindau, il racconto del da Giano ci dà la piena certezza che i Francescani vennero nel Trentino e vi fermarono la loro dimora già nell'autunno del 1221. E come è certo il tempo della venuta dei frati minori a Trento, è altrettanto certo che essi ebbero colà il loro primo ospizio sulla sinistra sponda dell'Adige, nei pressi di Doss Trento, poichè nel 1230 è appunto *apud Castrum Tridenti* che noi li troviamo stabiliti (5). Ma solo provvisoriamente. Verso il 1245 essi

(1) Che fra Cesario abbia lasciato a Trento alcuni dei suoi compagni non si legge nel codice berlinese che servi per le loro edizioni della *Cronaca* di fra Giordano al Voigt, ai Padri di Quarcchi e al Boehmer, ma si legge invece nella *Cronaca* di fr. Niccolò Glassberger, il quale riprodusse alla lettera il da Giano, giovandosi, come pensa il Denifle, di un codice, oggi smarrito, migliore di quello che servi per le edizioni suaccennate.

(2) *Die südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*. Ester Teil. Innsbruck, 1899, p. 214.

(3) *Spigolature d'archivio* in « Programma del ginn. vesc. di Trento » Trento, 1903 p. 30 seg. e 1905 p. 5 segg.

(4) *Chronica fr. Nicolai Glassberger* in « *Analecta franciscana* » vol. II, p. 35.

(5) Vedi ZANOLINI, o. c. p. 32 e mio articolo *Un'altro centenario* in « Il nuovo Trentino » del 21 sett. 1921.

vanno infatti ad abitare un nuovo convento, quello di San Francesco fuori le mura, al lato orientale della città. Questo convento che ospitò fra le mura illustri personaggi, che accolse più volte i Padri del Concilio tridentino per le loro sessioni particolari ed ebbe nella vita religiosa e culturale della città una parte importante e onorevole, fu soppresso nel 1803 per ordine di Francesco I d'Austria e convertito ad usi profani. Riscattato nel 1827 da Margherita Rosmini, sorella del grande filosofo, venne in possesso delle suore Canossiane, che lo tengono tutt'oggi.

Non si sa in che anno, ma certo prima del 1240, i frati minori si stabilirono in un altro luogo della regione trentina, a Riva sul Garda. Il convento da essi abitato si chiamò pure di S. Francesco, nel quale morì e vi ebbe venerata sepoltura e culto fra Pacifico Riccamboni, che col titolo di beato è iscritto nel menologio francescano. Privato dei legittimi possessori per la soppressione napoleonica del 1810, subì via via diverse metamorfosi, diventando ultimamente sede della sottoprefettura (1). Tanto il convento di S. Francesco di Trento che quello omonimo di Riva, che per oltre due secoli rimasero unici nel territorio trentino, fecero parte da prima della provincia veneta che, separatasi da quella lombarda, si era nel 1232, o poco prima, costituita a regime autonomo. Più tardi, divisa questa in quattro Custodie, i due conventi entrarono nel numero di quelli appartenenti alla custodia di Verona (2). Avvenuta nel 1517 la separazione degli Osservanti dai Conventuali, i due antichi conventi rimasero a questi ultimi, che li tennero costantemente fino alla loro soppressione.

Ma prima che detta separazione si effettuasse, altri conventi si erano aggiunti ai due primitivi.

I cittadini di Trento avendo potuto conoscere la vita austera ed esemplare dei frati dell'Osservanza (se non San Bernardino da Siena, come con poco fondamento si affermò da taluno, certo S. Giovanni da Capistrano fu a Trento e vi

(1) T. ASSON, *Stabilitimento dei Francescani nel Trentino e loro diffusione* in « Contributi alla storia dei frati minori della provincia di Trento » Trento 1926, p. 5.

(2) GOLUBOVICH, *Series Provinciarum Ord. F. Minorum* in « Arch. Franc. hist. », an. I. t. I. p. I. segg.

predicò nel 1438 e nel 1439) vollero che un convento abitato da quei religiosi sorgesse nella loro città. E tale desiderio potè essere presto appagato. Nicolò V il 17 giugno 1452 con la Bolla *Sacrae Religionis observantia* concesse la facoltà per l'erezione; la confraternita de disciplinati donò il terreno necessario, e altri insigni benefattori sostennero le spese della fabbrica. Il nuovo convento, dedicato a S. Bernardino da Siena, era situato sulla riva destra della Fersina nella località



Convento e Santuario di Strugnano (Istria)

« alle Ghiaie », e fu abitato fino al 1689, nel qual anno, avendo esso subito gravissimi danni dalle acque del torrente, i frati costruirono un altro convento un po' più a monte, che è l'attuale di S. Bernardino. In S. Bernardino vecchio fu guardiano dal 1473 al 1475 il beato Bernardino da Feltre, che lasciò un'orma profonda del suo soggiorno a Trento; vi fu ospite per un tempo non breve il beato Michele da Carcano, e durante il Concilio vi dimorarono, ed anche vi morirono e vi furono sepolti, i due generali dell'Ordine Vincenzo Lunelli e Giovanni Calvi (1).

(1) Asson, o. c. p. 8.

Nel 1478, o in quel torno, il conte Francesco d'Arco, sapendo quanto i frati minori dell'Osservanza andavano operando pel bene spirituale del popolo, volle averli anche nella sua dizione, e incominciò per essi la costruzione di un convento. Colto dalla morte nel 1482, i suoi figli ed eredi Andrea e Odorico, ottenuta nel 1483 da Sisto IV la Bolla di fondazione, ripresero e condussero a termine l'opera iniziata dal padre (1). L'undici giugno 1508 in questo convento fu firmata dai delegati di Venezia e dell'imperatore Massimiliano la tregua triennale fra la Repubblica e l'Impero. La sua chiesa, dedicata a S. Maria delle Grazie, fu in passato e è tutt'ora meta di frequenti pellegrinaggi, attratti dalla pietà verso la Vergine, che qui degna mostrarsi particolarmente larga dei suoi favori.

Il convento di S. Bernardino di Trento e quello della Madonna delle Grazie di Arco, soggetti fino al 1517 alla vicaria, e da quell'anno alla provincia veneta degli Osservanti, furono da questi nel 1584 (2) ceduti ai loro confratelli della Riforma, i quali, già allora molto numerosi nel veneto, formarono, quattordici anni dopo, la custodia, e nel 1639, la provincia veneta riformata di S. Antonio. Dall'anno 1584, in cui avvenne la detta cessione, gli Osservanti non ebbero più alcun convento nel Trentino, mentre i Riformati vi presero sempre maggior piede, aumentando via via sempre più il numero dei loro conventi. Essi infatti nel giro di pochi anni riuscirono a stabilirsi in quattro altri luoghi del Trentino, cioè a Borgo in Valsugana (1603), a Pergine, pure in Valsugana (1607), a Rovereto in Val Lagarina (1633), e a Cles in Val di Non (1635). La custodia dei Riformati veneti contava adunque nel 1635 ben sei conventi nella regione trentina. Ma essa li tenne ancora per poco. Non passarono più di nove anni che i sei conventi trentini, separatisi dai veneti, si resero autonomi, formando una provincia a sè: la provincia trentina di S. Vigilio.

(1) ASSON, o. c. p. 12 sg.

(2) TOVAZZI, *Specimen Croniconum Prov. Trid. S. Vigili.* Ms. p. 5 e 27.

II

Dalla fondazione della Provincia di S. Vigilio

alla sua soppressione

1643 - 1810

Urbano VIII aveva appena con la Bolla « *Iniunctis nobis* » del 12 maggio 1639 erette in provincie tutte le custodie riformate d'Italia e con esse quella veneta, che alcuni riformati trentini incominciarono ad accarezzare l'idea di staccare dalla pur mo' nata provincia veneta di S. Antonio i conventi della loro regione, e fondare con essi una provincia indipendente (1). Le aspirazioni dei pochi secessionisti sarebbero rimaste certamente dei pii desideri, se fra loro non si fosse trovato il P. Francesco Massenzo Madurelli, il quale, per le cariche importanti da lui già prima sostenute, e per essere attualmente visitatore e commissario generale della Germania superiore, godeva di grande autorità e poteva contare su molte e cospicue aderenze dentro e fuori dell'Ordine.

Recatosi egli nel 1642 a Roma per la congregazione generale, sentendosi forte del consenso e dell'appoggio dell'arciduchessa Claudia de' Medici reggente del Tirolo, con la quale aveva già combinata la cosa, propose al P. Benigno da Genova commissario generale della Famiglia cismontana e alla stessa congregazione il suo progetto di separazione, riuscendo a guadagnare l'uno e l'altra alla causa che gli stava a cuore. Il più era fatto. Qualche mese dopo (8 gennaio 1643) Urbano VIII segnava il breve *Pastoralis officii* in forza del quale i conventi della regione trentina venivano escardinati dalla provincia madre e costituiti in provincia a sè col nome e sotto la protezione di San Vigilio vescovo e martire (2). Roma aveva parlato, ma la causa era tutt'altro che finita. Il provinciale di Venezia per primo si rifiuta da parte sua di aderire alle decisioni di Ro-

(1) TOVAZZI, o. c. p. I.

(2) TOVAZZI, o. c. p. 1-2.

ma. I religiosi della nuova provincia si agitano, e cinquanta di essi sottoscrivono una protesta *de nullitate separationis* che viene presentata al capitolo tenuto il 27 agosto dello stesso anno a Rovereto, e inviata più tardi, nel 1645, insieme con un'altra forte dichiarazione, al capitolo generale di Toledo. Nè i frati sono soli a protestare. Scrivono energiche lettere di protesta le famiglie Welsperg e Prato pei conventi di Borgo e di Pergine; i municipi di Borgo, di



Convento di Rovereto

Arco, di Cles e il magistato di Trento; e lo stesso vescovo diocesano Carlo Emmanuele Madruzzo interviene nella questione, fattasi tanto grossa, deplorando con lettera dell' 11 ottobre 1645 l'avvenuta separazione e consigliando l'unione. Ma che potevano approdare i reclami dei malcontenti? Non stava nel prestigio dell'autorità dell'Ordine tornare così presto indietro, e disfare oggi quello che aveva fatto ieri. Il capitolo di Toledo contro i cinquanta, che, come s'è detto, avevano appellato ad esso, decretò "Provinciam S. Vigili, Austriae contiguam, remanere et recenseri debere inter Italiae Provincias, sicuti de facto recensetur". Il responso di Toledo avrebbe dovuto convincere i protestanti della vanità di ogni ulteriore tentativo di rivincita, ma non fu così. Nel

1653 « non pochi frati ma molti e di qualità » ricorrono al Generale e alla S. Congregazione per la riunione coi veneti e la soppressione della provincia di S. Vigilio. Rimessa la cosa alla Congregazione generale della Famiglia cismontana, questa rispose nel tenore che è facile immaginare, imponendo agli appellanti perpetuo silenzio. Si ebbe dopo di ciò lo strascico di qualche altro increscioso episodio, finchè i più irriducibili si decisero a partire pel Veneto e gli altri a rassegnarsi al fatto compiuto (1).

La novella provincia sorta fra contrasti e difficoltà, posta in una regione povera e angusta, e non contando che sei conventi con scarso numero di religiosi, pareva condannata a morire appena nata o a vivere una vita tesa e stentata. Ma essa ebbe la fortuna di avere nel proprio seno uomini valenti che seppero avviarla e darle stabilità e vigore. In breve il numero dei frati aumentò notevolmente e con esso, per conseguenza, il numero dei conventi. Infatti già nel 1661 ai sei esistenti se ne aggiungono altri due, quello di Mezzolombardo e quello di Campomaggiore in Giudicarie, ai quali più tardi, (1685) tien dietro un terzo, quello di Cavalese in Val di Fiemme. Nè il progresso fu puramente numerico ed esteriore, poichè alla vitalità esterna della nuova provincia andò congiunto un magnifico rigoglio di vita interna. Formano una bella schiera i religiosi che vissero nei conventi trentini dal 1650 al 1700, e si distinsero o per non ordinaria pietà o per dottrina o per altri meriti singolari (2). Basti ricordare fra i molti quel *P. Francesco M. Madurelli* (1593-1670) di cui si è già fatto parola più sopra, il quale alla grande pietà congiunse una profonda dottrina teologica e canonica e una singolare abilità e prudenza nel maneggio degli affari; delle quali doti fanno testimonianza le opere da lui lasciate, i molti e alti uffici a cui fu chiamato, la stima e benevolenza che godette presso i principi della Germania e lo stesso imperatore, e l'offerta ripetutamente fattagli della mitra vescovile ch'egli per umiltà sem-

(1) G. CASSINA, *Memorie storiche dei Frati della Provincia di S. Vigilio* Ms. p. 8 sgg. e ASSON o. p. 23 sgg.

(2) TOVAZZI, *Series fratrum pietate illustrium* nel cit. *Specimen chron.* p. 91-100 e p. M. MORIZZO, *Scrittori francescani riformati del Trentino*. Trento, 1890 p. 7 sgg.

pre rifiutò. Il *P. Andrea Zanoni* (1597-1674) che, già per un sessennio custode di Terra Santa, fu a due riprese ministro della provincia trentina cui « sanctissime rexit », e che morì lasciando un numero notevole di opere d'argomento ascetico, liturgico e storico. Il *P. Agostino Barisella* (1605-1680) che, « in omnigena scientiarum literatura versatissimus », fu per tre volte ministro provinciale e proposto pure alla mitra abaziale da lui ricsuta. Il *P. Marcellino Armani* (1622-1676), predicatore dotto e facondo e autore di più opere ascetiche e storiche. Il *P. Agapito Daprà* (1653-1687) versato nella lingua araba che fu chiamato a insegnare nel seminario di Padova, e della quale, come della lingua persiana scrisse una grammatica allora molto apprezzata. Il *P. Ippolito degli Ippoliti* (1643-1715) religioso di santissima vita, vissuto più anni alla corte di Vienna come familiare e consigliere intimo dell'imperatore Leopoldo I, dal quale ebbe incarichi delicati e importanti e molte testimonianze della stima in cui era tenuto. Gli scritti ascetici da lui lasciati, sono anche una prova della sua dottrina e della sua pietà.

Questi egregi uomini, e gli altri che per brevità passo sotto silenzio, vissuti tutti nei conventi trentini nella seconda metà del secolo XVIII, dimostrano indubbiamente quella bella vitalità, della quale dissi essere stata ricca la provincia di S. Vigilio fin dai primi decenni della sua esistenza.

Dopo la fondazione del convento di Cavalese, avvenuta, come s'è detto, nel 1635, nessun mutamento subentra più ad alterare, fino al 1810, l'esterna struttura della provincia di Trento. Nè a variazioni di altra natura va soggetta la provincia durante tutto un secolo, se si eccettui il continuo allargarsi e intensificarsi in essa dell'attività pastorale (1) e il magnifico progredire ne' suoi conventi degli studi e della cultura, la quale raggiunge nella seconda metà del settecento un'altezza non toccata mai nè prima nè dopo (2). Ma sullo scorcio del settecento incomincia per la provincia tren-

(1) G. DONEI, *L'attività pastorale dei Francescani nel Trentino* nel vol. cit. « Contributi » p. 199 sgg.

(2) O. DELL'ANTONIO, *L'attività storica dei Francescani trentini* in « Contributi » cit. p. 57 sgg. e E. CHIOCCHETTI, V. DEMATTÉ, E. DETOFFOLI, *Cultura teologica dei Francescani e loro partecipazione alle polemiche teologiche nel Trentino*, ivi p. 145 sgg.

tina un assai doloroso periodo. Dal 1780 al 1810 è per essa un succedersi ininterrotto di avvenimenti avversi che la turbano profondamente, fiaccano le sue forze e finiscono col farla, sebbene temporaneamente, morire.

Abbiamo da prima le riforme giuseppine, poi le invasioni francesi, delle quali pure i conventi trentini sentirono il contraccolpo, e da ultimo la iattura più grave della soppressione. Delle molte innovazioni apportate dalle riforme



Lato sud del Collegio Serafico - Povo

di Giuseppe II alle pratiche conventuali, alle leggi e alla costituzione stessa della provincia di Trento e riuscite all'ordine, alla pace e al vivere di lei così nefaste, ecco un piccolo saggio. Interdetta ogni relazione dei conventi trentini coi conventi e le provincie non austriaci, e quindi anche con Roma. Vietata ai religiosi qualunque dipendenza dal Generale e sostituito ad esso il vescovo diocesano, all'ispezione del quale erano sottoposti il provinciale e la provincia. Aboliti i definitori, i padri di provincia, i capitoli, e devoluta ai guardiani l'elezione del provinciale che durava un sessen-

nio. Attribuita la nomina dei guardiani ai religiosi delle singole famiglie. Stabilito il numero massimo dei frati per ogni convento e vietata l'accettazione di nuovi candidati. Obbligati i chierici a frequentare il seminario generale di Innsbruck o quello diocesano di Trento e a usare i testi imposti dal governo. Limitata la predicazione, proibito il mattutino della mezza notte e la recitazione a voce alta dell'ufficio e fatte mille altre imposizioni, talvolta ridicole, ma sempre perturbatrici, incresciose e dannose (1). La provincia di S. Vigilio portò per vent'anni il peso delle leggi giuseppine, che la inceppavano e la soffocavano, poichè solo nel 1802 essa potè ricuperare, se non tutta, gran parte almeno della sua libertà, e ritornare alle sue normali condizioni di vita. Ma quando ciò avvenne, essa non era più quella di prima. Assottigliato il numero dei religiosi nei suoi conventi, venuti meno in questi il fervore degli studi; ridotta a minori proporzioni l'esterna attività pastorale.

Ad accrescere il disagio sofferto dalla provincia per le riforme di Giuseppe II, sopravvennero le guerre napoleoniche con le conseguenti invasioni nel Trentino e con gl'ininterrotti arrivi, passaggi, stanziamenti nel paese di truppe francesi, tedesche, russe. Era inevitabile che i conventi trentini sentissero anch'essi gli effetti della burrasca. Gli anni dal 1706 al 1804 furono, specialmente pei conventi di Trento, di Rovereto, di Borgo e di Pergine, anni di ansie e di trepidazioni. Ogni arrivo di truppe era per essi la minaccia di venir sgomberati e trasmutati in ospedali o caserme. Nè furono solominaccie. Il convento di Trento, occupato, parzialmente, a più riprese dai soldati, due volte fu dovuto interamente sgomberare dai religiosi, che furono costretti a mendicare altrove un asilo. Una prima volta nel 1796, una seconda nel 1804. E alla stessa sorte andò incontro il convento di Rovereto, il quale, abbandonato dai frati nel novembre del 1800 e trasformato in ospedale, non riebbe i suoi legittimi abitatori che nell'ottobre del 1803 (2).

Il Trentino che da provincia austriaca era diventato,

(1) TOVAZZI, *Diario monastico e secolare* Ms. passim ed *Epistolario* Ms. passim.

(2) TOVAZZI, opere cit. passim.

dopo il 1796, a volta a volta francese, di nuovo austriaco, quindi bavarese; col trattato di Parigi (28 febbraio 1810) entrò a far parte, col nome di Dipartimento dell'Alto Adige, del regno d'Italia sotto il vicerè Eugenio Napoleone. Ben presto le leggi e i regolamenti vigenti nel regno furono introdotti anche nel nuovo dipartimento, e fra essi la legge relativa alla soppressione degli ordini religiosi. Il 18 settembre 1810 Eugenio Napoleone firmava il decreto di totale soppressione dei conventi della provincia di S. Vigilio. Il 4 ottobre dello stesso anno i francescani trentini davano l'ultimo addio ai loro conventi e la provincia non esisteva più (1).

III

Dalla restaurazione della provincia ad oggi

1815-1926

Cinque anni durò la soppressione della provincia trentina. Caduto Napoleone sotto le rovine del suo impero, annesso, il 7 aprile 1815 nel congresso di Vienna, il Trentino al Tirolo e all'Austria, Francesco I abrogava, pochi mesi dopo, la legge napoleonica della soppressione, e il 9 agosto dello stesso anno i conventi trentini si riaprivano ad accogliere i loro primi abitatori. Quello di Borgo però, solo nel 1818 tornò in possesso dei frati, mentre quello di Campomaggiore per più di un secolo rimase per essi perduto. Ristabilita la provincia, essa potè finalmente attendere in pace a riparare le perdite subite negli anni della soppressione e in quegli anteriori ad essa. I conventi, ch'erano stati spogliati e trasformati agli usi più diversi, riprendono un po' alla volta la loro primitiva fisionomia; i vuoti lasciati dai religiosi morti o non ritornati, via via si colmano, e la vita della provincia riprende in capo a qualche anno il buon ritmo degli anni anteriori al 1780. Il quale non sarà turbato che dalla guerra mondiale. Ma poco prima che questa scoppiasse, la provincia, che dopo la restaurazione era rimasta

(1) MARTINI, *Memorie vigil. franc.* Ms. p. 15 sgg.

con otto conventi, non avendo potuto o voluto recuperare quello di Campomaggiore, aveva avuto un notevole incremento per la fondazione di tre nuovi conventi. Era sorto infatti, nel 1906, il collegio serafico di Villazzano; l'anno dopo, invitati dal vescovo di Trieste Francesco Nagl, i francescani trentini avevano assunto il santuario di Strugnano nell'Istria, e nel 1908 gli stessi, sempre sollecitati da Mons. Nagl, si erano stabiliti a Trieste (1). Questo consolante pro-



Veduta generale del convento di S. Bernardino
dei Frati Minori in Trento

gresso si avverò, come dissi, alla vigilia della grande guerra, la quale fu causa anche per la provincia di S. Vigilio di molti guai e di gravi iatture. Ciò che questa aveva sperimentato durante le guerre napoleoniche, si ripeté, ma in proporzioni di gran lunga più grave, nel periodo di tempo che corse dalla primavera del 1915 all'autunno del 1918. Non mi fermerò a ricordare quello che i francescani trentini passarono nel triste periodo suddetto, tanto quelli che rimasero

(1) Asson, o. c. p. 31 sgg.

in provincia, come quelli che varcarono il Brennero, o volontari per prestare la loro assistenza spirituale e morale ai profughi del Trentino, o costretti dalla sospettosa polizia austriaca. Basterà accennare alla sorte incontrata dai conventi in quegli anni tragici. Tutti dovettero rassegnarsi ad accogliere fra le loro mura un certo numero di soldati e a subire le infinite molestie e i danni più o meno rilevanti di tale ospitalità.

Ma i conventi che risentirono più gravemente le conseguenze della guerra furono quegli di Arco, di Rovereto e di Borgo, situati, com'erano, nella zona di combattimento. Vuotati tutti e tre dei religiosi, il primo non ebbe la sventura di cadere in balia della soldatesca e di soffrirne i vandalismi; ma non fu invece risparmiato dai cannoni, che lo colpirono ripetutamente, cagionandogli gravissimi danni. Il secondo diventato durante quasi quattro anni alloggiamento di truppe e di prigionieri e stalla di cavalli, se uscì illeso dal fuoco delle artiglierie, andò soggetto nel suo interno alla più completa rovina e devastazione. E spogliato e desolato dai soldati austriaci, che lo occuparono dalla primavera del 16 sino a guerra finita, fu il terzo, quello di Borgo, il quale patì inoltre guasti non lievi dalle granate di cui fu bersaglio. E la sua odissea l'ebbe pure il collegio serafico di Villazzano. Licenziati già al principio della guerra gli alunni, esso fu da prima stanza di soldati tedeschi e più tardi casa di ricovero dei vecchi della città di Trento.

Conchiusa la pace e congiunto il Trentino alla madre patria, la provincia si trovò dinanzi a molte rovine. Tuttavia, con gli aiuti dal R. Governo, essa potè in alcuni anni rifare ciò ch'era stato disfatto e riparare a molti dei danni sofferti. A molti, non a tutti. Non fu, per esempio, riparato, nè era possibile, allo strazio sofferto dalle biblioteche; alla perdita di libri rari e di collezioni preziose; alla distruzione e al trafugamento d'importanti raccolte di storia naturale, di monete antiche, di cimeli archeologici cinesi, egiziani e nostrani, e di altri pregevoli oggetti, messi insieme col lavoro paziente di molti anni (1).

(1) F. GUARDIA, *I conventi dei Francescani durante la guerra 1915-1918*, in « Studi trentini » an. II, trimestre II, 1921.

Ma la guerra doveva essere per la provincia trentina causa di altre e tutto diverse conseguenze. Per le nuove condizioni politiche subentrate nella Venezia Giulia per la vittoria d'Italia, la suprema autorità ecclesiastica disponeva che i conventi di quella regione abitati da religiosi di lingua slava, passassero a religiosi italiani. Il Generale dell'Ordine comunicava il 20 ottobre 1923 queste disposizioni al provinciale dei francescani di Trento e lo invitava ad accettare l'annessione dei conventi di Monte Santo e di Castagnavizza presso Gorizia alla provincia di S. Vigilio e a prenderne possesso. Il 9 gennaio 1924 il Generale, al quale dal definitorio della provincia erano state fatte presenti le difficoltà che si opponevano a quell'accettazione, insisteva essere volontà della S. Sede e sua che la Provincia andasse senz'altro al possesso dei due conventi. Verso la fine di maggio dello stesso anno i francescani trentini vi facevano la loro entrata ufficiale. Così dal 1924 la provincia di S. Vigilio conta quattordici conventi abitati da ducento e più religiosi.

IV

Vita interna della Provincia di S. Vigilio

Nelle pagine antecedenti si è discorso *sub brevitate* dei fatti che precedettero e prepararono il sorgere della provincia di S. Vigilio; della sua fondazione; dei suoi sviluppi e delle sue crisi; delle vicende dei suoi conventi: si è rappresentata cioè la provincia nel suo aspetto puramente esteriore. Della sua anima, della sua vita, cioè della vita e dell'opera dei suoi frati, si è fatto appena qualche cenno qua e là. Facciamo dunque ora ciò che non si è fatto prima: discorriamo, anche qui *sub brevitate*, della varia attività esplicita dai francescani trentini dentro e fuori del chiostro. E innanzi tutto dell'attività pastorale.

Predicare la parola di Dio, ascoltare le confessioni nei conventi e nelle parrocchie, assistere spiritualmente agli infermi, ecco il lavoro pastorale a cui attesero soprattutto i francescani nel Trentino dalle origini della provincia fino ad oggi. Certo non si può dire che la predicazione nel sei

e settecento abbia domandato ai sacerdoti della provincia un grave consumo di tempo e di fatica. Il ministero della divina parola si riduceva per essi quasi esclusivamente alle prediche della Quaresima e dell'Avvento. Ma più tardi, diminuito il clero secolare, scomparsi, per la soppressione, gli altri ordini religiosi, mutate le condizioni religiose del paese, l'attività apostolica dei francescani crebbe sempre più, fino a diventare intensissima in questi ultimi anni. Sempre



Convento delle Grazie presso Arco

intensa fu l'opera prestata dai francescani trentini nel tribunale della penitenza; e uno storico, fin dal seicento, notava, a proposito dei conventi di Trento e di Pergine, come in essi i religiosi fossero assidui nell'ascoltare le confessioni (1). Pel popolo trentino, francescano, fu sempre quasi sinonimo di confessore. Per questo i confessionali dei conventi si videro sempre, specialmente nelle maggiori feste dell'anno, assediati da folle di penitenti di paesi vicini e lon-

(1) MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio*, Trento, 1673 p. 135 e 530.

tani; per questo nelle parrocchie furono sempre richiesti con frequenza confessori francescani.

Accorrere di giorno e di notte al letto degli infermi per prestar loro i conforti della religione e della carità fu pure un ufficio al quale i francescani trentini attesero costantemente con zelo amoroso e non di rado con eroismo. In tempi di epidemie e di contagi essi si prodigarono sempre con mirabile spirito di carità e di sacrificio nell'assistenza spirituale e materiale degli ammalati. Durante il colera del 1836 i padri del convento di Arco « fatti sprezzatori del pericolo e della morte medesima, si prestarono con instancabile zelo al bene spirituale dei poveri pazienti coi soccorsi della Religione. Di giorno e di notte e in ogni tempo, senza poter prendere riposo, almeno per poche ore, accorrevano a consolare gl'infermi coll'amministrare loro i conforti religiosi, costretti spesso, per mancanza di necessaria assistenza, di aiutarli anche nel corpo colle frizioni, se erano tormentati dai dolori del granchio. Erano chiamati continuamente a S. Tommaso, a S. Giorgio, alla Pasina, a Ceola, a Varignano, Vigne, Chiariano, a Linfano, al Varone... Tanta era la copia degli infermi che dovettero persino prestarsi i fratelli laici in qualità di infermieri » (1). E ciò che i francescani fecero ad Arco fecero pure a Rovereto, a Mezzolombardo e in altri luoghi colpiti nello stesso anno dal contagio. Di eguale coraggio e spirito di abnegazione diedero prova i francescani nel 1855, inferendo di nuovo nel Trentino il colera. Sommano a una cinquantina i padri che in quelle dolorose contingenze prestarono l'opera loro a sollievo, non sempre soltanto spirituale, degli ammalati. (2). E come ai colerosi, così e anche più spesso, ai tifosi, ai vaiolosi ecc. non mancarono di dare la loro assistenza a costo della vita. Nelle cronache della provincia accade d'imbatteci spesso nel nome di religiosi morti di malattie contagiose, contratte nelle case e negli ospedali al letto di coloro ai quali essi avevano recato il conforto della carità (3).

(1) *Cronaca del convento di Arco*, Ms. e G. DONEI, *L'attività pastorale ecc.* « Contributi » cit. p. 216-217.

(2) DONEI, o. c. p. 217.

(3) Idem, o. c. p. 216.

Queste le forme principali e più ordinarie dell'attività pastorale dei francescani trentini. Forme principali e più comuni, non uniche. Anche ciò che essi han fatto per l'incremento del Terz'ordine, per la introduzione e la diffusione nel Trentino della *via crucis*: per l'azione cattolica a Trieste, per la propaganda missionaria ecc. cntra nell'ambito di quella attività e offrirebbe ampia materia di discorso a uno storico men trettoloso di me (1). E appartiene pure a quell'attività il notevole contributo dato dai francescani trentini alle missioni estere. Dalla sua fondazione fino ad oggi, la provincia di S. Vigilio ha dato alle missioni cento e dieci suoi figli, e precisamente ventuno nel secolo XVII, quarantuno nel secolo XVIII, trentuno nel secolo XIX e diciassette in questo primo quarto di secolo. Tutti questi apostoli, poichè la provincia non ebbe fino al 1921 una missione affidata esclusivamente alle sue cure, noi li troviamo sparsi, si può dire, in tutto il mondo: nella Valle di Lucerna, in Russia, in Albania, in Serbia, in Transilvania, in Macedonia, nell'Arcipelago, in Terra Santa, in Morea, in Egitto, in Tripolitania, in America, in Cina. Noi possediamo sufficienti memorie per essere in grado di valutare l'opera di bene compiuta in queste disparatissime regioni dai missionari della provincia di Trento, dei quali, per tacere del P. Andrea Zanoni che fu missionario e Custode di Terra Santa mentre era ancora figlio della provincia veneta, meritano particolare menzione i PP. Apollinare Pedrotti († 1725) e Accursio Varesco († 1736) per le straordinarie fatiche e sofferenze sopportate nei lunghi anni del loro apostolato; Mons. Antonio Maturi († 1751) nominato nel 1722 Vicario apostolico di Smirne, nel 1730 Vescovo di Sciro e promosso nel 1733 Arcivescovo di Nasso e Primate dell'Arcipelago del quale era chiamato il *sole*; il P. Ilario Comper († 1763) che fu dal 1731 al 1737 prefetto in Macedonia; il P. Bonaventura Prugger († 1774) prefetto dal 1746 al 1752 delle missioni della Serbia; il P. Orazio Della Giacomina († 1774) prefetto in Macedonia dal 1763 al 1774; il P. Nicolò Widman († 1761) prefetto nel 1734 della missione di Costantinopoli; il P. Gaudenzio Baiti († 1823) prefetto dal

(1) Pel Terz'Ordine nel Trentino V. ASSON, o. c. p. 50 sgg.; per la *Via crucis*, DONEI, o. c. p. 29. sgg.

1782 al 1787 in Albania e dal 1792 al '94 prefetto a Tripoli; Mons. Nicola Marconi che recatosi nel 1879 in Albania, fu dal 1890 al 1911 Vescovo di Pulati, nel qual anno, ottenuto il meritato riposo, venne promosso Arcivescovo titolare di Teodosiopoli. Attualmente la provincia di Trento conta dodici sacerdoti che lavorano nelle missioni, sette dei quali sono addetti alla missione cinese dell'Hupè orientale che nel 1921 fu affidata ai francescani trentini (1).



Nuova basilica e convento di Monte Santo (Gorizia)

Il breve quadro che abbiamo tracciato della varia attività dei francescani della provincia vigiliana, resterebbe troppo incompleto qualora non venisse ricordato il lavoro da essi compiuto nel campo degli studi. La vita culturale dei conventi trentini, che non apparisce povera neppure nei primordi della provincia, raggiunse il suo massimo rigoglio verso la metà del settecento, ebbe dagli ultimi anni di que-

(1) L. ROSAT, *Missionari della provincia francescana di Trento tra gli eretici e gli infedeli* in « Contributi » cit. p. 227. sgg.

sto secolo fin dopo la metà del secolo seguente un periodo di decadenza, dopo il quale essa riprese novello rigore. Questa coltura, se fu talora intensa, varia, almeno fino al 1900, non fu mai. Infatti, se i francescani trentini non esclusero lo studio delle lettere e delle diverse scienze che formano la materia ordinaria dell'insegnamento scolastico, furono la teologia e la storia le due, si può dire, uniche discipline da essi coltivate veramente con frutto e con onore. Io mi guarderò bene dal fare qui i nomi di tutti i francescani della provincia di S. Vigilio che ebbero al loro tempo reputazione di buoni teologi e che lasciarono in opere a stampa o manoscritte una prova della loro dottrina teologica. Mi limito a ricordare i maggiori, rimandando per gli altri a chi ne discorse ex professo (1). Dotti teologi la provincia ebbe già, e ne abbiám fatto parola più addietro, nel seicento. Ma ben di più e di maggiore importanza ne ebbe nel secolo seguente. "Teologus profundissimus", come lo chiamò il Tovazzi, fu, per esempio, il *P. Giampio Besenella* († 1760) il quale, nominato da Mons. Leopoldo de Firmian esaminatore prosinodale e membro del Concistoro diocesano, godette di grande autorità nella diocesi e rappresentò una parte molto importante nelle controversie teologiche che si agitarono al suo tempo nel trentino. Alcune delle sue opere ebbero l'onore della stampa. Il *P. Vittorio Werber* († 1760) dimostrò una non comune coltura teologica nella polemica epistolare sostenuta col Muratori intorno al così detto voto sanguinario, e più ancora nel volume *De superstitiosa timiditate vitanda* ch'egli, sotto lo pseudonimo di Ottavio Valerio,¹ pubblicò sullo stesso argomento. Il *P. Ippolito Graser* († 1765) si dimostrò invece eruditissimo liturgista nella compilazione del *Cerimoniale ecclesiastico della riformata provincia di S. Vigilio* ritenuto come un modello del genere per l'ampia e sicura citazione delle fonti. Il *P. Benedetto Bonelli* († 1783), il più noto fra i teologi della provincia, fu un fervido propugnatore delle dottrine bonaventuriane, e coi molti suoi scritti cooperò efficacemente alla rinascita della scuola del Dottore Se-

(1) TOVAZZI, *Catalogus scriptorum prov. S. Vigili* Ms. MORIZZO, *Scrittori franc. riformi. del Trentino* cit. e CHIOCCHETTI, DETOF, DEMATÉ, *Coltura teologica dei francescani* cit.

rafico. Col poderoso volume *Prodromus ad opera omnia S. Bonaventurae* e coi tre volumi *S. Bonaventurae... operum omnium supplementum* il Bonelli portò un contributo preziosissimo all'edizione critica dell'*Opera omnia* di S. Bonaventura. Il P. Flaviano Ricci († 1789) fu dal 1762 al 1767 professore di morale all'università di Innsbruck, e dal 1769 al 1788 professore di dogmatica a quella di Pavia. L'opera sua principale è la *Theologia moralis R. P. Anacleti Reiffenstuel instaurata*. Il P. Giancrisostomo Tavazzi († 1806) rubricista della provincia, e, per più di trent'anni, della diocesi, fu ritenuto al suo tempo come la somma autorità del Trentino in cose liturgiche. Della sua dottrina fanno fede le moltissime lettere, i consulti e le non poche opere da lui lasciate.

Come la teologia, così la storia ebbe tra i francescani trentini, specialmente nel settecento, non pochi egregi cultori (1). I PP. Giuseppe Ippoliti († 1763) e Angelo Zatelli († 1788) si resero oltremodo benemeriti della storia trentina con l'ingente lavoro da essi compiuto della registrazione e regestazione del vasto archivio del Castello del Buon Consiglio di Trento e con le ampie raccolte di documenti da essi lasciate. I PP. Girolamo Cassina († 1774), Angelico Soriani († 1780) e Francescantonio Martini († 1843) furono tre diligenti e accurati raccoglitori di memorie vigiliane-francescane. Il P. Benedetto Bonelli occupa fra gli storici trentini uno dei posti più eminenti. Le sue *Notizie istoriche-critiche della Chiesa di Trento* resta tutt'oggi il più vasto e dotto lavoro sulla Chiesa e il Principato trentino. Il P. Giancrisostomo Tavazzi, gran rovistatore e ordinatore di archivi, è anche il massimo raccoglitore di documenti e di notizie riguardanti la storia trentina. Sono un centinaio i volumi di contenuto storico da lui lasciati, a proposito dei quali l'illustre Paolo Orsi potè dire che raccolta "ricca e copiosa di svariatissime memorie, tutta dovuta all'opera di un solo uomo, il Trentino non può vantare „. Apprezzato come storico è pure il P. Pietro Paolo Montibeller († 1813), autore, fra il resto, delle *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana*

(1) DELL'ANTONIO, o. c.

e di Primiero. Ricorderò in fine i due fratelli P. Maurizio († 1909) e P. Marco Morizzo († 1915) che con le loro ricerche d'archivio e pubblicazioni storiche emularono non del tutto indegnamente i loro maggiori confratelli del settecento.

Dal poco detto fin qui, apparisce che la provincia di San Vigilio può vantare un passato non inglorioso. Vogliano i suoi figlioli di oggi e di domani non dimenticare le belle tradizioni della madre.

P. ORAZIO DELL'ANTONIO





S. FRANCESCO E ROMA

Francesco e Roma, due grandezze che si attraggono: Iddio le chiama per vie lontane e le avvince indissolubilmente l'una all'altra per la comune salvezza e per la comune potenza.

La storia, la leggenda, l'arte hanno fissato nella luce d'un sogno l'immagine di questo destino: Francesco povero ed umile che sorregge il Laterano cadente; e il Laterano ricco e superbo, che, *alle cose mortali andò disopra*, è Roma cattolica e imperiale, Chiesa e Pontificato. Nel gioco di questo contrasto che si eleva per virtù umana e divina in unità suprema — la povertà e la ricchezza, l'umiltà e la forza, la rinuncia e il dominio — è il vincolo di Francesco e di Roma, per la più alta conquista: Francesco sorregge il Laterano e salva così Roma; Roma sorregge esalta salva Francesco. La luminosa vicenda che congiunge il genio di Fran-

cesco con il genio di Roma non si può percepire appieno se non la si considera nel processo vivente di questa reciprocità feconda.

*
* *

Roma senza Francesco è il Laterano che cade. Vedeva, il Papa - e qual Papa! Innocenzo III - « con suo grande stupore che l'enorme edificio vacillava, la torre pendeva, i muri cominciavano a crepare e che ben presto la Basilica di Costantino sarebbe un cumulo immenso di macerie. Paralizzato dallo spavento, incapace di muovere le mani, il Papa stava nel suo palazzo e guardava. Voleva chiamare, ma non poteva, voleva giungere le mani per pregare, ma non poteva fare neppur questo... »

Il Papa paralizzato dallo spavento è Innocenzo. È il Pontefice del secolo d'oro della universale sovranità della Chiesa, il quale nella pienezza della signoria religiosa e politica può dire senza menzogna: « A me si addicono le parole del profeta: *ecco io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami affinché tu diradichi e distrugga, disperda e dissipi, edifichi e pianti* ».

Da Gregorio VII a Innocenzo III il monarcato pontificale ha spiegato nella Chiesa e nella società delle genti tutta la sua energia di raccoglimento e di espansione. La virtù rinnovatrice del monachismo ha trovato nella parola di Pier Damiani il cilizio del sangue e il fuoco purificatore nel cauterio purulento; l'antica potenza vinta e mai doma, della stirpe romana si è incarnata in Gregorio e nel duplice dramma di Canossa e di Salerno - nel gesto del Sovrano e nella morte del Santo - è il pegno della vittoria; il Papato dalle basure della umiliante servitù dei baroni e degli imperatori che ne hanno fatto prezzo dei mercati infami, si libera più puro e quindi più forte; l'Italia terra predestinata ai supremi cimenti, il popolo italiano per il martirio di Pietro, tutto, dall'Alpi alla Sicilia, *peculiaris Sancti Petri Populus*, che nel Papato riconosce la maestà celeste e terrena della sua nobiltà più prisca e più nova; sì che nel contrasto con l'Impero e con gli imperiali, nella intestina discordia dei Comuni, d'ora in ora, nella luce e nell'ombra, l'Italia guarda a Roma, e nel Cesare cristiano saluta fatta persona la legge

della sua vita e della sua libertà. Com'è scritto sulla fronte del palazzo comunale di Stroncone nell'Umbria: *Stronconium liberum Romano tantum Pontifici subiectum cui servire libertas.*

La potenza religiosa e politica del Papato non va misurata alla stregua degli episodi numerosi di ostilità che accompagnano il Pontificato di Innocenzo e dagli affronti ripetuti che egli subì dai rivoltosi romani nel sabato santo del 1223: questi precisamente sono episodi e, a prescindere dalle vicende interne del Comune di Roma, sono in molta parte reazione inevitabile all'azione imperiale del Papato. Militante sempre la Chiesa, soprattutto apparve combattente nel secolo d'Innocenzo, quando la Santa Sede sviluppò, come non mai aveva sviluppato prima e mai avrebbe sviluppato in avvenire, tutte le forme del potere indiretto, assumendo nella lotta decisiva contro l'Impero compiti di integrazione e di concorrenza col potere civile affermando, anche nell'ordine temporale, la potestà del Pontefice sui popoli e sui reggitori di popoli.

Percepita nell'intimo, cioè nella coscienza e nella volontà del dominio, mai la potenza del Papato fu sì grande. Potè in altri tempi il Pontefice condurre più tranquilla la sua vita di sovrano nel piccolo mondo del patrimonio di San Pietro; ma Innocenzo era e voleva e poteva essere l'arbitro della Europa cristiana, mentre i pontefici dei Seicento - per prendere il secolo più tranquillo - erano solamente, sotto l'aspetto politico, i principi italiani di un piccolo stato.

Il Laterano di Innocenzo dunque nella realtà e nel sogno segna l'apogeo della monarchia pontificia.

L'edificio di questa Roma che per la seconda volta parla al mondo e lo domina con l'idea e con lo scettro è meravigliosa. La stessa grandezza dell'Impero d'Augusto è superata, perchè l'alta signoria del Pontefice non più sui barbari si afferma col peso della spada, ma sulle genti d'Europa fatte consapevoli e partecipi di un pensiero e di una civiltà, col fulgore di una parola divina. Costruzione gigantesca che la storia non vide più grande e che fino ad oggi non è stata superata.

Eppure, è questo edificio che vacilla. È questa Roma onnipotente che chiama Francesco, per non morire: "ora

ecco arrivare sulla piazza del Laterano un uomo piccolo e di meschino aspetto... egli va diretto alla chiesa che minaccia ruina e s'appoggia ad uno dei muri... e parve che il piccolo uomo fosse divenuto sì alto e forte come il muro al quale si appoggiava „.

Roma dunque trova in Francesco una forza nuova e necessaria; una forza che essa fortissima non possedeva o possedeva sì scarsa che non bastava a sorreggerla. Questa forza è la santità - vita di Dio nell'uomo - ed è la santità di Francesco. Non che mancassero in quel tempo alla Chiesa, *madre dei santi*, i figli; ma nell'economia storica della vita della Chiesa mancava quel tanto di santità quel « come „ di santità che solo Francesco per divina disposizione poteva dare, che solo Francesco ha dato.

La liturgia e la poesia, divine sorelle a servizio dell'Altare, hanno fissato i caratteri della santità di Francesco, cioè della forza di edificazione che egli reca, nell'ora medesima in cui il Laterano appare agli occhi degli uomini quanto mai incrollabili: Francesco accende una fiamma nel mondo che aveva freddo, *frigescente mundo*, Francesco reca una luce sul cielo d'oriente, è *al mondo un sole*.

Dunque nella Sacra regia del Laterano faceva freddo e quà e là, nelle severe aule imperiali, moriva la luce. Senza calore e nell'ombra l'esercito di Cristo

si moveva tardo, sospiccioso e raro.

La Chiesa per la estrema difesa si era cinta di mura e di ferro. L'autorità nei cimenti asprissimi, aveva reso più aspro il comando e l'obbedienza più grave. La lunga prova della Chiesa, i pervicaci erramenti, gli evidenti castighi, le contaminazioni inevitabili colle forze del mondo avevano indotto le anime più desiderose a cercare il segreto della storia nelle pagine più dure del vecchio Patto e in quelle novissime dell'Apocalisse: il Vescovo, per fronteggiare l'insolenza dei signori, fatto anch'egli signore e duce di armati, i monaci feudatari e soldati, i sacerdoti uomini di legge e di corte; il popolo cristiano stretto e costretto nel contrasto perenne di tanto ferro e la mente e il cuore agghiacciati nel tormento di questo implacabile stato di assedio.

mali maggiori di cui era afflitta la Chiesa nel secolo di Francesco sono i segni di questa insidiosa aridità interiore e solo il grido di un Santo, dell'atleta della famiglia dei Minori, S. Antonio, può rendere in perfetta giustizia l'immagine del vero quando denuncia il cattivo clero « che ha mani per raccogliere danari e non ha mani per toccare le piaghe di Cristo; ha piedi per munire castelli ed esigere tributi ma non ha piedi per andare a predicare la parola del Signore „.

Nel cerchio crudo del freddo e delle tenebre - mentre i veggenti solitari domandano allo Spirito la liberazione e gli eretici, vittime ed artefici dell'errore, combattono il male col male - ecco che Francesco accorre cantando, in perfettissima libertà e quindi in perfettissima gioia, a sorreggere Roma, il gigante che trema.

Laico com'è, Francesco non ha nessuna obbligazione giuridica di difendere la Chiesa, eppure si dà a difenderla correndo - mentre c'erano pastori e Sacerdoti che non avevano piedi per andare a predicare - egli ha piedi per correre e predicare; e corre festoso con i suoi suscitando pensieri santi,

la lor concordia e i lor lieti sembianti;

e generando nei generosi non solo il consenso ma l'impeto giulivo e la gara tripudiante di una corsa:

*tanto che il venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, gli parv'essere tardo.*

Libertà, dunque, entusiasmo gioia, creature dell'Amore, ecco le virtù di edificazione che Francesco, costruttore di Chiese, getta pietra su pietra, in una indicibile effusione di grazia, nelle fondamenta del Laterano, nel cuore profondo di Roma.

L'«armatura» giuridica della Chiesa - che pareva irrigidita nella fredda esecuzione della giustizia - si scalda per il fervore nuovo di carità generato dall'amore e ritrova nella intimità del Cristo una vita più piena e più feconda. Questa giustizia senza carità, questa autorità senza libertà, questa forza senza amore era, insomma, nel fantasma del sogno d'Innocenzo, Roma senza Francesco. E tutto questo - cioè

tutto quanto mancava alla Roma del sogno - Francesco porta, *datore soridente*, a cuore pieno e a braccia aperte, felice nella obbedienza sua perfettamente libera, ricchissimo nella sua povertà perfettamente ricercata, voluta, amata.

Roma aveva bisogno di questa Povertà: nel sistema delle forze puramente umane, la Roma d'Innocenzo, magnifica potentissima ricchissima, non aveva bisogno di nulla; ma nel sistema delle forze soprannaturali che reggono la Chiesa, questa Roma vestita d'oro e di gemme aveva bisogno per non morire di una cosa sola, d'essere povera, di saper essere povera: come nella storia di quel fanciullo bellissimo che i fiorentini rivestirono sulla pelle nuda di fogli preziosi di oro zecchino e che pareva un angelo scolpito dal Buonarroti; ma che, dopo breve ora, se ne morì soffocato perchè la tenera carne sotto la prigione splendidissima non respirava più.

La Povertà francescana è la libertà di questo respiro: ricercata, accettata, amata, posseduta con gioia come sposa, essa non è collegata con vincoli giuridici di sorta. Nessuno obbliga Francesco ad essere povero; anzi lo *stato civile* di lui è di un ricco, di un mercante, che ha danaro e fa danaro con opere direttamente lucrose. Conseguita quindi per libertà e per amore, questa francescana Povertà è espressione, condizione, garanzia di libertà e di amore; e nella logica della mistica cristiana, essa è rivendicazione, possesso pieno dei *tesori che non invecchiano*, delle ricchezze più vere e maggiori, che sono quelle dello Spirito, e che possono dare esse sole una ragione e un significato a tutte le ricchezze della terra, avviamento e impulso sicuro al possesso della ricchezza suprema, che è Cristo. Per questo, Francesco *povero ed umile entra ricco* nel Regno dello Spirito e reca nella Chiesa e per la Chiesa, a Roma e per Roma, questa passione gioiosa "nuziale" della Povertà dopo che costei vedovata del Cristo,

*millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito.*

Alla Roma d'Innocenzo, dunque, che costituiva una perfezione dell'ordine politico e giuridico mancava questa perfezione dell'ordine spirituale. Nell'evo cristiano, - e tenuto

conto della palingenesio perata dal Cristianesimo nella storia—pareva profilarsi l'alto contrasto che fu proprio del secolo d'oro di Roma pagana: bello e forte sotto l'impero di Augusto, ma duro di cuore senza fuoco e senza luce, il fuoco e la luce che avrebbe acceso il Verbo, realizzando il *novus ordo* vaticinato da Virgilio.

Innocenzo, tuttavia, per la divina assistenza potè vedere nel sogno la verità che Augusto non riuscì a scoprire nei vaticini del Campidoglio. E questa necessità vitale, per Roma e per la Chiesa, del *novus ordo* di Francesco, è percepita e sentita con intelligenza magnifica dal Pontefice grandissimo. Con lui e per lui, Roma ha coscienza della sua vita e delle esigenze di questa sua vita: altamente confessa a Dio e agli uomini di aver bisogno di qualche cosa che non ha, nel momento stesso in cui possiede tutte le cose del mondo. Non è più solamente

*il calabrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato,*

che dalle solitudini austere del chiostro di Flora intravede nel mistero del Quarto Evangelista la luce del nuovo Oriente; e per questo merita nel Paradiso di rilucere *da lato* di Bonaventura, lo storiografo di Francesco e di Domenico; non è più solamente la coscienza mistica di Roma che parla per immagini tremende al cuore degli asceti e dei veggenti; è la coscienza docente sovrana militante di Roma, è il Papa che vede il suo Laterano crollare e che riconosce e che invoca il Santo.

Innocenzo ha esitato, è vero: in un primo momento, il consiglio della umana saggezza, che pure è necessaria, lo induce a respingere senza amarezza e con indulgente incredulità l'offerta di Francesco. È la voce della prudenza, è il richiamo della realtà: è bene che l'una e l'altra si facciano sentire nell'adempimento del dramma; ma al disopra della prudenza degli uomini prevale nel silenzio della notte l'ardimento di Dio e al disopra della realtà si illumina la verità del sogno. E il Pontefice sommò, il Vicario di Dio, il Signore cui si addicono le parole del profeta, confessa di aver bisogno di un povero straccione, perchè la sua casa, il Laterano incrollabile, Roma, non crolli.

Il Poeta ha fissato nel canto la grandezza di Francesco che

*...regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse...*

e certo, la spirituale regalità di Francesco è ben degna dell'eroica audacia del suo cuore, che non conosce viltà.

Ma la generosità d'Innocenzo, la potenza del suo genio divinatore, l'umiltà altissima della sua incomparabile maestà, quando apre le braccia al Poverello, sono ben degne della suprema grandezza della Chiesa e di Roma.

L'alleanza è suggellata: Roma ha trovato Francesco, è salva.

*
* *

Anche Francesco ha bisogno di Roma. Egli accorre - e quante volte e con quanta passione! - a Roma prima ancora che per sorreggere il Laterano cadente per scaldare e nutrire l'anima sua desiderosa.

L'attrazione di Roma è potente nel suo cuore ed è costante. Non è ancora cavaliere di Cristo, nella dedizione totale della rinuncia, ed è già soldato del Pontefice: la sua vocazione romana è suggellata dalla spada e dal sangue; e quando nella rapida vicenda della sua interiore rinascita, sta per levare il volo fino a Dio, alla vigilia della «conversione», si fa pellegrino a Roma. Anch'egli ha bisogno di un punto d'appoggio per sollevare il suo mondo ed aprire le ali: questo punto è Roma, è la tomba di Pietro.

La *Leggenda*, di questo primo pellegrinaggio del 1206, non ricorda che San Pietro. È fuori dubbio che Francesco dovette anche visitare il Laterano, il suo Laterano: ma il centro spirituale del viaggio è S. Pietro, solamente San Pietro - la tomba dell'Apostolo, Pietra della Chiesa per virtù della Pietra divina, che è Cristo - ecco la terra che Francesco cerca per prendere la via e il volo. Dopo questo viaggio, i cieli si squarciano agli occhi suoi e il 24 febbraio 1209 la voce di Dio parlando per bocca di un sacerdote di Roma gli dà dall'altare della Porziuncola il comando: «andate e predicate dicendo: il Regno dei cieli è vicino». È il Vangelo; ma è la Chiesa, è Roma che lo annuncia nel Rito.

Ai primi discepoli, ai primi amici, aveva già egli nella solitudine di Rivotorto dettato con brevi parole una regola di vita. Il consenso del Vescovo era sufficiente alla obbedienza della piccola milizia; ma Francesco guarda a Roma, vuole il « sigillo » di Roma, e a Roma torna nell'estate del 1210 per ritrovare la Tomba di Pietro e Pietro vivente, il Papa.

In perfetta libertà - nessuna obbligazione giuridica lo chiamava a Roma - Francesco domanda a Roma quello che solo Roma può dare, l'autorità, la disciplina, la legge ferrea dell'unità più vasta e più potente.

La storia ci mostra nel sogno Roma senza Francesco; non può mostrarci Francesco senza Roma se non per immagini riflesse: Francesco senza Roma è l'eresia. Un francescanesimo c'è, senza Roma, che pone i medesimi problemi del francescanesimo di Francesco; e un povero c'è che, nell'ombra degli erramenti funesti, anticipa il sole del Poverello - è Pietro Valdo. Francesco non è ancora nato quando Valdo mercante di Lione, atterrito dalla morte improvvisa di un compagno, vede la caducità miserabile dei beni della terra e sente imperiosa nell'anima la parola di Gesù: « se vuoi essere perfetto va e vendi tutto quello che hai ». Fattosi povero, predica la povertà e legge il Vangelo; accoglie in grande numero uomini e donne che lo salutano maestro, chiede ed ottiene il permesso di predicare; predica, diffonde il Vangelo in volgare, esorta a predicare i compagni a commento dei Libri santi; ma poichè costoro, indotti come sono, cadono in errori frequenti, il Vescovo di Lione impone loro silenzio. Valdo e i suoi non sostengono la prova, si ribellano, si allontanano da Roma, e lungi da Roma è lo smarrimento, la confusione, la ruina.

Si può dire che la prima e fondamentale eresia di Valdo è nel cuore, cioè nella incapacità di obbedire a Roma, di umiliare sè medesimo, di soffrire, di morire per amore di Roma: lo sviluppo teologico e sociale della eresia valdese procede fatale da questo atto che lo stacca da Roma; e questo francescanesimo non romano e poi antiromano si inaridisce nell'invettiva, si inasprisce nell'odio, si smarrisce come spirito e come corpo nella protesta luterana e si perde, un giorno, per la soggezione di Ginevra, nella gelida teocrazia

di Calvino. Tenacità di gregari, devozione eroica di combattenti, non valgono a salvare il messaggio di Pietro Valdo dalla catastrofe di Babele. È Francesco senza Roma.

Certo, fuori dei limiti e degli artifici della analogia, Francesco è essenzialmente diverso da Pietro: l'affinità della leggenda esteriore, l'identità del problema formidabile che l'uno e l'altro si pongono, mettono in luce piena la diversità dell'uno e dell'altro, che è nell'intimo. che è nel ritmo del cuore e nella potenza del genio. E la grandezza di Francesco, che la liturgia saluta *alter Christus*, è nel cuore e nel genio: il raffronto con tutti coloro che per vari titoli gli assomigliano offre la prova sperimentale della originalità irreducibile del Poverello e della grandezza di lui: grandezza degna della grandezza di Roma.

Tuttavia, c'è ed è significativa la esperienza di un francescanesimo *senza Roma* nelle eresie che precedettero e che seguirono l'annuncio di S. Francesco: dai Valdesi ai Fraticelli, per vicende inquiete e discordi, appare costante lo sforzo poderoso di dare al problema della povertà una soluzione *senza Roma*.

Questo problema non è creato artificialmente dalla eresia; è posto ed imposto dalle cose; è il problema immanente della vita della Chiesa, la quale si afferma estranea ed avversa al mondo nel tempo stesso che confessa di voler dominare il mondo e le forze del mondo; è problema che investe tutto l'essere della Chiesa: dalla vita interiore del fedele, al quale la parola divina ripete i precetti e i consigli del distacco dai *tesori che invecchiano*; alla vita giuridica e militante del gregge e dei pastori e dell'*unum ovile* guidato dal *sucessore di Piero*; è il problema della spiritualità nella disciplina mistica della coscienza del credente rispetto a Dio, e della disciplina giuridica della coscienza del battezzato rispetto al Vicario di Dio. Per gradi successivi, collegati in una logica inflessibile, la soluzione di questo problema si riflette sulla nozione della fede e della Chiesa, la fede e l'autorità, la fede e le opere, la Chiesa e il Vangelo, la Chiesa e la società, la Chiesa e lo Stato.

Il problema della Povertà dunque, espresso integralmente in tutti i presupposti e in tutti gli sviluppi teologici e giuridici, tocca tutte le ragioni della Chiesa e del Ponti-

ficato. Asserita per lunga maturazione di esperienze ascetiche e di pugnaci competizioni politiche, la *questione della povertà* è, all'inizio dell'evo moderno la pietra di paragone della forza interiore e sociale del Cattolicesimo: e la soluzione che ad essa dà Francesco – soluzione che diremo insieme francescana e romana – è tale che salva nel tempo stesso Roma e Francesco, ed è segno infallibile del genio dell'una e dell'altro.

La grandezza del genio infatti non si rivela nel porre i problemi ma nel porre e nel realizzare le soluzioni. E la soluzione che Francesco dà al quesito iniziale – *gli apostoli possedevano? la Chiesa del Vangelo possedeva? la Chiesa può possedere?* – È conforme allo spirito di libertà che è anima di tutta la santità di lui: Francesco senz'altro istituisce nella Chiesa una *società di poveri*. Così la Chiesa si arricchisce di una meravigliosa e nuova vitalità interiore – quella che sorregge e salva il Laterano cadente – nel tempo stesso che il francescanesimo, entro la Chiesa e la disciplina di essa, trova la condizione e la garanzia della vita più rigogliosa, della efficacia più costante, più sicura, più profonda.

Che cosa sia divenuto il francescanesimo *senza Roma* la storia degli eretici e dei ribelli dimostra: spezzato il freno della obbedienza e il vincolo della unità romana, la ribellione spinta per irresistibili voglie verso la opposizione, si ritrova, si confonde, si perde nelle follie della negazione più orrenda, fino a confondersi con gli estremi opposti contro i quali pareva al principio che dovesse combattere; i Fratelli e i Valdesi accomunati con le correnti catare e manichee, e tutti insieme cacciati nello sbocco capace della rivolta luterana; cosichè, oggi, i germi primi del francescanesimo senza Roma possono ritrovarsi qua e là nel caos pietoso delle sette protestanti e, più lungi ancora, in non pochi idealisti del massonismo, del socialismo, dell'anarchismo, del bolcevismo.

Ricorre qui a proposito la sentenza che ravvisa in ogni ordine religioso della Chiesa una setta *in potenza* – in questo senso, intendiamo, che sotto la parvenza paradossale del giudizio scopre una verità – che i medesimi impulsi della pietà del pensiero teologico, della intuizione mistica del genio politico realizzati *nella Chiesa* generano l'ordine, mentre realiz-

zati *fuori della Chiesa* generano il disordine. In questo processo di vita si rivela superba quella potenza d'*adattamento* - intesa la parola nel significato delle scienze biologiche - che è nel Cattolicesimo eminente, e che or non è molto il Pontefice Pio XI esaltava eloquentemente considerandola nell'ambito della vita politica e sociale.

Nella storia di tutti gli ordini religiosi questo processo può essere percepito in vario grado: in modo particolarissimo esso si verifica nella storia del francescanesimo, perchè nella fondazione francescana si ritrovano gli elementi della originalità più alta e della conciliazione più ardita. La vita della fondazione francescana - specialmente fino al 500, con la differenziazione definitiva dei *Conventuali* e con la riforma dei Cappuccini - è tutta pervasa dalla questione della povertà considerata nell'interno della grande famiglia generata dall'amore del Poverello: la lotta ardentissima, anche quando pare contesa, è espressione drammatica della formidabile somma di valori spirituali che Roma accoglie ed elabora nel suo cuore e trattiene nel cerchio d'oro della sua prodigiosa unità. Ma la *questione della Povertà* come *questione interna* del francescanesimo suppone risolta la questione della povertà come problema dei rapporti tra la Chiesa e il Vangelo, tra la Chiesa e il mondo: Roma è riuscita a fare della creazione ideale e sociale del Poverello un movimento, un ritmo, una forza poderosa della sua vita, sangue del sangue suo, e nella discordia stessa che separa talvolta sì acerbamente i condottieri delle schiere opposte - frate Ubertino, frate Matteo, frate Angelo - essa riesce ad affermare la sovranità severa della sua legge e il giogo dolce del suo amore; e tutto il movimento multiforme che fuori di Roma avrebbe degenerato nella rissa delle sette, Roma riesce a custodire gelosamente nella legge del suo impero.

Alla vigilia del medio evo, il genio di Roma si era affermato vittorioso nell'opera restauratrice di Benedetto e la virtù antica dell'Urbe, rigenerata e purificata dalla Chiesa, rivisse di splendore nuovo, quando sulle vie aperte dai legionari dell'Aquila, per tutte le terre del mondo, passarono con la Croce e con l'Aratro i monaci di Benedetto. Alla vigilia dell'evo moderno, dalla medesima terra che è il cuore d'Italia, un altro laico ardente della stessa passione doman-

da al genio di Roma il suggello e la consacrazione del suo sogno e della sua milizia: Benedetto è un legislatore e Francesco è un poeta; Benedetto è un mistico della meditazione e Francesco è un mistico della lirica; Benedetto è l'uomo che fissa precorrendo l'evo del feudo e del ferro ed istituisce monaci e cenobiti, abati e signori del chiostro; Francesco è l'uomo che guarda alla Città e al Comune affrancati dai lacci dei feudi, liberi nella gara incessante dei commerci, delle arti, delle navigazioni, delle guerre di popolo, e istituisce i *fratres* che sono i fratelli e che ricongiungono in un vincolo soave di libera fraternità il chiostro e il mondo, l'eremo e l'officina, il ritiro austerissimo e il focolare domestico.

Sull'opera di Benedetto e su quella di Francesco, così eguali e pur così profondamente diverse, Roma segna il crisma della sua unità umana e divina. E così il francescanesimo diviene intimamente e fieramente romano: la virtù di Roma appare arricchita di una spiritualità nuova che è il dono di Francesco agli uomini; la virtù di Francesco appare, per tutti i secoli e per tutte le terre, forte e sicura della forza e del presidio di Roma.

Sette secoli di storia francescana, accesi di giorno in giorno dall'ardore fecondo di una incessante volontà di rinnovamento e di vita; il succedersi ininterrotto delle nuove obbedienze francescane che arricchiscono con fecondità singolarissima la immensa famiglia; la calda effusione della pietà francescana, lo slancio dello conquista missionaria francescana, la potenza inesauribile ed irrompente di suggestione che il francescanesimo opera nelle scienze teologiche e filosofiche, nelle manifestazioni tutte dell'arte, nelle industrie dell'apostolato dei religiosi e dei laici; la bella violenza di amore che la mistica francescana suscita in tutti i campi e in tutte le fatiche della vita civile, così che nella famiglia serafica - come in nessun'altra famiglia religiosa - si contano affratellati i solitari del deserto e i sovrani, i semplici indotti e gli uomini di scienza, gli eroi di tutte le rinunce più aspre e i padri e le madri di famiglia, i mitissimi predicatori di pace e i soldati e i frati medesimi e i santi - mirabile spettacolo di spirituale conquista - i quali diventano araldi di guerra: Giacomo della Marca, Giovanni da Capistrano, Lorenzo da Brindisi.

Se questa smisurata congerie di forze e di passioni ideali la immaginiamo per un attimo *fuori di Roma*, non possiamo non pensare che al caos e alla sterilità, al disordine che impazzisce e alla fiammata che brucia e che passa. Il genio santo di Roma, la Chiesa, ha fatto di tutto questo un « ordine », perpetuandone la vita e la energia nell'ordine.

Francesco ha trovato Roma: dunque è salvo ed è salva nei secoli e nella gloria l'opera sua.

* * *

Il processo di reciprocità che abbiamo prospettato nei suoi elementi fondamentali è da sette secoli un modo di vita della Chiesa: Francesco e Roma. Nelle ore decisive della storia religiosa, quando a contatto con le potenze del mondo, con l'eresia, con la rivolta, con l'apostasia e con la desolazione dei cristiani tiepidi e vili, la Chiesa ha da rinnovare le armi e le anime al fuoco dello spirito, Francesco torna a Roma e Roma chiama Francesco.

La visione francescana della vita e della pietà, la soluzione che Francesco dà al problema immanente dei rapporti tra la Chiesa e il mondo, ricorrono feconde a ravvivare la fede e ad il luminare di nuove luci la verità. Francesco ha risposto all'ingiura di Lutero tre secoli prima che essa dilaniasse la Cristianità: la intimità gioiosa della sua vita con Dio, la libertà della sua obbedienza leale, l'accettazione del Vangelo, custodito, garantito, offerto dalla Chiesa, la spiritualità della predicazione sempre aderente alla commozione delle anime, la rinnovata effusione della comunione dei Santi espressa mirabilmente con la plenaria gratuita indulgenza della Porziuncola: tutto questo è una risposta anticipata alla invettiva luterana e alla rivolta amara dell'individualismo protestante.

La soluzione che egli dà al problema della povertà - stato di elezione libera per l'individuo e per la Chiesa - si riflette su tutta la ascetica e l'apostolato francescano: la Povertà - e le virtù sorelle, la Castità e l'Obbedienza - non assunte nella esclusiva virtù giuridica del precetto come volevano gli eretici; ma assunte nella libera grazia del consiglio, si esprimono fecondamente in tutta la società cristiana; e dalle milizie dei regolari del primo e del secondo ordine,

che la Povertà praticano come stato e come volontà, essa si diffonde attraverso il terzo ordine e si attua come spirito, a scaldare e a rinnovare tutta la Chiesa.

Il Sommo Pontefice parlando ai nobili di Roma il 12 gennaio di quest'anno, limpidamente definiva il contributo recato a Roma dal francescanesimo dicendo:

« San Francesco d'Assisi non appartenne al Patriziato nè alla Nobiltà, ma ha creato egli stesso una nuova nobiltà dello spirito e di vita, acquistandosi le simpatie di tutto il mondo con il suo serafico esempio. Esempio universale, come universale fu la missione di S. Francesco, e adatto a tutte le classi della società, a tutte le vite che vogliono essere veramente cristiane, anche se la caratteristica di questo gran Santo è data dal fatto che egli si eleva ad altezze di cristiana perfezione non a tutti accessibili nè per tutti obbligatorie - perchè non tutti sono chiamati a quei miracoli di povertà vera e reale, di penitenza così austera, di amore così celestiale, di carità così *serafica in ardore*. C'è infatti, in tutte queste sommità, qualche cosa che è per tutti e deve divenire patrimonio comune di tutti coloro che vogliono vivere una vita in cui sia eminente lo spirito veramente francescano. Questo può avverarsi in gradazioni veramente indefinite: ed è il distacco dalle cose terrene e mondane; è lo spirito di cristiana temperanza e sobrietà in tutta la vita; è fedeltà generosa al dovere; è cristiana mortificazione che per diversi gradi rivolge ed unisce intimamente l'anima a Dio, sorgente di ogni bene; è spirito di bontà, di carità, di fraterne benevolenze secondo le possibilità di ciascuno, sì da spargere veramente da per tutto la pace e il bene: *pax et bonum* ».

Roma cerca Francesco e la luce e l'ardore perfetto di Francesco.

Con uguale moto di vocazione Francesco cerca Roma: il Campidoglio, il Palatino, il Colosseo, punti vitali dell'Urbe, sono santificati dalle insegne e dalle milizie di Francesco, e tutta la famiglia francescana è intimamente splendidamente romana nella devozione immutabile al Pontefice, nella difesa generosa della verità cattolica, nella volontà universale dell'apostolato e della obbedienza romana.

Questa romanità francescana si rivela fin dagli inizi schietta e potente, così che quando i pontefici stessi – per la desolazione della cattività di Avignone – parvero allontanarsi dalle sacre rive del Tevere, dalla tomba Santa di Pietro, il richiamo appassionato e severo a Roma echeggia solenne per tutti i drappelli della famiglia di Francesco. Il beato Angelo Clareno – ci piace evocare questa voce sola, che viene dai confini estremi e dal testimone più ardente della Povertà; oltre i quali confini vaneggia l'erramento degli smarriti – ripete nel suo testamento la fede invitta e magnanima di Roma:

« Cristo col rovesciare l'Impero della forza, l'Impero di Roma, volle restaurare il regno della resurrezione dello spirito nella Città eterna perchè rimanessero confuse le potestà dell'inferno e la superbia umana avesse il tracollo. Quindi non viene dagli uomini questo ordine di cose ma dal divino Maestro. E questa è rivelazione del Padre delle grazie agli Apostoli dello Spirito Santo, ai loro successori e ai fondatori delle chiese. Che se ciò è certo, se una la Chiesa, uno il Signore Cristo salvatore redentore e pontefice della Chiesa cattolica, così il primo padre, il vescovo dei vescovi, deve trovarsi nella sede di Roma, il quale e la quale sono regola e ordinamento di tutte le dignità ».

In romana sit sede: questa parola questo, grido del beato Angelo riassume la mirabile fecondità dell'unità voluta da Dio: Francesco e Roma, Roma e Francesco.

Roma

EGILBERTO MARTIRE



LA PROVINCIA DI PRINCIPATO

Origine

Una tradizione racconta che S. Francesco, dopo aver fondato il convento di Penne negli Abruzzi, scendesse nella nostra terra napoletana e si fermasse a Portici, e che da questo sobborgo contemplando il panorama meraviglioso della città partenopea e pensando con trepidazione alle sue bellezze piene di seduzioni ed al carattere ardente dei suoi cittadini avesse fatto il proposito di non edificare conventi a Napoli, giudicandola pericolosa a quello spirito di pietà e di raccoglimento, che doveva informare il suo ordine e che ama per sua dimora soltanto la solitudine dei boschi ed il silenzio delle ampie e verdi pianure.

Io non credo a questa seconda parte della tradizione, sia perchè lo spirito di Francesco non era esclusivamente quello di un solitario della Tebaide, sia perchè, i fatti stanno a dimostrare il contrario. L'Umbria verde e il sole di

Napoli non potevano trovare contraddizione in quello spirito che aveva comune col Battista l'amore per il deserto e il carattere forte per assalire il male dovunque, sia pure nelle popolate città, dove più si annida la corruzione, dilaga il mal costume e regna la spensieratezza per tutto ciò che sa di vita eterna. Anzi dirò di più: era proprio questo che cercava quell'uomo provvidenziale, il quale, armato della forza sempre viva del Vangelo di Cristo, si accingeva alla riforma ed alla rigenerazione della società.

Difatti fu nella città di Napoli, e precisamente là dove oggi si vede sorgere il cosiddetto Maschio Angioino, che Francesco gittò le basi della vita serafica nel mezzogiorno d'Italia, fondandovi un convento, che fu chiamato S. Maria di Palazzo.

Fu questa la prima cellula di vita, il primo centro d'irradiazione, dal quale sorsero in breve tempo nella Campania felice numerosi conventi che popolarono di figliuoli serafici tutto l'immenso territorio, che si estende da Agropoli a Ceprano, da Napoli a Muro Lucano, e che formò la vasta Provincia di Terra di Lavoro, la quale figura già come la quarta di tutto l'Ordine nell'elenco del 1226.

Ma la vastità stessa, si può dire, doveva essere un ostacolo al suo sviluppo ulteriore ed al retto e disciplinato andamento, se anche dopo la separazione dei Conventuali, avvenuta nel 1517, fu vista la necessità di uno smembramento, il quale difatti avvenne una prima volta nel 1544 e, dopo una breve unione, una seconda volta e definitivamente nel 1575.

Sorse così l'attuale Provincia di Principato, formata da due delle 5 Custodie dell'antica e gloriosa provincia e comprendente la regione orientale della Campania più povera, più impervia e disagiata. Ma la sua povertà fu feconda di bene. Raccolta nel silenzio, nello studio e nella preghiera, maturò nel suo seno religiosi ammirabili: missionari ardimentosi, cultori di scienze, modelli di santità, uomini di governo.

In questo scritto, che vorrebbe essere, ma purtroppo non sarà, per l'imperizia di chi scrive, un inno di gloria a quei nostri antenati che illustrarono la madre provincia, non toccherò che quegli uomini che più da vicino ci appartengono,

la cui opera fu d'interesse generale dell'Ordine, e quei fatti che più strettamente si ricollegano a quest'alma terra di Principato e tra questi uomini e questi fatti, non sceglierò che i più eminenti, avuto riguardo dell'indole della pubblicazione che esige imperiosamente la brevità.

I

Glorie di Principato

Gloria dell'Italia, dell'Ordine Minoritico e più particolarmente di questa nostra provincia, gloria che ci riempie di santo orgoglio, è l'ormai famoso missionario Giovanni da Montecorvino, su cui tanto si è parlato in quest'ultimi tempi tra gli studiosi del francescanesimo. Sappiamo che da qualcuno questa gloria ci è contesa, ma possiamo assicurare che 90 ragioni su cento stanno dalla nostra parte e noi ci riserviamo di esporle in un lavoretto di prossima pubblicazione; per ora ci contenteremo di accennare semplicemente alla figura del grande Apostolo.

Nacque Giovanni nel 1247, come dice egli stesso in una lettera, e coprì in patria nobili uffici, fu Soldato, Giudice, Medico. Indossato l'abito di S. Francesco fu, al dir di Fr. Elemosina « fervente imitatore del Santo Padre rigido ed austero ». Per queste sue qualità non poteva rimanere ignorato nel mondo ecclesiastico.

Difatti recatosi a Costantinopoli presso l'imperatore Paleologo, tanto si adoperò con la sua parola persuasiva, da essere incaricato da questi di una commissione presso Gregorio X, per trattare la famosa quistione dell'unione della Chiesa Greca con la Latina. Il suo spirito mirava però più lontano; il desiderio di portare la luce del Vangelo nell'immensa regione della Cina lo indusse a domandare e ottenere dalla S. Sede l'incarico di recarsi in quel mondo fino allora non toccato da alcun missionario cattolico. Partì e dopo dolorose peripezie di viaggio raggiunge la meta desiderata. Ardimentoso pioniere della nuova civiltà di Cristo fissa la sua sede nel cuore della Capitale di quell'impero sterminato e precisamente di fronte al palazzo imperiale e attira l'attenzione del Gran Kan con il canto, che egli ha insegnato

ai piccoli cinesini e si fa strada tra il popolo insegnando non solo le dottrine della fede nostra, ma anche le lettere latine e greche. La messe matura sotto i suoi occhi, ma gli operai sono pochi, i soccorsi promessi da Roma non giungono ed egli è costretto a vederla perire; a ciò si aggiunga la persecuzione dei Nestoriani già fissatisi là fin dal 636, che invidiosi della sua popolarità, lo avversano con tutte le forze fino ad accusarlo e calunniarlo presso l'Imperatore, il quale però conosciuta la sua innocenza, fa giustizia dei suoi avversari. Visse nella sua missione quale Arcivescovo di Pekino 40 anni quasi solo e vi morì nel 1328 a 81 anni, compianto dal Gran Kan e da tutto il popolo, dal quale aveva saputo farsi amare e che senza dubbio avrebbe condotto più numerosamente a Gesù Cristo, se non gli fossero mancati gli aiuti necessari.

Quasi contemporaneo a questo grande, fu il concittadino P. Nicola da Montecorvino, trucidato nel 1358 dai Mamelucchi dell'Egitto, per odio a quel cristianesimo, che Francesco vi aveva predicato già alla presenza del Sultano.

Suo concittadino fu pure il Beato Nicola Pico, che col suo sangue fecondò verso la fine del XVI secolo, a Popajan nella Nuova Granata, le vergini terre dell'America Meridionale; e suoi conterranei se non concittadini furono il Beato Guglielmo da Campagna martirizzato con altri compagni dal fanatismo musulmano nella Media e il B. Guglielmo da Castellaneta, segato in due e fatto a pezzi in una sommossa di popolo a Gaza nella Palestina.

Seguono poi ancora figliuoli di questa plaga feconda, uomini insigni nelle scienze e nelle lettere quale un Agostino da Eboli, appellato un secondo Scoto, un Ludovico da Polla, anch'egli celebre scotista, un Gregorio da Montecorvino e ancora un Giovan Battista da Montecorvino. Ma si eleva soprattutto nella scienza come nel governo dell'Ordine, Leonardo De Rossi da Giffoni, pure presso Montecorvino, il quale scrisse *Commentari ai libri del Maestro delle sentenze*, una *Somma di teologia morale*, un trattato sul modo di estinguere lo scisma di occidente, indirizzato a tutti i Principi cristiani, e un ingente volume distribuito in 40 cantici, contenente sublimi commenti di alta teologia sulla Can-

tica dei Cantici, opera conosciuta e lodata più tardi da San Antonino di Firenze.

Egli fu pure il primo nella serie dei Ministri Generali usciti da questa nostra provincia. E come tale fu grandemente benemerito dell'Ordine, perchè, zelantissimo dell'osservanza pura della regola, favori, promosse e incoraggiò in tutti i modi la propagazione della riforma osservante. Fu però sventurato, e non per sua colpa, poichè caduto nelle grinfie della perversa Giovanna I di Napoli, seguì in buona fede l'ubbidienza di Avignone e fu, senza volerlo, causa che lo scisma penetrasse anche nell'Ordine, perdonabilissimo peraltro, giacchè è risaputo che in quell'enorme confusione non si conosceva più chi fosse il legittimo successore di San Pietro, e che lo stesso S. Vincenzo Ferreri cadde nel medesimo errore.

Santo e dotto fu pure l'altro M. Generale G. Battista da Campagna, eletto dal Capitolo di Toledo nel 1633. Santo, poichè durante il suo governo vigilante non la cedette a nessuno degli antecessori nello zelo per il decoro, per la disciplina e per l'osservanza regolare del suo Ordine; dotto, poichè, dopo di essere stato successivamente Arcivescovo di Reggio, di Dertuse in Ispagna e in ultimo Vescovo di Pozzuoli, prese parte, come Delegato del Re di Spagna alle discussioni di Roma, in difesa dell'immacolato concepimento di Maria, sul quale argomento aveva raccolte molte sentenze di Scoto.

Segue poi l'altro M. Generale P. Gaetano Politi da Laurino, eletto nel Capitolo a Vagliadolid nel 1740.

Ma se io parlassi la lingua degli uomini e degli angeli, e se avessi i doni della profezia e della scienza, e se io avessi uno zelo apostolico così grande da convertire tutto il mondo a Gesù Cristo e non avessi quello che è più essenziale, la carità, io sarei un nulla. Così se la nostra Provincia avesse fatto stupire il mondo per la scienza e la dottrina dei suoi uomini e se avesse inviati apostoli in tutte le parti della terra a bandire il Vangelo di Gesù Cristo e se avesse occupato posti eminentissimi nell'Ordine e nella Chiesa, a nulla varrebbero queste glorie se ad Essa mancasse la gloria più bella, la carità, ossia l'amore di Dio, in Dio e per Dio, che si compendia nella parola santità.

Ebbene di uomini santi non vi fu difetto tra noi. Sono ben diciannove i frati morti in concetto di santità, i cui resti mortali godono la venerazione del popolo nelle nostre Chiese. Tra gli altri son degni di particolare menzione: Il B. Bernardino Denza celebre oratore, iniziatore della Custodia riformata di Principato, chiamato dal Gonzaga « uomo di grande santità ». Il Ven. Angelo del Cilento del quale si racconta che essendo guardiano del convento di Agerola e trovandosi solo nella notte del Natale, dopo aver dato il segno delle campane e dopo essersi parato, pieno di fede



Vico Equense - Collegio Serafico

va all'altare ed intona il « Domine, labia mea aperies », e, con suo grande stupore, sente che un coro di Angeli prosegue il canto del mattutino e della Messa.

Il Ven. Salvatore da Caposele fu un prodigio di virtù fin dalla tenera età; vestito l'abito serafico ed ordinato sacerdote si dedicò con tutte le sue forze alla salute delle anime, convertì innumerevoli peccatori, compose inveterate discordie familiari e cittadine, fu il padre dei poveri, ai quali distribuiva le larghe elemosine che gli venivano dalle mani dei potenti, di cui godeva l'amicizia. Più di tutto fu singolare nella meditazione della passione di Gesù Cristo e nella devozione alla Vergine.

Il Ven. P. Angelo da Maiori addottorato in S. Teologia, fu un altro di quegli apostoli che attraggono a sè le moltitu-

dini con la parola efficace che parte dalla convinzione della mente e dal fuoco divino che arde nel cuore. Morì ricco di meriti nel convento di Sanza dove fu sepolto e dove è venerato da gran concorso di popolo, verificandosi presso la sua tomba molti miracoli. - È chiamato da quelle popolazioni il Beato, per antonomasia.

Aleggi in mezzo a noi lo spirito semplice e buono di questi Padri e ci faccia essere loro degni figliuoli.

II

Memorie Francescane di Principato

Si racconta che il Santo Padre ritornando dall'Egitto nel 1222, dopo di aver visitato per una seconda volta il santuario di S. Michele sul Monte Gargano e quello di S. Nicola a Bari, s'inoltrasse in queste terre di Principato per venerare in Amalfi il corpo dell'Apostolo S. Andrea, da poco tempo portato in quella città dal Cardinale Capuano, e che il vescovo di allora, nipote del suddetto cardinale, avesse donato a S. Francesco la chiesetta di S. Sofia, ribattezzata col nome di S. Maria degli Angeli, mutato più tardi in quello di S. Antonio. Ancora oggi viene additata ai visitatori della divina costiera quella chiesetta e la casa dove il Santo Padre prese ricovero, e più in alto a Ravello lo scoglio dove riposò.

Sempre secondo una tradizione, S. Francesco da Amalfi si reca ad Agropoli, dove, inascoltato dagli uomini, predica, come più tardi S. Antonio, ai pesci.

Ad Avellino, a Mirabella Eclano, a Saponara si ricorda la presenza del Patriarca; a Montella si conservano tuttora le reliquie di un sacco miracoloso portato da mani sconosciute, pieno di pane, per salvare quei frati da morte sicura. Il convento di Montella con l'annessa chiesa, oggetto d'ammirazione da parte dei cultori dell'arte, rimonta al 1222 e se pure non fondato da S. Francesco, come dice un'attendibilissima tradizione, che attribuisce a lui anche molti miracoli operati sul luogo, fu certamente fondato da qualche suo immediato discepolo.

Altro ricordo storico è il convento di S. Francesco in Nocera dei Pagani, oggi conosciuto col nome di S. Antonio, l'origine del quale si fa risalire al 1250. Chiesa e convento, di notevole valore artistico, sono adagiati maestosamente sul pendio delle bellissima collina detta del Parco, sulla cui sommità giganteggia il vetusto castello, dimora preferita degli Angioini, quel castello, dove secondo la testimonianza del Waddingo, del Rodulfio, del Montorio, di Mons. Lunadoro, del Bronkner, del Summonté e di altri, nacque nel 1275 da Carto II, una delle più fulgide glorie francescane, S. Ludovico d'Angiò. Ma la storia di questo Castello è legata ancora ad un fatto più importante per l'ordine France-



Nocera - Convento S. M. Angelorum

scano, poichè in esso, assieme ai fratelli e alle sorelle visse l'altro figliolo di Carlo II, Roberto il Savio, successore al padre nel regno, il quale con ingenti somme nel 1242 acquistò dal Sultano d'Egitto i Luoghi Santi, da affidarsi all'Ordine Franciscano e fece edificare sul Monte Sion un convento per 12 frati, accanto al quale sorse poi un ospedale ed un ricovero per gl'infermi ed i pellegrini di Terra Santa. Un anno dopo Re Roberto passò all'altra vita e fu sepolto nella chiesa del monastero di S. Chiara in Napoli, senza alcuna insegna reale, avendo ricevuto otto giorni prima l'abito del 3° Ordine e professato la regola.

Racchiude poi la capitale civile di Principato, Salerno, nel suo monastero di S. Maria Maddalena un vero tesoro serafico, la Beata Lucia da Caltagirone, nobile e ricca donzella siciliana che, prima sotto la guida di una povera e pia donna Salernitana e poi tra le suore del suddetto monastero, visse secondo la regola e lo spirito del 3° Ordine di San Francesco e raggiunse le altissime vette della santità.

E ancora in questo nostro convento di Nocera è in grande venerazione un candido giglio di purezza e di semplicità, la Ven. Serva di Dio Filomena Genovese, la cui causa di beatificazione sta per essere condotta felicemente a termine.

I mille terziari di questa congregazione a cui la Venerabile appartenne e tutto il popolo Nocerino sono sicuri che le innumerevoli grazie e gli strepitosi miracoli che Dio ha operato per mezzo suo, non solo qui ma anche in lontani paesi e regioni, presto la faranno elevare all'onore degli altari.

III

Spirito Serafico di Principato

In questa Provincia, vi ha aleggiato sempre lo spirito serafico, e vi si è manifestato costantemente nell'amore per l'osservanza rigida della regola e nello attaccamento alla disciplina religiosa. I fatti lo provano.

Possiamo affermare che dall'attuazione della Riforma di Brughliano fino ad oggi in essa vi fu vita osservante, e anzi possiamo rivendicare per noi l'onore di un primato nella fondazione di conventi dell'Osservanza in Italia.

Infatti prima che il Vicario per l'Italia Inferiore Niccolò da Osimo facesse nel 1440 il tentativo d'impetrare dal Pontefice l'indipendenza dell'Osservanza dai Ministri, come si usava già in Francia, il popolo della città di Maiori, l'antica Darsena della gloriosa repubblica Amalfitana, aveva fatto sorgere nel 1405, a pochi metri dalla spiaggia, un Convento Osservante, prima dello stesso convento di S. Bartolomeo di Foligno, la cui fondazione si assegna all'anno 1407-1408.

L'esempio di Maiori fu prontamente seguito in tutta la Custodia di Principato. Ben presto la Lucania e il Cilento

pullularono di conventi dell'Osservanza, spesso fatti sorgere dalle fondamenta accanto agli antichi conventi. Essi si succedono con straordinaria celerità: Padula nel 1420, Mercato Cilento nel 1427, Altavilla Silentina nel 1435, Gioia Cilento nel 1466, Tramonti nel 1474 e così via via dalla punta di Policastro a quella della Campanella.

Caratteristico e significativo è il fatto che questi conventi nuovi, sorti a fianco o di fronte agli antichi, vengono quasi tutti intitolati a S. Maria degli Angeli, come pure pieno di alto significato è il fatto che, a differenza degli antichi sontuosi conventi, quasi sempre abbandonati all'ira del tempo, questi nuovi, semplici, poveri e veramente francesca-



Maiori - Convento S. Francesco

ni ricoveri, sono gelosamente custoditi, vigilati e protetti dal popolo. I Turchi li devastano, il popolo li ripara, le fiamme li divorano, il popolo corre a salvarli, le alluvioni, le frane, i terremoti li distruggono, il popolo li ricostruisce più belli di prima.

Oh come è evidente che la protezione del Serafico Padre non viene mai meno a coloro che non si allontanano dalla via della povertà e della semplicità tracciata dai suoi comandamenti e soprattutto dal suo esempio!

E i figli attuali di questa Provincia riconoscenti per tanti favori sono decisi a non staccarsi mai dal tradizionale spirito serafico dei loro antenati.

Oggi la vita religiosa, dopo le scosse politiche della rivoluzione, e quelle dell'assegnamento delle provincie, si av-

via di nuovo e più spedita verso luminosi orizzonti. Quale vigile sentinella, a cavaliere di una stupenda collina situata a mezzogiorno del golfo di Napoli, di fronte all'immenso panorama della Città partenopea, si annida, nascosto tra il verde argentato degli ulivi, il romito cenobio di Vico Equense; ivi in mezzo alle cure affettuose di quei buoni padri si inizia alla vita serafica uno stuolo di giovanetti, future speranze di Principato. - Sempre sulla stessa catena di monti e precisamente alla radice della punta della Campanella, circondato da selve di castagni, il Convento di Tramonti attende col suo noviziato allo sviluppo della vita, iniziata nel Collegio serafico. Da ultimo il convento di Nocera, situato sul fondo verde dell'ampio campo di Marte, accoglie i giovani candidati e non senza sudori e sacrifici li coltiva e li nutre col pane della scienza e della pietà, affinché, divenuti buoni, dotti e santi sacerdoti, possano poi spandersi per i restanti conventi della Provincia, apostoli di pace e di bene ai popoli della vasta regione Salernitana.

Concludiamo.

La celebrazione solenne del 7^o Centenario dalla morte dell'Uomo umile, che volle essere tutto di Gesù Cristo ricopiandone nella propria persona la vita crocifissa, ci trovi tutti quanti siamo umili e concordi un sol cuore e di una anima sola nel tributare a lui, senza distinzione di parti, tutti quegli onori che sappiamo e possiamo. Anche le glorie di ciascuna Provincia, poche o molte, grandi o piccole che siano, sono glorie sue e non nostre. Ora se non sono nostre, perchè gloriarcene e qualche volta anche troppo con pericolo della pace e della carità fraterna?

Vada dunque a Lui solo anche l'onore che da esse deriva, o meglio, vada a Dio, « cui soli honor et gloria ». Per conto nostro accontentiamoci di essere buoni figliuoli di un tanto Padre e di starcene uniti, con lui, come lui fu unito con Gesù Cristo, mediante il proposito fermo di fare senz'alcuna pretenzione tutto il bene che possiamo, convinti, però, che dopo averlo fatto, non possiamo chiamarci con altro nome che con quello di « servi inutili », « servi inutiles sumus ».



S. FRANCESCO D'ASSISI

.... sed continuo depositis et
proiectis omnibus vestimentis, re-
stituit ea patri. Insuper et nec
femoralia retinens, totus coram
omnibus denudatur.

TOMMASO DA CELANO: *Leggenda prima*

I

Allor di luce tutto l'umbro cielo
vestì Francesco, bello come un giglio
de'l campo, fiamma pura. Ei senza velo
nè padre al mondo invocò Dio, chè figlio

ormai solo di Dio era: un anelo
ritmo d'amore gli battea su'l ciglio
e Povertà, la sposa de'l Vangelo,
ansante gli venia da lungo esiglio.

Surse profeta, e ne'l vulgare accento
pregò, sorrise a l'arte e di sorrisi
perfuse l'alba de'l rinascimento.

Esultò Dante e disse: Ecco il divino
oriente d'Italia! In alto Assisi
rutila ne'l perpetuo mattino.

II

La spoletana valle arde faville
d'oro al canoro aëre ialino;
sale sognante Montefalco; stille
stillan d'amore il Tescio ed il Tupino.

E pace ride per le vie tranquille
d'Assisi. Araldo de'l gran Re, divino
giullar, Francesco celebra con mille
e mille cavalieri il suo festino.

Celebra novi gaudì segreti.
O Giotto, santo come l'alba pura
pingilo su le nivëe pareti!

E de l'umile Italia tu, gigante,
asceso in cima a l'ultima sventura,
al nato Sole canta gloria, o Dante.

III

Umbro cuor da gli aneliti immensi,
dolce sguardo, cui chiaro e profondo
ride amore intra nuvoli, densi
d'odio truce che lacera il mondo,

tutta Italia (il bel sogno ripensi?)
parve d'anime asilo giocondo!
or proterva delira e ne' sensi
strugge l'oro de'l Tevere biondo.

Ma tu torni. Ecco gemere avanti
a' tuoi piè tortorelle e salire
con aërei allodole canti;

e, placate di lacrime l'ire,
ecco un popolo novo di santi
läudare il pacifico Sire!

Roma

VINCENZO BIANCHI CAGLIESI



I FRANCESCANI IN PUGLIA

Storia e Arte

La Puglia, regione a sud-est d'Italia, fra gli Appennini e l'Adriatico, che confinava con i Frentani (Chieti) a nord, con la Lucania a sud, e con il Sannio ad ovest, scemati considerevolmente i Calogerati e i numerosi stabilimenti Basiliani e Benedettini (1) ricevette sin dall'inizio della loro istituzione i Frati Minori. Anzi il primo a condurvisi fu lo stesso Serafico, Padre S. Francesco (2).

Il da Celano, biografo del Santo, assicurando che il Poverello d'Assisi sia stato in questa nostra ragione, scrive: « viaggiando per la Puglia con un compagno, presso Bari

(1) COCO F. A. PRIMALDO, *Vestigi di Grecismo in Terra d'Otranto*, Grottaferrata, 1922, c. I, pag. 20.

(2) Idem, *I Francescani nel Salento*, Lecce, 1921, p. 12.

trovò una gran borsa piena di denaro... » (1): e altrove narra che spinse i suoi passi sino a Pomarico, cittadina che sorge tra il Bradano e il Basento, nella limitrofa provincia di Basilicata ed ivi risuscitò una bambina che restituì sana e rubiconda alla desolata genitrice, la quale rimase stupita con i parenti e con quanti assistettero allo strepitoso miracolo (2).

Meta di continui pellegrinaggi era in quel tempo il monte Gargano, per il culto e la divozione, allora diffusissimi, al Principe delle milizie celesti. E S. Francesco, divotissimo dell'Arcangelo S. Michele, si condusse a visitare il celebre santuario « col cuore tutto compreso di una tenera pietà, sì per la ricordanza di quelle cose meravigliose, che di quella grotta diffondevano i devoti pellegrini, e sì per la grande devozione che sentiva verso di quell'Arcangelo, sin dalla sua giovinezza » (3).

Francesco baciò il sasso posto a destra della porta maggiore e la leggenda dice che vi lasciasse impressa « la cigliatura degli occhi e il profilo del naso a somiglianza del Thau - T - misterioso, simboleggiante la croce di Gesù, in cui egli poneva tutta la sua gloria » (4).

Si vuole che in quel tempo siano sorti i conventi di S. ponto, oggi Manfredonia, e gli altri di Cagnano, S. Giovanni Rotondo, Peschici e Ischitella. Anche in Bari si fermò il Santo Padre (5), ove pare si erigesse una piccola dimora accanto alla vetusta chiesa di S. Caterina, ceduta dalla ricca e nobile famiglia Dottula (6). Non mancano tradizioni insi-

(1) CELANO (DA) FR. TOMMASO, *S. Francisci Assisiensis, Vita et miracula*, Legg. I et II, edita a P. E. d'Alençon, Roma, 1906. p. 222 e ss.

(2) P. FRANCESCANTONIO DA S. GIOVANNI ROTONDO, *Il Gargano e S. Francesco d'Assisi. Pellegrino nella grotta di S. Michele*, Ariano, 1894, p. 7. — MICHELE VOCINA, *Notizie di Storia Gargana, Pellegrini al Gargano* in « Rassegna Pugliese », A. XXX.

(3) P. ARCANGELO DA MONTESARCHIO, *Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angelo di Puglia*, Napoli, 1832 — UGHELLI, *Italia Sacra*, T. VII, Ed. II.

(4) DA MONTESARCHIO, Op. cit. p. III, p. 251.

(5) DA CELANO Op. cit., p. 222 « *Transeunte aliquando viro Dei per Apuliam prope Barum* etc.

(6) GARRUBA MICHELE, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi*, Bari, 1886, p. 204 e ss. — BEATILIO, *Storia di Bari*, Bari, 1886, p. 202.

stenti che il Serafico Padre sia stato pure a Gioia, a Tricarico e a Matera in Basilicata e nelle città Salentine di Motola, Ostuni, Massafra, Taranto, Oria, Brindisi, Lecce, Gallipoli, Otranto, Alessano e che si sia condotto anche a Leuca per venerare *S. Maria de finibus Terrae*. Ma mettendo da banda le tradizioni leggendarie, non si può negare che per parecchie città della Puglia sia passato S. Francesco, e che sin dal principio il suo Ordine abbia avuto dei conventi (1).

Antichissima è quindi la minoritica Provincia di Puglia, che si ritiene eretta dallo stesso S. Padre. Nel tempo della fondazione poi era estesissima, comprendendo le provincie civili di Campobasso, di Foggia, di Bari e di Lecce, e la parte orientale della Basilicata. Ce ne assicura il Papini, il quale nella sua *Storia di S. Francesco* scrive che il S. Padre dopo il 1215 si condusse nell'Abruzzo, in Terra di Lavoro e nella *Puglia* e acquistò tante dimore da formare « tre piccole Provincie nell'anno seguente 1217 » (2).

La fondazione quindi della Provincia minoritica di Puglia, rimonta alla istituzione delle prime Province monastiche, attuata nel Capitolo generale celebrato nel maggio del detto anno 1217 in S. Maria degli Angeli presso Assisi (3).

È noto che in questo primo Capitolo furono istituite undici provincie minoritiche, delle quali la quinta è quella di Puglia. Chi sia stato il Provinciale destinato dal Serafico Padre a reggerne le sorti, gli storici non ce l'hanno tramandato.

Nei Capitoli generali celebrati nel 1219 e nel 1223 furono aggiunte le altre due provincie di Aquitania e d'Inghilterra, che, con le altre undici, ebbero il nome di *Provincie madri*, dalle quali sorsero le altre (4). Verso il 1230 si staccò dalla Provincia madre, quella denominata di S. Michele del Monte Gargano, che si estese nelle provincie civili di Foggia, di Benevento e di Campobasso; comprendendo la Provincia di Puglia, le civili di Bari, Lecce e parte della

(1) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, Ed. Milanese, 1821, L. XIX, c. 5.

(2) *Op. cit.*, Foligno, 1825, c. IX, p. 184 e ss.

(3) WADDING « *Annales* » ad An. 1217, nn. 2 e 3.

(4) *Chronicon XXIV Generalium*, An. Franc. III, p. 14. — T. ECCLESTON, *De Adventu Fratrum Minorum in Angliam*, Anal., I, 217.

Basilicata, più tardi denominata di S. Nicola di Mira, protettore della regione (1).

Ai primordi dell'Ordine dei Minori rimontano senza dubbio le prime dimore minoritiche nella Puglia, addivenuta meta di francescane peregrinazioni, per i famosi santuari di S. Michele sul monte Gargano, di S. Nicola di Bari e di S. Maria di Leuca, volgarmente detto *de finibus Terrae*, perchè eretto sul punto estremo dell'intera regione, detto promontorio Japigio, o capo S. Maria di Leuca.

In quel tempo la Puglia era inoltre attraversata da coloro che si recavano in Oriente, che per lo più salpavano da Brindisi o vi sbarcavano; donde, per la celebre via Appia, si portavano alla capitale del mondo.

Anche i seguaci del Santo di Assisi, che si conducevano a visitare i Luoghi Santi, venivano in Brindisi, aspettando i navigli, che facevano parte della flotta italiana per trasportare i crociati in Oriente. Al ritorno solevano anche sbarcare ad Otranto, o a Gallipoli, e, passando per le vetuste città di Lecce, di Oria e di Taranto, seguivano il loro cammino per l'Appia (2).

Non può in nessun modo dubitarsi che sin dal 1214 la Puglia è un paese ben noto ai Figli dell'Assisiato. Lo conferma anche GIACOMO DA VITRY che nel 1216 a Perugia conobbe Francesco e i suoi seguaci, i quali, dice egli, convencono in un luogo determinato una volta all'anno, e lieti si consigliano come promulgare le loro sante istituzioni. Dopo si diffondono per la Lombardia, per la Toscana, *per la Puglia* e per la *Sicilia* (3).

Sarebbe troppo lungo parlare della evoluzione storica e dell'importanza che essa ha avuto fra le Provincie dell'Ordine. Diciamo piuttosto qualche cosa dei Religiosi santi e dotti che l'abitarono. Da documenti pontifici rilevasi che nel 1220 Fr. Luca di Puglia, detto anche da Bitonto, successe a frate Elia nel provincialato dell'Oriente e della Terra

(1) RODULPHUS TOSSIN., *Historia Seraphicae Religionis*, L. II. — LIVARIO OLIGER, in *Archivum Franc. Hist.*, VIII, 1915, 96.

(2) COCO P. PRIMALDO, *Op. cit.* p. 79.

(3) JACOBUS DE VITRIACO, *Libri duo, quorum prior orientalis alter occidentalis historiae nomine inscribitur*. Studio Fr. Mæsch-Duaci, Ex officina Balthazaris Belleri, 1585, p. 480.

Santa. In quel tempo eravi in Otranto una comunità fiorente di Minoriti, ai quali Fr. Luca, reduce da Costantinopoli, espone i suoi dubbi circa alcune credenze greche, prima di presentarsi al Papa. Ivi fece disputare i suoi Frati con i Basiliani di Casule, nel cui monastero, come riferisce il Rodotà, si erano « rifugiati molti monaci Orientali scismatici » (1).

Il primo vescovo dell'Ordine, o uno dei primi, eletto con rincrescimento del Santo, che paventava le dignità ecclesiastiche contrarie all'umiltà e alla povertà, fu il P. Gabriele da Lecce, uomo di grande virtù e perfezione, assunto nel 1218 al vescovado di Policastro. Cui successe, secondo l'Ughelli, l'altro Franciscano pure leccese, P. Guglielmo Giordano, nel 1222 (2).

Degno figlio della minoritica Provincia di Puglia fu frate Palmerio, nel Capitolo generale del 1221 mandato in Germania, e dopo eletto Guardiano del convento di Magdeburgo.

Egli, uomo giocondo e ilare, oriundo dei dintorni del Gargano, giunse a persuadere il cronista Giordano da Giano - che avea tale orrore dei tedeschi, che nelle sue preghiere supplicava il Signore di liberarlo dalla ferocia teutonica - di andare seco lui in missione (3).

Non mancarono anche Religiosi, sin dall'inizio della minoritica Provincia Pugliese, che si distinsero per santità, come il B. Adamo Ruffo, che entrò nell'Ordine, vivente il Santo Istitutore, e si dedicò alla predicazione della divina parola, operando non pochi miracoli. Morì nel 1234 e fu sepolto nel nostro convento di Barletta. Operarono anche molti prodigi il B. Sigismondo e il B. Pietro da Trani celebri per santità e bontà di vita. Il da Fasano nota anche il B. Benedetto Apulo, caduto martire in Tartaria nella prima metà del secolo XIII (4); e il da Civezza fa menzione di

(1) GOLUBOVICH P. GIROLAMO, *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Franciscano*, Quaracchi, I, 97 e 126.

(2) PIETRO ANTONIO DA VICENZA, *Il Giardino Serafico*, Venezia, 1710, T. II, p. 489.

(3) FR. NICOLAUS GLASSBERGER, *Chronica*, in An. Franc., II, 20.

(4) P. BONAVENTURA A FASANO, *Memorabilia Minoriticae Provinciae S. Nicolai Min. Reg. Obs.* - Bari, 1654, p. 134 e ss.

Geremia da Lecce, martirizzato con altri frati in Oriente (1). I cronisti dell'Ordine ricordano anche Fr. Giacomo da Barletta. Il B. Lando da Taranto, Provinciale della Puglia, morto in Andria nel 1305; il Beato Angelo da Canosa; Angelo da Altamura; Francesco da Galatina; Francesco da Durazzo, sepolto in Oria; Benvenuto da Gubbio morto a Corneto e tanti altri dei quali abbiamo fatto cenno nell'opera « I Francescani nel Salento » (2).

Non mancarono anche benemeriti cultori delle scienze sacre e profane. Ricordiamo fra i tanti Roberto da Lecce, che - oltre ad essere uno dei più celebri predicatori, mandato come nunzio apostolico da Nicolò V, Callisto III, e Sisto IV - fu anche un grande scrittore; e Pietro Mongiò, detto per antonomasia il Galatino, celebre professore di filosofia e teologia e cultore delle lingue greca, ebraica, caldaica e latina, che ha lasciato molte opere edite e inedite, che attirano l'attenzione dei dotti. Uno studio critico su questo illustre francescano della nostra Puglia si sta pubblicando nella nuova Rivista del Collegio di S. Antonio di Roma intitolata « Antonianum » dal dotto P. Arduino Kleinhans.

Il purissimo ideale francescano, che sin dagli albori ebbe in Puglia sì grande successo, continuò a brillare di splendida luce nei secoli seguenti. E quando il lassismo si affacciò quivi, come in altre Provincie dell'Ordine, sorsero tosto i Religiosi, non dimentichi della povertà professata, a propugnare ad ogni costo l'osservanza. Il che dimostrò l'ardente zelo della minoritica Provincia apula nel voler seguire con ogni fedeltà l'altissimo ideale del Santo Istitutore.

Questo movimento sorto nell'Italia centrale, per i santi religiosi Giovanni da Valle e Gentile da Spoleto, ebbe impulso e vigoria dal B. Paoluccio Trinci da Foligno, che nel 1368, col consenso del Ministro Generale Tommaso Frignano, nell'eremo di S. Bartolomeo presso Brogliano, gettò le fondamenta solide ed incrollabili della *Famiglia Osservante* d'Italia.

(1) P. MARCELLINO DA CIVEZZA *Storia delle Missioni Francescane*. Roma, 1857, vol. II, p. 30.

(2) DA FASANO, *Op. cit.*, p. 142 e ss.

Proprio a questo tempo rimonta l'origine della Provincia Osservante di Puglia. Ma donde vennero, come si trovarono nell'apula regione gli Osservanti? Questo si è cercato precisare, per eliminare le gratuite asserzioni di certi cronisti e storiografi che ripetono l'origine della Osservanza di Puglia dai Francescani di Bosnia. Tale opinione è insostenibile perchè contraria ai documenti, poco noti e per nulla studiati.

Uno degli ultimi nostri storici, il P. Olzapfel, ci ha dato un insuperabile Manuale storico dell'Ordine minoritico. Ebbene, l'illustre confratello dimostra che l'Osservanza non poté introdursi in Bosnia se non ai principii del secolo XV, donde si propagò nelle regioni vicine, ed a conferma cita documenti pontifici. Ora come è possibile che fosse stata importata dai Frati bosnesi in Puglia verso la seconda metà del secolo XIV? Deve quindi ritenersi che non dalla Bosnia l'Osservanza venne in Puglia, ma al contrario che dai Frati italiani, e specialmente pugliesi, fu trapiantata in tutta la Balcania, essendo sorti proprio in Puglia parecchi conventi, veri semenzai di ottimi missionari, esclusivamente istituiti per evangelizzare le regioni transadriatiche. Ci piace insistere su quest'argomento per disingannare quei che ritengono il contrario per semplice opinione invalsa (1).

Dai documenti pontifici rilevasi che la prima dimora dei Frati Osservanti in Puglia fu il convento di S. Caterina, in Galatina, eretto con licenza del Papa Urbano VI nel 1384, permettendo al provinciale di Puglia l'accettazione della casa, di cui prese formale possesso nel 1391. Nello stesso anno il Principe Raimondello Orsini, che l'aveva eretto, ottenne dallo stesso Papa di cederlo al P. Bartolomeo della Verna, che era Vicario della Bosnia, con licenza di aprire altre case nella Puglia e di *scegliere Religiosi Osservanti di qualsiasi convento e di accettarli in detta vicaria nolenti anche i Superiori*. Il Vicario, P. Bartolomeo, attenendosi agli ordini avuti dal Supremo Gerarca, raccolse dall'Italia centrale, ove fioriva l'Osservanza, un manipolo di buoni Religiosi, cui si unirono altri Minoriti di Puglia e della Bosnia, dando così inizio alla Provincia *Osservante* di Puglia e alla Custodia di S. Ca-

(1) P. Coco, *I Francescani nel Salento*, p. 124 e ss.

terina di Bosnia. Ora dal fatto stesso rilevasi che un nucleo di Frati Osservatori della Regola eravi in Puglia, e che dimorava già nel convento di Galatina, prima che venisse il P. Bartolomeo. In vero, nella nuova cessione, nulla dicesi della precedente in favore del Provinciale di Puglia, nessuna clausola escusante del nuovo stato di cose; il che suppone che il nuovo Superiore, P. Bartolomeo, era noto ai Frati Pugliesi, e che ci fossero cordiali rapporti tra il Provinciale di Puglia e il Vicario bosnese, per cui la detta Vicaria potè affermarsi tra noi, estendendo il suo dominio sui conventi di Gallipoli, di Minervino, di Altamura, di Venosa, di Molfetta, di Ugento, di S. Maria del Tempio di Lecce, di Cotrone e di altri pochi (1).

Queste ed altre ragioni, che portammo nel nostro studio su « I Francescani nel Salento », non convinsero alcuni scrittori nostrani e, citando, per citare, il Gonzaga, il Wadding, il da Fasano e altri, ci consigliano di studiar meglio la questione. Ce ne siamo occupati più di proposito, abbiamo compulsato le opere dei sullodati autori e ci siamo sempre più convinti della verità della nostra tesi. In vero il Gonzaga nella sua preziosa e rara opera sull' Origine dell'Ordine serafico, accenna appena alle relazioni della Custodia della Bosnia con i nostri, il Wadding ne parla senza pronunziarsi a riguardo, affermando che solo « *post aliquot annos auctoritate Bonifacii IX subiecit Rectoribus Provinciae Bosnae Argentinae* », il convento di Galatina (2).

Finalmente il Padre da Fasano, che conosceva meglio di altri la cosa, dice chiaro e tondo che, sebbene fossero venuti dei Bosnesi a fondare questa provincia, essi però dai frati italiani presero l'Osservanza. Ecco le precise parole: « *Non est tamen praeterendum, quod etsi huius provinciae fundatores fuere Bosnenses; ipsi tamen ab Italis fratribus Regularis disciplinae et observantiae lac sumpserunt* », (3). Insistere sull'argomento non è il luogo.

Deve quindi ritenersi che l'Osservanza non fu dalla Bosnia importata in Puglia, ma fu dagli italiani trapiantata

(1) *Bullarium Francis.*, VII e VIII.

(2) WADDING *Annales* Ad. an. 1383, n. v.

(3) DA FASANO, *Op. oct.*, p. 12.

in tutte le regioni transadriatiche, ed in modo speciale dai Francescani pugliesi, che assunsero la cura di evangelizzare quei popoli.

*
* *

Ed ora poche parole delle bellezze artistiche della prima dimora dei Frati Osservanti di Puglia.

Come, per innalzare e rendere bello il Santuario del Padre Serafico, si diedero convegno in Assisi i migliori architetti italiani, musicisti romani, pittori umbri, toscani e marchigiani, così a render bello il Tempio di S. Caterina il Principe Raimondello Orsini, chiamò artisti dalla Puglia e da tutta l'Italia meridionale; la sua consorte poi, per decorarla, fece venire i migliori pittori toscani.

La bellezza del grandioso tempio di S. Francesco di Lecce, oggi impiccolito e compreso nel Collegio Palmieri, fu superata, e il suo bel gotico - con i grandi archi originali imposti su stipiti, impronte sicure del secolo XIII - è scomparso, e solo il tempio minoritico di S. Caterina ci parla eloquentemente dell'epopea francescana pugliese.

La facciata, pensosamente severa nelle sue linee, nella sua tinta, nella sua varia risega, presenta un magnifico avancorpo, anteposto alla nave media, sul quale aggetta la grandiosa porta maggiore, con cinque lunghi e larghi gradini, tripartiti da quattro grandi colonne marmoree, che, col resto, formavano un caratteristico ornamento. Per una livellazione stradale i gradini furono ridotti a due, deturpando la maestà del grandioso monumento. Mirabili sono l'interna costruzione del tempio, il suo tecnicismo e le sue bellissime pitture, opere dei grandi artisti Francesco da Arezzo e Caterino da Venezia, eseguite nel secondo decennio del secolo XV. L'umidità, però, e la trascuratezza lo minacciano, sebbene sia il più bello e interessante monumento nazionale, che compendia tutta la storia dell'arte e della civiltà francescana nella Puglia (1).

In questo luogo sacro la famiglia Osservante pugliese ebbe origine e si diffuse mirabilmente per l'intera regione e per i paesi transadriatici, con i quali per molti anni fu in

(1) BALDASSARRE PAPADIA, *Memorie storiche di Galatina*, Napoli, 1792

attivissime relazioni, mandando i suoi figli di là dal mare, e ospitando giovani bosnesi e dalmati, ai quali istillava i sentimenti francescani più belli, per cui finivano coll'abbracciare la vita minoritica.

Dicemmo come l'Osservanza si diffuse rapidamente, raggiungendo le vette più alte della virtù e del sapere, coronate dalla santità. Cominciò dopo a decadere, e tosto sorsero in ogni regione nuovi atleti a conservare sempre alto l'ideale francescano. Questi furono detti Riformati Osservanti, che, nella provincia di S. Niccolò di Puglia, diedero inizio nel 1588 ad una vita di rinnovato fervore, per opera dei Religiosi P. Ludovico Galatino, P. Paulo da Sogliano, P. Pietro da Copertino e P. Girolamo da Bitetto, che si ritirarono nei conventi di Copertino, di Salice e di S. Maria del Casale di Brindisi. Questa chiesa fu eretta a due chilometri dalla città, sulla collina che fiancheggia il seno a ponente del famoso porto, da Filippo d'Angiò principe di Taranto, quando reduce dall'oriente sposò in Brindisi Caterina de Valois, figlia di Balduino Conte di Fiandra. L'Arcivescovo Andrea Pandone, in quel luogo arioso e bello, eresse accanto al tempio una dimora estiva per sè e per i suoi successori; dimora che monsignor Carlo Bovio nel 1568 concesse ai Frati Minori Osservanti, e che dal 1598 fu la prima casa dei Frati Minori Riformati, per secoli fedeli custodi del grazioso monumento (1).

Questo tempio, dopo parecchi secoli, conserva la sua originaria fisionomia architettonica e decorativa. L'edificio di stile gotico normanno ha i muri esterni rivestiti di fascioni di carparo chiaro; e la facciata monocuspide con portico è così decorata da archetti rampanti e da svariate figure geometriche, da formare un intarsio assai grazioso. L'interno subì la sopraffazione dello stile barocco e fu tutto svisato dal pennello dell'imbianchino. Nondimeno per i pregi architettonici che presenta, il tempio nel 1875 fu dichiarato monumento nazionale, auspice il Rev.mo Canonico D. Giovanni Tarantini. Affreschi bellissimi ornavano le pareti della navata e dell'abside, rivenuti a luce in buona parte mediante l'assiduo, paziente e intelligente lavoro di scrostamento iniziato dal Prof. D. Pasquale Camassa.

(1) P. ANDREA DELLA MONACA, *Historia della città di Brindisi*, Napoli, 1673.

Da un'iscrizione rinvenuta, rilevasi che alcune pitture rimontano al 1366. Tra gli affreschi tornati a luce, il più bello è il Giudizio Finale del geniale ed insuperabile artista Rinaldo da Taranto, sconosciuto nella città bimare. Competenti che l'hanno visto sono rimasti meravigliati della grandiosa concezione, che compendia quanto le sacre scritture riferiscono della vita oltre tomba, e hanno asserito che il lavoro di Rinaldo si accosta al *Giudizio* dell'Orgagna nel cimitero di Pisa, del Buonarroti nella Sistina, dell'Angelico nella Galleria di Firenze, dell'Angelucci a Pieve di Mevale, nonchè a quelli di S. Angelo in Formis in Gaeta, di S. Cecilia in Roma e di S. Stefano a Soletto. Per questo e per gli altri pregevoli affreschi scoperti, la chiesa di S. Maria del Casale attira l'attenzione degli studiosi dell'arte sacra.

*
* *

Se l'artistica e monumentale chiesa di S. Caterina il Galatina fu la culla dell'Osservanza di Puglia, questa bellissima di S. Maria del Casale di Brindisi fu la prima dimora della minoritica Famiglia Riformata Pugliese, donde essa si diffuse per l'intera regione. In poco più di un secolo nelle provincie di Lecce e di Bari, e nella limitrofa di Basilicata, contava 28 case con circa un 500 Religiosi. Per le grandi distanze e per il gran numero dei Frati, la Provincia dei Minori Riformati di S. Nicola di Puglia si divise nelle provincie monastiche di Bari e di Lecce. Anche quella dell'Osservanza si era divisa nel 1733; conservando la prima il titolo di S. Nicola di Bari, e l'altra chiamandosi di S. Antonio di Lecce. Poco dopo, nel 1776, neguì pure la divisione nell'altra di S. Angelo del Gargano, in Provincie di Puglia Inferiore e Superiore, denominandosi quella di S. Angelo, questa di S. Ferdinando.

Oltre le suddette Famiglie Minoritiche si conservarono in Puglia le custodie dei Minori Conventuali di Barletta, Bari, Taranto, Brindisi e Matera, le quali nel 1773 raggiunsero l'apogeo contando 56 conventi e parecchie centinaia di Religiosi. Ma decadde e nel 1860 si ridussero in 2 Custodie, oggi anche estinte. Costoro però, rinunciando all'altissimo ideale della povertà, mentre diedero ansa alla Riforma dei Conventuali, che non attecchì, porsero occasione alla

venuta in Puglia di un'altra famiglia Francescana detta degli Alcantarini, che si diffuse mirabilmente nel meridionale d'Italia, sotto la protezione dei Re di Napoli. Ed ecco come.

Nel secolo XVI, tra le riforme monastiche sorte nell'Ordine Francescano, vi fu quella dei Conventuali Riformati, che vivevano nei conventi di S. Lucia al Monte e dei Miracoli in Napoli e in quelli di Atripalda, di Grumo, di Lecce e di Squinzano.

Ridotti in pochi, Urbano VIII proibì loro (1628) la recezione dei novizi. La peste finì di vuotare i loro asili, quando la Provvidenza schiuse un'altra via.

Venuti in Roma nell'aprile del 1669 molti spagnoli, per la canonizzazione di S. Pietro d'Alcantara, il Postulatore della causa, P. Giovanni di S. Bernardo, si recò in Napoli per raccogliere le offerte per la festa. Nel palazzo del Vicerè Pietro d'Aragona s'incontrò con il P. Carlo delle Praghe, superiore dei Conventuali Riformati, il quale gli espone il loro stato, prossimo alla fine. Il P. Giovanni gli propose: Una sola cosa potrebbe salvarvi, unirvi agli Scalzi. Dopo un'intesa fra loro, esposero l'inatteso disegno al Vicerè, che appoggiatolo presso la S. Sede, ottenne il 4 dicembre 1668 la cessione del convento di S. Lucia al Monte alla provincia Scalza di Granata. A poco a poco gli Alcantarini si introdussero nelle altre Case dei Conventuali Riformati. La loro vita penitente ed estremamente povera procurò ad essi la benevolenza dei popoli, specialmente della Puglia, ove si diffusero da Lecce a Foggia, da Barletta a Taranto, con conventi a Squinzano, a Galatone, a Martano, a Oria, a Parabita, a Lizzano, e a Capurso, accanto all'insigne Santuario di M. SS. del Pozzo, nella Capitanata e Terra di Lavoro. Accresciutisi considerevolmente si divisero nelle Province monastiche di S. Pasquale di Lecce e in quella di S. Pietro d'Alcantara di Napoli (1) con breve del Papa Clemente XI del 15 settembre 1700. Nel 1898 si fusero nell'unica Famiglia dei Frati Minori, con gli Osservanti e Riformati, formando una delle più ordinate e numerose Province dell'Ita-

(1) P. CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *Cronica della Provincia dei Minori Osservanti Scalsi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli* Napoli, 1729, Tomo I, p. 9 e ss.

lia meridionale; ma nel 1911 si divisero ancora, come prima, in distinte piccole Provincie.

Però prima degli Alcantarini si diffusero per l'intera Puglia i Frati Minori Cappuccini, per l'apostolato energico e fecondo del P. Giacomo Brancolino Paniscotti, che, nato a Molfetta nel 1489, abbracciò la vita francescana fra gli Osservanti, e in seguito passò tra i Cappuccini.

Uomo di gran coraggio ed esimio predicatore, percorse l'alta e media Italia; andò a Ragusa e di ritorno si fermò in Puglia. Aveva una parola concisa, franca e libera; un'eloquenza persuasiva e atta a conquistare; una vita illibata e santa. Predicò in molte città e paesi della regione, fondando non pochi conventi, dai quali uscirono valenti oratori, frati colti e di santa vita (1). Sino al 1866 i Cappuccini si conservarono in Puglia, dopo disparvero quasi del tutto. Oggi hanno nella regione due Provincie monastiche, ben ordinate e con parecchi conventi.

Anche il secondo Ordine Francescano si diffuse mirabilmente nella Puglia specialmente nei secoli XV e XVI. Il più antico monastero è quello di Nardò, sorto poco dopo la morte dell'istitutrice S. Chiara. Il più importante per la nobiltà delle Dame che raccoglieva e per le ricchezze che disponeva, è quello di Lecce, eretto nel 1431, nel centro della città.

La chiesa abbattuta e ricostruita nel 1687 ha una porta d'ingresso con una graziosa serie di gradini, architettura di stile corintio con nicchie ai due lati della facciata. La parte superiore più piccola, anche corintia, ha il campanile a nord uso semilombardo. L'interno con piano ottagonale, volta piatta e bordi di legno, ha i pilastri di stile pure corintio.

Non meno importanza ebbe in tutta la regione pugliese il Terz'Ordine Francescano Regolare e Secolare, diffuso mirabilmente dai Frati del primo Ordine.

In Lecce si osservano tuttora due bellissime chiese di stile barocco, che ci parlano di un altro glorioso periodo di arte francescana, e furono culle e preferite dimore di Terziarie regolari.

I nostri artisti che regnando il barocco cercarono la no-

(1) TASSELLI LUIGI, *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693.

vità nei contrasti di luci ed'ombre, di movimenti e di solidità, si sbizzarrirono nella ricostruzione dell'antica chiesa di S. Matteo. Questa, eretta nel 1470 da Audisia de Pactis per le Terziarie Francescane, ed essendo pericolante, fu demolita e ricostruita nel 1700 dall'architetto Achille Carducci. Attira l'attenzione dei visitatori, perchè, come nota il Marti, nella facciata la curva trionfa senza freno sulla retta e i corpi rientranti e sporgenti impediscono che l'occhio si riposi con serenità sui molti pregi architettonici e ornamentali. L'interno è di eccellente disegno; ha colonne d'ordine dorico scanalate, capitelli con ornamenti vari, e sembra una chiesa inglese con *triforium* e battistero. Su 12 piedistalli sono collocate le statue degli apostoli, scolpiti, in pietra leccese nel 1692 dal bravo artista Placido Buffelli. Per tutte queste bellezze artistiche fu detta dal Gregorovius: « Il Pantheon del Barocco ».

Vennero anche in Lecce le consorelle Terziarie dette le Alcantarine, che a somiglianza del monastero di Fara in Abruzzo, furono introdotte nel 1697 dai Frati Alcantarini, dimoranti nel convento di S. Giacomo.

La chiesa, dedicata a S. Maria della Provvidenza, è opera del celebre architetto e scultore leccese Cino Giuseppe, che superò il maestro Francesco Zimbalo, e fu eseguita nello stile di un roccoccò discreto, coi pilastri scalati nella parte inferiore.

A queste istituzioni francescane di vita contemplativa, si sono sostituite le altre nuove delle Stimatine e delle Antoniane, che dedite ad una vita attiva e feconda, hanno parecchie Case nella regione, facendo un mondo di bene nell'educazione e istruzione dei bambini e della gioventù femminile.

I conventi e i monasteri francescani si accrebbero in modo sì meraviglioso da aversi in ogni paese due o tre case minoritiche, e nelle città sino a otto, o dieci; e in Lecce, città tutta Serafica, troviamo in tempi diversi ben 15 Case di figli e figlie del Poverello d'Assisi.

La Puglia adunque sentì potente l'efficacia dell'ideale francescano, che produsse nella regione una vera fioritura di tranquilli asili delle diverse famiglie minoritiche, che molto si occuparono per il benessere morale ed economico dei popoli.

Nè quest'amore per S. Francesco e per suoi figli è diminuito; anzi si accresce sempre più; tanto che ora la Puglia tutta esulta nella celebrazione del VII centenario della morte del Serafico Padre, con la ferma e viva fiducia del conseguimento di un bene verace per la società travagliata, nell'attuazione del fatidico motto « PAX ET BONUM ».

Taranto, S. Pasquale.

FR. PRIMALDO COCO O. F. M.





S. FRANCESCO E I FRANCESCANI

NELLA REGIONE VENETA

Caratteristica del movimento destato da S. Francesco nel mondo è l'universalità ereditata dal Vangelo di cui colse da vero artista ispirato i lati più belli, incarnandoli quasi, con infantile ingenuità; ed avvenne così che dovunque l'ardente Serafino agitò l'ala fiammeggiante riuscì a lasciar di sè un'impronta così distinta che il tempo non potè mai sfuggire. Quanti nei primi tempi trattarono di lui con intelletto d'amore, da Bonaventura a Dante, geni nella santità e nell'arte, ne sintetizzarono l'opera paragonandolo ad una stella lucente, ad un sole magnifico, ad un astro insomma che spiega regalmente da supreme altezze la luce benefica davanti a cui spariscono distinzioni e confini. Un raggio di questa benefica luce fu cortesemente elargito anche al Veneto che ne aveva estremo bisogno. Dante nel canto IX del

Paradiso mette in rilievo la condizione politica di questa regione nel secolo XIII, con questi versi:

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta, (1)
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Siamo come si vede nel burrascoso periodo in cui la libertà delle città languisce fra gli artigli dei tiranni. I comuni della lega Veneta, usciti grondando sangue, dalla lotta vittoriosa contro l'Impero Tedesco, non avevan rimessa la spada nel fodero. Sostituitisi ai feudatari nei diversi territori, ne avevano ereditate le gelosie sanguinarie in danno della concordia che li aveva salvati dall'ira Tedesca e si svisceravano in lotte e zuffe fraterne su cui scendeva spesso, ma con effetto passeggero, la parola di qualche grande paciere come il beato Giordano Forzatè. Ne approfittarono gli spodestati signorotti i quali con abile politica, riuscirono ad aver nelle mani il governo dei comuni per continuare a loro volta le lotte per il predominio e finire con l'inghiottirsi a vicenda. Ed ecco le Marche Venete corse, predate e devastate con un furore così implacabile da giungere a giustificare il feroce diritto di rappresaglia, concezione d'un odio che a stento si troverà nello stesso paganesimo. I capipopoli che rispondono ai nomi delle famiglie principesche degli Estensi, dei Camposampiero, dei Caminesi e degli Ezzelini, multiplcano rocche e castelli i quali, sparsi nella campagna e nei poggi montuosi, diventano covi di velze, e orribili prigioni ed anche oggi, benchè ridotti a miserabili brandelli, quasi ossa scompaginate di mostri abbattuti per sempre, anche oggi spirano il terrore dei loro antichi castellani e narrano allo storico che li sa interrogare, le imboscate, le insidie te-

(1) Rizzardo da Camino, Capitano di Treviso e Vicario imperiale, ucciso a tradimento.

se ai loro piedi e il sangue di cui furono lordate le mura di cinta. A qual livello poi fosse la morale ce lo dica la padovana Speronella de' Delasmani che passa di marito in marito mentre il precedente viveva ancora; celo dica *Cunizza* da Romano di Dantesca memoria, la quale ebbe tre mariti e parecchi amanti e poi venga a completare il bel quadro il famoso "castello d'amore", di Treviso che ricorda le taglie galanti che poi degenerarono in guerriglie sanguinose che svegliarono l'appetito e aprirono le bramosie canne del veneto Leone verso la terraferma che gli mandava un buon odore di preda facile e sicura. Nè la religione si trovava in condizioni più felici poichè gli Ezzelini, a scopo di politica, si fecero difensori e ricettatori degli eretici patareni.

Poiche adunque la causa generale che travagliava questa importante regione era la sfrenata cupidigia del dominio, il grande Poverello vi getta la follia della povertà di cui fa frusciare i cenci regali come fasciature balsamiche e protende anche qui nella scarna mano la croce, segnacolo di libertà e d'amore.

La venuta di S. Francesco nel Veneto è storicamente certa ma non è ugualmente certa la data; su questa però fa spiraglio una rispettabile tradizione chè la fa oscillare tra il 1219 e il 1221 quando il Santo, dall'oriente

Reddissi al frutto dell'Italica erba

sur una imbarcazione veneziana, come narra la stessa tradizione. Ciò è assai probabile: Francesco s'era trovato in un ambiente veneziano. Venezia aveva allora, in conseguenza della IV crociata, il predominio sul Mediterraneo orientale e i mercanti veneti si trovavano spesso a contatto coi Frati Minori assai diffusi in quelle parti, sicchè avendo la fortuna d'averne anche il fondatore che certamente dovevano conoscere per fama, tutto consiglia a credere che l'abbiano invitato a Venezia per predicarvi. A prender poi questa via pel ritorno, come la più spedita, potè concorrere la necessità che aveva l'Assisiense di abboccarsi col Cardinale protettore dell'Ordine allora nell'Alta Italia dove bandiva una crociata.

Nel Marzo del 1221, periodo di ritorno delle navi, Francesco salpava dalla Siria per venire in Italia; e secondo un'accreditata tradizione veneta, facendo vela verso Venezia.

All'aprirsi della primavera dell'anno suddetto, Francesco sbarcava sulle lagune e, vago di solitudine, cercò riposo allo spirito in un'erma isoletta, dove avvenne questa graziosa scena narrata da S. Bonaventura e riportata da Bartolomeo da Pisa, « Una gran moltitudine di uccelli cantavano tra le frondi e quando il B. Francesco li vide, disse al compagno: Senti come i nostri Frati Uccelli lodano il Signore; andiamo dunque anche noi in mezzo a loro a cantare le ore canoniche. Al loro apparire, quelli non si mossero, ma era tanto il loro garrire che i due Frati non si potevano intendere, onde il sant'uomo rivolse ad essi la parola esclamando: « Frati Uccelli ristate dal cantare fin che noi avremo recitate le nostre Ore » e quelli si tacquero all'istante e rimasero in silenzio finchè, finito tutto l'ufficio, riebbero la licenza di cantare, e, ricevuta la benedizione del Santo, ripigliarono i loro festevoli garriti. » (1)

Vi si sente la freschezza della stagione che getta all'aria le sue armonie e i suoi olezzi, nè mancò nella traversata della laguna una fiera burrasca calmata miracolosamente dal grande Patriarca: bella penombra questa la quale proiettandosi sullo sfondo del paesaggio lagunare, rende il quadro assai bello e suggestivo. La tradizione identificò l'isola degli uccelli, additandoci il luogo, detto poi « Deserto » e Marin Sanudo e il Wadding, la confermarono. Ad appoggiarla viene anche in soccorso un prezioso documento, l'atto cioè di donazione dell'isola ai Frati Minori dal proprietario N. U. Jacopo Michieli Veneziano. L'istrumento porta la data del quattro Marzo 1233 e ricorda che nell'isola esiste già una Chiesa dedicata a S. Francesco; ciò vuol dire senza dubbio che essa fu una delle prime, se non la seconda dopo quella d'Assisi, ad essere innalzata in onore del Santo e l'esistere in quel luogo, a breve distanza di tempo dal miracolo degli Uccelli, dà buon argomento di credere alla tradizione. Di più il Pisano non si dimentica di notare

(1) *Legg. M.* capo VIII. (edizione dell'Amoni) Lib. I *De Conform. Fructus XII p. II* (edizione di Quaracchi):

che in detta Chiesa il Serafico aveva fatti molti miracoli e ne faceva al suo tempo. Perchè tanta predilezione per quel lembo di terra, se non perchè gli fu cara in vita? Il certo è che nessuna parte del Veneto che porta traccia del suo passaggio, ha un'impronta così fresca del suo amabile spirito, come quest'isola: credenti e miscredenti, poeti e pittori ne sentono attrattiva e ispirazione; gli uccelli che tullano ancora, le tranquille aurore, i placidi tramonti lagunari che la colorano mattina e sera, lasciano di quell'eremo un ricordo nostalgico e idilliaco.

Essendo storicamente certa la venuta del grande apostolo sulle lagune venete, è anche da concludere che Egli abbia predicato nei centri popolosi di Burano, di Torcello, Mazzorbo e Venezia, poichè non era un Missionario da recarsi nell'estuario veneto esclusivamente per cercarvi un luogo solitario e recitarvi l'ufficio. A ricordo del suo apostolato nella Dominante sorsero, poco dopo quello del Deserto, altri due Ospizi, che poi divennero i Conventi di S. Maria Gloriosa, e di S. Francesco della Vigna, sacri monumenti che dimostrarono l'affetto dei veneziani per l'Umbro Poverello.

È certo altresì il suo passaggio per Padova dove pose la prima pietra del Convento all'Arcella che doveva raccogliere una schiera di Vergini del secondo Ordine (1).

Nella dotta città fermentavano le ire tremende delle fazioni, ma la vita del gran Santo, sfatto dalla penitenza e divorato dalla carità, la sua parola di pace e d'amore dovet-

(1) Non si può con sicurezza precisare la data della sua venuta a Padova; il Wadding, facendolo partire da Vevezia il 1220, lo fa passare per Padova, indi attraversare il Veneto in direzione della Lombardia; (Ann. an. 1220, n. 5.)

Il Rollandino nella «Cronaca» assegna l'anno 1225. ma non si può ammettere questa data, perchè in quest'anno Francesco, a motivo della salute assai scossa e degli incomodi delle Stimate, non uscì dai confini dell'Italia centrale (vedi anche: «Il Cardinale di Monselice Simone Palta-nieri nella storia del secolo XIII», pag. 80, del chiaro Prof. Ang. Main (Venezia 1920.) Lo Scrinzi nella vita di «S. Antonio di Padova e il suo tempo», parte II, pag. 463, riportando date desunte da fonti di quel secolo, si mostra perplesso a causa della divergenza delle date che riporta. Il Pisano narra il fatto senza la data. (op. cit. Lib. I. Fructus VIII.). Il Gonzati in «Notizie storiche dell'Arcella» (Padova 1844) tiene il 1220.

tero produrre certamente quei salutarî effetti che ristorarono Bologna l'anno 1222. La tradizione segue i passi del Banditore del Vangelo attraverso il Veneto, li numera e segna i luoghi delle sue soste: in ogni centro grande o piccolo ardevano gli odi e dove Egli passava ne spegneva le fiamme. Asolo, Angarano, Vicenza, Cologna Veneta, Verona, Sommacampagna, l'Isola dei Lechi sul Garda, sono altrettante pietre che eternano le fermate e la sua predicazione; a Monselice rimane ancora lo speco dove si ritirò in solitaria meditazione (1).

Il rapido sorgere in questi territori di Ospizi (o « Luoghi » come eran detti tra i Francescani) con la relativa cappella od oratorio, e l'essere dedicati poi al Santo nella prima metà del secolo XIII, è un buon argomento che suffraga la tradizione. È degno da notarsi che a Cologna Veneta, nel secolo XVIII, era ancora visibile una riforma che, risalendo alle pure sorgenti dello spirito francescano, divenne così florida da costituire nel seicento una nuova provincia così numerosa da dover essere sdoppiata, dando così origine a quella di S. Vigilio nel Trentino.

Dalle umili cronache, a dir la verità un pò avere, compaiono nobilissime figure d'apostoli, di missionari e di dotti, parecchi dei quali nascondono sotto la tonica il nome d'illustri case; frati modesti ma ribboccanti d'uno spirito tale che li spinge alle durissime fatiche delle missioni cinesi, a versare il sangue nella valle di Lucerna, nell'Albania e nel Peloponneso, dove seguono intrepidi l'armata vittoriosa del Morosini diventando al bisogno anche valorosi soldati (2).

La loro azione si svolge ininterrotta, senza perder nulla della sua caratteristica, nel settecento, il secolo delle parucche e della galanteria. Le città del Veneto, sull'esempio della capitale, infrolliscono nei prolungati carnevali e nelle mascherate; riforma in tutto il paganesimo e questa volta non solo nella forma come nel quattrocento, ma anche nello spirito; gli educatori sono gli enciclopedisti; dove non si

(1) Gli accenni a questi luoghi li ho tolti dalio « Studio critico a periodi storici » della Provincia Franceseano-Veneta del P. Gianfrancesco Ghedina. Pro manoscritto esistente nell'archivio di S. Michele in Isola di Venezia.

(2) Orologio, dissert. VII, pag. 67.

giunge ad abbattere col sofisma, si arriva col sorriso grazioso, con l'ironia beffarda. Rifioriscono gli imbrogli e gli avventurieri che ci offrono un ricco tessuto d'intrighi, di fasti e nefasti erotici. Tipo classico del settecento in generale e di quello veneziano in particolare è il famoso « Cavalier viniziano » di Giacomo Casanova. Agli eroi di questo turpe romanzo sociale, fanno rimprovero nel Veneto i bei nomi che la legione francescana offre per la difesa della religione e per l'onore della società.



VENEZIA - S. Francesco al Deserto

Il Padre Basilio da Gemona, (1648-1704) celebre missionario della Cina, manda alle stampe un catechismo cinese, e compone, forse primo fra tutti, un dizionario di codesta lingua, che servì di testo alle altre nazioni per quanto il suo modesto nome fosse scomparso per sostituirvi il De Guigne; ma fu rivendicato dal Sinologo Klaproth.

Il Padre Ildelfonso di Bressanvido († 1777) espone a Padova, all'aperto, le sue « Istruzioni morali sopra la dottrina Cristiana », che furono stampate in grosso volume ed ebbero l'onore di molte edizioni e traduzioni in lingue straniere. Il Padre Antonio da Valdagno († 1779), manda alla luce un « Compendio cronologico storico » degli « Annali d'Italia » del Muratori e la « Storia Universale dell'anno 1748 al 1775 ». Il Padre G. Maccà (1740-1824) illustra con cura

infaticabile il territorio Vicentino; Il Padre Sigismondo da Venezia, († 1847) pubblica molte operette e, massima fra tutte, "Il Catechismo Universale" distribuito in cento volumi, a Venezia l'anno 1831. Ometto il nome di molti altri perchè l'indole di questo articolo non permette di particolareggiare (1).

Intanto, maturata in una calma apparente come quella che procede un furioso temporale, scoppia la rivoluzione che tutto sconvolge senza saper nulla riordinare e l'armi napoleoniche dissolvono la decrepita repubblica veneta. Il vasto naufragio non sommerge tra i gorgi i francescani che, memori dell'ammonimento del loro santo Fondatore, vanno rassegnati, con la benedizione di Dio, a cercare rifugio dove li batte la procella portando con se l'inestinguibile fiamma del bel sole d'Assisi che riappare più sfolgorante dopo le tempeste di due soppressioni.

Le sparse reliquie, dopo il lento disperdersi delle burrasche, si riuniscono sotto l'abile direzione di due grand'uomini:

Bernardino da Portogruaro e Pacifico Monza, glorie dell'Ordine di cui furono ministri generali e prima di tutto decoro della loro madre la regione veneta francescana la quale, continuando le sue nobili tradizioni, mostra oggi a suggello della sua storia gloriosa e come pegno della benedizione del grande Francesco, il martire della Cina Padre Angelico Melotto.

(1) Il dotto Padre Anton Maria Borgo da Vicenza (1834-1884) presenta nella sua operetta "Scriptores Provincie S. Antonii Venetiarum", la biografia di 119 Scrittori - Venetiis, Typ. Aemil 1877.



RIEVOCAZIONI FRANCESCALE

DELLA SICILIA SERAFICA

Se era la divina Provvidenza che schiudeva a Francesco le vie per riconquistare il mondo alla Croce, era pure la forza delle gloriose tradizioni civili e religiose, nonchè la naturale bellezza dei monti e delle valli, che lo spingeva in una piuttosto che un'altra regione, ad effondervi il potente anelito del suo dolce spirito. Per cui la Sicilia, culla della civiltà italica e fortunata *isola del sole*, secondo Omero, avrebbe dovuto ben presto attirare l'attenzione e la presenza del Serafico Padre, per tentarvi le cristiane nuove avventure, ben diverse dalle prodezze dei suoi famosi Ciclopi.

Tuttavia nessuna tradizione accenna alla venuta di San Francesco in quest'isola; e l'apostolica umile spedizione dei suoi primi Compagni, che per nulla assomiglia alle altre famose spedizioni fenicie, cretesi e greche, quivi già effettuate,

venne dalla Calabria circa un lustro dopo la fondazione dell'Ordine; ma bene in tempo per far procedere in questa terra d'incanto i mistici canti di madonna Povertà, alle profane canzoni dei Trovadori che poco dopo si sarebbero dato convegno nella corte liberale di Federico II.

I primi Francescani vennero in Sicilia nel 1216, capitando nel territorio di Mazzara, presso la chiesa di S. Biagio in quel di Messina, di costà alla chiesa dedicata a S. Orsola. In Mazara il convento fu fondato dal Beato Angelo Tancredi da Rieti, compagno del Serafico Padre (1); mentre il covento di Messina fu iniziato per opera dei primi francescani venuti dalla Calabria, appena l'Ordine vi era stato introdotto dal beato Pietro da S. Andrea nel Faentino, discepolo dello stesso Santo Legislatore (2). Intanto che il B. Angelo iniziava la fondazione del convento di Sciacca, i suddetti Frati di Messina curavano nel 1220 la erezione di una casa a Siracusa (3), e nel 1222 una seconda a Catania, nell'area del castello Orsina (4).

In questo medesimo anno faceva ritorno in Sicilia S. Antonio di Padova ed altri nostri padri, « cuori caldi ed appassionati del vero e del bello, secondo il P. Sparacio, lo accolsero con grande fervore e gli facilitarono la via alla fondazione di Case Religiose che potessero perpetuare fra noi lo spirito di Lui ».

Dal 1222 al 1223 il Santo si pose a scorrere l'Isola, predicando ovunque e inalzando i conventi di Patti, Lentini, Noto, Cefalù, Taormina e Vizzini che si popolavano di nuove reclute, commosse alle sante gesta e alle virtù dell'Inclito Padovano.

Contemporaneamente il B. Angelo da Rieti inalzava una casa in Alcamo, un'altra a Marsala, e l'ultima a Trapani, in quella parte della città detta il *Palazzo* (5); e ciò ai primi

(1) P. PIETRO SAFINA: *La Mazara Sacra*, p. 36 e 71.

(2) P. PANFILO DA MAGLIANO: *Storia Compendiosa di S. Francesco e dei Francescani*. Vol. I, capo XVI, p. 448. n. XIV.

(3) AMICO VITO: *Dizionario Topografico della Sicilia*, Vol. II, voce: *Siracusa*

(4) ROCCUS PIRRUS: *Catana Sacra*. - Wadding: *Annales Ordinis Minorum*, ad annum 1255.

(5) AMICO, op. cit. voci: *Alcamo, Marsala, Trapani*.

dell'anno 1224, quando ritorna nel Continente per accompagnare il Santo Maestro alla Verna (1). Nello stesso anno si fabbricava la casa di Ragusa, e vivente San Francesco, sebbene l'anno sia controverso, sorgeva quella di Palermo che fu perturbata da alcuni ecclesiastici, accompagnati da gran numero di Saraceni che ancora abitavano la città (2). Ora, quantunque la serafica famiglia si fosse propagata in Sicilia così meravigliosamente e di buon'ora, come abbiamo veduto, pure i conventi che sorgevano come per incanto e i Frati che si moltiplicavano, non si ordinarono così presto a Provincia autonoma, e nella prima ripartizione dell'Ordine erano compresi nella provincia di Calabria (3).

Vuole il Papini che la separazione della Sicilia, dalla Calabria avvenisse nel 1240. Ma noi crediamo che fosse prima dell'anno 1236, perchè abbiamo lettere papali di detto anno dirette; *Al Ministro ed ai Frati dell'Ordine dei Minori della diocesi di Messina*, le quali confermano certe possessioni (4); e perchè la serie dei Provinciali della Sicula Provincia comincia col 1230. Comunque, durante il governo di Frate Elia (1232-1239) e nel Capitolo Generale celebrato a Roma circa l'anno 1239, presente papa Gregorio IX, nella riduzione e distinzione delle Province, la Siciliana è la quinta fra le 32 consorelle dell'Ordine. A renderne più spedito il governo e più esatta l'osservanza della Regola, la Provincia nostra era divisa, come le altre, in Custodie; e nella statistica dei conventi, compilata da S. Bonaventura, Min. Generale, per essere presentato al Capitolo di Narbona, l'anno 1260, era così descritta (5):

La Provincia di Sicilia ha 5 Custodie.

(1) TOSSINIANUS, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*. Venetiis 1586. Lib. II. - Fioretti di S. Francesco, Quaracchi 1921, edizione del P. Benvenuto Bughetti, p. 188.

(2) Cannizzaro presso Inveges, *Palermo nobile*, 586.

(3) *Calabriae Provincia insulam etiam SICILIAE tunc comprehendebat sub uno Ministro, usque saltem ad tempora Fr. Eliae*. GOLUBOVICH: *Series Provinciarum Ordinis Fratrum Minorum*. In *Archivum Franciscanum*; I.

(4) GOLUBOVICH, op. cit. p. 12, n. 50. *Bullarium F.* t. I, p. 191 e 275.

(5) *Series Bonaventuriana* da vecchio codice, pubblicato per la prima volta dal Wadding sotto l'anno 1260, nn. 14-17, t. VI, pp. 129, 136. - GOLUBOVICH, op. cit. p. 18.

I. La Custodia Messinese con 5 conventi: 1. Messina, 2. Catania, 3. Randazzo, 4. Taormina, 5. Patti.

II. La Custodia Agrigentina con 2 conventi: 1. Sciacca, 2. Naro.

III. La Custodia Palermitana con 3 conventi: 1. Palermo, 2. Cefalù, 3. Termini Imerese.

IV. La Custodia Trapanese con 4 conventi: 1. Mazara, 2. Trapani, 3. Marsala, 4. Alcamo.

V. La Custodia Siracusana con 6 conventi: 1. Siracusa, 2. Sentini, 3. Ragusa, 4. Noto, 5. Caltagirone, 6. Vizzini.

In seguito la Provincia si avvantaggiava di nuove case e di nuovi frati; e nel Capitolo Generale celebrato a Strasburgo l'anno 1282, compariva divisa sempre in cinque Custodie, ma con 55 conventi, ed era tra le prime dell'Ordine per numero di conventi e pei soggetti, illustri per pietà e per dottrina (1). A causa, della tristezza dei tempi più tardi scemò di splendore, poichè diminuirono i conventi e svigorì la pura Osservanza della Regola. Nel 1385 infatti la Provincia di Sicilia aveva 30 conventi divisi sempre in cinque Custodie (2).

Durante la primavera dell'Ordine in questa Isola dell'incanto fiorirono molti Servi di Dio, però solo due godono il pubblico culto approvato dalla Chiesa e l'aureola dei Beati: Gandolfo da Rinasco, morto a Polizzi Generosa il Sabato Santo del 1260, ed eletto patrono della città con approvazione di Leone XIII (3); e Gerardo Cagnoli da Valenza morto il 29 dicembre 1343 in Palermo, nel convento di S. Francesco ove era portinaio, e fu beatificato da Pio X il 13 maggio 1908 (4).

*
**

La divina Provvidenza, allorchè furono composti gli scismi che avevano travagliato la Chiesa e la Famiglia Sera-

(1) *Series* del Codice Vindobon, Palatino n. 4249 f. 10, V. edita per la prima volta dal GOLUBOVICH, op. e luogo cit.

(2) DE GUBERNATIS; *Orbis Seraphicus*, Tom. II, p. 361.

(3) *Vita del B. Gandolfo* scritta da Mons. Giuseppe di Narni.

(4) MONSIGNOR YAQUET: *Notizie biografiche del B. Gerardo Cagnoli laico professo Francescano*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana.

fica, suscitò nella medesima un alito di vita nuova, colla restaurazione della regolare Osservanza, destinata a rinvivere mirabilmente le fibre del fruttifero albero francescano. Il vigoroso germoglio spuntato in Italia per opera del Beato Paoluccio Trinci e coltivato da S. Bernardino da Siena, perciò detto il secondo S. Francesco, in Sicilia fu trapiantato dal B. Matteo da Girgenti, segnalato compagno del Senese, insigne zelatore dell'evangelica povertà, specchio di umiltà, di penitenza e di pietà, e glorioso propagatore della devozione al Ss. nome di Gesù (1).

L'Agrigentino fondò i conventi di Messina, Palermo, Girgenti, Cammarata, Girgenti (un secondo) e Caltagirone; riformò quelli di Sciacca, Catania, Siracusa, Castoreale; accettò quello di Mazara Piazza e permise la fabbricazione di un secondo a Palermo - La Gancia - di un secondo a Messina - S. Maria Inferiore e di un nuovo ad Alcamo. Fatto Vescovo della sua patria, i suoi confratelli e discepoli fabbricarono il convento di Trapani, Modica, Racalmuto e dopo la sua morte altri ancora, sino a raggiungere il bel numero di cinquanta, abitati da un buon numero di Religiosi buoni, operosi ed istruiti (2).

In questa rifioritura, l'Ordine in Sicilia si avvantaggiò di parecchi uomini di vita santissima, sebbene solo due furono dalla chiesa posti sugli altari: il santo fondatore Matteo da Girgenti, morto il 7 gennaio 1451 in Palermo (3), e il discepolo suo, Arcangelo da Calatafimi, morto il 26 luglio 1460 in Alcamo (4).

Correndo il secolo XVI, in seno all'Osservanza si riproduceva un nuovo rifiorimento dello spirito serafico, manifestatosi con l'apparire della *più stretta Osservanza*, o *Riforma* che diede ai suoi seguaci il titolo di Minori Osservanti Riformati. Questo nuovo ramo sbocciato dal tronco dell'Osservanza, ebbe inizio tra noi l'anno 1533 e il suo sa-

(1) WADDING: *Annales*, an. 1427.

(2) GONZAGA: *De Origine Seraphicae Religionis*, p. 46.

(3) P. AGOSTINO GIOIA, O. F. M. *Notizie Biografiche del B. Matteo De Gallo da Girgenti*. Firenze Tip. Gualandi 1923.

(4) P. AGOSTINO GIOIA, O. F. M. *Il B. Arcangelo da Calatafimi*. Manoscritto di prossima pubblicazione.

cro fuoco fu alimentato dagli stessi Osservanti che furono i Servi di Dio fra Simone da Calascibetta, P. Paolo da Palazzolo, fra Lodovico da Caltagirone, fra Tommaso da Caltagirone, fra Bonaventura da Malta e più di tutti fra Bonaventura Sciascia da Girgenti. Essi, fabbricati ancora nuovi chiostri, costituirono la Provincia autonoma detta la Riformata di Sicilia per distinguerla dalla madre, detta Provincia Osservante di Sicilia. La serafica Riformata Siciliana prosperò siffattamente, che al 1622 fu divisa in tre Custodie, le quali più tardi si ressero a Provincie, secondo la divisione delle Valli e come avevano praticato gli Osservanti l'anno 1623. La serafica Riforma Siciliana fiorì per uomini di singolare santità, dei quali gode l'onore degli altari S. Benedetto da San Fratello, morto in Palermo nel convento di S. Maria di Gesù il 4 aprile 1589 e canonizzato l'anno 1867 dal Pontefice Pio VII (1).

Restaurato l'Ordine fra noi per opera del B. Matteo, e lasciati dagli Osservanti i più grandi conventi a quei che si dissero Conventuali, prosperarono questi grandemente, nei molti e bei conventi presso le chiese raguardevoli e ricche di belle opere d'arte. I medesimi furono avvantaggiati da uomini preclari per dottrina; fra cui è da segnalarsi il Cardinale Antonio Maria Panebianco. Fra i Religiosi che vissero e morirono da santi emerge il Venerabile fr. Domenico Lo Verme da Canicattì, decesso in Palermo nel 1713 (2).

*
* *

I Minori Cappuccini vennero fra noi l'anno 1533 introdotti dal P. Bernardino da Reggio Calabria, il quale predicando in Messina, dietro invito del Notaro Antonino Calogero da Castronovo, fondò quivi il primo convento siciliano, presso la chiesa di S. Nicolò da Bari, detta comunemente *Santo Nicola Lo Piano* (3). « La Sicilia, che aveva

(1) P. BENEDETTO NICOLOSI, *Vita di S. Benedetto da S. Fratello*, Palermo, 1906.

(2) P. AGOSTINO GIOIA: *Memorie storiche di Canicattì*, pp. 37-38.

(3) BOVERIO: *Annales Ordinis Minorum Cappuccinorum*, Tip. Claudio Laudry, 1632, ann. 1529, n. 14. PIRRI: *Sicilia Sacra; Notitia Ecclesiae Argentinæ* f. 351. - AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*; voce *Castronovo*.

aperto le braccia a tutte le istituzioni cenobitiche, non poteva non spalancare le sue porte ai Cappuccini, ai novelli figli di S. Francesco, che nell'economia della Provvidenza erano destinati a popolare la classica terra, e, come il grano di senepa, a divenirvi albero gigantesco » (1).

Fu tale la propagazione del santo Istituto che nell'anno 1574 la Cappuccina Provincia di Sicilia si divideva in tre, secondo la divisione civile delle Valli, e prendendo nome dal capoluogo delle medesime si chiamarono: Provincia di Palermo, Provincia di Messina, Provincia di Siracusa. Alla prima toccarono venti Conventi, alla seconda diciassette, alla terza quindici, in tutto cinquantadue. In seguito ne vennero fabbricati e donati dei nuovi, e al 1866, data della fatale soppressione, i Cappuccini dell'Isola possedevano oltre cento abitazioni tra piccole e grandi. Molti Servi di Dio onorarono questa terra, dei quali sono fregiati coll'aureola dei Beati, Bernardo da Corleone, morto il 12 gennaio 1667 e beatificato da Clemente XIII; e Felice da Nicosia, morto nel 1787 e beatificato da Pio IX.

*
* *

Le Povere Dame di S. Chiara vennero in Sicilia vivente la serafica Madre e si stabilirono a Palermo (2), a Catania (3) e a Messina (4); e dopo la morte della Istitutrice popolarono tutta l'Isola di monasteri. Quando i detti asili di pace furono violati per la fatale legge di soppressione nel 1866, erano circa ottanta monasteri. Oggi il Secondo Ordine di S. Francesco più non esiste in Sicilia! Abbiamo memoria di molte Serve del Signore, delle quali la chiesa ha beatificato: Eustochio Calafata da Messina, morta in patria l'anno 1484; ed ha accettato la causa in ordine alla beatificazione di Suor Febronia Ansaloni, morta a Palermo l'anno 1718.

Il Popolo Francescano, ossia il Terz'Ordine di Penitenza, specialmente il secolare, fu sempre fiorente e fiorisce

(1) P. ANTONINO DA CASTELLAMARE CAPPUCCINO: *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*. Vol. I, Capo III, p. 43, n. 3.

(23) PIRRI, op. cit. Not. Eccl. Panormitanae.

(24) DE GROSSIT, *Cathana Sacra*.

(25) PIRRI, op. cit. Not. Eccl. Messanensis.

tuttavia in Sicilia. Il Tez'Ordine Regolare contava cinquanta conventi e più ospizii, che furono soppressi nel 1866. Oggi solo poche case con pochissimi Religiosi mantengono le gloriose tradizioni. Il Terz'Ordine Siciliano vanta molti uomini illustri per santità, per dottrina e per apostolato; la chiesa però ha decretato l'aureola dei Beati solamente a S. Corrado da Piacenza, morto a Noto il 19 febbraio 1351, beatificato da Leone X nel 1515 e dichiarato Santo da Urbano VIII; Guglielmo da Scicli, morto il 4 aprile 1404 e beatificato da Paolo III il 27 giugno 1537; e Lucia da Caltagirone, morta l'anno 1400 e beatificata da Leone X.

Nella soppressione del 1866 la famiglia francescana fu troncata nella sua vita rigogliosa e come un'albero schiantato da violentissimo fulmine sembrò trovarsi nella sua ultima fine. Dio però che vegliava con la sua provvidenza suscitò uomini generosi, che soffiando la favilla nascosta nella cenere delle rovine, riuscirono a ridarle una nuova vita; e dal 1882, quando si riaprì un primo convento, lentamente ma continuamente, si ricalca la via dei migliori destini.

Nella ricorrenza sette volte secolare della sua preziosa morte, il Serafino d'Assisi guardi con occhio benigno la Sicilia Serafica e vi rinnovi i prodigi del suo amore e della sua santità.

Carini.

P. AGOSTINO GIOIA O. F. M.



VENUTA DEI FRATI MINORI IN SARDEGNA

Sulla venuta dei Frati Minori in Sardegna, varie sono le congetture e le opinioni degli storici sardi, i quali, dopo tanto parlare e discutere, non ci hanno precisato con certezza storica il tempo di tale venuta.

Il Vico ed altri opinano che lo stesso Santo Fondatore mandasse in Sardegna alcuni dei suoi primi discepoli, i quali verso l'anno 1220 vi avrebbero edificato due conventi: uno in *Monte Rasu* nella contea del Goceano, l'altro di Santa Maria di Betlem, presso Sassari (1).

Il P. Aleo (2) ed il P. Guiso Pirella (3), nella loro cronaca manoscritta, fondandosi sull'autorità d'una lettera di Mons. Ludovico Gonzales, Vescovo d'*Ampuria* e *Civita*, ricavata dalle informazioni giuridiche fatte in Sassari l'anno 1519 (4), propendono a credere che i Frati Minori siano venuti in Sardegna verso l'anno 1218. A questa lettera, dove si parla dell'invenzione dei corpi dei due SS. Eremiti Ni-

(1) VICO, port. 6, cap. 15 - MATTEI: *Sard. Sacra* 109.

(2) ALEO, V. 2 cap. 30 - SISCO *Memoria* Ms. Univ. di Sassari.

(3) P. GUIO, Ms. P. 2.

(4) P. GUIO, Ms. P. 3.

colò e Trano, trovasi unito un frammento di cronaca sarda nel quale si legge che due francescani, ritornando da Gerusalemme, dopo la visita al S. Sepolcro, passarono in Sardegna per la regione detta allora *Capo Soprano*, dove poi scoprirono i corpi dei due SS. Anacoreti. Il frammento narra che in questo luogo i due frati fissarono il loro soggiorno dove, poi, usciti a questuare per l'Isola, colle offerte delle pie persone, inalzarono un conventino e tre chiesette, dedicate una alla SS. Vergine e le altre due ai SS. Anacoreti Nicolò e Trano.

Questo, in succinto, il documento tramandatoci dal Gonzales, e da lui ricavato (senza dirci però da quali) dai Condaghi di antiche chiese. Io sono però dell'opinione di molti altri accreditati storici sardi, i quali ritengono che i Frati Minori predicarono probabilmente in quella regione - *Capo Soprano* - al loro passaggio dalla Corsica; regione ove pare non esistesse allora casa o convento alcuno di religiosi. È invece verosimile che, col favore di Adelasia, Regina di Torres, venisse fondato allora il convento di *Monte Rasu*, sulle cui falde s'aderge il Castello del Goceano che dal 1239 fu asilo alla dolente Regina. La cronaca antica ce la mostrò appunto assistita nell'ultima agonia da due religiosi francescani.

Il cronista F. Mariano da Firenze, che compilava il suo *Tractatus de origine, nobilitate et excellentia Thusciae* nel 1517, ci dice che il B. Giovanni Parenti, dopo aver rinunciato al Generalato, propagò l'Ordine Franciscano in Corsica e poi in Sardegna. « *Post obitum B. Francisci Ioannes Parens (Florentinus) primus in Insula Corsicae deinde in Sardinia predicans, Ordinem dilatavit* (1). Certo è che i Frati Minori del sesto lustro del secolo XIII, cioè verso l'anno 1229, già dimoravano nella metropoli Sarda, cioè nella città di Cagliari. Questo è comprovato da una carta Pisana del 1230.

In questo codice manoscritto leggesi un lungo e minuzioso inventario di paramenti e di libri formanti la dotazione ed il patrimonio dell'antica chiesetta di *Santa Maria di Portu Grottis*, esistente in Cagliari ai piedi del colle di Bonaria, inventario che veniva esteso per comando di Ge-

(1) WADDINGO: *Annales*; anno 1236, n. 2.

rardo di Domo Orithi* operaio della chiesa di S. Maria di Pisa, in presenza del giudice della città di Cagliari.

Il suddetto Gerardo poi, sia di tutti gli oggetti inventariati, come pure della chiesetta e locali adiacenti, ne faceva nell'atto stesso consegna, in nome del Duomo e del Comune di Pisa, ad un certo Frate Luca, superiore, in quel tempo, dei Frati Minori che colà di già dimoravano (1). Non meno antica prova della venuta dei Frati Minori nella nostra Isola ci porge il fatto dell'intervento di due Frati Minori, chiamati Paolo e Giovanni (2), nel palazzo dei *Regoli di Ardara*, nell'istromento del 1237, col quale la sventurata Regina Adelasia cedeva al legato pontificio *Alessandro*, il castello di Monte Acuto (3).

Debbo ancora far notare che prima del 1252, i Frati Minori s'erano già stabiliti in Oristano, come risulta da una carta Pisana del 19 ottobre 1253, ch'è un testamento di un certo *Gottofredo*, figlio di Pietro d'Arborea nel quale figurano testimoni due Frati Minori; cioè Fra Pietro, custode del convento d'Oristano, e Fra Gerardo, laico dello stesso Ordine e del medesimo Convento (4).

Stabilita così l'antichità della venuta dei Frati Minori in Sardegna resta a provare se, sino dalla loro venuta nell'Isola, i pochi conventi esistenti abbiano o no formato Provincia o Custodia separata. Questo non consta in modo certo, come non consta, se i detti conventi facessero parte d'altra Provincia dell'Ordine. Solo trovasi che, nel 1260 i tre conventi allora esistenti, cioè, quello di *Monte Rasu*, di Cagliari, e d'Oristano formavano una Custodia della Provincia Minoritica Toscana (5).

Non si sa precisamente quando la Custodia di Sardegna sorse a dignità di Vicaria autonoma, con proprio superiore,

(1) *Cart. Baylle Univers. Cagliarit.* - MARTINI: *Storia Eccl.* V. II p. 88. PINTUS, *Sard. Sacr.* I 32. TOLA: *Codice dipl. sec. XIV* n. 8.

(2) Frate Giovanni che qui compare come teste è con molta probabilità lo stesso Giovanni Parenti di cui ho parlato sopra.

(3) MARTINI: *Stor. Eccles.* TOLA: *Cod. dipl. sec. XIII*, 82.

(4) *Bib. Baylle Univers. Cagliarit.*

(5) WADDINGO: *An. Min.* V, 4, anno 1260. *Bullar. Franc.* I-III, p. 226 n. 2. GOLUBOVICH, *Bibl.* I-II.

nominato direttamente dal Ministro Generale e detto, perciò, Vicario Generale.

Il vetusto *Provinciale Ordinis Minorum*, tramandatoci dal cronista Paolino Veneto, verso il 1534, assegna al Vicariato di Sardegna i seguenti cinque conventi: di Iglesias, di Alghero, di Cagliari, di Oristano e di Sassari. A questi possiamo aggiungere il convento di *Monte Rasu* il quale però, in quel tempo, apparteneva alla vicina Vicaria di Corsica (1).

Caduta la Sardegna sotto la Signoria Aragonesa, premeva al Re Alfonso IV che i Frati Minori e Domenicani di Sardegna fossero sottratti all'antica dipendenza dei Provinciali di Pisa, massimamente da che erano stati cacciati dal Castello di Castro, in conseguenza dei tentativi da loro fatti per riconsegnare il Castello al Comune di Pisa. Per tal ragione lo stesso Monarca ne faceva richiesta a Papa Giovanni XXII, il quale, accogliendo la domanda del Principe Aragonesa, con breve pontificio del 30 Giugno 1329, ordinò che i Francescani e Domenicani di Sardegna, salva l'obbedienza verso i Superiori Generali, non più dipendessero dai Provinciali di Toscana, bensì da quelli di Aragona e di Catalogna (2).

Sin da quando cominciarono a propagarsi nell'Ordine le riforme di Frate Elia, non pochi dei Frati Minori residenti in Sardegna, le abbracciarono prendendo il nome di Frati Minori possidenti, e, più tardi, di Frati Minori Conventuali (3).

Ciò che a causa di dette riforme accadeva nelle Province del Continente, si verificava purtroppo nella nascente Provincia Minoritica Sarda. Quei pochi religiosi che volevano vivere giusta la mente del loro Santo Fondatore si separarono dagli Eliani, e di loro tace la storia sino all'anno 1458, epoca in cui ricompariscono nella vita Isolana col nome di Frati Minori Osservanti. Il loro primo convento fu quello di Santa Maria Maddalena, fuori le mura d'Oristano, fondato nel 1454 dal Marchese d'Arborea e Conte di Goceano, favorito, sin dalla sua fondazione, dall'Arcivescovo Giacomo di Sant'Angelo, ed approvato da una speciale Bolla del Ponte-

(1) *Provinciale Ord. Min.* ed. EUBEL. Quaracchi 1892, p. 73 a 77.

(2) *Archivio Cagliari.* P. I. WADDINGO an. 1320 n. 20, e il *Regesto* n. CVI; anche WADDINGO anno 1331 n. 21 su i conventi di Corsica.

(3) MARTINI: *Storia Eccl.* V. 2. p. 449.

fice Pio II del 14 aprile 1459. Sin dal suo sorgere, la Famiglia Osservante Sarda fu eretta in Commissariato (1). Nel Capitolo Generale celebrato in Mantova nel 1498 sotto la presidenza del P. Generale Ludovico da Turre, alcuni Frati Minori Sardi vi si recarono con lo scopo di fare vive istanze affinchè la *Commissaria di Sardegna fosse inalzata a Provincia*. Questo però non si potè conseguire, dato lo scarso numero dei conventi. Nel settimo Capitolo Generale dell'Ordine tenuto in Aracoeli, sotto Leone X, nel 1517, della Provincia Minoritica di Sardegna non si fa veruna menzione; e lo stesso P. Marco da Portogallo, autore delle cronache dell'Ordine, non ne fa parola. Solo consta che nel Capitolo Generale, tenuto in Mantova nel 1541, la Provincia Minoritica Sarda era già eretta, in quanto che il suo Rappresentante ebbe in quel Capitolo voce attiva e passiva. Non si sa sicuramente a qual tempo risalga tale erezione. Il P. Pacifico Guiso Pirella dice, nella sua Cronaca Serafica, che la Provincia Minoritica Sarda fu eretta nel Capitolo Generale, celebrato in Roma nel 1572, sotto il Pontificato di Gregorio XIII, nel qual Capitolo fu eletto Generale il P. Cristoforo da Capite Fonzio, ed il primo Provinciale fu il P. Giuseppe da Saponara, della Basilicata.

Da quel tempo la Provincia restò sotto l'obbedienza del Commissario Cismontano sino all'anno 1511, come deducesi dal brano d'una lettera del Vicario Generale della famiglia Cismontana P. Francesco Zenone.

Dal 1511, la Provincia Minoritica Sarda fece parte della Famiglia Ultramontana, dalla quale più tardi (non consta quando) si separò per ritornare alla Famiglia Cismontana. Nella Congregazione Generale della famiglia Osservante Cismontana tenuta in Roma nell'anno 1575 sotto il pontificato di Gregorio XIII, essendo Ministro Generale il P. Cristoforo da Capite Fonzio, Filippo II Re di Spagna insistè presso i PP. Capitolari perchè la Provincia Minoritica di Sardegna fosse nuovamente unita alla Famiglia Ultramontana; ma ciò, contradicenti i Padri Capitolari, non si potè ottenere (2).

(1) P. PIRAS: Ms. ined. p. 3. *Univ. Cagliari*. - GONZAGA, p. 1075.

(2) GONZAGA - idem.

Assunto al generalato il Rev.mo P. Gonzaga, lo stesso Re Filippo II fece nuovamente istanze perchè i frati Sardi fossero riuniti alla detta Famiglia Ultramontana; il che, dietro parere e consenso dei PP. Definitori della Famiglia Cismontana, fu concesso. Questo rilevasi dalle lettere patentali date da Parma il 5 Novembre 1581, dal Ministro Generale Ven. P. Gonzaga (1).

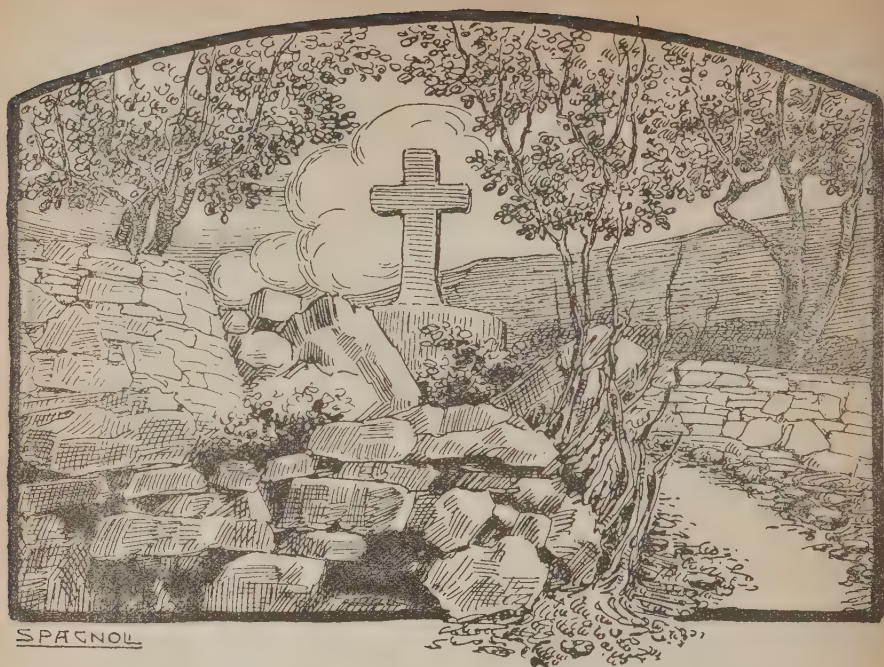
Nella Congregazione Generale celebrata in Toledo nel 1583, sotto il Generalato dello stesso Ven. P. Gonzaga, alla Sardegna fu assegnato il quarantesimo posto tra le Provincie Ultramontane con otto conventi, un centinaio di religiosi e due Monasteri di Clarisse. Nella stessa Congregazione furono assegnati nella Provincia Minoritica Sarda come speciali Patroni e Titolari i SS. Gavino, Proto e Gianuario, Martiri Turritani, e il Sigillo con nel centro l'immagine della SS. Vergine avente nella sinistra il Bambino Gesù, circondata di sole, la luna sotto i suoi piedi, e, alla destra, S. Francesco genuflesso. Intorno al sigillo la seguente dicitura: *Sigillum Provinciae Sardiniae Sanctae Mariae Gratiarum* (2).

Stante il grande numero dei religiosi e dei conventi, e perciò la difficoltà per un solo Provinciale di governarla, attesa anche l'assoluta mancanza di strade e di mezzi di trasporto, la Provincia Minoritica Sarda fu divisa in due Provincie nel Capitolo Generale dell'11 luglio 1639, ritenendo, una il nome di S. Maria delle Grazie, e l'altra quello di S. Saturnino, Martire Cagliaritano.

Dopo la soppressione del 1866, dietro l'infausta legge Pisanelli, dei 19 conventi della Provincia di Sassari e dei 18 di quella di Cagliari non ne rimasero che pochissimi, con una trentina di religiosi. Fu per ciò che nel 1891 sotto il Commissariato del M. R. P. Giuseppe Gasparini, le due Provincie furono nuovamente unite, in un solo Commissariato Generale. Attualmente la Provincia consta di sette conventi con 65 Religiosi, governata da un Commissario Provinciale.

(1) GONZAGA - idem. - P. GUIO, Ms. Univ. Cagliari.

(2) P. GUIO PIRELLA: *Manos. Univ. Cagl.* - P. CANIO Ms. inedit. Univ. Cagliari. - P. GONZAGA, *Prov. Sard. Pars tertia*, p. 1076.



S. FRANCESCO E L'ITALIA

Parlare dei rapporti fra il Poverello d'Assisi e la fortunata nazione ch'ebbe l'onore di dargli la culla e ne conserva gelosamente la tomba, potrebbe sembrare agevole cosa, quando si ripensa alla nota frase tanto ripetuta e tanto sfruttata, specie ai giorni nostri - anche se non si riesce a scoprirne esattamente la paternità, poichè la si attribuisce con egual fondamento sia a Tullio Dandolo che a Cesare Cantù, a Vincenzo Gioberti come a Niccolò Tommaseo - vale a dire che l'Apostolo umbro fu davvero il *più Italiano dei Santi ed il più Santo degli Italiani*.

Parole queste che nella sostanza esprimono certamente una storica verità, alla quale tuttavia potrebbe venir fatto di attribuire un significato erroneo, dipendendo l'interpre-

tazione del loro contenuto realistico, dal diverso concetto che ai tempi dell'Assisiata assumeva per gl'italiani il nome di Patria.

*
* *
*

Paolo Sabatier ci ha detto una gran bella frase, esprimendosi così: « Ogni paese ha avuto i suoi Santi e i suoi eroi; l'Italia soltanto poteva darci S. Francesco! » E veramente non esiste, forse, una Nazione che più è meglio del

« bel Paese
ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ».

potesse prestarsi - per le sue bellezze geografiche, per la mitezza del suo clima, per la bontà de' suoi abitanti, per le gloriose tradizioni della sua storia e della sua fede - a creare attorno al futuro apostolo di bontà e di amore, cavaliere dei nobili ideali, poeta della natura e cantore della fratellanza universale, un ambiente favorevole allo sviluppo delle preziose energie e delle belle doti di mente e di cuore, ch'egli aveva ricevuto da natura e che la grazia di Dio doveva fecondare e trasformare.

S. Francesco deve molto all'Italia, ma anche l'Italia deve molto al suo Poverello sublime. Egli l'ha amata, servita, onorata con la parola e con l'esempio, in vita e in morte, con la fedeltà di un figlio ideale. Lo so: quando il bimbo del ricco mercante Pietro di Bernardone e della gentile Madonna Pica, apriva gli occhi alla luce in quel fatidico autunno del 1182, l'Italia non rappresentava ancora che una espressione geografica. Dominata dallo straniero, dilaniata da partiti che si contendevano il potere, deprimendo lo spirito patriottico, tormentata dall'eterna lotta fra le diverse classi sociali, la Penisola da tutti agognata trovavasi frazionata in tanti piccoli stati, quasi quante erano le sue città e le sue castella. Ma eravamo ormai alla vigilia del sorgere ed affermarsi dei Comuni e delle libere Repubbliche, e mentre la cavalleria medioevale attraversava la sua epoca d'oro, anche il concetto di nazionalità cominciava ad affacciarsi alla mente dei figli d'Ausonia, accendendo nelle anime e nei cuori fervidi sensi di generosità e d'eroismo.

Pochi cittadini, io penso, furono più dell'Assisiense affezionati al suolo natio. Per lui non si avverò la profezia del Maestro per i profeti religiosi, che sarebbero stati rifiutati dalla loro patria, unica differenza questa, forse, nel parallelismo meraviglioso tra l'Apostolo umbro e Cristo Signore. Il fiore dei giovani, il capitano delle allegre brigate, il re delle feste, adorò il suolo natale e partecipò con passionante entusiasmo a tutte le lotte politiche del suo paese. È probabile che a diciott'anni prendesse parte all'assalto dei concittadini contro la Rocca creduta inespugnabile, dall'alto della quale, un tiranno tedesco dominava la città e la valle. È certo che due anni dopo, schierato con i figli del popolo, combattè nella pianura umbra contro i fuorusciti, alleatisi con tradimento alla rivale Perugia, ed a Ponte S. Giovanni cadde prigioniero. Ma appena ristabilito in salute dopo il duro carcere, bardò nuovamente il suo cavallo e prese la via delle Puglie, per associarsi alle truppe di Gualtiero di Brienne per combattere in difesa dei diritti di una giovane vedova e di un povero orfanello, destinato al trono. La sola voce misteriosa della visione di Spoleto l'arrestò sul cammino delle sue battaglie e delle sue vittorie.

Intanto però sarà bene osservare, che ciò che spingeva il giovane Francesco a prendere parte così attiva alle lotte sanguinose dei suoi tempi, era senza dubbio un sogno dorato d'avventure, un desiderio personale di gloria, un'ambiziosa voluttà d'onori; ma certamente anche ciò che lo decideva ad abbandonare ripetutamente il suo negozio di stoffe per brandire le armi, era la brama intima ed ardente di veder trionfare nel proprio paese la causa della giustizia e del diritto.

Nella piccola Assisi si combatteva per l'indipendenza dei liberi cittadini contro lo straniero; nelle vie di Perugia si pugnava per la libertà e la dignità dei deboli contro la violenza e l'oppressione dei forti; nelle Puglie si sarebbe dovuto combattere per difendere la santità della legge contro la brutalità della forza e per iniziare, fors'anche, una lotta gloriosa ed eroica onde affermare il principio dell'unità nazionale e l'indipendenza del popolo italiano. Per una causa così giusta e così santa il generoso Cavaliere umbro era pronto a soffrire e, se fosse stato necessario, anche a morire,

memore del detto latino "*Dulce et decorum est pro patria mori.*"

Ma dopo che il Crocifisso di S. Damiano parlò al cuore del giovane Francesco e gli fece comprendere che al disopra dell'ideale della guerra - necessità selvaggia in una società civile - ci poteva e ci doveva essere l'ideale della pace, egli diede un'altra impronta ed un'altro sbocco al suo patriottismo e divenne l'apostolo della fede e dell'amore.

E la sua città, anzi l'intera Patria, Francesco continuerà ad amarla ed onorarla, anche ora che un'evoluzione religiosa e morale è avvenuta nel fondo della sua anima ed una luce più alta lo illumina e un amore più divino lo accende.

Sarà con altre armi, in un'altra milizia, per un'altro ideale, ch'egli, il Cavaliere di Cristo, combatterà, ma continuerà sempre nella sua buona battaglia per la redenzione e la salvezza del suo paese.

Queste armi sono il Vangelo di Gesù e il Crocifisso del calvario; è la parola, l'esempio, la forza taumaturga e trionfale di meraviglie e di prodigi, operati in nome di Dio ed a favore dei propri fratelli.

Questa milizia è la gloriosa, innumerevole, eroica falange dei suoi seguaci, un popolo intero, sedotto dallo splendore delle sue virtù, avvinto dalla grazia del cielo, corre dietro alle sue vestigia, s'innamora del suo programma, vuol vivere la sua vita. Si formano così tre eserciti militarmente organizzati: i *Fratelli Minori*, i soldati della parola e dell'esempio, i condottieri illuminati ed ardenti del movimento francescano, una specie di stato maggiore, che guida con eroismo i sacri battaglioni delle anime alla lotta e alla vittoria; le *Povere Clarisse*, i soldati della preghiera e del sacrificio, la potente retroguardia di coloro che partono per il campo di battaglia, composta di sentinelle vigilanti ed oranti, fra le mura della loro clausura, in alto, sui monti, più lontane dalla terra, più vicine al cielo; il *Terz'Ordine*, i soldati dell'azione e del lavoro, i bersaglieri dell'ideale, gli alpini della virtù, sempre all'avanguardia in tutte le lotte per il bene, pronti a tutte le prove ed a tutti gli eroismi.

Quest'ideale è il più bello, il più sublime, il più generoso che possa innamorare le anime, far fremere i cuori, occupare attivamente le energie della nostra vita: la difesa

del diritto, della giustizia, della civiltà del mondo; la tutela della libertà, della dignità, dell'indipendenza della Chiesa e della Patria.

Da principio è ancora la piccola Assisi il teatro della sua azione religiosa e sociale. Qui opera le prime conversioni e le prime pacificazioni. Nel 1210 affratella i *Maggiore* ed i *Minori* e, sul finire della vita, ritornerà fra le mura della sua città per pacificare fra loro il Vescovo ed il Magistrato, aggiungendo la strofa del perdono al suo cantico di Frate Sole e per invocare la benedizione di Dio sulla città della sua culla e della sua tomba.

Ma intanto, in breve tempo, la sua azione si allarga e, coadiuvato dai suoi fraticelli, come lui giullari del buon Dio e araldi del gran Re, sostenuto dalle preghiere di sorella Chiara, fiancheggiato dal serafico Terz'Ordine, Francesco percorre tutte le vie d'Italia, predicando il bene e la pace, benedicendo alla vita e benedicendo alla morte.

Canta il Poeta così:

“ Tu come santa vision passasti
sopra la terra e ti seguian fedeli
speranza e pace: amor piovea dai cieli
sovra i tuoi passi castil!„

Infatti il Poverello amoroso passò per l'Italia nostra come passa la primavera risvegliando ovunque una fioritura mirabile; come passa il sole inondando i monti e le valli di calore e di luce; così è passato Cristo stesso facendo del bene a tutti e sanando tutti. E dovunque Francesco è passato negli umili conventini suoi, nei palazzi ospitali, nei boschi solitari come nelle contrade e nelle piazze delle nostre città, con il suo sorriso buono, con la sua parola dolce, con l'amabile sua carezza, ha suscitato un fremito divino in tutti gli spiriti, un celeste palpito in tutti i cuori.

“ Diede una voce alla speranza ed ai lutti
pianse ed amò per tutti
fu come l'aura, fu come la polla....„

l'aura che vivifica, la polla che rallegra e feconda.

Ma ecco che la sua anima di cristiano e di Italiano, « schiva di riposi e insoddisfatta dei confini della sua terra troppo brevi alla sua ansia di prodigarsi », varea i confini

della penisola e da inizio all'era delle Missioni nei tempi moderni. Pensiamo anche soltanto a ciò che Francesco ed i suoi frati hanno operato nell'Oriente saraceno ed avremo un'idea dell'apostolato di fede e d'italianità da essi ovunque compiuto. Matilde Serao ha scritto che i francescani « parlano tutte le lingue ed hanno viaggiato tutto il mondo, sono di tutte le nazionalità, ma in gloria del Poverello che fu il loro capo, parlano tutti l'italiano e lo insegnano, e lo propagano, e lo difendono e se l'Italia esiste ancora in Palestina, se il nome italiano ha un valoré, un'importanza, una grandezza, è dovuto solamente ai Minori, è dovuto alla loro opera patriottica, generosa, caritatevole ».

Proprio così, ed è precisamente ciò che assicura al Poverello una riconoscenza immortale. La sua storia è conaturata alla nostra storia e non si può strappare la memoria dell'Assisiata dalla mente e dal cuore del popolo che è suo. Sarebbe attentare al patrimonio civile, religioso, sociale, letterario, artistico della Patria.

Togliete Francesco all'Italia e voi ayrete eclissato sull'orizzonte delle battaglie umane una delle più fulgide incarnazioni di vero e sincero e fecondo patriottismo.

Togliete Francesco all'Italia e le avrete strappato dal suo seno un riformatore di costumi, un forgiatore di anime, un'ispiratore delle più belle ed alte virtù, un pacificatore di famiglie, un affratellatore di popoli, un apostolo di fede, un missionario d'italianità.

Togliete Francesco all'Italia ed anche nel campo delle lettere e delle arti voi le avrete recato un danno non indifferente. Col sopprimere le strofe del Cantico di Frate Sole in cui:

“ l'idioma gentil sonante e puro
balbettò le prime
ingenue sue rime.„

voi essicherete una sorgente da cui derivò la primavera della letteratura italiana. Col far crollare la Basilica serafica « tempio di ogni più suggestiva bellezza », rovinerebbe il primo trionfo della rinnovata arte italiana. Nelle nostre accademie e nelle pinacoteche si dovrebbe fare un vuoto immenso, poichè sono innumerevoli i capolavori della pittura

e della scultura che sorsero per ispirazioné dell'umbro Poverello.

Ah! no, lasciatelo, Francesco, non toccatelo: ha ben diritto di cittadinanza in mezzo a noi: qui è nato, ha combattuto, ha pregato, ha lavorato, ha beneficato. Ch'Egli rimanga sempre con noi; che la sua figura non si eclissi mai sul nostro orizzonte, ch'Egli ritorni a vivere, in questo suo anno di gloria, con il suo spirito e co' suoi ideali, in mezzo alla nostra povera società, ed adoperiamoci tutti, con entusiasmo serafico, perchè questo Santo meraviglioso venga ufficialmente proclamato *Patrono d'Italia*.

Questo gli dirà tutta la gratitudine di questa sua Patria che tanto predilesse e tanto beneficò.

PADRE VITTORINO FACCHINETTI

INDICE

Enciclica del Sommo Pontefice Pio XI per il VII Centenario della morte di S. Francesco	Pag. 1
Il Messaggio di Mussolini per il Centenario Franceseano	" 24
Il Settimo Centenario. PIETRO MISCIATTELLI	" 26
L'Umbria Serafica. L. B.	" 33
Piccola veglia (<i>poesia</i>). E. MASTRANGELI	" 64
S. Francesco a Roma e nella Provincia Romana. P. LIVARIO OLIGER	" 65
La Toscana Serafica. — Memorie e glorie serafiche di Toscana. P. N. ROSATI	" 113
Celebrazione d'arte. P. LEONE BRACALONI	" 131
Fisionomia e storia del Francescanesimo nelle Marche	" 146
L'Araldo del gran Re. P. C. M. SILVESTRI	" 164
S. Damiano (<i>poesia</i>). P. BENVENUTO BAZZOCCHINI	" 181
S. Francesco e i Francescani negli Abruzzi. P. GIACINTO D'AGOSTINO	" 183
S. Franciscus aves alloquitur — Traduzione: S. Francesco parla agli uccelli (<i>poesia</i>). FRANCESCO SOFIA ALESSIO	" 206
La Lombardia Franceseana. Rievocazioni attraverso sette secoli. P. PAOLO MARIA SEVESI	" 209
Naturae cantus (<i>poesia</i>) HECTOR RICCI EX C. O.	" 226
S. Francesco in Liguria. P. SILVESTRO BASSO.	" 228
Miniature francescane (<i>sonetti</i>). FERDINANDO MERLI	" 238
I Frati Minori in Piemonte. P. FRANCESCO MACCANO	" 243
S. Francesco d'Assisi e suo influsso nella Poesia Religiosa del secolo XIII. P. LIBERATO DI STOLFI	" 251
Il Santuario Franceseano del Sacro Monte d'Orta. SAC. GIOVANNI CAVIGIOLI	" 266
S. Francesco nei suoi viaggi e nel possesso dei Luoghi Santi. P. FERDINANDO DIOTALLEVI	" 274
I Francescani nel Trentino. P. ORAZIO DELL'ANTONIO	" 294
S. Francesco e Roma. EGILBERTO MARTIRE	" 316
La Provincia di Principato	" 332
S. Francesco d'Assisi (<i>sonetti</i>). VINCENZO BIANCHI CAGLIESI	" 343
I Francescani in Puglia. FR. PRIMALDO COCO	" 345
San Francesco e i Francescani nella Regione Veneta	" 360
Rievocazioni Francescane della Sicilia Serafica. P. AGOSTINO GIOIA	" 368
Venuta dei Frati Minori in Sardegna. P. ALFONSO CASU	" 376
S. Francesco e l'Italia. P. VITTORINO FACCHINETTI	" 382

Nihil obstat quominus imprimatur

Ad S. Mariae Angelorum, 28 Martii 1927.

FR. CHERUBINUS ORTICA
MIN. PROVINCIALIS

Imprimatur

Assisii, 2 Aprilis 1927.

CAN. ALOYSIUS CARLOFORTI
VIC. GEN.

~~Fr.~~
294.5 Misciattelli, P.
M678 L'Italia etc.

Francescana

~~Fr.~~

294.5
M678

